

LE
DONNE PIÙ CELEBRI
DELLA SANTA NAZIONE

CONVERSAZIONI

STORICO-SACRO-MORALI

DELL' ABATE

ERIPRANDO GIULIARI

VERONESE

EDIZIONE SESTA

ACCRESCIUTA D' UN RAGIONAMENTO

SULLA CREAZIONE.

IN VENEZIA,
1806
PRESSO TOMMASO BETTINELLI.
Con Regia approvazione.

ALLE LEGGITRICI

DELLE

CONVERSAZIONI

SULLE DONNE PIÙ CELEBRI

DELLA SANTA NAZIONE

L' AUTORE.

Io posso alfin compiacervi, mie pregiatissime Leggitrici. Uscirono appena alla luce le mie Conversazioni, che parecchie infra voi m' accusarono gentilmente di non leggiera omissione per aver tocca solo di pochi cenni la creazione del mondo, e specialmente dell' uomo; quand' io potea dilungarmi su tal suggetto ben conveniente alla prima Conversazione. Io mi scusai col rispondere, che il carattere delle Conversazioni, e il riguardo dovuto ad ogni persona dell' Assemblea parea non ammettere una materia difficile assai, perchè astratta in gran parte, fisica, metafisica, qual è appunto quella della creazione e delle cose create. Ma replicarono le Accusatrici, che tal materia eziandio, resa facile e piana dal modo di trattazione, poteva non soverchiare la capacità delle donne; massimamente dalla educazione, dalla lettura, dalla società non lasciate nell' incoltezza delle avole; conchiusero, non senza un grazioso risentimento: Se Fontenelle ci ha giudicate capaci dell'Astrono-

mia, l'Algarotti della Filosofia Neutoniana, e ultimamente un Oratore e un Poeta fin degli arcani della Teologia, potevate ben voi non crederci tutte incapaci di ciò che debbasi dire della creazione. Allora chinai la fronte, accettai come giusta l'accusa, e pensai tosto all'emenda. Che se questa fu ritardata fino alla quinta Edizione, non fu colpa di pigra mia volontà, ma di multiplici occupazioni, che mal mio grado ne impedirono il compimento. Eccomi finalmente a voi di bel nuovo con un Ragionamento, il quale non alterando il tessuto delle Conversazioni, possa considerarsi e come lavoro tutto da sè, e come lavoro preliminare alla prima Conversatione. Il fo pubblico volentieri colla certezza di non avere a pentirmene: non già perch'io lo creda una gran cosa, o degno d'esser letto per avventura da' Letterati: ma perchè non potrò mai pentirmi d'aver secondato il vostro suggerimento; e d'aver tentato, giusta il detto delle mie Accusatrici di render facile e piano ciò che dee dirsi d'astratto, di fisico, di metafisico sulla creazione dal nulla, sugli esseri creati, sull'uomo: onde possano intenderlo, e gustarlo eziandio le persone, colte bensì, ma non iscienziate, alle quali ragiono. Ragiono pertanto a voi e con voi, colte Donne, e però non desidero d'esser grato se non a voi.

RAGIONAMENTO

SULLA CREAZIONE.

Innanzi a tutte le cose, le quali or sono, voi ben sapete, o colte Donne, che non eravi se non l'Autor delle cose. Il mondo or è, ma possiamo pensare, che or non sia: però poteva non essere; dunque passò dal non essere all'essere. Non così pensar possiamo, che or non sia, o che in alcun tempo non fosse il Creatore del mondo: poichè se vi è il mondo, e il mondo potrebbe non essere, forz'è che vi sia chi lo fece, e che chi lo fece sia di necessità sempre stato. Perocchè chi non vede, che il principio di tutte quante le cose non debbe avere avuto principio: poichè se esso pur l'ebbe, da qual altro principio l'ebbe? Il famoso assioma, Nulla dal nulla, è verissimo in questo senso, che il nulla da sè solo nòn dà che nulla: se il nulla dee divenir qualche cosa, è bisogno d'una cagione, la quale possa sul nulla; ch'è quanto dire, onnipotente; la quale, non essendo essa mai stata nel nulla, possa sul nulla; e quindi possa ancor, se lo voglia, le cose tratte dal nulla tornar nel nulla.

I filosofi antichi i quali o non lessero il nostro divino Storico, o non prestarongli fede, non conobbero questa cagion sì potente; e pretesero, che il nulla non potesse per forza alcuna dar

altro che nulla; e quindi ciò che è non potesse per forza alcuna cessar mai d'essere. Assioma falso ed errore fondamentale, onde crollano e rovinano tutti insieme i sistemi loro di naturale filosofia. Il punto di connessione, o vogliam dire, il passaggio dal non essere all'essere è difficile a concepirsi, nulladimeno diducesi dal raziocinio anzidetto: noi poi lo diduciamo più facilmente e con sicurezza, appoggiati alla rivelazion dello Storico divinamente ispirato. Ma se vi piace, o Signore, svolgiamo più lentamente e più chiaramente l'idea del passaggio, che fecer le cose dal non essere all'essere: e a far ciò con maggior evidenza, andiamo per cammino retrogrado dall'essere al non essere delle medesime. Riflettiam prima su noi. Noi ora siamo, e siamo ad età qual più giovane, qual più vecchia: or bene da questo punto in cui siamo di nostra età ritorniamo addietro col pensiero sulle età nostre passate. Dalla matura età ritorniamo sulla virilità; noi la ricordiamo, poich'è vicina: dalla virilità risaliamo alla gioventù; per tutti non è sì vicina, ma la ricordiamo: dalla gioventù rimettiamoci all'adolescenza; per me è lontana di molto, contuttociò non ne sono dimentico; dall'adolescenza passiamo alla puerizia; poco ci risovviene di que'teneri anni, nulladimeno ci ritroviam fanciulletti: dalla puerizia varchiamo all'infanzia; ohimè che non più ritroviam noi medesimi, non sappiam più di noi, ci perdiam di veduta, non più sentiamo noi stessi, già siamo nulla.

Con simile immaginazione consideriam l'universo. Noi veggiamo la terra ripiena d'uomini; su via cominciamo a ristringere la moltitudine. Rimontiamo su per gli secoli trapassati; attraversiam tutte le epoche; distruggiam regni ed imperj, provincie e città, repubbliche e di-

nastie, nazioni, popoli, società giusta i varj loro succedimenti. Votiam tutta d'un colpo la nostra Europa d'abitatori, e riducansi al solo Giafet lor padre. Votiam l'Affrica, e resti il solo Cam primo padre degli Affricani. Scuoprano gli Americani il ritorno settentrionale nell' Asia d'onde sortirono; e distrutti Americani e Asiani rimanga l'unico Sem loro progenitore. Ma già la terra è inondata dall'universale diluvio: chiudiam nell'Arca i figli di Noè col lor padre; valichiam l'acque immense, e miriam l' età prima del mondo. La terra è ancor tutta sparsa d'uomini abitatori. Seguiamo pure a distruggerli; e gittandoci addietro per secoli pressochè diciassette, scemiamo il gran numero di secolo in secolo; non perdoniamo alle vite di quasi mille anni: scompariti i pronipoti, scompariscano anche i nipoti; tolti di mezzo i figliuoli, di mezzo tolgansi i padri: già siam ridotti a poche famiglie: menomiam queste ancora; eccoci a' primi figli d'Adamo: cessin pur essi; non veggiamo ch'Adamo ed Eva: Eva rieda nel fianco d'Adamo; sciolgasi Adamo nel limo che lo compone: non havvi più sulla terra uomo alcun. Or che farem sulla terra degli animali, delle piante, e d'altrettai produzioni? A che valer possono senza l'uomo? Vadano tutte nel nulla, e rimanga la terra squallida, taciturna, disabitata. Brillano in cielo e sole e pianeti e innumerabili stelle, annientiamole in un col cielo; noi lo possiam facilmente, come in faccia a loro chiudendo gli occhi, ci pare che più non sieno. Ma dopo tutto ciò non siam giunti ancora all'universal nulla, annichilare bisogna la terra stessa. Oh questo è il colpo difficile, esclamerete, o Signore; a questo non sa come giugnere la fantasia; poichè dall'essere al non essere è un sì gran salto, che non basta-

no a farlo tutte le forze dell'immaginazione. Io ve l'accordo, ma bastan bene le forze della ragione. Però l'immaginazione qui termina l'ufficio suo, e qui succede il discorso: le cose possono cessar d'essere, possono esser distrutte; il mio intelletto l'intende: le cose possono quindi aver l'essere, possono esser create; l'intelletto mio debb'intenderlo per ugual modo.

L'assioma sovraccennato de' filosofi antichi, Nulla dal nulla, era inteso in tal guisa, che senza materiale sostanza di già esistente, esister mai non potesse material cosa alcuna: sicchè Dio stesso per formar questo mondo, avesse avuto mestieri di tale preesistente materia; onde pressochè tutti stabilirono due principj delle cose, Dio, e la materia: questa materia è il sì celebre Caos de' poeti. Temendo que' filosofi d'abbandonarsi al pelago immenso del nulla, e giungnere per mezzo ad esso la Divinità creatrice, urtarono con peggiore naufragio nello scoglio della materia increata. Se la materia è increata, dunque essa è eterna, esistente per sè medesima, indipendente da qualsivoglia altro essere; e però a Dio non suggetta: dunque convengono ad essa le perfezioni, che convengono a Dio: dunque essa è Dio; poichè non si può concepire un essere eterno, necessario, indipendente, assoluto, che non si svegli ad un'ora l'idea d'un esser divino. Ciò posto non è possibile l'esistenza di tal materia increata, com'è impossibile, che vi sieno due Dei, l'uno all'altro suggetto; l'uno spirito attivo, intelligente, potente; l'altro materia immobile, inerte, insensata: l'uno che può comporre della materia quante più cose gli aggrada; ma con potenza assoluta di fare, potenza non ha di creare: l'altro che sforzato è d'ubbidire senza saperlo, e prendere le mille fogge diverse, che gli son date.

Videro forse conseguenze sì strane e contraddittorie alcuni tra que' filosofi, però che fecero? In vece di serbar l'esser suo necessario all' unico Iddio, annullarono Iddio, e serbarono la materia increata ed eterna. Questa divisero poi e sminuzzarono in minutissime innumerabili particelle, chiamate atomi; diedero agli atomi il moto per oblique vie; comandarono lor d'agitarsi per tempo infinito; e agitandosi avvicinarsi e fuggirsi, unirsi insieme e distinguersi; impastarsi e disciogliersi infinite volte, sinchè una volta alla fine casualmente, felicissimo caso! incontrarono tutti a combinarsi per modo, che fecero riuscire tutto d'un colpo quest' universo. Par impossibile che tal fola sia parto di serj filosofanti: ma il desiderio, più che di nuovo sistema, di scuotere il giogo giustamente imposto agli uomini dalla Divinità, e di cantar la vittoria contro del cielo, gli sospinse in abisso assai più cieco e profondo del nulla stesso. E chi non vede, che dove è ordine, proporzione, legge, misura, moto, costanza, innalterabilità, non ha luogo accidente, caso, fortuita combinazione? La meno accorta tra le vostre fanciulle, o Donne, capisce, che se aver vuole i capelli acconci con eleganza e con simmetria debbe invitare la mano della pazientissima fante; e se portar vuole la veste fregiata di bel ricamo, ricorrer debbe all' esperta ricamatrice: e sa in opposito, che per quanto essa da sè s'adoprasse con mano ignara a disciogliere i suoi capelli, a confonderli, arrabbuffarli, agitarli, non mai seguirebbene che maggior confusione: e sa, che per quanto essa usasse d'aghi e di fila necessarie al ricamo, senza saper ricamare, non mai verrebbe a formare pur una foglia di fiore. Or che direm del bell'ordine dell'universo? L'avvicendamento delle stagioni, delle notti, de'

giorni; la rivoluzione degli astri maravigliosa e costante; l'organizzazione de' corpi; la produzion delle piante; e soprattutto la sorprendente catena degli esseri materiali, vegetabili, sensitivi, ragionevoli, con anella ognor degradanti a misure sì giuste, che dove l'uno finisce l'altro comincia: il capo d'opera dell'ultimo anello della catena ch'è l'uomo, convincono, che non posson essere se non opera d'una sapienza e potenza creatrice e ordinatrice del tutto. In fine io dimando, se gli atomi ambirono la formazione dell'universo, e cercaronla per tempo infinito, e per infinite combinazioni, come nell'infinito trovarono all'azion loro confine? Non mai potuto avrebbe sull'infinito se non una forza, un agente maggiore dell'infinito, il quale, comprendendo ogn'infinito in sè stesso, obbligasse l'infinito e a cominciare e a finire. Conchiudo col replicar di questi atomi ciò che già dissi della materia increata, ch'essi, e il mondo fatto per essi, sarebber Dio: illazion necessaria, e più mostruosa del mostruoso principio d'onde discende.

E pure tal mostruosa illazione ebbe autori e seguaci in tempi a noi più vicini, illustrati da Religione verace, e da meno fallace filosofia. Preteser costoro, che l'università delle cose fosse la sola Divinità, che fosse Dio tutto il mondo. Non havvi dunque per essi sostanza alcuna spirituale, ma sol materiale, fornita di due proprietà principali; e queste sono l'Estensione, e la Percezione: sicchè tutto è Divinità variamente modificata o in quanto estesa, o in quanto pensante. Pertanto non pure gli splendidi astri, le fruttifere piante, i metalli, le pietre, ma le erbe nocevoli, la grandine rovinosa, il vil fango sono divina sostanza estesa: l'uomo anche il più perfido e scellerato è parte della divina

sostanza pensante. Ma l'uomo non invanisca del suo pensare; poichè nol debbe, che agli organi del suo corpo; penserebbon com' esso le piante e i sassi, e ragionerebbon com' esso le bestie ancora, se bestie e sassi fossero configurati in maniera da palesare le cognizioni della non pur sensitiva, ch' intellettiva lor facoltà impedita dalla diversa organizzazione. Così filosofan questi, e così filosofando non veggono, o a dir più vero, fingono di non vedere nè la stoltezza, nè l'empietà di cambiare in modi innumerabili, contradditorj, indegnissimi della Divinità un Dio sostanza immutabile, spirituale, perfetta; e di fare un Dio, santità per essenza, autore negli uomini iniqui d'inique azioni. Rinuovansi anche a' dì nostri sistemi sì vergognosi all'umana ragione, e rinuovansi per abolir la Virtù, la Religione, Iddio stesso; e sostituire a un Dio giusto vindice una fatale necessità, la quale, giustificando ogni vizio, renda lecito a tutti e impunito ciò che lor piace.

Pertanto se non puot'esservi, come fu dimostrato con evidenza, una materia increata, conviene dunque, che dopo avere annientate le cose tutte che sono sopra la terra, annientiamo ancora la terra stessa: ed eccoci al nulla. Non v'è più cielo, nè terra, non v'è più mondo. Il pensier nostro si stende in un voto sterminatissimo che non ha lidi, nè fondo. Ma non immaginaste già questo voto come uno spazio reale; no non v'è spazio, se per ispazio altro intendasi, che la mancanza di corporee sostanze, e la possibilità dell'esistenza lor collocabile in uno spazio. In questo voto noi non veggiamo che un essere; e questo è l'essere necessario, eterno, increato, infinito, immenso, libero, indipendente, assoluto, sapientissimo, potentissi-

mo, perfettissimo, beatissimo sol di sè stesso, senza principio, senza fine, senza cambiamento; e quest'essere è Iddio. Il nulla, e Iddio, ecco ciò che vi era innanzi alla creazione: il nulla capace di divenir qualche cosa, ch'è quanto dire la possibilità delle cose; e Iddio potente a far del nulla ogni cosa.

Oh questo nulla, parmi udirvi interrompermi, Signore mie, con impaziente avidità di capire, questo nulla, che divien cose sensibili e materiali, non si può proprio comprendere! Ma vi rispondo, che la creazione non può, nè debbe comprendersi, come voi comprendete, che con ago e con fila, punteggiando a ricamo, fate comparir sopra un drappo un fiore, o altra cosa, che pria non v'era. Distinguete immaginazione e intelletto: l'immaginazione non vede, o sia non puote idearsi, come ciò che non è passar possa ad essere: questo passaggio è invisibile all'immaginazione, la quale non può formarsi l'idea, che delle cose sensibili e materiali di già esistenti: del nulla aver non può idea, quindi non può congiungere l'idea del nulla, che non ha, coll'idea dell'essere, che solo ha quando la cosa realmente è. Ben l'intelletto comprende questo passaggio dal nulla all'essere, e si convince d'una tal verità: l'intelletto capisce, che le cose realmente esistenti non posson essere da sè; però ne diduce, che dunque furon create; capisce, che se furon create, lo furono da un Creator non creato: il mio intelletto ciò intende, e ciò mi basta a conoscere la creazione; bench'io immaginare non possa di qual maniera il nulla diventi cosa; e una cosa, che pria non era in modo niuno, cominci ad essere, ad esistere realmente. Non so s'io possa aggiugner luce al discorso con questa similitudine, o parità. Voi sapete, che in aritmetica

nulla con nulla fa nulla, e che per quanto si accrescano a lunga linea altri nulla, non ne risulta, che nulla. Ma se premettasi al nulla il numero uno, il nulla diventa numero anch'esso, e fa dieci: che se seguirete ad aggiugnere altri nulla, voi ne avrete per forza della premessa unità un milione di tanti milioni quanti vorrete. Così al nulla d'ogni altra essenza si unisce il potere dell'Essenza divina, e in virtù di questo il nulla prende l'essenza, sia spirituale, sia materiale, giusta il volere di quella. Accordovi nonpertanto, che non possiamo intendere la creazione, quanto vorremmo; ma intendo quanto mi vale a compiuto convincimento: laddove poi non intendo per nessun modo nessuna delle follie, che si vogliono sostituire alla creazione. Io no non intendo com'esista abterno un'essenza che non sia Dio: non intendo una successione infinita, benchè da Dio dipendente, d'uomini senza cominciamento, quando le epoche già conosciute delle politiche società, e l'invenzione delle scienze e delle arti, le quali a' nostri giorni eziandio acquistano perfezion nuova, convincono ogni saggio ragionatore, che il mondo pur cominciò, e che nè pure è sì vecchio qual si vorrebbe dall'ambizion favolosa d'alcune nazioni: no non intendo una Divinità, che sia sparsa nella materia increata, e che in tutte le parti, quasi anima, la informi e muova: non intendo la formazione, l'organizzazione, la collocazione di tutti i corpi celesti e terrestri dal casuale incontro degli atomi esistenti senza cagione e moventisi senza motore: non intendo una materiale sostanza, che pensi e voglia; un'università delle cose, parte ree, parte buone, suggetta a mille svariate modificazioni, la quale al tempo stesso sia Dio. In somma qualora io considero un Dio che

crea, intendo un principio increato ed attivo, il quale, potendo tutto, puot' anche crear le cose dal nulla; e ciò intendendo, in ciò stesso s' acqueta convinta la mia ragione: tolto di mezzo questo principio, erra la mia ragione sempre inquieta fra stravaganze, ch' essa conosce evidentemente impossibili non meno ad essere intese, che ad esser vere. Ma parmi aver ragionato abbastanza sulla creazione dal nulla; tempo è ch' io ragioni della creazion delle cose partitamente a non minore istruzione, e a diletto, spero, maggiore delle gentili mie Leggitrici; seguendo l' ordine onde furon create le cose, qual ci fu tramandato dallo Scrittore divino.

Iddio dunque che opera sempre in sè stesso, comincia ad operare fuor di sè stesso. Senza fatica, senza studio, senza soccorso, con atto semplicissimo del suo volere, Iddio crëa dal nulla, cioè fa passare dal non essere all' essere, interamente produce, come gli piace, le cose. Iddio dunque dal seno dell' eternità sua spiega le ali al tempo, e d' un colpo crea il cielo e la terra. Ma piano piano, potrebbe qui dire qualche filosofo non incredulo, bensì geloso de' sistemi di fisica più rinomati e recenti. Se il cielo e la terra creati furon d'un colpo, rovineranno i sistemi non riprensibili de' più solenni nostri filosofanti; i quali a spiegare i fenomeni della natura, han riformato e purgato da' vecchi ed empj errori il sistema degli atomi, e questi hanno costituiti a principio di tutti i corpi. Non potrà dunque dirsi, che Dio dapprima diè l' essere ad una materia informe, ma d' ogni forma capace, sminuzzata in atomi invisibili, immobili, inerti, durissimi, impenetrabili, estesi, o inestesi? Non potrà dirsi, che non il caso ma Dio con sapientissimo magistero agitò e mosse questi atomi, e comandò loro d' attrarsi scam-

bievolmente, e forse ancor di respingersi; e uniti insieme e impastati, e a tale distanza menoma collocati, foggiarsi per mille guise, onde per la sola varietà di figura, d'ordine, di situazione, d'impasto ne derivasse la varietà multiforme delle sostanze, degli elementi, de' corpi, le specifiche lor proprietà, le lor differenze, e quindi tutta ne riuscisse, qual è, la corporea natura; suggetta contuttociò sempre alle impresse leggi meccaniche necessarie alla stabile ed uniforme sua sussistenza? E non potrà dirsi co' fisici ancor più recenti, che Dio creò, quai principj di tutte le cose, le trenta tre sostanze semplici, oggi riconosciute, le quali insieme combinate secondo la varia loro affinità, formarono tutti i corpi del globo terracqueo e dell'atmosfera? Dicasi ciò che si vuole, e si fabbrichino quanti più piaccion sistemi, purchè non mai vengasi a contraddire allo Storico, che primo scrisse, e scrisse divinamente ispirato, della creazione. Egli scrivendo non volle addottrinare il suo popolo e noi nella fisica, volle bensì discoprire il principio e il fine di tutte le cose; cioè Dio che le crea, e le crea per essere conosciuto dagli uomini ed onorato e servito: nulladimanco non mai scrive ciò che sia falso. Presupposto questo, suppongasi che che si vuole a conoscere la natura, ad esplicarne i fenomeni, a stabilirne le leggi, a tutta architettare la macchina delle cose; ciò non divietasi dal divino Storico, il qual narra succintamente le cose, e quelle precisamente che son sulla terra, o hanno relazion colla terra, poichè narrava ad istruzione religiosa e morale precisamente. Pertanto può ben Iddio, nel creare la terra e il cielo, aver creata la primigenia materia, o vogliamo dire, le sostanze semplici, o gli atomi di tal indole, che, non abbandonati a sè stes-

si e a meccaniche forze e leggi, che non valevano a tanto; ma sì mossi e disposti dalla potenza e sapienza divina formassero prima di tutto il cielo e la terra, qual si descrive dallo Storico nostro; e servissero poi alla potenza e sapienza medesima per produrre dalla terra e dal cielo le altre corporee sostanze. Non piacque a Dio di creare tutte le creature in un punto; creò dapprima il cielo e la terra, e successivamente venne formando le cose che rabbellirono e perfezionarono il cielo e la terra.

Or che vuols' intendere per cielo e terra? Intendono alcuni l'università delle cose generalmente: intendon altri una confusa materia divisa quasi in due mari vastissimi, di cui poi furono fatti il cielo e la terra; e questa materia dicono essere il Caos, cioè un'informe esistenza di tutto il mondo innanzi alla bene ordinata sua formazione. Io per me credo co' più, essersi da Dio creata la terra in solido e vero corpo, ma coperto dalle acque, create anch'esse in un colla terra qual parte d'essa: creato il cielo, cioè quello spazio che fascia a smisurata distanza tutta la terra, occupato qua e là da' corpi celesti creati allora essi pure, ma senza luce: nè sol que' globi, che tengono la più prossima relazione colla nostra terra, ma forse que' globi ancora, quasi infiniti di numero, che nulla a noi appartengono, e per la parte maggiore nè pur si veggono, ma s'argomenta per illazion, che vi sieno: e può credersi, che tutt' i globi celesti fossero collocati fin da quel punto nel centro delle loro atmosfere, e ad operar cominciassero gli uni sopra degli altri reciprocamente, a reggersi ed ajutarsi ne' loro ravvolgimenti a norma delle leggi del Creatore. E qui si avverta, che solo il cielo e la terra si dicono dallo Storico propriamente creati, le altre co-

cose corporee si dicon fatte: onde Iddio nel creare la terra e il cielo, creò e ripose nella terra e nel cielo le elementari nature, e i principj delle corporee sostanze, le quali formar poi voleva di mano in mano. Del cielo poco ci narra lo Storico, perchè non giova a noi di saperne, che quanto serve alla terra: ben narraci della terra distintamente, perch'essa è il nostro soggiorno, e di troppo rilevaci di saperne la storia della sua origine a parte a parte.

La terra creata appena era senz'alcun ornamento, vota d'abitatori, e coperta tutta all'intorno dall'abisso, cioè dalle acque: il cielo era privo di luce, e quindi le tenebre, le quali altro non sono che mancamento di luce, coprivano tutta la terra. Intanto lo Spirito del Signore stendevasi sopra le acque. Per questo Spirito io penso significarsi, più che altra cosa agitante le acque, la stessa forza ed efficacia divina, la quale coll'attività sua fecondò, a nostro modo d'intendere, e fomentò la materia preparata già nella terra a comporre i corpi tutti terrestri. Questi al nuovo cenno divino cominciano a comparire. Comparisce prima degli altri la più bella di tutti gli altri, la luce. Essa si stava nelle sue picciolissime particelle divisa e sparsa nella massa terrestre; materia bensì di luce, ma non ancor luce: quando Iddio, Facciasi, disse, la luce; e la luce fu fatta: svilupparonsi d'ogn'impaccio le particelle, elevaronsi sopra la terra, si unirono insieme, agitaronsi, e l'immenso oceano formarono della luce, la quale ridente e lieta scintillò di splendore sorprendentissimo. Salve, o leggiadra o vezzosa madre del giorno! Salve, o bellezza universal delle cose, ornamento della natura, giocondità de' mortali, fedel compagna e ministra delle umane fatiche. Tu diffondesti te stessa per l'in-

finito aere, e fugando le prime tenebre rallegrà-
grasti la terra e il cielo del giorno primo. Tu
per comando nuovo del Creatore collocherai i
tuoi tesor più copiosi lassù nel cielo; ma velo-
cissima e per diritta via discendendo dagli astri
a noi, non oblierai quella terra da cui se' nata.

Parliamo alquanto di questa bellissima ed utilissima creatura; non a questione e a trattato, ma quanto possa bastare a discreta curiosità. Credeasi poc' anni addietro da' fisici, che la materia, o sostanza, onde risulta la luce, fosse la medesima, ond'è l'elementar fuoco non meno che il fuoco elettrico; poichè i loro effetti, benchè diversi, vanno per lo più uniti, e quindi la luce scalda, e ben raccolta e vibrata anche abbrugia; il fuoco elementare risplende; l'elettrico scalda e risplende; quindi a non multiplicar le sostanze senza necessità, facevano, ch' una sola materia fosse madre di tanti effetti. E' ver che talora scompagnasi, almeno sensibilmente, il calor dalla luce, lo splendore dal fuoco; è vero che il fuoco elettrico dà cento fenomeni non dati mai dalla luce e dal fuoco comune: ma tutto ciò spiegavano per le diverse modificazioni della materia medesima, per le quali si variano cotesti effetti. Poichè tal materia è un fluido di sì sottili e sì mobili particelle composto, che può ben essere in tante guise diverse mosso, agitato, impastato, contemperato da palesare fenomeni, quanto si voglia, svariati: se tal materia in sè si ristringa e si vibri d'una tal guisa, è la luce; se si diffonda e si agiti d'altra guisa, è l'elementar fuoco; se in nuova guisa compongasi, è il fuoco elettrico. Questa materia sì sottile e sì fluida è sparsa per l'universo; si mesce all'aria; appiattasi qua e là nelle viscere della terra; occupa tutti i corpi, ove più ove meno, e forse riempie tutti gli

spazj voti d'altra materia. Qualora un corpo s' incende, altro non fa che scomporre l'intima sua tessitura, e sprigionare e raccogliere in uno le ignee particelle, che racchiudea ne' segreti suoi nascondigli, onde il corpo si scioglie in fuoco. Così si opinava e ragionava da' Fisici ancor più dotti in addietro: ma ora gli stessi costretti sono di cambiare opinione e linguaggio dalle scoperte novelle della chimica benemerita, la quale per gli sperimenti più esatti e più ripetuti scoprì nella natura arcani pria sconosciuti; e quindi rovesciò i sistemi più rinomati di fisica in molta parte. Pretendon dunque, che sieno tre sostanze semplici tra lor distinte; la Luce, la Materia del fuoco, cui con una sola voce chiaman Calorico, e il Fluido elettrico. Pertanto la Luce e il Calorico combinati insieme costituiscono ciò che noi diciam Fuoco. Il Fuoco e la Fiamma non sono che un composto di Luce e di Calorico: e poichè sono due sostanze distinte possono combinarsi in proporzioni diverse. Quindi qualora sul focolajo vostro vedete ardere un fuoco grande nella combustion delle legna, pensar dovete, che tal fuoco è il risultato di molto Calorico e di molta Luce. Qualor nel crociuolo dell'Orafo vedete liquefarsi alcuni metalli, pensar dovete, che nella combustion degli stessi risulta un fuoco con assai Calorico e quasi niente di Lnce. Che se mai vedeste ardere un Fosforo, pensar dovete, che in quel fuoco havvi poco Calorico e molta Luce.

Secondo questi nuovi principj, qualora un corpo s'incende, spiegasi la sua combustione in tutt'altra guisa da quella, che già accennammo di sopra. Qui pure non farò che un cenno brevissimo col valermi della nuova nomenclatura, poichè troppo in lungo mi recherebbe una spie-

gazione minuta. Succede dunque la combustione perchè la base dell'aria vitale, cioè di quella che noi respiriamo, chiamata Ossigeno, mercè una determinata temperatura del corpo combustibile, viene da esso corpo astratta: e poichè l'aria vitale è composta d'Ossigeno, di Calorico, di Luce; e poichè l'Ossigeno ha maggiore affinità col corpo combustibile, che non ha col Calorico e colla Luce, ne segue, che l'Ossigeno è costretto ad abbandonare la Luce e il Calorico per congiungersi al corpo combustibile: abbandonate così a sè stesse queste due sostanze Calorico e Luce, costituiscono ciò che dicesi Fuoco. L'azione poi del Calorico è la cagione della decomposizione de' corpi combustibili, e della lor conversione in fluidi aeriformi. La quantità diversa dell'Ossigeno che attraggono i corpi combustibili, e la rapidità con cui viene attratto, formano la differenza che passa tra loro ne' corpi combustibili; e spiegano al tempo stesso le differenti quantità di Calorico e di Luce, che si osservano nelle diverse combustioni de' corpi.

Il Fluido elettrico finalmente vuolsi anch'esso d'una materia distinta dalla Luce e dal Calorico: e ciò perchè questo Fluido in alcuni casi porta seco l'odor sulfureo; perchè non penetra nè per lo vetro, nè per l'aria; perchè scagliasi a' corpi e li penetra; perchè comunica il magnetismo alle toccate punte di ferro: fenomeni non comuni al Calorico ed alla Luce. E' però vero, che il Fluido elettrico ha una grande affinità col Calorico e colla Luce, a cui sta strettamente congiunto, finchè non sia costretto a lasciarli. Lasciali poi allor quando per qualsivoglia circostanza venga concentrato, vuol dire, in gran quantità accumulato, siccome avviene nell'Ampolla di Leyda: scagliasi quindi

con impeto sommo, ed avventasi addosso i corpi conduttori, che gli sono vicini, abbandonando in quel punto il Calorico e la Luce, co' quali era pria combinato. Avviene però in questo fatto ciò che detto è della combustione: in essa si palesa la Fiamma, perchè l'Ossigeno attratto dal combustibile corpo abbandona la Luce e il Calorico: per simil modo ne' fenomeni elettrici si fa palese il Fuoco elettrico, perchè concentrandosi l'elettrico, abbandona allora la Luce e il Calorico, e sì questo che quella si rendon sensibili.

Il fuoco elettrico non abita in tutt'i corpi ugualmente, ma mentre ricolma alcuni, altri lascia assai scarsi naturalmente; benchè poi questi eziandio possan d'altronde riempirsi a traboccarne. I diamanti e le altre pietre preziose, il vetro e tutt'i corpi vetrificati, le resine, i bitumi, i balsami, gli zolfi, le ambre, e simili; alcune produzion d'animali, come la seta, la lana, i capelli, le piume, i peli son corpi elettrici di lor natura, cioè son per sè stessi ripieni di fluido elettrico. Al contrario l'acqua e gli acquosi liquori incapaci di rassodarsi, tutt'i metalli, i marmi, e gli altri minerali in gran parte, gli animali, e le piante viventi, e le cose che di lor traggonsi, il filo, la corda, la tela, la carta son corpi non elettrici di lor natura, cioè scarseggiano del fluido elettrico, benchè sien atti a riceverlo. Il corpo elettrico per natura palesa l'elettricità sua, se venga fregato con mano asciutta, o con panno, od altra simile cosa; e la palesa con due stupendi fenomeni, d'attrarre i corpi, e attratti a certa distanza, rispingerli, purchè tai corpi sien aridi, e di picciola mole e leggera. Il corpo che si elettrizza per arte mostra l'elettricità sua quando l'elettrico fuoco è raccolto e diretto debita-

mente, scintillando, brillando, avventandosi, e comunicandosi con impercettibile rapidità ad altri non elettrici corpi; e se sieno incapaci di sostenerne l'attività, abbrugiandoli, fondendoli, consumandoli. Non vi ha chi non abbia veduti i fenomeni di questo fuoco nella macchina omai sì nota: nè vi ha chi non sappia, che le meteore celesti, i temporali, ed i tuoni non sieno effetti ora lieti, ora tristi di questo fuoco; e che il terribile fulmine altro non sia, che il medesimo fuoco dall'agitazion conceputa sì fermentato che scoppia, si lancia, e trascorre, finchè si stenda e racquisti il già perduto equilibrio. Ma buon per noi che il terrore ci vien menomato da' salutari metalli, che qua e là esposti opportunamente, beono con avidità quel fuoco, e tramandandolo alla toccata terra, lo acquetano finalmente. Quanta gran parte abbiasi questo fuoco a sussistenza e governo della natura poco s'intende sinora, ma l'intenderan molto più i nostri nipoti, se noi seguiremo gli esperimenti e gli studj.

Ma il più caro ed amabile degli effetti della triforme materia dimanda con impazienza le mie parole; quest'è la luce. Il sole, quel globo sì smisurato che supera la nostra terra in grandezza più d'un milione di volte, è riguardo a noi la primaria abitazion della luce. Di colà scende essa con tanta velocità, che benchè lontana da noi ventitre milioni di leghe, valica tanto spazio in meno d'otto minuti. Velocità impercettibile, com'è impercettibile la picciolezza degli atomi, o vogliam dire, particelle, che la compongono. Sono sì picciole e sì divisibili le une dalle altre, e quindi sì diffusive, che il sole per lo vibrare continuo de' rai di luce a illuminare i pianeti e la terra non ha perduto in sei mila anni la grossezza d'un pollice della sua

mole; benchè le perdite sue non suppongansi ristorate e dalla restituzion de' suoi raggi, cui facciano al sole i' pianeti e la terra; e dal passaggio vicino di tributarie comete. La luce picciola e smorta a paragone del sole d'una candela disciolta in luce, mentre arde e consumasi nella lunghezza d'un pollice, manda numero sì smisurato di particelle, che se contar si potessero, supererebbono più di mille milioni di volte il numero delle arene che coprirebbono tutta la terra, nella supposizione ch'ogni lunghezza di police capisca cento grani d'arena. Ad intendere più chiaramente tal sottigliezza e divisibilità della luce, fingete sospesa in aria di notte oscura una fiaccola. Facciasi anfiteatro di vastissimo spazio, e riempiasi d'uomini riguardatori a migliaja e migliaja, e suppongasi tolto di mezzo ogni ostacolo; tutti vedranno la fiamma ugualmente; e intanto la guardata fiamma resta la stessa, benchè divida le sue luminose particole a quanti son occhi che veggonla: adunque dividesi la tenuissima luce d'una candela in atomi, in parti poco men che infinite. Ed oh saggio consiglio del Facitor della luce! poichè se non fosse di sì sottile e divisibil materia scorrere non potrebbe nè sì veloce, nè sì diffusa; insinuar non potrebbesi a' frapposti corpi; e ciò che più monta, entrare a' nostri occhi soavemente, e all'anima manifestare gli esterni oggetti. E' inganno il credere di vedere lungi da noi quegli oggetti, che sono fuori di noi: il vederli è un sentimento dell'anima per lo commercio del corpo destato in essa: la luce vibra i suoi raggi agli opposti oggetti; gli oggetti riflettono, o sia rispingono addietro i raggi, i quali allora si portano agli occhi nostri, passano per la pupilla, e dipingendo l'oggetto in fondo dell'occhio, all'anima rappre-

sentano le immagini di tali oggetti. Nè solamente questa benefattrice sollecita rappresenta all'anima i circóstanti oggetti ancor lontanissimi, ma gli stessi abbellisce ed adorna mirabilmente perchè le sieno più grati. No non è primavera ed autunno, che vesta i fiori ed i frutti a così vaghi colori; non sono gli estranei sughi che imbevano le nostre sete di tinte sì dilicate e sì variè; non fu il pennello del nostro vivacissimo Cignaroli, che coll'impasto di polveri benemerite abbia avvivate le tele con tanto di leggiadria, d'evidenza, di varietà: tutto è merito della luce pittrice sola nella natura, e nell'arte. La natura e l'arte dispongono la superficie de' corpi al bel lavor della luce; questa colla diversa grandezza de' raggi suoi, col diverso moto, e specialmente col diverso rifrangersi, fa sì che i raggi manifestino i proprj nativi colori, e dipingano de' colori medesimi la superficie de' corpi, ne' quali s'incontrano, secondochè la superficie è disposta ed atta a dividere i raggi più d'un colore che d'altro, e riflettergli agli occhi nostri. I color primitivi non son che sette: il rosso, il narancio, il giallo, il verde, il turchino, l'indigo, e il violato: ma i settemplici raggi così si uniscon tra loro, e si attemperano, che variano a mille a mille i colori. Il bianco e il nero non son colori; ma il primo è la confusione di tutti i rai colorati; il secondo è la privazione d'ogni colore: pertanto se i vostri volti, graziose Donne, biancheggiano mirabilmente, voi lo dovete a una gara, che fanno i raggi, d'aver ciascuno la palma d'imprimervi il suo colore, onde combattendosi e confondendosi insieme, nessuno vince, e riflettonsi quasi tutti all'occhio di chi vi mira: se il volto mio per contrario nereggia più del bisogno, è perchè nessun raggio ambisce d'impri-

mervi il suo colore, e ricusa l'incomodo di recarsi agli occhi di chi mi vede, e però quasi tutti si rompono e perdonsi, e sol pochissimi con languido ufficio riflettonsi agli occhi altrui, e quindi non ispiegano colore alcuno. Ma della luce detto è abbastanza: aggiungo solo, che l'opinione della materia comune, o distinta nella Luce, nel Fuoco, nell'Elettricità non si oppone punto allo Storico sacro, il quale nominò luce questa materia dall'effetto al suo scopo più necessario di dileguare le tenebre, e incominciar a distinguere il dì e la notte.

Poteva Iddio crear l'universo tutto in un punto e perfetto, ma piacquegli d'impiegarvi sei giorni, e a parte a parte formare della creata materia le altre cose: acciocchè s'intendesse la dipendenza, che avevano tutte da lui, sì nella lor esistenza che nella lor perfezione e bellezza: la divina Potenza creò le cose; la divina Sapienza ordinolle e distinse; la divina Bontà le abbellì. Dal punto di creazione cominciò il tempo, non già misurato dal corso del gran pianeta, ch'ancor non era; ma misurato forse dal movimento delle acque sopra le quali aggiravasi lo Spirito del Signore. Dodici ore di tenebre generali passarono prima che comparisse la luce: essa comparve e brillando risplendentissima dalla parte orientale del paese dove tra poco sarebbe formato Adamo prese a muoversi all'opposta parte, e col suo moto distinse altre dodici ore e compose l'intero giorno. La luce seguì altri due giorni a far le veci del sole; e d'oriente avanzandosi in occidente e d'occidente tornando in oriente, alternare mattina e sera. Or per parlar delle cose con ordine, precisione, e chiarezza sempre maggiore seguirò a tenermi sulle traccie del divino Storico; e ad investigare partitamente, ma brevemente, quanto vi ba-

sti, discrete Donne, a sufficiente istruzione, tutte le Opere de' sei giorni.

Nel primo giorno Dio creò il cielo e la terra; e fece la luce. Nel secondo giorno Dio disse: Facciasi il firmamento, e divida le acque dalle acque: e il firmamento fu fatto, e divise le acque, che preser luogo al disopra del firmamento; dalle acque che al disotto restarono del firmamento; e al firmamento fu dato il nome di cielo. Gli spazj quasi infiniti, i quali sopra di noi si sollevano, e circondano tutta intorno la terra, in mezzo a' quali rilucono i pianeti e le stelle, sono, come già dissi, son essi il cielo. No non è il cielo elementar fuoco agilissimo; non è trasparente cristallo curvato in cerchj; non è materia d'incorruttibil sodezza qua e là pertugiata, come crivello, e per gli fulgidi fori mostrante, quai pianeti e quali stelle, il fuoco che le sta sopra. Una parte di questi spazj è piena d'una sostanza liquida, sottile, e pura, ove più ove meno, ch'alzandosi dalla terra dividesi in tre regioni: aria si nomina tal sostanza, e fu in questo giorno da Dio cavata fuor delle nebbie foltissime, che ricoprivan la terra, e fu sparsa per le regioni celesti ad altezza, cui preteser gli Astronomi di misurare, ma forse vince tutte le nostre misure. L'aria a noi più vicina è gravida sempre d'esalazioni e vapori, quindi è più densa è pesante; e stabilisce la regione più bassa, seggio opportuno alle nubi, alle piogge, alle nevi, alle grandini. Purgasi l'aria e sublimasi alla regione seconda, ed ammette solo i vapori più puri e lievi. Sdegna infine ogni estrania contaminazione nella region terza. Di là da questa terza regione si aggirano, mal può sapersi a quanta distanza da essa, i fulgidi globi nel voto immenso se non se quanto è occupato dalla lor

luce. Questa estensione dell'aria in tre regioni divisa è quell'ampio tratto di cielo, che atmosfera si nomina, perchè circonda la terra, e che qui detto è firmamento, e poi fu detto anche cielo, per cui Dio divise le acque dalle acque, una parte locandone sopra dell'aria, ed una parte lasciandone sotto dell'aria, cioè sulla terra. Ma come possono le acque più pesanti dell'aria sospendersi sopra di essa? Il possono assottigliate in vapori; questi, divenuti più leggeri dell'aria, alzaronsi per mezzo ad essa sopra essa, e alzaronsi, quai più quai meno, finchè trovarono l'aria di lor più grave; e fattosi dell'aria appoggio e sostegno, là si fermarono pronti a discendere nuovamente in acqua; qualora sopravvegnente cagione gli obblighi a condensarsi, e divenire più gravi dell'aria sostenitrice. Lo scioglimento dell'acqua in vapori tenuissimi il fece Dio forse allora per lo calor della luce, com'or lo fa di continuo il calor del sole: sferzano i caldi raggi le acque de' mari, de' laghi, de' fiumi, le attenuano in vapori, e sollevano sì prestamente e a tal quantità; che dal solo mare mediterraneo più salgon acque in vapori ogni giorno, se crediamo a' dotti calcolatori, che non si recano acque al mare da tutti i fiumi, che mettono foce in esso. Giova eziandio allo svaporamento delle acque nella calda stagione l'azione del Fluido elettrico per l'affinità sua col Calorico; oltre l'affinità della medesima aria colle particelle dell'acqua. Questi vapori qua e là divisi per l'aria ricevono dalla terra i ripercossi rai della luce, e alla terra li restituiscono, e così curvano sopra noi quell'azzurro, che pone limite a' nostri sguardi, senza però toglier loro la più bella vista degli astri, allo splendore de' quali consentono per mezzo ad essi il passaggio liberamente. L'uffi-

ciò cui presta l'aria a' vapori e alle piogge è il più picciolo de' suoi pregi.

L'aria, elemento della luce men bello, è della luce medesima più necessario. Dall'aria han vita i viventi; e quindi ebbe essa prima di loro il suo essere, acciocchè loro serbasse quell'essere ch'aver doveano. Per l'aria attratta e rispinta respirano, e respirando vivono uomini ed animali; anzi pur vivono respirando gli alberi, le erbe, ed i fiori, servendo loro le foglie come di mantici a traspirare, ad assorbire, e direi come, ad alitare la vegetabil lor vita. L'aria è ministra del suono quando percossa via fugge, e ondeggiando corre agli orecchi nostri, e gli scuote. L'aria è ministra degli odori, quando rapisce da' corpi le particelle fragranti, e le insinua alle nostre narici. La luce stessa, benchè sia ministra a sè stessa, si vale del ministero dell'aria; ed ora rifrange in essa i suoi raggi a brillare più candida nel cielo aperto; ed ora li contempera in essa a presentare viemeglio a' nostri occhi i dipinti oggetti. I venti altro non sono che l'aria sospinta verso una parte; sì quando togliesi al più tranquillo equilibrio, e spira aura di placido Zefiretto; che quando sdegnosa lanciasi sulle penne di Euro, e minacciando i mortali ritardali dall'opre inique. Ma chi può tutti contare i pregi dell'aria? Essa è dell'acqua più fluida, nè però come l'acqua diventa ghiaccio: pesante, e pure sopra e d'attorno a noi si spande in modo e sostiensi, ch' il peso non ne sentiamo: pronta a riempiere ogni luogo, e facile a dilatarsi da picciolo spazio a vastissimo, e da vasto spazio a ristringersi a picciolissimo: elastica con tal forza, che sprigionandosi dal chiuso sen delle rupi fracassale in cento pezzi; e lanciandosi da' cavi bronzi porta seco a gran tratto le ferree palle gra-

vissime a diroccare bastioni e torri: benefica per sè stessa di cari effetti: che se talora è nociva con influenze morbose, colpa è de' maligni vapori, che ad essa si mesciono; e se talor turba il mare, scuote la terra con tempeste e tremuoti, colpa è, quando della pression delle nuvole soprastanti, quando del sole, che di troppo ferve da un lato dell' atmosfera, quando de' sotterranei subiti fuochi, quando d' altrettali cagioni, che turbano a' nostri danni la sua nativa tranquillità.

Divise le acque, e compiuto il giorno secondo, e venuto il terzo, comanda Iddio, che le acque restate in terra raccolgansi in un luogo determinato, e che la terra scoperta mostri alfin la sua faccia. Ubbidiscono la terra e le acque. La terra, o si ristringesse in sè stessa da un lato e facesse luogo, o si dilatasse, dove più dove meno, in gran seni, fu di repente distinta quinci in profondissime valli, quindi in altissimi monti: le acque dal natural peso spinte precipitarono dalle altezze nelle profondità; onde il globo della terra restò per metà inondato, per metà asciutto con sì giusta distribuzione, che il mare, cominciando da' poli, e largamente e lungamente stendendosi, divide il globo a perfetto equilibrio in due continenti, e a quando a quando s' interna a dividere l' una parte dall' altra di ciascun continente. Tutti i mari sono un gran mare, che cambia nome al cambiare di situazione. Co' mari nacquero i laghi, i fonti, ed i fiumi, e là nacquero dove bisogno vi avrebbe o di pioggia per gli mandati vapori, o d' innaffiamento per gli spontanei, o forzati traboccamenti. I fonti arricchiscono i fiumi, i fiumi scorrono dalle materne montagne sopra la terra, spesso stagnano in laghi, ed escono in nuovi fiumi; spesso entran sotterra,

e tutti da ultimo col tributo de' minor fiumi e torrenti per vie o manifeste, od occulte mettono in mare. L'unione delle acque in distinto luogo esigeva, ch' innabissandosi dall' una parte la terra, si elevasse dall' altra: ed esigevano i fiumi la vicenda di monti, d' onde sgorgare; e di pianure, dove, scendendo da' monti, distendere il lor letto. Per tale unione delle acque la terra non solo comparve asciutta, ma separata e divisa in continenti, in isole, in penisole, in valli, in monti. Nel che maravigliosa cosa è a osservare, che come i mari sono un sol mare, così le montagne sono una sola montagna, congiungendosi tutte con una continua catena, passando fin sotto al mare da questo a quel continente: che se talor la catena è, o appare interrotta, vuolsene porre cagione agli sconvolgimenti accaduti di tempo in tempo alla terra, e specialmente al diluvio, i quali le mutaron di molto la prima faccia. Ma se le acque medesime furono da principio divise in mari ed in fiumi, or perchè, e come sono salse ne' mari, e dolci sono ne' fiumi? Una potenza, che il tutto fa e regola sapientemente, pose nelle acque questa sì necessaria diversità. I fiumi son sempre in corso, i laghi sgorgano in fiumi, però le lor acque col volubile moto via portano o fuor del lor seno, o nel mare le immondezze ch' offenderebbono la lor purezza, e con ciò si preservano dall' infezione delle stagnanti paludi. Il mare è quas' immensa palude, e non basta a ripurgarlo dalle immondezze, che riceve da' fiumi e d' altronde, col gittarle su' lidi, o collo svaporarle dalla superficie agitata, non basta, io dico, nè il movimento costante, ma rade volte violento, il quale porta le acque d' oriente in occidente; nè il flusso e riflusso, il quale per l' attrazione principalmente della

luna e del sole, le spinge e respinge, ma con forza per lo più placida ed uniforme, due volte in ventiquattr'ore e cinquanta minuti da mezdì a settentrione, e da settentrione a mezzodì; nè lo sbattimento delle maree e tempeste non continue, nè universali. Ciò posto v'avea mestieri di preservare quelle acque da corruttela, onde fossero abitabili a' pesci, e l'aria non infettassero con rei vapori. La sostanza del bitume e del sale, che rendono le marine acque salse ed amare, presta l'opportuno preservativo: sostanza che non si stempera di mano in mano nelle acque da miniere, o montagne di bitume e di sale, poichè troppe di numero e di troppa durevolezza bisognerebbe supporle a salar tutto il mare e salarlo per tanti secoli: ma vi fu messa da Dio, raccogliendo in esse marine acque in quantità conveniente cotal sostanza, ch'egli nel produr tutte le acque aveva prodotta in esse. Aggiungo infine, che come le acque de' laghi e de' fiumi servir dovevano specialmente alla nutrizione degli uomini, degli animali, delle campagne, e però doveano esser dolci: così le acque del mare servir dovendo a ricongiungere col commercio i più disgiunti popoli della terra; e dovendo somministrare i vapori alle piogge, doveano esser salse, sì per riuscire più gravi, e quindi più valevoli a sostenere sul dorso il peso quanto si voglia enormissimo delle navi; che per resistere all'azione del sole e de' venti, e quindi non isvaporare che tanto quanto si richiedeva a ristorar colle piogge la terra, non a sommergerla.

Il globo terracqueo ha già ottenuta la sua disposizione e figura: questa non è perfettamente rotonda, ma bensì qual cipolla schiacciata da' due punti opposti che chiamiam Poli, ed elevata nel dosso che chiamiamo Equatore. L'acqua,

l'aria, la terra sono ancor prive d'abitatori. La terra sulla sua faccia è deserta, ma nel suo seno è compiuta: oltre la molt'acqua nelle occulte viscere penetrata, e colà dentro avvolgentesi per vie non note: oltre gran parte di fuoco appiattatosi ne'ripostigli più cupi; la terra meno profondamente è divisa in letti, o strati, che vogliam dire, dove nascoste sono le specie di varie terre, di miniere, di fossili, di metalli, di pietre, quai più preziose quai meno, che aspettano per uscir fuori l'avidità e la fatica del popolo, il lusso de'ricchi, l'ingegno e lo studio de' letterati.

Ma la faccia della terra cambiò ben tosto e cominciò a farsi bella. In questo giorno medesimo Dio comandolle d'ornarsi d'ogni maniera d'alberi, d'albuscelli, di biade, d'erbe, di fiori, forniti tutti delle lor proprie sementi. Docil la terra fuor mise le piante tutte: non già fuor le mise, come fa ora, con lento lento sviluppo de' semi che fosser posti da Dio nella terra quando creolla, ma in un istante; o a parlar più giusto, fu il cenno solo di Dio, che senza uopo di semi, di tempo, di fermentazione, d'alimento, formò di terrea sostanza le piante tutte, e formolle adulte ed adorne delle lor foglie, e cariche de'lor frutti, e ricche a perpetuazion di sè stesse de' loro semi. Cercasi a quale stagione dell'anno debbasi riferire la creazione, riguardo al luogo ov'ebbe l'essere Adamo: piace ad alcuni la stagione più bella di primavera; ad altri la stagione più utile dell'autunno. I Cronologi più rinomati retrogradando co' loro computi al giorno primo del mondo, affermano, che rispondesse al giorno vigesimoterzo, o forse meglio vigesimosesto del nostro ottobre. Che che credasi di tal giorno, certo è, che le piante comparvero la prima volta quai bel-

belle per gli fiori di primavera, quali utili per gli frutti di autunno. Oh qual giocondo spettacolo mirar la terra, poc'anzi squallida e vota, partorire in un subito le infinite famiglie de'vegetabili, e partorirle con debita distribuzione di luogo, giusta le varie proprietà della terra, e giusta il vario corso del sole vicino a nascere ed a variare stagioni e climi. Le somme cime de'monti, mal atte, colla pur' aria sottile alla vita degli alberi, smaltansi d'erbe e di fiori. I dossi de' monti scendendo ostentano prima gli alberi più robusti e più grandi, i quai fermi nelle radici non temono l'urtar de' venti: poi seguono i men coraggiosi, ma più fruttiferi. Le suggette valli non si rimangon neglette, e molti alberi coronano le non ingrate paludi, molti si specchiano alteramente ne' fiumi; molti s'assidono tra' minori albuscelli lunghesso i rivi, sfilansi molti nelle ghiajose pianure, aspettando la mano dell'uomo ch'ingentiliscagli a foglie più tenere e a frutti più saporiti. Non ogni frutto potrà cogliersi in ogni luogo, che non avran tutti i luoghi, non avran tutti i climi le piante stesse, acciocchè il mutuo bisogno leghi gli uomini ancor più lontani in amichevole società. Sol le erbe, come agli uomini e agli animali più necessarie, varie bensì nella specie ne' varj climi e paesi, ricopriran dappertutto i monti, le valli, i colli, le rive. Spettacolo maraviglioso a vedere, io ripeto, le tante piante, ma non minor maraviglia è il sapere, che benchè sieno quasi infinite di numero, pur si dividono in poche classi e famiglie; che benchè pajan vivere per le radici, hanno bensì l'alimento dalla radice, ma la vita hanno in gran parte dal respirar delle foglie; che benchè si propaghino dalla semente, abbisognano che i loro fiori la ravvivino colle polveri fecondatrici. Ed

oh così si potesse con istudio più vantaggioso conoscere la virtù propria di tutte le piante, che meno avremmo a dolerci de' medici e de' rimedj! Almen conoscessimo tutti, quali son le venefiche e le nocive! Ebbero queste ancora la stessa origine; ma colpa fu della paterna disubbidienza, se siamo poco accorti a discernerle ed evitarle; e se dall' uso innocente e opportuno, che hanno anch' esse nella natura, si volgano a micidial uso dagli uomini scellerati.

Il terzo giorno è finito; già spunta il quarto: ed oh a qual nuovo spettacolo più sorprendente assai del passato, io debbo, pregiate Donne, invitare gli sguardi vostri! I rimoti spazj del cielo debbono popolarsi degli astri. Premetto che gli Astronomi antichi solean dividere il cielo in più cieli, assegnando ad ogni pianeta il suo, e il suo a tutte insieme le stelle: ma noi possiamo considerar solamente diviso il cielo in tre parti, o cieli: il cielo aereo, dalla terra a tutta l' atmosfera delle tre regioni dell' aria, di cui parlammo: il cielo, dal confine estremo dell' aria sino a' pianeti e alle stelle, di cui parleremo ora: e il cielo empireo, dalle stelle fino a dove il sa Dio, che colà tiene il suo Trono, e colà pose l' interminabil suo Regno a perfetta ed eterna felicità delle devote a sè ragionevoli creature. A questo regno aspirar noi dobbiamo, e a questo possiam pervenire per la contemplazion non isterile, e l' uso non disdicevole delle fatture ammirabili del Creatore. Gli astri pertanto, i quali erano informi nella materia creata, e compresa nelle parole: Dio creò il cielo e la terra: al comando nuovo di Dio prendono la lor forma.

Se io mi avessi il vivace ingegno e il leggiadro stile dell' inimitabile Fontenelle, ch' alla Marchesa sua discoprì i nuovi celesti mondi in

quelle limpide sere, ben io potrei, graziose Donne, condurvi senza disagio e timore per gli sentieri dell' aria; e varcando di sfera in sfera, farvi veder cose ignote agli sguardi non usi al cielo: ma poichè a tanto non vaglio, dirò semplicemente ciò che più monta il sapere a chi, non bramando un trattato d'astronomia, si contenta d'una notizia e generale e succinta. Al voler dunque divino brillarono tutti gli astri. Questi dividonsi in globi o lucidi per sè stessi, o lucidi per altrui luce. Il sole, e le stelle chiamate fisse gioiscono di luce propria; i pianeti chiamati ancora stelle erranti, e le comete risplendono per la luce che ricevon dal sole e riflettono agli occhi nostri. Il sole e le stelle fisse composte sono della descritta materia lucente ed ignea da Dio sprigionata dalla terrestre massa e diffusa per tutto il cielo, e in questo giorno raccolta in que' globi, e agitata con veementissimo continuo moto: ma oltre questa materia, contengono in sè que' globi, a pascolo forse del fuoco, un'altra sostanza più grossolana, come argomentasi dalle macchie non uniformi del sole. I pianeti fabbricati son di materia non luminosa, e forse poco dissimile dalla materia terrestre. Le comete eziandio son opache, e beon la luce del sole. Son le comete que' globi, che a quando a quando appariscono con luce fosca, e talora con lunghe code, talora con larghe chiome; i vapori moltissimi che tramandano le comete nuotan nell'etere, si sostengono e si radunano, e il vulgo ignaro spaventano con aspetti non usitati: errano esse con leggi che si credono conformi a quelle de' pianeti; e ne' lor corsi vastissimi di rado accostansi a noi, e presto da noi si allontanano, e sciolgono i timidi petti d'ogni paura. Non v'ha tra voi nè timidi petti, nè vulgo ignaro; e sa-

pete, che que' globi non hanno diritto alcun d' atterrirci. Lasciamoli dunque, e facciamoci a conoscere le regioni ed il corso degli altri globi; giusta il sistema di Tolommeo, del quale, come del più usitato nel comun ragionare da' non Astronomi, vi sarete forse valute studiando da giovanette la Sfera e la Geografia.

La nostra Terra si sta sospesa nel mezzo dell' universo, e intorno ad essa si aggirano, come ad immobile centro, i pianeti e il Sole. Aggirasi più vicino di tutti la Luna: questa è minor della Terra quarantanove volte, e compie il suo giro in ventisette giorni, sette ore, e quaranta tre minuti. Segue Mercurio: questo è sedici volte minor della Terra, e ritorna d' onde partì in ottantasette giorni, ore ventitre, minuti quindici. Venere ha il terzo luogo: questa è quasi egual di mole alla terra, e descrive il suo giro in dugenvenquattro giorni, ore sedici, minuti quarantanove. Dopo Venere troviamo il Sole: e questo è maggior della Terra almeno un milione di volte, e circonda la terra in trecento sessantacinque giorni, e sei ore. Indi Marte: quest' è minor della Terra sette volte, e le si avvolge d' attorno in un anno, mesi dieci, giorni diciassette. Veggonsi infine Giove e Saturno: quello è maggior della Terra mille dugento quarant' una volta: questo novecento sessanta sei: quello finisce il suo viaggio in poco meno di dodici anni; questo in ventinove anni e mezzo. Amendue questi pianeti sono assistiti da lune, o sia da minori pianeti, nominati ancora satelliti, noti solo a' più abili Telescopj: quattro se ne mirano intorno a Giove, e sette intorno a Saturno; servono questi a raccogliere copia maggiore di luce dal Sole e pioverla sul loro pianeta troppo distante dal Sole per non abbisognar di tai lune: e a que-

sto fine fors' anche Saturno vedesi circondato da un anello capace dello stesso cortese ufficio. A questi pianeti già conosciuti abantico, aggiunger vuolsi un pianeta a questi ultimi tempi scoperto dal famosissimo Herschel Inglese al favore d' un Telescopio di grandezza smisuratissima. Questo pianeta, a cui lo scopritore diede il nome di Georgium Sidus, altri chiamano Urano, altri Herschel per eternare il nome del meritissimo scopritore, è collocato di là da Saturno: è maggior della Terra ottanta volte: compie il suo giro in anni ottantatre e mezzo; ed è accompagnato da due satelliti. Sopra i pianeti si estendono nuovi spazj fino a trovare in distanza mal comprensibile le stelle fisse di numero innumerabile, e sono esse stesse divise e sotto e sopra l' una dall' altra per lontananze grandissime. Dopo quel delle stelle è l' ultimo cielo, che si nomina primo Mobile: ed oltre ad esso l' Empireo. Il primo Mobile serve a dar moto e trar seco tutti que' globi, nell' atto ch' egli si gira da oriente a occidente sopra i due poli, come ruota sopra il suo asse; e scorrendo intorno alla Terra, fa seco scorrere intorno alla stessa tutti que' globi in ventiquattr' ore, le quali alternano a' due nostri Emisferi la notte e il dì. Ma il Sole, la Luna, e gli altri pianeti non paghi di questo corso comune, hanno il corso loro particolare d' occidente in oriente, onde il Sole avvicenda alla Terra le necessarie stagioni, e la Luna avvicenda la luce avuta dal Sole. Un terzo movimento ravvisasi in questi globi, avvolgentisi sopra sè stessi: avvolgimento che del Sole si compie in venticinque giorni, e in più, o men tempo dagli altri. Non cerchisi la misura dell' intervallo da noi alle ultime stelle fisse, poichè vi si perde la mente; pretendendosi dagli Astronomi, che

le meno lontane sieno dalla Terra distanti quatromila novecento quarantasette milioni di terrestri semidiametri, ciascuno de' quali é lungo almeno tre mila quattrocento quaranta miglia italiane; tal che una palla di cannone scendendo da quelle stelle coll'impeto, ond'é scagliata, ad arrivare in Terra v'impiegherebbe due milioni di anni. Men lungi, é il Sole, e pure la sua lontananza si calcola a milioni ottanta uno e mezzo di miglia italiane. E fu ben saggio consiglio di Provvidenza, poiché se fosse a noi più vicino, arderebbe la Terra d'insopportabil calore; come se fosse assai più lontano, non la riscalderebbe quant'è bisogno.

Questo sistema de' pianeti rotantisi intorno alla Terra non gode la protezión degli Astronomi più solenni de' nostri tempi, infastiditi e turbati dalla difficoltà di spiegare i fenomeni, che pur credono di veder chiaramente nella natura celeste: però adottando il sistema, od ipotesi detta Copernicana, suppongono, che non la Terra, ma il Sole sia centro immobile de' pianeti. Arrestano pertanto il Sole nel mezzo, e consentongli unicamente di muoversi sopra sé stesso. Comandano poi a' pianeti di correre intorno al Sole; né già risparmian dal corso precipitoso la nostra Terra, fatta pianeta ancor essa. Più prossimo al Sole gira Mercurio, poi Venere, indi la Terra, scostansi sempre più Marte, Giove, Saturno, Urano. La Terra dunque ha due movimenti, l'un progressivo, e l'altro sopra sé stessa; come due movimenti ha una palla, la qual gittata sul pavimento e rotola sopra sé stessa, e portasi da un luogo all' altro. Col moto di progressione d'occidente in oriente comincia e termina l'anno, col moto sopra sé stessa d'oriente in occidente distingue la notte e il dì, guardando il Sole or coll'uno

or coll'altro degli Emisferi. Acciocchè poi l'Emisfero sottratto al Sole non resti in tenebre continuamente, la Luna minor pianeta e satellite della Terra, raggirasi, come a centro, d'attorno ad essa; e raccogliendo la luce dal Sole obbliquo, la gitta su quella parte di Terra, ch'è senza Sole. La rapidità del corso che dar dovevasi al Sole, darlo conviene alla Terra per compiere in un solo anno un cerchio sì vasto, che il raggio di questo cerchio dal punto di mezzo è lungo più di milioni ottanta uno e mezzo di miglia italiane.

Oh questo è strano, parmi che m'interrompa alcuna di voi più sorpresa! e come mai persuadersi, ch'il Sole, ch'io veggo muoversi, debba star fermo; e che la Terra, ch'io sento ferma fermissima, debba muoversi, e con tanta celerità, e segnando sì lunga via? E pure ve ne persuaderete senza sorpresa sol che badiate a una parità, che abbiamo spesso sott' occhio. Montiamo sopra un barchetto o a passare il nostro fiume, o a solcare il nostro lago. Voi osservate tosto, ch'allo scostarsi del barchetto dal lido e al piegarsi, pare, che il lido fugga, si scosti, si pieghi con tal inganno dell'occhio, che mal può correggerlo la riflessione: e pure il lido sta fermo, e sol si muove il barchetto. Il cambiar che fa l'occhio guardante il lido i punti di vista, fa credere, che si muovano i cambiati oggetti dell'occhio, mentre è l'occhio, che muovesi per il barchetto. Applichiamo la parità. Il Sole è il lido, la Terra è il barchetto. Inoltre se noi togliamo gli occhi dal lido, e li raccogliamo e fissiamo dentro al barchetto, ci accorgiamo allor noi, sentiamo noi moto alcun del barchetto, qualora rada le acque tranquille senza che venga scosso dal vento, o dal remo? No certo; e perchè? Perchè noi faccia-

mo un tutto col barchetto, e noi ci moviamo con esso e per esso; e mentre lo crediamo immobil sulle acque, ci ha recati da lido a lido. Noi dunque formiamo un tutto colla Terra, e noi ci moviamo con essa, e le cose si muovono, che ci stanno d'attorno, onde non ci possiamo avvedere di questo moto. Ciò posto nè men temeremo di cadere da un lato, o precipitare dall'altro, quando nel rotondo girar della Terra, immaginiamo di pendere obbliqui, o perpendicolari; poiche noi con tutte insieme le cose, che son sulla Terra, tendiamo al centro comune, che mai non cambia, e restiamo sempre diritti sopra noi stessi ed in equilibrio.

Dopo le regioni dell'aria, il sole co'suoi pianeti occupa la region prima nel cielo: sopra di questo a intervallo smisuratissimo estendonsi altre regioni, sa sol Dio quante, dove vi sono le stelle. Ogni stella è un sole simile al nostro per luce propria, ma forse maggiore assai di grandezza. Intorno a ogni stella si aggiran forse pianeti a noi non visibili per la distanza, illuminati da essa; ond'ogni stella co'suoi pianeti forma un sistema planetario, o celeste particolare, come lo forma il nostro sole co' suoi.

A compimento di tutto ciò ch'abbiam detto può finalmente cercarsi: se i pianeti del nostro sole sieno abitati; e quindi se vi abbia a migliaja e milioni pianeti abitati ancor essi negli altri planetarj sistemi. Eccovi il raziocinio di congliettura, che sembra ciò persuadere, massimamente al favore del sistema Copernicano. La nostra terra è un pianeta, dunque i pianeti a vicenda saranno terre: la terra è solido corpo ed opaco, solidi corpi ed opachi sono i pianeti: i pianeti descrivono la lor orbita intorno al sole come a centro comune, e tal orbita descri-

ve anch' essa la terra: i pianeti girano sopra sè stessi, e gira sopra sè stessa la terra. Adunque in ciò sono simili i pianeti e la terra. E' vero, che la somiglianza non ben possiam ravvisare nell' esterior superficie, e in quello che sia sovr' essa; ma il poco che di lor osserviamo, e il molto ch' osserviam nella luna, pianeta a noi più vicino, ci reca per legge d' analogia a sospettare abitati tutt' i pianeti, com' è abitata la terra. La luna minor pianeta e satellite della terra è somigliante alla terra nella sua superficie, e in ciò ch' è sovr' essa. Le macchie sue sì palesi convincono, che la sua superficie è ineguale; nascendo appunto le macchie dall' inegual riflessione de' raggi solari fatta dall' inegual superficie: e come tai macchie non son oscure ugualmente, e son costanti a sè stesse, argomentasi con ragione non essere la superficie d' uguale elevatezza e solidità: distinta è dunque in montagne, in pianure, ed in acque. Ciò posto vi debbon essere mare, fiumi, laghi, piogge. Ma per qual fine vi saranno quest' acque? Per quello per cui ci son sulla terra, per sussistenza, dir voglio, degli abitanti. Qui le acque nutrono i vegetabili, questi nutrono gli animali, gli animali servono agli uomini. Se nella luna vi son acque, montagne, e valli, vi saran piogge; se vi son piogge, vi saran vegetabili, vi saranno animali, vi sarà infine chi vagliasi delle piogge, de' vegetabili, degli animali: e vi saranno di più, come lo sono tra noi, e l'aria, e il fuoco, ed altre mille sostanze, se non simili affatto, analoghe molto alle nostre, e sempre proporzionate alle proprietà del pianeta, e degli abitator del pianeta. Ragionisi per ugual modo di tutti gli altri pianeti: essi non si differenziano dalla luna, nè dalla terra in ciò che apparisce all' occhio Astronomico; dunque non

differenzïansi nè pure in ciò che si asconde ad ogni occhio. Avran pertanto essi ancora pianure e monti, avran mari e fiumi, avran pioggè, avran vegetabili, ed animali, e popoli abitatori. Anzi da' pianeti spingendo l'immaginazione alle region delle stelle, possiamo conghietturare, ch' essendo queste, come il son certamente, altrettanti soli, avran non meno i loro pianeti, a' quali serva la luce loro: e come le stelle son simili al nostro sole, così que' pianeti saranno simili a' nostri pianeti, però popolati: ogni stella farà il suo speciale sistema co' suoi pianeti, come il nostro sole lo fa co' suoi. Qual numero dunque quasi infinito di mondi, se sono quasi infinite le stelle, ognuna delle quali aver può molti mondi, o sia molti pianeti, che volgansi intorno a sè, poichè il nostro sole, tanto minor d'assai stelle, ne ha sei maggiori e dodici minori; a' quali aggiungansi Urano colle due lune? Questa supposizione se umilia l'orgoglio nostro, che vorrebbe tutto fatto per sè quanto è fatto da Dio, esalta l'Onnipotenza di Dio, ch' a un sol cenno diè l'essere in questo giorno a tanti mondi, e dilatò la sua gloria, multiplicando sopra ogni uman calcolare i ragionevoli glorificatori. Infatti a qual fine avrà Dio, che nulla fa senza fine degnissimo di sua Sapienza, collocate lassù tante stelle? Perchè ci adornino nelle notti serene l'azzurra volta del cielo? Picciolo ufficio per globi sì prodigiosi. Ma perchè poi tante stelle vedute sol dagli Astronomi co' Telescopj? Perchè servano a' loro studj? Lieve cagione. E quelle innumerabili stelle della Via Lattea, ch' appena decidesi che sieno stelle, perchè son nel cielo? E poi discendendo al sistema del nostro sole, perchè Giove ha quattro minori pianeti, o Satelliti, o lune che vogliam dirli, e ne ha sette Saturno,

oltre l'anello, le quali scoperte furono dagli Astronomi più felici e più diligenti, nè mai da noi non si veggono? Non sappiam nulla rispondere, se non rispondiamo, che quelle lune verso de' loro pianeti suppliscono alla lontananza del sole, come supplisce la nostra luna alla terra. E appunto Giove abbisogna di quattro, di sette Saturno oltre l'anello ch'adempie lo stesso ufficio, perchè il sole più assai lontano da loro, che dalla nostra terra, manda luce meno copiosa a ciascuna di quelle lune, però coll'essere e quattro e sette adeguano colla raccolta luce e riflessa il bisogno del lor pianeta, cioè degli abitator del pianeta. Di troppo insuperbiremmo, io ripeto, se persuader ci volessimo, che quanto è nel cielo sia fatto per la nostra terra precisamente, anche ciò che le giova assai poco, anche ciò che non le giova per nulla. Che se lo Storico divino non ne fa motto, la ragione è chiarissima: ei parla unicamente, come fu detto, della creazione del mondo, in quanto le cose create hanno una relazione immediata alla nostra terra, ed erano necessarie a sapersi dagli uomini a' quali ei parla. Però si contenta di riferire la formazione e l'ufficio del sole e della luna, come di quelli che riguardan la terra; e in una parola afferma la formazion delle stelle fisse ed erranti, acciocchè sappiam d'onde sieno; tace della natura loro, delle lor proprietà, degli abitatori loro, perchè niente di ciò non riguarda la nostra terra.

Ma qui si può dimandare, se i pianeti suppongansi popolati, di qual natura saranno cotesti popoli. Non uomini certamente, poichè uomo non havvi, che non discenda da Adamo; essendo Adamo il padre primo ed unico, l'unico e primo capo, la prima sorgente ed unica di tutta la specie umana. Nè vuolsi credere, che

altri uomini d'altro padre da Dio creato, sien ne' pianeti, poichè quando Dio disse di formar l'uomo ad immagine e similitudine sua, non volle dire, un tal uomo, ma tutta la specie umana. Ma si posson bene dalla divina Sapienza e Potenza creare degli esseri ragionevoli, che non sieno uomini, benchè composti di spirito ragionevole e di materia. Noi non ne abbiamo l'idea, nè sappiamo quante specie crear si possan da Dio sotto il genere d'animal ragionevole: nè pur sapremmo, che sotto il genere, spirito, fossevi la specie dell'Angelo oltre la specie dell'Anima umana. Non veggiamo nè sappiamo quante specie esser possanvi d'esseri ragionevoli, che non sien puri spiriti e non sien uomini; ma ben sappiamo non aver limite alcuno la Sapienza e Potenza del Creatore. Dio dunque, se volle popolare i pianeti, seppe e potè trar dal nulla specie diverse, e a così dire, infinite d'abitatori simili agli uomini nel lor genere, ma nella specie loro dissomiglianti: come già trasse dal nulla, e pose su questa terra dal genere d'animale irragionevole non il solo cavallo, il bue solo, la sola tigre, non i soli quadrupedi, ma tante specie di quadrupedi, di rettili, di volatili, di pesci, l'una dall'altra differentissime.

Or se vi son ne' pianeti gli abitatori, quai saranno i costumi loro, quai le occupazioni, qual il destino? Chi può indovinarlo? Possiamo solo affermare, che se vi sono, dipenderanno; come noi, da una sapientissima Provvidenza e giustissima, premiatrice de' buoni e punitrice de' rei. Che se a taluna di voi dispiacessero le planetarie popolazioni, distruggale a senno suo; ed allora esalti la divina Liberalità, la quale ha messo nel cielo cotanti globi, a pompa del suo potere, a giocondità de' nostri occhi, e per

l' ignota a noi perfezione della macchina dell'universo. Aggiunga la certa benemerenza cogli uomini di molte stelle ancor lontanissime, come della polare infra le altre, la quale facendo il breve suo giro vicino al polo per noi elevato, e per ciò non mai tramontando, o sia non mai nascondendosi sotto dell' orizzonte a' nostri occhi, fu guida sicura e costante de' naviganti per tanti secoli prima che si ritrovasse la bussola. Le stelle scelte a formare le costellazioni dello Zodiaco son di non poco vantaggio a distinguere il corso del sole. Altre influenze avranno forse le stelle, e specialmente i pianeti sulla macchina universale a noi non men ch'agli Astronomi sconosciute; nè già negar non si debbono perchè non conoscansi. Chi può conoscere perchè gli alberi sieno tanti, e nè più, nè meno? Dio non fè nulla indarno; ma noi non intendiamo perchè non sia indarno questa, o quell'erba, questo, o quell'animale; questa, o quella conchiglia, e così si discorra di mille cose. L'utilità loro è nota solo a colui, che le fece, e lo stesso può dirsi de' corpi celesti, che ad alcuni sembrar potrebbono inutilmente creati, se contenere non debbano abitatori. Guardiamoci nulladimeno d'attribuire ai pianeti e alle stelle quelle influenze, che l' ignoranza e l' errore diedero loro un tempo sulle azioni degli uomini, e sulla propagazione e formazione d' assai produzioni che son sulla terra; niente in questo influiscono; e la luna stessa a noi più vicina non può nulla sugli uomini, sulle piante, sugli animali; e al più vale in parte sul flusso e riflusso del mare, e su parecchie vicende della nostra atmosfera: essendo sua cura di presedere alla notte collo sbandirne le tenebre; e di dar regola col suo corso, a chi da lei voglia prenderla, a' mesi ed agli anni. Ma

tempo è omai, che dal cielo facciam ritorno alla terra: non però ci rincresca questo ritorno, poichè pronta è la terra di compensarci ampiamente con nuovi oggetti fecondi di maraviglie maggiori. Se noi miriam l'apparenza, niente non è di più stupendo de' corpi celesti sì luminosi, sì vasti, sì rapidi: se consideriam la sostanza, son vinti in pregio dal più picciolo vermicciuolo che lento strisciasi sulla polvere. L' organizzazione finissima, ond' è tessuto il suo corpo, l'anima, qualunque sia, ond' è il suo corpo informato, costituiscono un esser vivente più di gran lunga stupendo di tutti gli astri.

Eccoci di nuovo in terra. Ride già l' aria di bell' azzurro sereno, ride la terra di alberi, d'erbe, di fiori, di frutti; ride il mare di calma, ch' or l' onde increspa, or spiana soavemente. Ma universale silenzio occupa i divisi tre regni dell' aria, della terra, delle acque, se non se quanto rompelo lievemente il sibilar degli zefiri tra frondi e frondi; il mormorar de' ruscelli tra sassi e sassi; e il garrire de' flutti tra le arene rotti de' lidi. Toglier si debbe l' inoperoso silenzio, debbono popolarsi d' abitatori i tre regni: debbonsi alle acque i pesci, alla terra le belve, gli uccelli all' aria; e così si debbono preparare e disporre i vassalli, i servi, i ministri all' esecuzione de' comandi dell' uomo abitator ragionevole e dominante. Nel quinto giorno e nel sesto il divin Fabbro comanda; e in un punto guizzano i pesci nelle acque, volan gli uccelli per l' aria, camminan belve, e si strisciano rettili sulla terra. Divisi nelle loro specie, differentissime l' una dall' altra di grandezza, di forma, d' indole, di natura, di moto, di voce, di canto: e dal divino Autore comandati di crescere e multiplicarsi; prende ciascuna specie il

suo proprio modo di vivere, d'alimentarsi, di propagarsi. Il numero della specie è grandissimo, e il numero degl'individui, massimamente de' pesci, delle conchiglie, de' rettili, degl'insetti è, direi quasi, infinito. Ma benchè gli animali sien nella specie lor sì diversi, tutte però le specie congiungonsi l'una all'altra per una serie e catena non interrotta; per cui dall'animaletto più vile, come da primo anello, si sale di mano in mano, come per anella intermedie dall'uno all'altro animale, crescendo in doti ed in proprietà sempre più ragguardevoli, sinchè termini la catena nell'animal perfettissimo, nell'animale sovrano di tutti gli altri animali, nell'uomo. L'uomo è l'essere perfettissimo sulla terra perchè dotato di quell'intelligente principio, che riunisce in sè stesso la riflessione, il raziocinio, la libertà. Ogni altro animale, anche il meno imperfetto, dall'uom si scosta per immenso intervallo, perchè privo di riflessione, di raziocinio, di libertà. Gli animali tutti per quanto una specie superi l'altra nelle operazioni sue, e nel principio onde muovono le operazioni, non hanno se non se un'anima precisamente capace di cognizione, di reminiscenza, di sentimento, qual più languido, qual più vivo; e quest'anima acconciamente si chiama instinto, perchè non opera d'elezione e di scelta, ma per meccanismo e necessità. Quest'instinto fu dato lor dall'Autore della natura a procacciare le cose che vagliono alla conservazion loro, e allontanar quelle che nuocono alla medesima. A questo fine muniti sono di sensi, i quali risultando dagli organi della loro struttura, ricevono l'impressione degli oggetti esteriori, cui l'animal segue, se desta in esso il piacere; cui fugge, se desta in esso il dolore. Il piacere e il dolore che sentono ne' ma-

teriali lor sensi sono i due mobili degli animali, che tutta reggono la lor vita, e dispongono le azioni loro indiritte semplicemente alla conservazione dell' individuo, e alla propagazion della specie. Fuori di questo instinto, che tutta costituisce l'anima delle bestie, non hanno esse altro principio operante: e benchè pajano dominate dall'ira, dal timore, dall'amore, e da altrettali passioni, tai sentimenti non sono propriamente passioni, come lo sono negli uomini, benchè n' abbiano la somiglianza, sono certe emozioni da lor sentite, ma non intese, le quali portanle all' unico oggetto ed a' mezzi di conservarsi e di propagarsi. Instinto certamente mirabile, il quale senza raziocinio, senza magistero, senza studio, senz' artificio, regola e guida le bestie, secondo la specie loro, con uniforme sistema a far ciascuna ciò che fan le altre tutte all' uopo, alle indigenze, al comodo della lor vita. Che cosa sia quest' instinto cercano inutilmente i filosofi: per me non certo un' anima, che sia vero spirito, benchè specificamente inferiore allo spirito umano; poichè lo spirito è per essenza immortale, ed è conseguenza fortissima e giusta dalla spiritualità all' immortalità. Per me non certo un' anima, che sia materia, poichè la materia non è capace di sentimento, di reminiscenza, di piacere, di dolore. Nè pure un' anima che sia materiale, ma non materia, o che non sia nè materia, nè spirito, ma quasi un esser di mezzo, poichè non intendo, che cosa mai esser possa. Nè meno un' anima la quale altro non sia, che perfezion d' una macchina per meccaniche leggi moventesi all' urto degli oggetti a lei presentati, poichè tal meccanismo varrà bene a spiegare il moto d' un orologio, ma non ispiegherà la millesima parte de' moti, delle azioni, degli affetti che mo-

mostransi dalla più vil delle bestie. Inchinano alcuni ad un'anima spirituale bensì, e però di natura sua non suggetta a divisione di parti ed a distruzione; ma dall'artefice destinata all'annichilazione come irragionevole ed incapace di merito e di demerito, di gastigo e di premio; e non avente altro destino ulteriore, che d'informare il corpo delle bestie alle funzioni della lor vita, col finir della quale, l'anima non si separa dal corpo, ma cessa affatto d'esistere. Questa opinione non credesi pregiudicare all'immortalità dello spirito umano, il qual vien sottratto all'annichilazione della natura sua ragionevole, libera, spinta ad un bene infinito, desiderosa d'una felicità interminabile, capace di virtù e di vizio, di gastigo e di premio. Ma io più volentieri confesso di non intendere quest'arcano della natura; e ne cedo l'intelligenza all'Autore, che l'ha serbata a sè stesso, come serbata l'ha di tant'altri, i quali indarno affaticano gli umani ingegni. Allor non indarno affaticasi l'ingegno umano, quando ricerca ed ammira negli animali l'operar sempre uniforme del loro instinto in ciascuna specie; e delle diverse specie i diversi studj a formarsi l'abitazione, a prepararsi i nidi, a nodrire i parti, a cercare i climi utili, a fuggire i nocivi. Quindi stendendo coll'ammirazion le ricerche, esamina il prodigioso lor moto di volo, di corso, di guizzo, di striscio, e a tal moto foggiata l'organizzazion de' lor corpi: esamina lo stupendissimo lor propagarsi massimamente negl'insetti e ne' pesci: in questi la fecondità, per cui molti a un sol parto mettono più migliaja d'uova, e alcuni ancor più milioni: in quelli la metamorfosi, per la quale, come veggiamo ne' bachi da seta, son prima un uovo, poi si sviluppano in verme, indi chiudonsi quasi morti in sepolcro

nel tessutosi bozzolo, e alfin risorgono con nuova pompa d'ali e di minutissime piume, e dal regno plebeo de' rettili passano al regno nobilissimo de' volanti. E' però vero, che questo modo di propagarsi reca minor maraviglia del raddoppiarsi e multiplicarsi che fanno alcune specie di vermi; poichè se un tal verme taglisi a mezzo, le due metà separate divengono verme intero; e se taluno si tagli in più pezzi, ogni pezzo s'allunga in verme. Queste maraviglie e altre mille, che dall'uomo possono per istudio sapersi, pagano con usura agli storici naturali le lor fatiche e le indagini loro per iscoprire e altrui palesare le specie, le nature, i genj, le proprietà, e tutta infine la storia degli animali.

Ma noi dobbiamo oggimai riunire le maraviglie a un sol punto. L'abitazione dell'uomo è già fabbricata, abbellita, arricchita, compiuta. Già Dio si consiglia seco medesimo, a nostro modo d'intendere, su l'ultima e più perfetta fattura della sua creazione. In questo stesso giorno, in cui fatti aveva i terrestri animali, finalmente fa l'uomo. Che cosa è l'uomo, come fatto, di che composto? Alto suggetto e degnissimo delle più esatte nostre considerazioni. Tanti scrisser sull'uomo in questo nostro secolo filosofico, che non può venir meno la materia di favellarne. Ma per favellarne dottamente, leggiadramente, e, ciò che più è, saggiamente, basterebbe ridire quel che ne dice l'eccellente scrittore del Saggio di ragionamenti filosofici sopra la Storia dell'uomo tratta dal Genesi (*). Qui non vien profanato, come in assai libri il nostro essere, assoggettandolo al caso, al fato, allo svolgi-

(*) *Opere dell'Ab. Saverio Bettinelli, tom. I.*

mento necessario d'idee rispondenti alla successione meccanica delle non libere azioni: quì l'uomo non è degradato al paragone de' bruti per doti eguali, o inferiori; nè condannato a perire tutto, com'essi, contro al reclamare in ogni uomo dell'intimo sentimento, del desiderio, della speranza: quì l'uomo non rimane sfrenato ad ogni nequizia nè dall'ingiusto diritto di prevalenza, nè dall'impunità de' delitti noti a sè solo. Questo Scrittore, non meno erudito, ingegnoso, elegante che virtuoso, parla dell'uomo a vero onore dell'uomo, e scoprendogli ciò ch'egli è, lo conforta a ciò che debb'essere. Pertanto sulle tracce di lui, risvegliando il molto, che in molti autori ne lessi, entrerò nella mente dell'uomo primiero, svolgerò le sue idee, contemplerò tutto l'uomo, materia e spirito. Io spero, che il riscontrar ch'io farò d'ogni cosa in Adamo, varrà a scriverne con precisione, con chiarezza, con evidenza, e tutt'insieme con dignità conveniente all'alto argomento.

Vicino, credesi, ad Eden, dov'era situato probabilmente il Paradiso terrestre, Iddio dunque impasta, organizza, compone di terra il primo umàn corpo alla grandezza dicevole, qual suole or essere alla maturità di circa trent'anni; e spirandogli in volto un alito vivificante, informa il corpo d'un'anima. Non è già questo un lavoro d'opera qual farebbesi da statuario, e forse nè men successiva; un atto del divino volere fabbrica il corpo di terra; e al punto medesimo un'impressione della divina Potenza sul volto del corpo stesso crea l'anima e avviva il corpo. Destasi Adamo, sente, conosce, rizzasi, sta su' piedi, pensa, riflette, ragiona. Uno spirito ragionatore, libero ad ogni voglia e ad ogni atto, inchinato al buono ed al giusto; e un corpo docil ministro dell'imperante spirito,

eretto verso del cielo, e maestoso nel portamento d'arbitro e dominante, esprimono l'impressa immagine del Creatore e Signore del tutto. Adamo prima di tutto volgesi al Creatore e l'adora: mira ed osserva gli oggetti a lui circostanti: e infine piega il pensiero sopra sè stesso. Noi riflettiamo noi pure su lui e con lui; e sia tutt'insieme un riflettere tra noi su noi. Oh come gli si sviluppano e concatenansi d'una in altra le prime idee! Confrontasi con ciò che vede, ma niente non vede d'uguale a sè. Belli, fioriti e fruttiferi vede gli alberi; ma non dan passo, nè hanno altra vita, che di vegetare, di crescere, di mettere fiori e frutti. Muovonsi gli animali e passano da luogo a luogo; ma non dan segno alcuno che denoti raziocinio, riflessione, libertà: curvansi verso la terra, solleciti sol di nodrirsi, di conservarsi, di propagarsi: niente non vede in essi, che lo pareggi; e comprende, che diritto reciproco nol lega ad essi, e ch'ei ne sarà per natura l'assoluto padrone, saranno essi sudditi anzi schiavi del suo volere, del suo bisogno, del suo potere: paragona il corpo lor col suo corpo, e qual maggior eccellenza vede nel suo! Quindi esamina con guardo attento il suo corpo, e resta sorpreso alla forma non pria veduta. Ma qual più viva sorpresa l'occuperà quando limpido stagno gli mostri la maestà di sua fronte, la vivacità de' suoi occhi, la venustà di sue guance, il porporin de' suoi labbri, il candor de' suoi denti, l'onor del suo mento? Ma lo stupore d'Adamo cresce d'assai nel conoscere le attitudini, i movimenti, le azioni del corpo suo: stupiam noi pure sul nostro. Se il corpo disciolga il passo e s'avanzi, prestangli pronto servigio le cosce, le gambe, i piedi: cedon le cosce, si snodano, e l'andamento secondano delle gambe e de' pie-

di; e mentre l'una gamba si allenta a far sostegno a tutta la mole equilibrata del corpo, l'altra si avanza; e questa, poich'avanzò, rimansi indietro a vicenda e sostiene. I piedi calcano il suolo, e colla loro lunghezza e colla pieghevolezza delle lor dita rendono facile e giusta la progressione del passo: le giunture, che congiungono le cosce a'fianchi, le gambe alle cosce, i piedi alle gambe, ubbidienti agevolano sempre più il passo con iscambievole corrispondenza sì fattamente, che il passo divien corso rapido, divien agil salto, divien leggiadra carola. Ergesi su queste basi, spedite al muoversi e salde al fermarsi, ergesi il busto, convesso all'innanzi per le due schiere di costole, le quai partendo dalla spina del dorso si uniscono sul cavo petto. La spina è maestrevol lavoro di picciole ossa concatenate l'una nell'altra, forti quando si voglia tener diritta la schiena, arrendevoli quando si voglia curvarla. Alla sommità della schiena pendono quinci e quindi le braccia e le mani, esse pur dispostissime per le giunture ad ogni uopo d'avvicinare e rimuovere, di stringere e di lanciare. Se l'uom fatica nel campo, le mani premono e guidan l'aratro; se studia nel gabinetto, piglian la penna e danno perpetua vita a' momentanei pensieri: se pinge, ti fanno inorridire tra il sangue delle battaglie, ti fan rallegrare tra il verde delle campagne, ti fan presente a commuoverti chi per viaggio, o per morte t'abbandonò: se le stende a musicale stromento, ti beano d'ogni più cara armonia. Le mani vagliono a tali e tanti usi, e per esse l'uomo può tanto, che vi ebbe chi, per errore antichissimo, rinnovato per moderna empietà, diede il merito della ragione degli uomini sopra l'instinto de' bruti sol alle mani; quando gli uomi-

ni non son ragionevoli perchè han le mani, ma bensì han le mani perchè son ragionevoli. Questo, direi quasi, onnipotente stromento, com'era necessarissimo ed utilissimo all'umano ingegno, così era superfluo alle bestie prive di raziocinio per ben valersene. Ma benchè la mano palesi nel suo mirabil lavoro una Sapienza divina che la compose, niente più la palesa dell'artificio, ond'è formato il volto dell'uomo, il gran capo d'opera della destra d'un Dio. Innalzasi meritamente il volto su tutto il corpo, siccome reggia dell'anima, d'ond'ella riceve pressochè tutte le sensazioni; d'onde dà legge, direzione, ed ajuto a tutte le membra del corpo; e d'onde mostra le passioni che l'occupano di sdegno e amore, di gioja e tristezza, di speranza e disperazione. La fronte serena ed alta annuncia la signoria, manifesta il contegno, veste il decoro. Le guance candide, o rubiconde fan fede or del candor d'innocenza, or del rossore di verecondia. Il picciol globo dell'occhio raccoglie nella pupilla i rai della luce ripercossi dagli oggetti vicini e lontani, e trasmettegli all'anima senza confondere l'uno oggetto coll'altro, senz'alterar le distanze, senza cambiar i colori, senza impicciolire, o ingrandire la mole, e a un punto le rappresenta distinto un teatro vastissimo di mille oggetti differentissimi. L'orecchio percosso dall'aria mossa offre al colpo una sottil tesa pelle; questa agilmente vibrata, vibra un picciolo nervo, e il nervo fa sentire all'anima il suono, e il fa sentire or sommesso or alto, or debole or gagliardo, or vicino, or lontano, or modulato, or uniforme giusta i diversi colpi dell'aria; nè mai per suo fallo l'un suono frastorna l'altro, nè mai confonde l'uno coll'altro, nè mai l'uno ammette, l'altro ricusa. Se l'aria invece di suono,

reca al volto le particelle rapite a'corpi odorosi, il naso è doppiamente aperto a riceverle; e punto per esse nelle estremità de' nervetti, che tessono le pareti interiori, ricrea quindi l'anima co' grati odori; e non è colpa sua, se talora l'annoja cogli spiacevoli. Il palato, e specialmente la lingua aspra per tenui punte, ond' è tutta piena, risentesi al vario tocco de' corpi recanti seco il sapore; e col mezzo di quelle punte nervose tramanda all'anima il gusto, o il disgusto del sapor buono, o cattivo. Ma lieve servigio è questo, che presta la lingua all'anima, in paragone della parola: la parola è il compendio delle maggior maraviglie. Picciola cosa è la lingua; e piegasi in guise infinite ed inintelligibili a esprimere mille idiomi, innumerabili voci; e a spiegare gli stessi sensi dell'anima, si articola in tanti modi, quanti i linguaggi sono de' popoli, gli accenti delle provincie, la pronuncia propria d'ogni uomo. Con poc' oltre ad una ventina di lettere, o suoni crea mille svariatissimi idiomi, infinite parole, infiniti discorsi. Oh pregio della parola nell'uomo, che più d'ogni altro coronalo sopra tutti gl' irrazionali viventi, i quai mancano di questo pregio, non perchè manchin di lingua, ma perchè mancano di ragione, che sappia usar della lingua! Io non ho che accennato l'elogio del volto umano per non andar troppo in lungo; ma crederò ch' il prim' uomo lo comprendesse ampiamente ne' primi stanti dell'essere, o certo di mano in mano a stupor sempre nuovo. Ma quanto aumentato sarebbesi il suo stupore, se tutta compresa avesse l'economia dell' interiore sua macchina, da cui comincia la vita, e cresce, e mantiensi a non intelligibile unione e commercio dell'anima insieme e del corpo! Io non ne parlo, poichè non sono anatomico; e mi perderei facil-

mente nel labirinto di tanti fluidi, solidi, visceri, nervi, di tante vene ed arterie: però mi volgo a cose ancor più mirabili, a me meno ignote, le quali più altamente occupar dovettero Adamo, e degnissime sono d' intertenere i nostri pensieri.

Adamo dalla contemplazione degli oggetti esteriori, e dalla riflession sul suo corpo, dovette farsi a conoscere la miglior parte di sè. Raccogliesi dunque in sè stesso, e in questa, o simil maniera ragiona co'suoi pensieri: noi pur seguiamo a riflettere di lui con lui, e ad un' ora di noi tra noi. Io sento, io penso, io discorro, io voglio: dunque io sono; ma già non sono da me, poichè poc'anzi io non era: fattura io sono di un Essere, il quale non ricevette l'essere da alcuno, e solo perciò può dar l'essere a tutto ciò che gli piace. Io nuovamente ti adoro, o primo Essere che fosti sempre, che sarai sempre, Essere necessario, immutabile, perfettissimo. Ma che è ciò che in me sente, riflette, ragiona? Qualche cosa diversa assai dal mio corpo, che al corpo dà moto, e dal corpo riceve impressione; che comanda al corpo, ed è dal corpo ubbidita. Io veggo certo per gli occhi; ma se chiudo gli occhi, seguo a veder dentro me l'immagine degli oggetti veduti fuori di me: non son dunque propriamente gli occhi che veggano. Odo cogli orecchi la melodia degli uccelli; ma cessata questa, dura pur dentro me la dolcezza del canto, e seguir parmi ad udirla: dunque non son propriamente gli orecchi che gustino il dolce canto. Di più gli occhi e gli orecchi son differenti tra loro, son separati, nulladimanco non è differente, non è separato in me ciò che vede, ciò che ode; una cosa medesima è quella che in me vede, in me ode; anzi una cosa medesima è ciò che in me parla su-

gli oggetti veduti, sul canto udito. Ma già mi voglio dividere da quanto è fuori di me; riconcentromi tutto in me stesso; penso a me solo, e conosco, ch' io penso: or che è in me ciò che pensa e conosce? Non parte alcuna del corpo, poichè il mio pensier non ha parti; è un atto che non si puote dividere, come un corpo dividesi in parti, e separasi l' una parte dall' altra. La cosa poi la quale in me pensa è la stessa, che poi riflette al pensato, che poi ragiona sul riflettuto, che l' un pensiero accoglie, l' altro respinge, che vuole e disvuole: dunque v' è in me un principio, ch' è sempre uno in sè stesso, e multiplica gli atti di pensare, di riflettere, di ragionare, d' immaginare, di volere, non solo per l' impression che in lui fanno i sensi del corpo, che per l' efficacia sua propria. Questo principio vede, ode, gusta, odora, tocca pel ministero de' sensi; ma per la sola efficacia di sua natura riflette a' sensibili oggetti, e per essa si toglie ad ogni oggetto sensibile, e da sè pensa, riflette, discorre, vuole, ama, odia. Questo principio sì semplice, sì attuoso, sì indipendente dal corpo non è il mio corpo; non materiale sostanza, poichè dal corpo non sarebbe diversa: è dunque una sostanza incorporea, immateriale, senza composizione, senza parti; ecco l' anima, ecco lo spirito, cui nel mio corpo ispirò il Creatore, spirito ch' informa il corpo e l' avviva, e che si vale del corpo per riconoscere i corporei oggetti; ma che senz' uopo del corpo, si fa da sè delle idee, de' pensieri, delle intelligenze spogliate d' ogni materia. Così, cred' io, che venisse Adamo scoprendo l' essenza spirituale dell' anima sua; non confusa quasi una cosa stessa col corpo: non impastata di materia quanto si voglia sottile; non dipendente nell' essere dal suo corpo, poichè l' anima è ben-

sì forma del corpo, ma essa è forma a sè stessa, e però sostanza la quale non abbisogna d'appoggio per la sussistenza, nè abbisogna, come abbisognane il corpo, d'un'altra forma, che costituiscale un essere, cui non potesse aver da sè sola senz'altra forma. Conosciuta da Adamo la spiritualità dell'anima sua, gli fu facile, come sarà facile a noi, sagge Donne, di passar quindi a conoscere l'immortalità.

Io penso, è vero: immagino che segua Adamo a riflettere: io penso, e comprendo, e discorro; ma qual bella fiacola mi mostra sempre la via, ond'io non erri cammino ne' miei discorsi? Quest'è nell'anima mia la ragione. Ragione che mi manifesta com'io sia, perchè io sia, e per opera di chi io sia. Essa mostrami il retto e il buono, e all'uno e all'altro m'inchina: essa mi spinge ad un bene che mi contenti; e mi dichiara ad un'ora, che non si puote ottenere un tal bene senza seguir sempre il retto, senz'amar sempre il buono. Già nasce in me l'idea dolce e cara della virtù. La virtù sola mi puote render felice: ma di quale felicità? Gli oggetti sensibili m'ispiran gioja a vederli, ad udirli, a gustarli; ma la felicità, a cui recami la ragione, non è sì lieve che nascer possa da' sensi; non è nè men passaggiera, e i sensi niente dar possono di durevole e permanente. Soccorrami dunque virtù: sì la virtù mi soccorre, e promettemi felicità, col promettermi una mercede, ch'io bene ancor non comprendo, pure la sento proporzionata alle brame d'esser felice. Queste mie brame io le sento intensissime, illimitate, infinite: dunque la mercede, che debbe adeguar le mie brame, sarà infinita; infinita per saziarmi quanto desidero; infinita per non terminar mai di saziarmi. Io dunque, se debbo esser felice quanto desidero d'esserlo, debbo sempre

godere di tal mercede : io dunque debbo durar immortale a immortalmente goderne. Ah sì che mel dice la mia ragione, mel dice l'estensione delle mie brame, mel dice la capacità che in me sento, e l'ardor che in me provo d' essere immortalmente felice: nol sentirei se nol potessi essere di verità; nè il Creatore m'avrebbe creato tale, ond'aver quest'ardore e questa capacità, se il mio destino non dovesse essere immortalmente felice. Ma d'altra parte io sento, che questo corpo è mortale? Composto di terra debbe tornar alla terra; organizzato di parti, impastato di contrarj elementi, esposto alla forza esteriore, ha in sè, come materia, il principio di cambiamento, di risoluzione, di distruzione, di morte. Cesserà dunque di vivere ancor quest'anima? Ma come? se la sua vita consiste in una forza di rappresentarsi le idee, di formarsi i pensieri, di giudicar delle cose, di bene usar sua ragione? L'anima non perde mai questa forza: dunque non mai può perdere la sua vita, la sua essenza; non può cessar d' essere ciò ch'ella è. E poi come potrà distruggersi, risolversi, divenire altra cosa da quella che è, una cosa che non ha parti, non è composta, non è divisibile? Ma io sono uomo perchè son composto di corpo ed anima; se pera il corpo, dell'anima che sarà? Ella si può sussistere da sè da sè: il corpo sussiste per l'anima, onde se l'anima si separi da esso, esso subitamente perisce, scioglièsi, si disfà; l'anima sussiste da sè, non sussiste pel corpo, dunque sussite ancor separata dal corpo. Con tutto ciò gode l'anima di star unita al suo corpo, desidera questa unione. Il corpo, è vero, dovrebbe di sua natura perire, e questa union venir meno, che forma e costituisce l'uomo. Ma per dono del Creatore sarà immortale anche il cor-

po. L'anima è per natura immortale; poichè tal natura le diede Iddio nel crearla, le diè tai doti, e destinolla a tal fine, che sottratta la volle al poter suo stesso d'annichilazione: il corpo di sua natura è mortale; ma poichè Dio si piacque d'unirlo ad immortal anima e farne l'uomo, sarà conservato immortale. Io durerò dunque sempre; coll'anima per sua natura, col corpo per ispezial dono del Creatore dell'uomo. Toccherà a me di non perdere questo dono. Ben io sento che posso non perderlo, sento che l'anima mia è libera a ciò che vuole. Sì, son libero a ciò che voglio: infatti se voglio spiegar il passo, io cammino; se voglio stare, io mi fermo: se veder voglio, apro gli occhi; se non voglio vedere, li chiudo: sarò libero ancora a conservarmi i doni del Creatore, e a seguir quella fiaccola per retta via, che mi scuote davanti la mia ragione. Io dunque, può ben conchiudere Adamo, e tutti conchiudiamo con esso: io ho un'anima distinta dal corpo, che informa il corpo; un'anima che non è materia; un'anima che è sostanza spirituale; un'anima ragionevole; un'anima libera, di virtù capace e di premio; un'anima di sua natura immortale, unita ad un corpo, il quale per grazia del Creatore sarà, dovea dire Adamo, serbato immortale, e noi dobbiam dire, sarà un giorno restituito all'immortalità.

A tutto diritto ho supposto buon metafisico il nostro Adamo sì per la luce ancor limpidissima della ragione, come per la scienza infusa in esso da Dio; ed io vorrei che fossero un po' metafisici gli uomini tutti e le donne, tanto almen da conoscere i pregi dell'anima, e in essi godere la compiacenza, che mal si cerca ne'pregi del corpo. E qual pregio d'un intelletto che

scerne il vero dal falso, il bene dal male; che penetra le verità più profonde; che scorre le regioni tutte della natura; che vola oltre natura agli arcani della Divinità? Qual pregio d'una volontà, a cui non puote far onta fa forza tutta del mondo; cui non puote piegare a suo senno tutto il terror de' nemici, tutto il favor degli amici, se spontaneo non cede l'arbitrio suo rispettato per fino dal Cielo stesso? Qual pregio della memoria, potenza, se men nobile delle altre due più mirabile forse per l'estensione, ond'abbraccia il passato, rimonta di secolo in secolo, e ti conduce alla creazione del mondo; e poi scende fino a' tuoi giorni per tutte le vie delle umane vicende, de' fisici avvenimenti, delle letterarie scoperte: potenza che ricordando le cose, ricorda ancor le parole per esplicare le cose, e col suo doppio tesoro arricchisse le due potenze primiere? Qual pregio dell'immaginazione, la quale dipinge all'anima e le conserva dipinto, e al suo volere le dispiega davanti tutti gli oggetti sensibili, che per gli sensi raccolse, benchè tali oggetti sieno allontanati, cangiati, periti: anzi essa stessa ne vien creando di nuovi, e si fa benemerita d'ogni bell'arte. Queste potenze poi sono in lega co' sensi del corpo per incomprensibile guisa ma sicura, per cui all'avviso de' sensi risente l'anima, intende, vuole, ricorda, immagina; e al comando dell'anima apronsi i sensi, e prontamente ricevono le impressioni degli oggetti esteriori dall'anima desiderate. Oh pregi, oh nobiltà, oh bellezza dell'anima, perchè sei tanto negletta! Quest'è ben altro che due lucenti pupille, due guance vermiglie e candide, purpuree labbra, capelli d'oro!

Io credo aver ragionato abbastanza della creazione quanto potrebbesi desiderare da discrete

persone, quai furono le chieditrici di questo ragionamento. Metterò dunque fine: e poichè compiuta la creazione, Adamo fu trasferito nel Paradiso terrestre, pregherò le mie gentilissime Leggitrici d'andar colà a raggiugnere lo stesso Adamo, e a rivederlo con Eva.

LE
DONNE PIÙ CELEBRI
DELLA SANTA NAZIONE

CONVERSAZIONI

STORICO-SACRO-MORALI.

La Storia è piena delle virtù delle Donne, ch' esigerebbono ben molti libri.

S. Girolamo.

Conversazione Prima
EVA.

Conversazione Seconda
SARA.

Conversazione Terza
REBECCA.

Conversazione Quarta
RACHELE.

Conversazione Quinta
RUT.

Conversazione Sesta
GIUDITTA.

Conversazione Settima
ESTER.

Conversazione Ottava
SUSANNA.

E

INTRODUZIONE.

Scrivi, mi diceva spesso un pensiero, scrivi, e ormai ti sveglia da un ozio a te non giocondo, altrui dispiacevole. La noja della vita tua scioperata, e i rimproveri de' saggi amici ti dicon pure di scrivere; ed agitando le facoltà della mente da quattr' anni sì neghittose richiamarle all' azione. Se fosti già di qualche salute altrui, di qualche onore a te colla voce, or esser puoi colla penna, altrui di qualche utile, a te di qualche diletto. L' onore non ti lusinghi di troppo, poichè se questo è conceduto sovente a ciò che vien ascoltato, è più sovente negato a ciò che vien letto.

Ma di che scrivere, e come, rispondea tosto un altro pensiero? Tu prima dell' ozio tuo, da due lustri abbandonate le Muse, rivolta avevi l' amenità delle giovanili belle arti nella serietà de' sacri virili studj: no non son questi dell' indole di coloro che leggono per trastullo; e tranne i grandi scienziati, per gli quali non osi di

scrivere, chi v'ha che legga per altro che per trastullo? E poi come scrivere a questo tempo, nel quale le lettere forestiere hanno in Italia usurpata la gloria delle lettere nazionali; e il genio, e il gusto, e la vanità specialmente della lettura, non reca in mano che libri d'estrania lingua? Le ricchezze nostre, che già formarono la maraviglia, e il latrocinio eziandio delle emule nazioni, oggi si hanno a vile, e non amasi d'adornarsi che della pompa straniera. Chi vorrà dunque leggerti, se tu scrivi? O trarrai forse piacere scrivendo senza la dolce speranza che altri ti legga? Che se taluno ricerca le grazie patrie; non n'è uniforme il giudicio: e chi le vuol tutte semplici, quali comparvero a' primi secoli della lingua; e chi rivestite a sfoggio ed a lusso, quali si mostrarono poi; chi le vuol gravi e robuste, e chi dilicate e leggiere. Ed è forse tal la tua penna, che conciliar sappia l'ingenuo col lusinghiero, il fastoso col moderato, il profondo col piano, il tranquillo col risentito?

Mentre così ragionavano variamente i miei pensier meco stesso, io soleva entrare alla mia biblioteca, scorrevala con occhio incerto, prendea tra mani or questo volume or quello, a eccitamento d'ingegno: ma rimanendo ognora sospeso nella mia incertezza, usciva non senza sdegno della biblioteca e di casa a solitario passeggio, e seguiva pure a pensare: finchè dalla sterilità del pensare più infastidito che stanco, mi raccoglica sulla sera a gentile adunanza, dove gli scherzi innocenti, e il non colpevole giuoco mi divagavano dal discorso inquieto de' miei pensieri.

Quando addivenne una sera, che l'usata nostra adunanza fosse maggior dell'usato; e che sedendosi molti al giuoco, io mi restassi in di

sparte a trattener ragionando tre Dame, che amavano più di discorrere che di giuocare. Dopo aver parlato di molte cose, cadde il ragionamento sul quanto importi a una Dama occuparsi della lettura per empiere il voto, cui lascia d'ordinario l'educazione delle fanciulle. Io per me certo, interruppe una d'esse, ch'era ancora fanciulla, godo assai più di leggere che di lavorare. Non vi biasimo, disse alla Fanciulla altra Dama, ch'aggiunto aveva alla molta penetrazion dello spirito il senno ancor dell'età, non vi biasimo, o Figlia, solo v'avverto d'aver sindora non meno caro il lavoro, poichè vien tempo per noi, nel quale è l'unico amico che ci rimanga, ed eziandio più fedele ed assiduo della lettura. Oltrechè se v'hà molte che leggano a questi giorni, non so quante v'abbia che leggano con vantaggio.

Avvidimi che la Dama voleva alludere a certi libri, ch'oggi van tra le mani anche sacre principalmente al telajo e all'ago; i quali, se arricchiscon lo spirito di be' concetti, impoveriscono il cuore della più soda morale; onde soggiunsi: avervi sì gran numero di buoni libri, che non poteva fallirne l'util lettura: e io già nominava le Opere del P. Marin, di Madama Beaumont le Prince ... ma si oppose la Dama; gran pregiudizio, dicendo, che le donne non debbano porre studio se non se a una lingua straniera, quando nella propria non sanno nè fare un racconto con grazia, nè scrivere una lettera con correzione! Ma se non vi son libri italiani, riprese la terza Dama men attempata, che con diletto istruiscano come i francesi? Oh che leggiadra cosa e istruttiva è mai l'Adelaide del P. Marin, ripigliò la Fanciulla! Io mi sento rapire leggendola, e stamattina nel leggerne l'acerba morte, ho sparse non poche lagrime di

soavissima tenerezza. Sapevate voi, io le dissi, che quella non è vera storia, ma finta per istruire? Come, replicò, non è vera storia? Ah perchè mel diceste! Io amava pur quest' inganno! rileggendola non piango più. I libri, ripigliò la Dama assennata, d' istruzion buona sì certo ma stabilita sopra la favola, impegnano più la curiosità che l' imitazione, quando riflettesi che, come finte son le avventure, così son finte ancor le virtù: la verità della storia m' intertiene sola con vero e vantaggioso diletto. A me non meno, aggiunse la terza Dama, piace la storia più del romanzo; se non che pochi libri di storia nella nostra lingua son opportuni a istruire le donne d' un' istruzione, la quale e sia dilettevole, e, non trascurando la Religione, si acconci alle circostanze, al costume, alla privata e pubblica società delle più di noi.

Io stava cheto ascoltandole, allorchè per non so quale attrazione d' idee, mi si destò nella mente l' idea della storia delle Donne più celebri della Santa Nazione: l' idea mi piacque; proposila, e fu applaudita: ma io non credeva che il plauso dovesse costarmi il libro. Havvi un tal libro, mi chiesero? non già, ch' io sappia. Tocca a voi di comporlo; oh qual grado ve ne sapranno le donne! Voi m' onorate ditroppo, credendomi capace a tanto: che se io non men lo credessi, v' accorderei volentieri diritto al libro, poichè diritto avete all' idea, ch' in me nacque per voi. Io feci lunga difesa; ma rendendosi questa assai debole dalle obbliganti lor lodi, opportunamente l' idea prima ne trasse un' altra, onde ripresi: se l' idea di tal libro fu vostra in parte, vuol la ragione che vostro in parte pur anche ne sia il lavoro; piacciavi dunque la nuova idea che propongovi. Noi ci troviamo sovente in questa notturna conversazione; e non

potremmo noi conversando comporre il libro? Che dir volete, soggiunsero? vi spiegate, e saremo preste di compiacervi. Spiegomi in due parole: la storia da me narrata delle Donne più celebri della Santa Nazione, da voi accompagnata e da me di riflessioni morali, può formare il soggetto alle nostre conversazioni, e al libro desiderato. Così io n'avrò due vantaggi: il primo, che s'io, narrando, a voi piaccio, non posso dispiacere a niun'altra donna, che intenda il bello ed il buono; il secondo, che dove manchi in me nel filosofare sulle narrate cose o la sperienza, o l'ingegno, voi n'adempierete il difetto con larga usura. Io poi nel diurno silenzio della mia stanza ritornerò colla memoria tra voi, e scriverò con tutta esattezza la nostra Conversazione. Volean ridire alla doppia mia conseguenza per una moderazione che più la ravvalorava; ma contraddette da me s'acquetarono, e assicuraronmi che niente io non potea lor proporre di più gradito.

Già l'ora è tarda, disse graziosamente la Giovinetta, però non possiamo stasera che fare il frontispizio del libro: io, che non posso arrogarmi altra parte, m'assumo il farlo: *Le Donne più celebri della Santa Nazione, Conversazioni storico-sacro-morali*. Ottimamente, io conchiusi; domandassera, se piacciavi, sarà la prima Conversazione. La Fanciulla corse con allegra impazienza a narrar l'accordato alla madre, ch'in altra parte sedeva al giuoco dell'Ombre; e quindi in tutta si divulgò l'adunanza, e ne fu generale l'approvazione; e non meno le Dame che i Cavalieri offerironsi al divisato lavoro; se non che quelle volevano escluder questi, poichè parlar non dovevasi nè con essi, nè d'essi; prevalse nulladimanco il favore d'ammetterli, ma soltanto per uditori. Convennero di più le Da-

me di condur seco le lor figliuole d'età capace d'intendere e profittare. Conobbi allora, che l'affare per me si faceva più serio ch'io non voleva: di fatto la sera del dì seguente fu l'assemblea numerosa più che non bisognava di Dame e di Cavalieri. Nessuno parlò di giuoco; tutti s'assisero in cerchio d'attorno a me, ond'io cominciai.

CONVERSAZIONE PRIMA.

E V A.

Non perch' io non isperi, bennate Donne, d' ugnagliare narrando, e sulle narrate cose filosofando, l'espettazion vostra, e il soggetto delle nostre Conversazioni, ritrar mi debbo dall'opera; quando e voi stesse vi avrete la miglior parte, e io a non altro merito aspiri, ch'a quello di compiacervi, disobbligandovi, com'io posso, la mia parola. Pertanto la prima Donna ch'io scelgo a trattenerci stasera è la madre di tutti gli uomini. Sorrise alla mia scelta una Dama, e m'accusò di non picciola malignità, quasi non s'avesse a riporre la prima Donna tra il numero delle Donne della Santa Nazione. Compresi l'accusa, e prontamente risposi: gli uomini han troppo di che arrossir di sè stessi per lo prim' Uomo, onde non voler censurare per la prima Donna le donne. Io non vi pregio sì poco, pregievolissime Donne, ch' io voglia cominciar dal riprendere il vostro sesso, quando tanto v' è da lodare; ma comincio a narrarvi della prima Donna appunto perch'è la prima; e perchè gli antidiluviani eziandio virtuosi e dabbene in un giusto senso appartengono alla Santa Nazione; e finalmente perchè se v' ha molto in Eva che merita sommo biasimo, havvi non poco che merita somma laude, e sì dall'un che dall' altra possiamo trarne utile insieme e piacevole documento.

Erano uscite dal nulla le cose a formare l' abitazione dell' uomo, e oziose già dimandavano

l'abitatore. Questi comparve ad ornare del primo vanto il sesto giorno del mondo: fu dal provvido Creatore costituito signore di tutto l'esser visibile, e trasferito nel paradiso terrestre quasi in reggia d'ogni giocondità. Nulladimeno sentiva l'Uomo di non essere felice appieno, perch'era solo. Dio, ch'il voleva compiutamente felice, aggiunse agl'immensi altri beni e naturali e superni il bene a lui convenevole di società. Schieragli innanzi il popolo degli animali: Adamo gli osserva e impone l'adattato nome a ciascuno; ma se ciascuno promettegli docil servigio, nessuno offregli ajuto alla desiderata sociale felicità: ditroppo sono tutti dissomiglianti da lui, e lontani ditroppo dall'eccellenza d'un essere che pensa e parla. Allora l'eccelso Artefice occupa Adamo d'un placido sonno, gli svelle lieve lieve una costa, ne fa la Donna, gliela presenta. Destasi Adamo, apre gli occhi, la vede, e attonito di stupore, ed ebbro di gioja la mira; e riconoscendo in essa un altro sè stesso: or questa, esclama, or questa sì ch'è compagna degna di me; osso delle mie ossa, e carne della mia carne; avrà nome simile al mio poich'ella è parte di me. Così disse Adamo al primo veder Eva; e che avrà detto Eva al primo veder Adamo? Lo Storico sacro lo tace, poichè narrando egli succintamente le cose sol necessarie al suo intento, lascia a noi l'argomentar tutte le altre all'intento nostro colla prudente scorta della verisimilitudine.

La Donna nel momento primo, in cui riflette ch'esiste, volge l'anima divinamente illustrata all'Autore di sua esistenza, e gli porge il debito omaggio de'primi affetti; ed oh quanto puri e degni di lui, perchè non ancora tocchi da oggetto alcuno terreno! Che se si rivolgono poi ad Adamo, non iscemano di purezza

in quelle beate ore prime, le quali furono lunga stagione le sole che videro unirsi senza contrasto in un medesimo cuore col Creatore la creatura.

Udite ch'ebbe la Donna le parole dell' Uomo: io dunque, dovette rispondere, io sono parte di voi, e sono fatta per voi; voi senza me non eravate contento dell'esser vostro, e meno lo sare' io dell'esser mio senza voi. La maestà della vostra fronte m'annunzia, è vero, un signore, ma la dolcezza de' vostri occhi promettemi insieme un amico; apresi la bocca vostra al comando, ma scherza nell'atto medesimo sulle vostre labbra il sorriso; se l'una mano si stende ad accennarmi il cammino, piegasi l'altra a reggere il debil passo; se la sublimità dell'animo vostro, che spira dalla persona, mi dice, sono il padrone del mondo, la soavità dello stesso spira non meno a soggiugnermi, sono il tuo sposo. O supremo Ente, che sol sei tale perchè lo sei da te stesso, quanto ti debbo che non lasciasti solo il primo Uomo, e quanto ti dovranno coloro ch'un dì saran perch'io fui! Assai gli dovranno, io credo che Adamo avrà ripigliato, se noi non li frodiamo noi stessi della donataci felicità: poichè dei sapere, amabile mia Compagna, ch'il nostro liberalissimo Creatore ci dà goder d'ogni bene che ne circonda; solo a tributo del debito vassallaggio, mangiar ci vieta delle frutte d'un albero, delle quali se mangeremo disubbidienti, morremo, e a noi, e a tutti quelli che di noi nasceranno, procacceremo funesti danni. Tu devi esser madre, oh sii degna madre! di tutti i viventi; e però a dinotare il tuo ufficio, Eva ti chiamerai. Ma vieni, e meco l' albero riconosci.

Io mi tacqui per qualch'istante, e la gentile

brigata volle animarmi a seguire con parole molte di gradimento. Se non che parve a una Dama, ch'io avessi parlato con maggior tenerezza che avvedimento, poichè, sorridendo, disse: di troppo conoscon gli uomini i vantaggi lor sopra noi, senza che noi gli accordiamo loro spontaneamente; e di troppo n'abusano spesso a un ingiusto signoreggiamento, non potendo il più debole far resistenza al più forte. Se l'uomo è il più forte, io risposi, dunque per istituzion di natura debbe regger la donna ch'è la più debole: non ch'il diritto stia nella forza, ma perciò la natura ha data la forza all'uomo perchè signoreggiare doveva e la donna e la terra tutta. Ma le donne, aggiunsi anch'io sorridendo, si dorrebbono a torto della natura, poichè se la forza e la maestà del comando sono le doti dell'uomo, l'avvenenza e la grazia delle lusinghe le doti son della donna, le quali assai sovente assoggettansi la forza e la maestà. Consiglio fu sapientissimo dell'Autore della natura dividere queste doti in tal modo, che l'uomo per lo valor delle sue non innasprisse la concedutagli autorità, nè la donna per lo splendor delle sue ricusasse l'ingiuntale suggezione. Oh sfortunate, sclamò tra il serio e lo scherzo una vivace Fanciulla, che si tenea per mancante de' pregi del volto, benchè a dir vero, fornita fosse a dovizia de' pregi dell'animo: oh sfortunate le donne che non han proprie doti da bilanciare le doti dell'uomo, non resta loro che o il chiostro, o la schiavitudine! La conseguenza, o Fanciulla mia, le risposi non è legittima; poichè comunque l'avvenenza e la grazia del vostro sesso possa di molto sull'uomo, più non di rado gli può la saviezza, l'ingegno, l'indole dolce e gentile: queste son doti che dagli uomini di giudicio hannosi in pregio maggiore e

perchè sono le più degne dell'uomo, e perchè non iscemano per offesa d'anni, o di malattia; e crediate che nella nostra città molti sono i giovani di giudicio: accompagnai la risposta con un cert' atto di volto, che fu inteso dalla Fanciulla, onde chinò gli occhi per modestia, e si tacque; ed io proseguii.

L'uomo è signore, ma la donna non è già schiava: infatti se il Creatore formandola non la trasse dalla testa dell'uomo, acciocchè la donna intendesse, che non dovea dominare sull'uomo; nemmen la trasse da' piedi, acciocchè l'uomo intendesse, che non doveva avvilire la donna sotto di sè: trassela di presso al cuore, e d'una costa formolla, acciocchè l'uno e l'altra intendessero, che amar si dovevano come compagni; e che il comando dell'uno e l'ubbidienza dell'altra dovevano per lo vincolo conjugale servir d'ajuto alla social vita, e quindi alla mutua felicità.

Le nozze prime del mondo, da Dio medesimo e istituite e conciliate, sono un perfetto prototipo delle nozze, che si dovevano conciliare dagli uomini di mano in mano. Adamo ed Eva passeggiano per lo giardino, e noi li raggiugneremo ben presto; ma non v'incresca che io qui mi fermi un momento con queste giovani, le quali ora son l'ornamento e l'amore delle loro famiglie, e saranno un giorno la delizia e il sostegno d'altre famiglie. Osservaste, o Fanciulle, che poichè Dio ebbe formata la Donna, condussela egli medesimo, e presentolla ad Adamo, e gliela diede in isposa? Adunque non impeto di passione, non elezion di capriccio, non odio di solitudine, non vanità di corredo, non disperazion d'una sorte, la quale, convenendo, non s'ha da temere che manchi, ma Dio solo per mezzo de' provvidi genitori sceglier vi deb-

be lo sposo. Felici voi, o degne d' essere felicissime, Donzelle egregie, se la scelta venga dal Cielo! Voi non sarete tra 'l numero delle donne, le quali dalla conjugal società non ritraggono che frutti amari d'inutile pentimento. Io non vi debbo recare dalla piacevolezza della conversazione alla serietà della predica, ma non v' incresca un breve tratto di buona filosofia. Non può rincrescerci, mi risposero, a questi dì specialmente, ne' quali udiam dire star bene ancor alle donne il sapere filosofare; cominceremo ad impararlo stasera. Piacemi che il cominciate, lor disse la madre d' una delle fanciulle presenti; ma ricordivi sempre, che pochi sono i filosofi, de' quali possiate farvi discepole; stasera il potete. Sentovi obbligo, io ripigliai, o Signora, dell' opinion favorevole; ma non vorrei che la mia prima lezione ve la cambiasse. Ascoltatela tutta, e poi decidete, se mi si possa accordare il dilicato e difficile magistero.

La conjugal società bene intesa è una fonte perenne di umana felicità, perchè nasce d'amore, e d'amor vive e si nutre, d'amore conforto unico ed unica contentezza delle genti infelici. Un cuor che non ami non può mai esser contento; e una persona priva d' amore o non sente neppur sè stessa, o sente solo che è misera. Il Creatore che far ne volle felici, ne fè capaci d' amare; e perchè la nostra felicità fosse vera, rivolse gli affetti nostri a sè stesso, come a Ben sommo e principio di tutt' i beni. Da ciò vedete, ch'io per amor non intendo quel basso affetto e volgare, che giustamente fingesi cieco, alato, volubile, e di malvage cose autore e maestro; intendo sol quell' affetto, ch' inserì ne' nostri animi il Creatore verso di sè, e, dopo di sè, verso de' simili nostri; il quale varie forme prendendo, giusta la varietà delle re-

lazioni degli uni agli altri, è però sempre lo stesso nel cercare un ben vero, e nello avere per unico oggetto l'altrui non men che la propria felicità.

Mentr'io così ragionava, teneva gli occhi alla Dama ch'io fatta aveva giudice di questo tratto di filosofia, e parvemi da principio turbarsi alquanto; ma presto la vidi calmarsi, e guardarmi con un sorridere ed accennare di capo, che confessava e la turbazione e la calma. No, savissime Donne, continuai, il buon filosofo non confonde l'amore colla passione, ed io voglio ch'imparino a non confonderlo queste mie nuove discepole; come non vuolsi confondere il vizio colla virtù: la passione è sempre viziosa, virtuoso è sempre l'amore. Avvertite per tanto i caratteri differenti dell'uno e dell'altra. La passion nasce da un merito che parla a' sensi, che li lusinga, e a poco a poco gli affascina, li rapisce e trasporta; e fa creder loro, che saran sempre famelici, nè mai sazj per altr'oggetto fuori di quello. L'amore prende l'origine da un merito che si vede a chius'occhi, ed obbliga un cuor ben fatto a bramare il possedimento d'una persona, la qual co' pregi dell' animo tanto più l'innamora, quant'è più il cuore inchinato a virtù: persuadesi nonpertanto un tal cuore, che se falliscano le sue brame, non è al mondo una sola quella persona che possa e debba appagarle. La passion poi e l'amore tanto vivono, quanto vive la cagion d'onde nacquero: il merito reale e vero dell'animo non può mai venir meno; il merito apparente e talor falso del volto diminuisce più presto che non si crede: il primo si sperimenta sempre maggiore nell'avvicinarlo; il secondo più che si mira si trova sempre minore: le grazie non alterabili della virtù somministrano al pri-

mo un'esca immanchevole; le grazie sempre mutabili della beltà scemano l'esca fugace al secondo: nel primo si manifestano, quanto più sai ricercarle, attrattive sempre novelle; nel secondo scompajono, quanto più le ricerchi, l'attrattive antiche: per lo primo di giorno in giorno più pregiansi le persone ed hannosi care, e quindi sempre più son felici, paghe, contente; per lo secondo d'ora in ora men curansi, men s'hanno in pregio, s'annojano scambievolmente; e mentre co' difetti del volto acquistano maggior forza i difetti dell' animo, sempre più s'allontanano dalla mal procacciata, nè mai rinvenuta felicità. L'amore infine che stringe la società conjugale, a renderla stabilmente felice, dee nascere da ragione, da virtù, da dovere. Non nego io già, che le doti del volto non rabbelliscano, e rendan più grate le doti dell' animo; nè già pretendo che quelle non possano congiurare con queste alla vittoria d'un cuore; ma la congiura sia tale, che distribuiscano le armi; e quelle tanto sol si rafforzino, quanto basti a far sentire viemeglio la forza di queste. Allora se la passione pur nasca, si tramuterà, nata appena, in amore; e cedendo ciò che destò la passione, rimarrà ciò che raccese l'amore; e la passione e l'amore si volgeranno in amicizia dolcissima, sorgente prima e perenne di tutti i beni sociali. La face dunque innocente di candido amore sia sola guida alle nozze; e sarà tale, o Fanciulle, qualor sia pronubo il Cielo, e qualora la mano de' genitori v'additi la nuzial casa, dove v'aspettino a tesservi beati giorni, non le ricchezze e i piaceri, ma gli onorati costumi e la verace virtù.

Io era per finire la mia lezion filosofica, quando m'accorsi che una delle discepole non era con-

contenta appieno ; l' incoraggii di parlare : ed ella, arrossendo alcun poco, qualora, disse avvedutamente, qualora i genitori destinano a una figliuola lo sposo, dee sempre credersi che il destino venga dal Cielo? Intendovi, io le risposi, nè vuolsi dissimular cosa alcuna. Pur troppo sovente avviene, che la scelta, di cui parliamo, per le ragioni che qui non è luogo a riflettere, venga da' genitori sì bene, ma non dal Cielo. Niente non havvi di più contrario alla Religione, all'umanità, e al buon essere delle famiglie, che il violare una libertà, cui rispettano tutte le leggi divine ed umane. Io la rispetto con esse, e decidovi senza esitare, che quando o l' invincibile antipatia, o il non dovuto disagio, o il difetto di savia condotta, o l' ineguaglianza soverchia di condizione, o d'età facciano prudentemente conoscere a una fanciulla che incontrerà giorni torbidi e amari, allor debba essa all'elezion contraddire, nè debba mai consentire per lusinga, o minaccia all'ingiusto e crudele, o anche solo ingannato e sciocco desiderio, o comando de' genitori. Unicamente vorrei, che ad assicurar sè medesima di non errare in sì rilevante contraddizione, ricorso avesse al consiglio, non di sue pari in età, ma di persone assennate, e delle cose del mondo sperimentate ; essendo sempre cosa di pericolo piena all' inesperta età giovanile il reggersi ne' grandi affari a suo senno. Or tempo è omai di raggiugnere Adamo ed Eva.

Passeggia la bella coppia per lo giardin delizioso, e la presenza sua maestosa annunzia i due dominator ragionevoli della terra. La fronte loro rivolta verso del cielo e spirante la dignità ; il portamento atteggiato a decoro e a grazia, il passo animoso e spedito ; la configurazione imperiosa della persona avvisano le co-

se tutte; che come vinte sono per essi di merito e di valore, così piegar si debbon sott'essi ad ogni ossequio e servigio. Senton le cose la signorile presenza, e risentonsi alla lor vista. Il bellissimo paradiso innanzi a loro rivestesi di bellezze novelle: l'aria tranquillamente agitata dagl'intatti lor aliti si fa più pura; la luce dolcemente ripercossa dalle lor vive pupille si fa più limpida; la terra sotto a'lor passi rende più molle il cammino d'erbe e di fiori; le acque de'ruscelletti, applaudendo loro con gentil mormorio, gl'invitano a specchiarsi in esse, e vedere tutto il bello del paradiso ristretto nel loro volto; gli alberi curvano i rami e lor offrono le mature frutte ambiziose d'essere colte dalle lor arbitre mani: sola una pianta non curvasi; ed ecco, dice Adamo alla Sposa, ecco la pianta e le frutte vietate dal divino comandamento: la Donna china la fronte ossequiosa, e oltrepassa. Le fiere intanto la incontrano, e mansuete le scherzano intorno; e gli augelli, quali mirandola da'prossimi rami, e quali circondandola a lento volo, salutanla con dolce canto. Ebbra di stupore e di gioja la Donna va contemplando le cose: ma sopratutte e più sovente di tutte provoca la sua maraviglia e i suoi sguardi la varietà, la vaghezza, la copia de'terrestri animali. Or accostasi a questo or a quello, or l'uno careggia or l'altro, a chi comanda che prostrisi a'piedi suoi, a chi che fugga e poi torni, ch'ascondisi e poi si mostri. Oh se noi fossimo stati vicini ad Eva! detto le avremmo di comandar che fuggisse, nè più tornasse; che s'ascondesse, nè più si mostrasse, quel leggiadretto serpente che più d'ogni altro rapisce la sua maraviglia e i suoi sguardi. Senza il sostegno di gambe e di piedi cammina esso velocemente sulle volubili spire, e parte e

riede in un punto, e sollevasi ritto verso la Donna, e con piacevole sibilo vorrebbe dirle, che l'ama: le squame a color vario vergate indoransi a' raggi del sole; gli occhi brillano d' un fulgor che par fuoco; la testa in nuova foggia allungata non toglie la venustà delle labbra purpuree e de' candidi denti; il petto s' allunga e rigonfia nitido e terso; e il corpo tutto grandeggia con simmetria tutta sua, e al facil muoversi cambia forma e colore.

Rapiti dalla contemplazione di tanti sì vaghi oggetti Adamo ed Eva, già veggono ch' il sole accelera all' occidente, e seco ne porta la lucidezza del giorno; e veggono dall' opposta parte la notte, che levandosi lentamente dall' orizzonte, distende verso d' essi le tenebre, e invola agli occhi loro le cose. Restan sorpresi al novel cambiamento, e par che teman di perdere quanto posseggono; se non che si presenta a'lor occhi nuovo spettacolo, non men del primo ammirabile, nel ciel notturno. Arde questo e scintilla d' innumerabili stelle, e fa loro apparir men bella la terra: sorge la candida luna, e colla pienezza della sua placida luce lor mostra, che non perdettero tutto, e che poco hanno a dolersi della partenza del sole. Intanto fra l'universale quiete della natura, vengono anch' essi occupati da spontaneo sopore; sentono farsi più lenta la riflessione; il pensiero comincia incerto ad errare; gli occhi socchiudonsi; sembra loro di smarrir l'esistenza, ma con sicurezza di ricovrarla: sdrajansi sopra un cespuglio di fiori candidissimi e s' addormentano. O sonno, che sarai presto invocato qual unico oblio de' mali, non allungare a' nostri per poco ancora felici Progenitori l'oblio de' beni!

L'attenzione, onde vi piace ascoltarmi, Donne gentili, se io non l' interpreto con soverchio

amor proprio, m'assolve d'avere ornata la narrazione di cose sì grandi e belle con troppo forse di pompa; ma questa dovrà finire ben tosto, e dovremo ben tosto vestirla a lutto: oltrechè la varietà dello stile al variar de' soggetti, de' quali ho preso a narrare, ora splendidi ora famiiliari, ora umili ora elevati, ora mesti ora lieti, dovrà compensarvi in parte almen del diletto, cui non potete ritrarre da novità di racconti.

Eva tutta beata del suo soggiorno e di sè stessa ambiziosa, comincia a perdere di veduta il liberalissimo Creatore: incautamente allontanasi dal suo Sposo, e sola cammina per lo giardino; e forse la prende vaghezza di riveder quella pianta, le cui frutte le sono state interdette: certo le si avvicina imprudentemente; più imprudentemente alza gli occhi a mirarla: quand'ecco osserva quel serpente bellissimo, che più spesso d'ogni altro animale ebbe intorno vezzoso, l'osserva assiso sull'albero. Eva drizza uno sguardo alle frutte, le quali vagamente dipinte di color porporino, promettonle un sapor nuovo, e del sapor più squisito d'ogni altro frutto; drizza uno sguardo al serpente, il qual colla lunga flessibil coda cingendo il tronco, s'erge col petto e s'appoggia dove più i rami s'addensano, e fuori mette la testa tra pomo e pomo. L'insidiatore, ch' aspettava la Donna al varco, non dispera della vittoria, poichè la vede presso la pianta, e colla pianta dividere e con sè stesso i cupidi sguardi: però guatandola in aria pietosa, e a voci umane articolando la lingua: perchè, le dice dopo qualche preambolo di parole che agevolasser l'inganno, perchè mai Dio v'ha fatto divieto di mangiar come piacevi di qualunque frutto del paradiso? Tutti, risponde la Donna, sono all'arbitrio nostro; de' frutti soli

di quest'albero ci proibì di mangiare, acciocchè non morissimo. Semplice che voi siete, ripiglia l'astuto, non morrete no, perch'io pur or n'ho mangiato, nè morto sono; ma sa ben Dio, ch'in qualunque giorno ne mangerete, apriransosi gli occhi vostri a conoscere il bene e il male, e per la scienza sarete siccome Iddii. Era sospesa la Donna tra l'inganno mal conosciuto e l'ingannator non più udito, nè stendeva ancora la mano; ond'il serpente soggiunse: voi vi stupite in udirmi quasi uno di voi favellare, quand'in addietro io non sapea salutarvi che con un sibilo; ma grazie a' frutti mirabili di questa pianta, io son altro da quel che fui; il primo sol che mangiai mi snodò la lingua a parole non prima usate, e m'aprì la mente a insolite cognizioni. Qual cambiamento farassi da questi frutti in voi che conoscete cotanto e parlate? Io v'amo di troppo per non esservi autore di tanto bene. Eva ascolta intentissima le parole del tentatore, e sente crescere in sè la femminil debolezza e curiosità: contempla que' frutti, e come sono a vedersi vaghissimi, ed a gustarsi pajono dilettevolissimi, così crede dover esser vero l'effetto che l'è promesso: già più non regge al seducimento del serpe, all'ambizione di vantaggiar la sua sorte: la dimenticanza di Dio, la presunzione, la vanità la sospingono; alza la mano, coglie il frutto, lo mangia: sente subito nel suo cuore un tumulto d'affetti ch'ancor non intende: spicca un secondo frutto, e corre in cerca d'Adamo. Ohimè che troppo è vicino! Eva il vuol complice della disubbidienza, per averlo compagno di ciò che debba accaderle: sforzasi di calmare gli affetti; e si fa incontro allo Sposo in un atto sì vezzoso e sì dolce, ch'a questo non parve mai nè più amabile, nè più bella: porgegli il frutto,

e gli dice quanto sia buono, ed aggiugne parole assai per convincerlo che dee mangiarlo. Adamo conosce il frutto vietato, e la fallacia del serpe; contuttociò le prepotenti preghiere della Consorte gli ammolliscono il cuore: è credibile che resistesse alcun poco: la Donna accresce e preghiere e lusinghe; l'Uomo scema di resistenza . . . già più non si parlano . . . guardansi con occhi troppo loquaci . . . Eva porge il frutto, Adamo lo piglia e lo mangia.

Non han tolt' appena i due disubbidienti dall'ingorda bocca la mano, che veggono e sentono, fuor di sè stessi e in sè stessi l'orribile cambiamento, che tutta in quel punto occupa la Natura: noi ne siam troppo misera parte per ignorarlo; e io non vo' funestare viemaggiormente la Conversazion nostra colla pittura di cose sì luttuose.

Mentre coperti il volto di confusione, e pieni il cuor di terrore cercano Adamo ed Eva celar sè stessi a sè stessi, odon la voce di Dio, il quale pel ministero d' un Angelo, probabilmente visibile in forma umana, facendo quasi mostra di passeggiare alla fresc' aura di sera, incontro ad essi sen viene. I due colpevoli sbigottiti nascondonsi nel più folto del bosco; ma Dio chiama Adamo, e gli dice: ove sei? Adamo risponde tremante: intesi la vostra voce, o Signore, nel paradiso; e sentendom' ignudo, mi vergognai di comparirvi dinanzi: e chi ti fece sentire, ripigliò Dio, ch' eri ignudo, se non l'aver mangiato quel frutto ch' io ti vietai di mangiare? La Donna, replicò Adamo, che voi mi deste a compagna, porsem' il frutto e il mangiai. Dio si rivolse alla Donna: e perchè, Donna, le disse, facesti ciò? Il serpente, rispose questa, ingannommi e mangiai.

L'esame fu breve; ma se dalla parte di Dio

fu di padre pietoso, anzi che di rigido giudice, dalla parte d'Adamo e d'Eva fu di colpevoli, i quali in luogo di confessar la lor colpa, l'aggravano col rifonderla nella cagione voluta della medesima. E non doveva la Donna star lungi da quell'albero studiosamente? Che se l'inosservato cammino l'aveva colà recata, e l'incauto sguardo le ne aveva manifestati i be' frutti, non dovea tostamente declinar gli occhi, e rivolgere il piede altrove? Ella non potea non sentire in sè stessa, che gli occhi ne trasmettevano all'anima le dolci e forti attrattive; che l'anima avidamente ne raccogliea la dolcezza, sen compiaceva, e comandava agli occhi di sempre più rimirare; che gli occhi ubbidivano volentieri, e assicuravano l'anima di dolcezza sempre maggiore; che l'anima sen'inebbriava ognor più, e tutt'occupavasi in quella; e che già le parea vile la copia degli altri frutti concessi a fronte del proibito. Un serpente poi che favella, e vuole persuader cose opposte al comando espresso, e alle serie minacce del Creatore e Signore del tutto, qual illusione, qual inganno? Presumere d'uguagliar Dio sottraendosi all'ubbidienza di Dio, quale presunzione? Sedurre Adamo e sospignerlo alla rovina per non rovinar tutta sola, quale malizia? La colpa d'Eva è sì chiara, ch'io ben posso compiangerla, ma non so come scusarla: e voi, Donne, scuserete assai meno la colpa d'Adamo. Egli più saggio della Donna fu dalla Donna accecato; più forte della Donna fu dalla Donna abbattuto; signor della Donna fu dalla Donna signoreggiato; egli capo, da cui pendeva la sorte delle donne e degli uomini suoi discendenti, tradì sè stesso, e tutta seco l'umana generazione. Compiangiamo, o Donne, l'Uomo insieme e la Donna; e vedete s'io ragion ebbi

di dire che la bellezza e la grazia vostra sa vendicarsi, ed ahi troppo spesso funestamente! della podestà cui l'Autore della natura diede agli uomini sulle donne.

La condanna che fece Iddio de' due rei, anch' essa fu di padre più che di giudice. Io l'esporrei così come sta registrata, se non temessi annojarvi con cose troppo sapute. Annojarci? si frapposero gentilmente le Dame; non mai dispiace l'udire cose sapute, quando si odono non pur a diletto ch' ad ammaestramento. Dio dunque, io ripresi, indirizzò pria le parole al serpente, dicendogli: Tu fosti ardito di tramar insidie alla Donna, però sarai maledetto tra gli animali e le bestie; ti striscerai sulla terra non tanto per natura quanto per pena; e la terra sarà il tuo cibo: io metterò nimicizia tra te e la Donna, tra la sua discendenza e la tua: DONNA verrà cui porrai, com'alle altre, gli agguati, ma essa ti schiaccerà la testa col piede invitto. Punito così l'autore della disubbidienza, Dio si rivolse alla Donna disubbidiente: Io ti aveva di molti privilegj dotata sopra la natural condizione, la tua disubbidienza ten priva: dovevi ognor lieta vivere, portar dovevi i tuoi concepimenti senza fatica, e senza dolore alcuno mettere a luce i tuoi parti: or la tua vita sarà travagliosa, faticose le tue gravidanze, i parti tuoi dolorosi: la suggezione, che già dovevi all'uomo come a capo, facile, dolce, spontanea, in avvenire sarà malagevole, amara, sforzata. Finalmente Dio proferì la sentenza contro ad Adamo: Poichè la voce lusinghevole udisti della tua moglie, e mangiasti il frutto vietato, sarà maledetta la terra nel tuo lavoro; l'alimento che trar da essa dovrai ti costerà lunghi stenti; produrrà triboli e spine; e bagnerai di sudore il faticato pane che

mangerai, finchè ti renda alla terra d'ond'io ti trassi, poichè se' polvere, e in polvere tornerai. Pronunziata così la sentenza contro a' due rei, e contro a tutta la lor discendenza, in Adamo già fatta rea, Dio sempre provvido, e in mezzo al suo sdegno pietoso sempre, li fornì di pelli a coprire i lor corpi; e poi per guarire viemeglio la lor superbia: Ecco, disse, che Adamo divenne quasi un di noi possedendo la scienza del bene e del male; or è a guardare che non istenda la mano anche all'albero della vita, e ne mangi e viva immortale. Così disse il Signore, e così dicendo sbandì Adamo ed Eva, e scacciolli dal paradiso terrestre.

Incamminansi i due infelici con fronte bassa, con occhi la prima volta piangenti, e col cuore pieno d'ambascia: non osano di rivolgere lo sguardo addietro, nè di girarlo d'intorno; e nell'andare detestano, Eva le insidie del serpe, Adamo le lusinghe della compagna, e l'una e l'altro il folle lor ardimento e l'enorme offesa divina. Fermarono il lor soggiorno non lungi dal paradiso a compungersi sempre più sul lor fallo; e pensarono a rendersi meno trista la vita collo scambievole compatirsi, e collo scambievole amarsi. Non credo certo ch'Adamo rimproverasse la moglie dell' avvenuto con ispessi rimbrotti, perchè troppo aveva di che rimproverar sè medesimo. Ecco, potea dirle, in quanti guai siamo avvolti per tua cagione: perchè in quell'ora t'allontanasti da me? perchè prima di por fede al serpe non consultasti me? perchè me stesso ... ma qui non avrebbe altro aggiunto, vergognandosi più della sua debolezza, che adirandosi contra l'altrui seduzione. E non vi pare lodevole, discrete Donne, la prudenza d'Adamo in dissimular que' rimproveri, che sparso avrebbono di sempre nuova amarezza gli

amari lor giorni? Lodevolissima, una di lor mi rispose, e fosse pur imitata da' mariti de' nostri giorni. Non pretendo io già che la moglie, per evitar il pericolo d'andar errata, non debba ne' dubbi casi ricorso avere al marito come a più saggio, e acquetarsi a' prudenti consigli suoi, e ripudiare i contrarj, benchè non sieno di serpe insidioso; nulla di men quando accade, che o per imprudenza, o per leggerezza fallisca, non è stolta cosa gittar di continuo sul volto quel fallo, che a chi fallì già dispiace? Il correggere e l'ammonire a tempo e a luogo va bene, ma il brontolar tutto giorno, e rinfacciar tutto giorno cose talor vecchie e rancide, o facciasi dal marito, o facciasi dalla moglie, è proprio un avvelenar tutti i beni della vita sociale.

Era, io seguii, sul finire dell'anno primo del mondo, quando la Madre prima degli uomini sentì gli effetti e delle divine minacce e delle divine beneficenze. Quelle che sono madri tra voi intendonó la forza e delle une e delle altre. Eva tra le ambascie e il dolore, e tra la compiacenza e la gioja pose a luce il suo primogenito; ma la gioja vinse il dolore, poichè a dinotar anzi quella che questo, nominò il suo figlio Caino, ch'è quanto dire: per lo divino favore ho fatto acquisto d'un uomo. Nel second' anno del mondo divenne madre d'un secondo figliuolo, cui diede il nome d'Abele, vocabolo che significa vanità: questo nome dovrebbesi impor dalle madri a tutti i lor figli, per ricordare a sè stesse, che quanto altrui danno di vita, di bellezza, di grazia, esse altrettanto ne perdono di volta in volta. Men tristi i genitori occupavansi intanto più volentieri a preparare il soggiorno a' nuovi abitatori del mondo. Come e di che propriamente s'intertenessero, lo Storico non l'accenna: Adamo certo occu-

par si dovette principalmente in coltivare la terra; ed Eva ne' ministerj men faticosi che proprj son delle donne giusta il bisogno e le circostanze d'allora; sopra tutto nella educazion prima de' figliuoletti, e nelle cure che noi chiamiamo dimestiche; nelle quali due cose debbono le mogli esser d'ajuto a' mariti occupati in brighe maggiori. Dio diede la donna all'uomo perchè gli fosse d'ajuto, nè certo è picciolo ajuto al marito quel d'una moglie, che tutto pone suo ingegno nella dimestica picciola economia e nel reggimento de' figliuoletti. Eva adempiè le intenzioni del Creatore, così l'adempiessero tutte le figliuole di Eva. A me niente esperto degli affari minuti delle famiglie non tocca o a riprendere, o ad ammaestare le donne su questo punto, bensì tocca a voi, giudiciosissime Dame, d'attener la vostra promessa, e all'ufficio mio sottentrare con qualche riflession vostra. Voi ne siete istruite per esperienza e per senno, e nessun meglio di voi puot' istruire queste Fanciulle, che un giorno saranno spose. Non le vorrei già discepole d'ogn'altra donna; il che io non dico a vendetta dell'eccezion fatt'agli uomini da una di voi, poichè tornommi ad onore; ma per prevenirle di mai non ammettere per maestra, alcuna di quelle che, troppo da voi dissimili, invece d'esser l'ajuto nelle lor case de' lor mariti son la rovina.

Molte lo sono, prese a dire la Dama che fatt'aveva l'eccezione antidetta, e voi n'avete ragione più che non sarebbe bisogno. Or poichè ci obbligate a riflettere qualche cosa, piace a me di riflettere l'origine principale di tal rovina. Appena ci veggiamo fanciulle promesse spose ad uomo nobile e agiato siccome noi, che tosto co' pensieri cupidi ed inquieti ragioniamo a dolcissima compiacenza degli sposerecci regali che

siam per ricevere, delle nuove ridenti stanze che siamo per abitare, degli abiti gai, delle gemme, de' cocchi, de' servi, e soprattuto del buon tempo di libertà, e della figura invidiabile che faremo e per lo splendore del trattamento, e per le doti di spirito e d'avvenenza, che in noi cominciamo ad avvertire, o a supporre: quindi nel tempo non breve che suol frapporsi alle nozze, c'inebbriamo di tai pensieri assai più che de' meriti dello sposo, e affrettiamo con impazienza l'ora, ahi sempre lenta a venire! che dalla paterna casa trasportine alla pensata e sperata beatitudine. L'ora vien finalmente, ma non vien sempre, anzi il più delle volte fallisce la sperata beatitudine. Il patrimonio trovato non adegua i vasti pensieri: che fassi? si vuol pur che gli adegui: ma perdesi l'equilibrio dell'entrate ed uscite? perdasi: ma lo sbilancio divien rovina? divenga. Non mirasi che al dì presente, non mai si pensa al venturo: cresce intanto la prole, e con essa crescon le spese: Il marito querelasi per debiti sempre nuovi: non tacciono creditori, congiunti, amici: non importa; il capriccio, le pretensioni, la vanità mai non cedono. Pertanto sembra a me ch'il pensiero primo d'una fanciulla promessa sposa, debba essere non di godere i vantaggi di stato comodo e signorile, ma d'ajutare veracemente lo sposo ad accrescere, o almen conservare questi vantaggi medesimi colla moderazion delle idee, e colla non inutile sua condotta. Le attitudini dell'ingegno sono diverse negli uomini e nelle donne; e se quelli possono assai negli affari grandi e lucrosi, noi possiam più di loro nel diligente regolamento dell'interiore economico della casa, da cui ne segue a lungo andare notabile emolumento. A noi s'appartengono le giuste compere degli arredi, sien per le stanze

sien per le mense; degli abiti non dispendiosi de' figliuoletti crescenti, delle divise durevoli lungamente de' servi; a noi la distribuzione alle fanti e l'esazion de' lavori; l'ordinazion della mensa nè troppo liberale, nè troppo avara; i conti di ciò che spendesi giornalmente, a ristringer la mano quando allargasi fuor dell' usato, e ad allargarla quando ristringesi più del dovere. Che se al valore della vigile mente s'accoppi il valore della non men vigile mano, non sarà picciolo ajuto d'economia.

Con ciò la Dama si tacque, e tutti fecerle plauso; ond'ella rivolta ad una sua amica che le sedeva vicino: vedete, le disse, che non sono disaggradevoli all'assemblea le riflession nostre; e poichè siamo donne, non v'è chi ci accusi o di picciolezza, o di prolissità. Voi ne potreste far molte sull'ajuto che dà la moglie al marito nell'educazion prima de' figliuoletti che spetta a noi: voi n'avete parecchi già grandicelli, e gli avete sì ben costumati, che tutti che gli conoscono offerisconvi certo il suffragio a maestra d'educazione. Offerirono le Dame tutte il suffragio, e vi aggiunsero la preghiera. Io non so che rispondere, cominciò la Dama pregata, ma il mio rossor vi risponde, che io amo meglio di qui sedere uditrice che parlatrice; nulladimanco, a non essere, o a non parere incivile, sporrò semplicemente il mio metodo su questa parte, bramando ch'altri il correggeva ove manchi. Primieramente io non sono mai solita d'abbandonare alle fanti, talora disamorate, sempre indiscrete, i fanciulli tolti che sono alle cure della nutrice; non sol per sottrargli a un governo non conveniente alla complessione de' deboli corpicciuoli, ma di più per difendere le ceree lor menti dall'im-

pressione di mille spesso indelebili pregiudicj: quindi procuro d'averli sotto a' miei occhi il più continuo che posso. Poi studio l'indole loro quando comincia a spiegarsi; n'esamino le inclinazioni, ne rifletto gli affetti; e quelle animette ancora docili e intatte conformo al vero ed al buono, instillando loro soavemente l'orror del vizio, l'amore della virtù. Principalmente m'adopro di reprimere l'irascibile, movimento primo vizioso de' fanciulletti; e il reprimo non con urto contrario, ch'anzi lo renderebbe più forte, ma colla piacevolezza che mostri loro lo sconcio dello stizzire. L'ostinazione è ancor essa vizio proprio di questa età: oppongomi ad essa, prima colla dolcezza delle ragioni, poi coll'austerità del comando; nè in questo do lor mai vinta la causa o per loro sdegno, o per altrui mediazione. L'amore ugual è verso ognuno, e uguali pur le carezze, nè mai son premio del volto più bello; e allora solo son premio dell'animo più virtuoso, che lor ho fatto conoscere che sia virtù. Guardomi dal contristar quest'età, ch'è la meno infelice delle altre, con infiniti clamori per ogni cosa da nulla, i quali all'uopo tanto son più efficaci, quanto son meno frequenti. Io non so se ben faccia, e ben dica, ora voi ... egregiamente, interrupela l'assemblea; e io aggiunsi: sì ben diceste, a mio avviso, valorosissima Dama, ch'io sin d'ora v'impegno a nuove lezioni, quando l'età fanciullesca, cresciuta all'età giovinetta, sarà più capace de' vostri lumi. Or io ritorno alla storia che accostasi alla sua meta.

Crescevano sotto le cure materne i due pargoletti Caino ed Abele; ma presto diedero segni manifestissimi d'un'indole ben differente: Caino ogni dì più riusciva aspro, rozzo, feroce; Abele mansueto, dolce, gentile. In qual de' due

poness'Eva maggior affetto, e qual distinguesse di carezze maggiori, non è mestieri esser madre per indovinarlo. L'educazione fu d'amendue la medesima; ma la diversa natura, dalla volontà secondata, non fe' conforme l'effetto. Ciò si rinnova ancor a' dì nostri; nè sono ingiuste le madri se premjno d'amor più tenero la filiale corrispondenza alle ben collocate loro sollecitudini. Voi, Madri, approvate pure la parzialità d'Eva, ma deh le raccomandate di mai non perdere di veduta il prediletto figliuolo. Cresciuti ad età giovanile intrapresero i due fratelli, giusta le diverse inclinazion loro, diversa professione di vita: Caino fu agricoltore, pastore Abele.

Della vita di Eva niente più raccontaci il sagro Storico fuori del parto di Set sostituito ad Abele; nè parla degli altri molti figliuoli, che d'anno in anno dovette porre alla luce, nè del tempo della sua morte, nè del luogo del suo sepolcro. Permettetemi non per tanto un assai ragionevole conghiettura degli affetti di questa Madre nella perdita dolorosissima del caro Abele, e piacciavi ch'io pinga un quadro del primo lutto materno. Erasi moltiplicata la figliuolanza di Eva sì maschile che femminile, e nati erano i figli de' figli; quando Caino ed Abele, che già contavano anni l'uno centotrenta, l'altro centoventinove, giusta l'opinion più probabile, offerirono a Dio l'usato lor sacrificio. L'accoglienza diversa che Dio palesemente ne fece, mostra che il valore del sacrificio, sì per la qualità dell'offerta, che per l'affetto del cuore offerente, fu assai diverso. Abele offerì con animo religiosissimo i più pingui e più bei primogeniti del suo gregge; Caino con animo poco pio i frutti offerì della terra, forse i più tristi, certo i men utili a sè. Una fiamma dal

Ciel discesa consumò la grata offerta d'Abele, e l'offerta ingrata sdegnò toccar di Caino. Arse questi di furiosa ira veggendo così distinto il fratello dall'accettazione divina; e o fosse l'invidia del ben di lui, o fosse la temenza ch' in pena del suo peccato si trasferisse da Dio il diritto di primogenitura in Abele, macchinò tosto disegni scelleratissimi. Indarno Iddio l'ammonì per ritrarlo da tant'eccesso; indarno gli pose davanti premio e gastigo. L'uccision che facevasi degli animali, gl'insegnò come levarsi dagli occhi l'odiato oggetto. Io penso che Caino in que' torbidi giorni non si lasciasse veder dalla Madre, acciocchè l'amore materno non gli leggesse nell'animo, e la materna parzialità verso Abele non iscoprisse, e quindi mandasse a voto le sue malvage intenzioni. Caino invitò un giorno il Fratello ad andar seco a diporto; e poichè furono dilungati dall'abitato, insorse contro ad esso, gli fu sopra con molti colpi e l'uccise. Quest'è il primo ucciso, e il morto primo del mondo, in cui veggano Adamo ed Eva l'avveramento della sentenza di morte in altrui, prima che in sè stessi la sentano: ma con quant'ambascia del loro cuore la veggono? Non dovette restar occulto gran tempo l'orrido fatto; e la mancanza d'un figlio sì caro non dovette molto indugiare a renderne consapevoli i Genitori. Immagino dunque, ch'entrambi volassero a quella volta per chiarirsi del vero: la Madre vola più rapida; scuopre da lungi la morta spoglia del Figlio, s'avvicina, vede il sangue, sospende inorridita a tal vista il piede tremante, e coll'una mano fa schermo agli occhi, coll'altra soccorre il cuor palpitante: dopo un momento l'amore vuol pure che vegga il Figlio; toglie la mano dagli occhi, gli apre lenti ed attoniti sul cadavero sanguinoso, os-

osserva le replicate ferite: sospira profondamente, ed alza lo sguardo al Cielo, lo torna sopra il cadavero, lo rivolge al Marito, lo piega a sè stessa, e sembra che dica al Cielo, al Figlio, al Marito, a sè stessa: a me si dovea, non al Figlio, questa barbara morte. Ahi morte, perchè togliesti per prima tua vittima l'innocente, e lasciasti star la colpevole? Oh paradiso! oh albero! oh serpe! oh me di rea madre e di misera primo esempio a ogni madre! Oh Figlio qual ti rimiro, muto, immobile, insensibile, senz'alito, senza vita! Il tuo spirito non è più qui, trapassò dalla terra de' guai alla regione della tranquillità. Deh, caro Figlio, se colà senti gli affetti che qui sentivi, perdona, o Figlio, a tua Madre l'eccesso della tua morte; e fa che presto raggiungati, poichè non sa più come vivere senza di te.

Questa mia immaginazione non è senza debito fondamento, notandosi dal sagro Storico espressamente, che Dio si compiacque di ristorare ad Eva la perdita di questo Figlio, coll'accordargliene un altro nell'anno appresso, ch'emulerebbe l'indole amabilissima, e i costumi virtuosissimi del già perduto. Infatti Eva nominò Set questo Figlio, a significar con tal nome, che questo Figlio le si donava dal Cielo in luogo dell'ottimo ucciso Abele.

Dopo di ciò non più parlasi d'Eva, e io pure finirò di parlarne, poich'è venuta già l'ora di finire la nostra Conversazione: la quale se v'hà rattristate sull'ultimo, pietose Donne, promettovi che la Conversazione di domandassera sarà tutta lieta.

CONVERSAZIONE SECONDA.

SARA.

Niuno m'accusi di soverchia sincerità, s'io confessi d'avere desiderata l'ora della seconda Conversazione. L'esito della prima aveva riconfortata la mia speranza di riuscir nell'impresa d'istruir dilettando, e dilettare istruendo. Languisce proprio l'ingegno, se nol ravvivi vaghezza e lusinga d'approvazione. Questa mi si rese sempre più certa, venuta l'ora dell'assemblea, alla quale tutte concorsero le persone della sera addietro, e tutte giustificarono il mio desiderio col replicarmi le cortesi significazioni di gradimento, e di più colla graziosa impazienza onde tutte s'assisero ed acquetaronsi, e mi fecero cenno di cominciare.

Sara la moglie d'Abramo, e l'indivisibil compagna delle vicende di lui, porge il soggetto stasera al ragionar nostro. Ma ben doler ci dobbiamo, che della vita lunghissima di questa celebre Donna scarse notizie sieno a noi pervenute, quelle pressochè sole le quali hanno un vincolo necessario colla storia d'Abramo. Nulladimeno non possiam dubitare d'un merito singolarissimo di virtù, poichè con Abramo fu scelta a fondatrice della Santa Nazione, e fu proposta a prototipo, come Abramo degli uomini, essa così delle donne fedeli a Dio. La storia di questi due personaggi comincia all'età di settantacinque anni dell'uno, e dell'altra di sessantacinque, allorchè Dio Signore fece ad Abramo il comando primo d'abbandonare Aran, città

della Mesopotamia, dove da cinque anni Tare suo padre avea trasferita dalla città di Ur la famiglia; e dato un addio perpetuo al padre e agli altri congiunti recarsi per lunghe ignote e difficili vie alla Cananitide. Abramo eletto da Dio ad esecutor de' consigli d'altissima Provvidenza, e quindi a padre d'un popolo a sè specialmente caro e diletto, ubbidisce colla più pronta e più docile sommessione. Sara niente manco sommessa a Dio e al marito, si pone anch'essa in concio di viaggio; nè la ritarda punto l'attaccamento, più forte assai nelle donne che non negli uomini, a' genitori, alle amiche, alla casa. Non so se spargesse una qualche furtiva lagrima nel partire, poichè ne spargono tante le nostre spose novelle al breve sol trasferirsi dalla casa paterna all'abitazion del consorte; so bene che queste trovano tosto di che asciugare il lor pianto negli agi e nella libertà del nuovo soggiorno; laddove Sara e nelle disposizioni del viaggio lungo e senza ritorno, e nel cammin faticoso non trovò certo di che ristorare la comoda tranquillità del ricetto natìo. Sara ubbidiente si diè molta fretta a porre ogni cosa in assetto per la partenza. Abramo era assai ricco di bestiami e di schiavi, ciò che faceva a que' tempi la principale ricchezza, onde l'impaccio di Sara nell'allestir per sua parte comitiva sì numerosa non sarà stato minore di quel ch'aver sogliano le nobili viaggiatrici de' nostri giorni a disporre l'infinito accompagnamento d'abiti e cuffie e merlature e smaniglie e collane e gemme e vezzi, e di tutto ciò che compone il vasto mondo donnesco. Sorrise un po' l'assemblea; e una Dama, ch'era da pochi giorni tornata dall'aver corsa l'Italia colla magnificenza dicevole alle sue molte fortune, mi fe' minaccia col dito: no, seguii, non in-

tendo mordere le usanze d'ora, diverse troppo dalle usanze d'allora. Seguano pure le Sare moderne, come l'antica già fece, seguano indivisibili le varie sorti e vicende de' lor mariti, che lor non vietasi ciò ch'esigono le costumanze, la condizione, l'età. La concession vostra, interruppemi un'altra Dama, è superflua, poich'i mariti sogliono dispensarci da tanta briga: ben essi corrono tutto giorno a tutti gli spettacoli delle vicine città, e non di rado ancora delle lontane, e per quello ch'essi ne dicono a poca spesa: il viaggiar nostro, per breve che sia, li costringe a dispendj gravissimi, e a immense sollecitudini per salvar sempre il decoro della sovente ingratissima signoria nostra. Il lamento, ripresi, non è certo ingiusto, ma permettetemi ch'io vi consigli a tacerlo quando si parla de' viaggi di Sara, la quale non per solazzo, ben per seguire il marito, ora a piede, ora sedente sopr'umile cavalcatura, e sempre colle cure nojose di tanto seguito entra alla Cananitide; e attraversando le solitudini di Palmira, e superando le catene delle montagne del Libano e dell'Ermon, la scorre tutta; e appena vi ferma il piede e il soggiorno, che dee partirne. Questa è la terra bellissima e fertilissima da Dio promessa e destinata ad Abramo, e a' discendenti suoi per Isacco; ma piacque al medesimo Iddio differirgliene lo stabile domicilio. Per difetto lungo di piogge gittò in quel paese la carestia, ond'a trovare a tanta gente alimento, e pascolo a tanti bestiami, Abramo si trasferì nell'Egitto vicino, reso fecondo dagli allagamenti del Nilo.



I nostri viaggiatori erano già sull'entrar nell'Egitto; quand'Abramo soffermasi, chiama in disparte la moglie, e così prende a parlarle: Inevitabile necessità ne costringe a cercar di che

vivere in un paese molle, vizioso, violento, perciò temo a ragione, diletta Sara, ch'il volersi da me assicurar l'altrui vita, tragga seco il pericolo, anzi pure la perdita, della mia. La mia sciàgura non può venir che per voi, ma per voi può venire la mia salute. Or come ciò, rispose attonita Sara e commossa, come ciò? che far debbo, o Marito, più caro a me della vita? Son presta a tutto. Ascoltatemi, o Sara: voi siete forse la prima donna Asiana che vien veduta in Egitto, o certo siete la più bella che siasi colà veduta; la rara vostra bellezza rapirà gli occhi cupidi degli Egiziani; e se sapranno che voi siate mia moglie, uccideran me, e voi serberanno. Il fare alla donna altrui villania, è riputata fra essi la somma malvagità, quindi si terranno per innocenti, qualora, me tolto di mezzo, voi mettano nel vostro arbitrio e nel loro. Allora, interruppe Sara, non avrei altro arbitrio che di morire con voi. No, riprese Abramo, vivete, o Moglie, e io viva per voi; dissimulate, vi prego, d'essermi moglie, e sol dite che mi siete sorella; e così n'avrò vita per voi, e in grazia vostra gli Egizj mi faran bene. Iddio favorisca, o Fratello, che tale ancora mi siete, il vostro saggio consiglio, cui farò tosto palese ad ognuno di nostra gente.

Sara potea dirsi di verità sorella d'Abramo, o perchè fosse figlia di Tare anch'essa, ma di madre diversa dalla madre d'Abramo, o perchè fosse figlia di Aran fratello d'Abramo; estendendosi la denominazione di fratello e sorella, giusta il parlar di que' tempi, a' nipoti non solo ch'a' men vicini congiunti: ma come temette Abramo della bellezza di Sara? Questa contava a tal epoca niente meno di sessantacinque anni; com'era ancora sì bella da persuadere o misfatti, o favori? Una Donna sessagenaria tra

noi, qualor mostrisi a nuovo paese, puot'essere contenta assai, se sol oda dirsi, che ritornisi pur quando piacele alla sua terra. A prima vista par giustissima la maraviglia, ma cesserà tosto se si rifletta a tre circostanze: la prima è, che Sara alla detta età era poc'oltre al mezzo del cammino della sua vita, la qual durò fino all'anno centoventisettesimo. Pertanto a quella stagione, in cui più lungamente vivevasi, una donna di sessantacinque anni era al fior dell'età, com'ora esser lo suole a trent'anni. E' vero ch'una donna a trent' anni fra noi è spesso fiore che langue, ma vuolsene porre cagione alla perniciosissima delicatezza in cui dagli anni più teneri allevansi le fanciulle bennate, mollissimamente difese da ogni colpo di vento, da ogni cibo più sustanzioso, da ogni moto un po' lungo; in somma da tutto ciò che corrobora la persona, rinforza la fibra, addimestica la complessione all'eccesso delle stagioni, e quindi la rende ferma eziandio contro all'urto degli anni. Non così a' tempi di Sara: la semplicità d'una vita avvezza di buon'ora a ogni cibo, a ogni fatica, a ogni intemperie conservava più lungamente, come le giovani forze, così le giovani forme. La circostanza seconda, che fe' temere ad Abramo dell'avvenenza di Sara, è che tal merce in Egitto dovea riuscire o nuova, o rarissima per esser colà le donne di color livido ed olivastro; e dove manchi il colore ad un volto, le fattezze ancor più corrette non posson molto sugli occhi di chi le guarda; oltrechè le fattezze stesse Egiziane non doveano aver pregio, se dalle copie, che nelle statue ci restano, argomentiamo gli originali. A confronto dunque delle donne Egiziane, Sara parer doveva un prodigio di non più vista beltà. La terza circostanza esser può, che Sara non era stata ancor madre, e però non

soggetta alle offese e a' danni delle altri madri. Sara però non dovea comparire solo agli Egizj avvenente per raro modo, ma tale a tutti, poichè per tal si commenda singolarmente dal sagro Storico. Nel che giovami d'avvertire sin d'ora, che le Donne più celebri per virtù nella Storia santa, son anche celebratissime per bellezza: a darci, io penso, a conoscere, che la bellezza e puot'essere e debb'esser fedel compagna ed amica della virtù: e certo, s'io miro voi, virtuosissime Donne, così mi confermo nel mio pensiero, come mi vi confermerò ragionando delle altre chiarissime Donne della Santa Nazione. La bellezza è sempre un dono del Cielo, come il son le ricchezze, lo splendor del lignaggio, l'ingegno; nè i doni del Cielo non son per sè stessi nemici della virtù: nemiche non son le ricchezze, se volgansi ad uso dicevole e liberale; non è nemico lo splendor del lignaggio, se si temperi dalla moderazione; non lo è l'ingegno, qualor non cerchi che il vero; l'avvenenza ugualmente, se si scompagni ognor dall'orgoglio, dalla vanità, dal seducimento, e sia scala al Fattore a chi ben la mira, aggiungerà nuovo pregio e lusinghe più amabili alla virtù. Il mal è, permettetemi, Donne egregie, un'accusa che punto voi non riguarda, il mal è, che assai donne credonsi avere questo dono dal Cielo non per unire allo stesso il pregio di più difficil virtù, ma per aspirare al vanto di conquistatrici· e se le picciole cose possono paragonarsi alle grandi, son esse come un monarca, il qual non contento d'un solo trono, ove regna pacifico ed onorato, ambisce la conquista di molti troni non suoi, ne' quali, se giunga pur a regnare dopo i tumulti e disagi di lunga guerra, sempre vi regna incerto e inquieto; e quando meno sel pen-

sa dee cedere or l'uno, or l'altro, ed alfin tutti ad usurpatore o più fortunato, o più forte; e debb'ei restarsene nel suo solo col dispiacere di provarlo men caro, appunto perchè non contrastato, e già suo. Gioite, leggiadre Donne, de' doni tutti del Cielo, ma li riguardate quai doni che debbono accrescere la virtù vostra, e non turbare l'altrui.

La beltà di Sara turbò non per sua colpa l'Egitto; ma buon per l'Egitto e per Sara ch'era beltà assistita dalla più forte virtù. Fidando in questa, e per questa nella protezione divina, Abramo preso aveva il consiglio di spacciar la sua moglie per sua sorella. La comitiva tocca le terre Egiziane, nè può per lo numero notabilissimo di persone, d'armenti, di gregge restare non osservata. Prima ad osservarla è la gente della campagna, che attonita al suo passaggio gitta le zappe e le marre, e corre a vedere d'appresso gl'incogniti viandanti; e incontrandosi coll'occhio in Sara, stupisce ed augura bene all'Egitto. All'entrare nell'abitato affollasi molto popolo d'attorno ad essi, e dimanda chi sieno, d'onde vengano, e per qual fine. Divulgasi in pochi giorni la fama del loro arrivo di terra in terra, di città in città, e giunge alla Capitale. Parlasi in ogni luogo degli ospiti nuovi, ma più che d'ogni altro si parla di Sara. Ella cammina tra' suoi con quell'aria di matronal gravità, ch' aggiunge alla nativa avvenevolezza la grazia ancor del decoro. Arrossiscono al primo mirarla le donne Egiziane, e sbalordite si chieggono l'una all'altra: e d'onde viene costei? deh torni presto là d'onde viene: e qual è mai quel paese, qual è quel clima sì benemerito del nostro sesso? che be'capelli, che begli occhi, che bel contorno di volto! mira se l'impasto del colorito non è una gara inde-

cisa della rosa e del giglio! Non men delle donne maravigliarono gli uomini al contemplar la bellissima pellegrina; ognun confessa spontaneo, ch'a tal beltà non debbesi meno del trono Egiziano. E appunto fu subito chi corse al Re, e dissegli tante cose di Sara, che mandò tosto per lei. I messaggeri reali parlarono con Abramo, e udirono la cagione del suo viaggio: gli chieser di Sara, e all'intendere ch'era sorella sua, esclamarono: oh fortunato fratello! Faraone Re dell'Egitto vuol far felici e la sorella e il fratello: a noi consegnatela, e vi disponete a onorarla come Reina. Sara si divide da Abramo, ma nel dividersi l'assicura con uno sguardo tranquillo, che fida in Dio. Viene introdotta alla corte, e al Re presentata: china ella gli occhi ossequiosi e modesti nel presentarsi, e di porpora più vivace tinge le guance pudiche. Faraone la guarda sorpreso; e dopo qualche momento di tacita ammirazione: oh quanto, esclama, quanto mai debbo alla fertilità dell'Egitto! Comanda tosto ch' il fratello di Sara onorato sia e trattato come conviensi al cognato del Re; e gli fá ricco dono di pecore e buoi, di giumenti e cammelli, di schiavi e di schiave: ma questi doni non vagliono la lontananza di Sara. Essa venne raccomandata alle damigelle di corte, acciocchè giusta il costume l'ornassero di nuovi fregi, e col lungo uso di balsami e di profumi la preparassero alle nozze reali. Sdegnava la santa Donna in suo cuore il fasto e la mollezza Egiziana, e caldamente a Dio supplicava per la sua pronta liberazione: Non di mia voglia, io crederò che dicesse, o Dio del mio Sposo, che siete ancor il mio Dio, mi posi in tanto pericolo, nè fidata nelle mie forze; abbiasi chi la vuole la corona e lo scetro, io non voglio che Voi ed Abramo; Voi già

siete meco, fate che presto io sia con Abramo. Sì presto fu con Abramo, poichè fu prestissimo l' Onnipotente invocato a trarnela di colà. Egli scaricò d'improvviso su Faraone e su tutta la corte un sì pesante flagello, forse d'atrocissime malattie, che l'avvisò non essere stata innocente la sua rapina. Spaventato ed attonito parlò con Sara, e conobbe il suo non prima conosciuto reato; e fatto chiamare Abramo: perchè, gli disse, o Straniero, perchè meco usasti con sì poco di lealtà? perchè m'esponesti a tanto gastigo? se questa Donna è tua moglie, perchè la facesti credere tua sorella, ond'io pensassi a renderla un giorno mia sposa? Ora tel'abbi se è tua; qual già me la desti tal la ti rendo; prendila teco, e vatti tosto condio. Il Re senza aspettar nè risposta, nè scusa, comandò a' suoi di condurre Abramo e la moglie e la lor comitiva fuori della città capitale, e forse fuori ancor de' suoi stati, senza però recar loro molestia alcuna, o ritogliersi i doni reali; e il tutto fu prontamente e fedelmente eseguito.

Qui feci posa due stanti, e una Dama, mi sia lecito, disse, muovere un dubbio ch' io sciogliere non saprei per difetto o d' ingegno, o di cognizioni: con qual coscienza mai potè Abramo per salvare la vita a sè, esporre a pericolo l'onor della moglie? Giudicioso è il dubbio, io risposi, e il suo scioglimento suppone quella dottrina, che può senza taccia ignorarsi da colta donna. Due mali, non di colpa riguardo a sè, ma di pena, sovrastano nell' Egitto a' due pellegrini; la perdita della vita ad Abramo, a Sara il pericolo dell' onore: or tra due mali di pena fu sempre senno migliore scansar il più grave e più certo; e in questo caso il male più grave e più certo era la morte di Abramo, se Sara fosse tenuta per sua consorte: scansavasi

poi questo male, se nascondevasi agli Egiziani la qualità di consorte in Sara, e quella sol palesavasi di sorella: è vero che dal mezzo, onde salvasi Abramo, il pericolo nasce di Sara; ma questo era male e men grave e men certo: men grave, perchè la virtù di Sara rendeva sicuro Abramo, ch'ella non avrebbe mai consentito alle nozze reali; men certo, perchè frapporre dovendosi giusta il costume Egiziano tempo non breve, tra l'eleggersi Sara a sposa e tra il divenirlo, potevasi dal tempo stesso aver modo, onde cessare il pericolo e l'onta di Sara. Ma più che da umano consiglio, aspettavano questi due santissimi personaggi da Dio l'opportuno sovvenimento. Pertanto Abramo fè ciò che da sè dipendeva, come saggio uomo; e come uom religioso, commise a Dio ciò che dipendeva solo da Dio. Di fatto la protezione ottenuta da Dio l'assolve, non pure d'ogn'imprudenza, o viltà, ma dall'empia calunnia ancora di chi profanamente l'accusa d'avere offerta la moglie all'Egizia cupidità e per assicurarsi la vita, e per mercarne accoglienza ricca e onorata. Il dubbio è sciolto, ripigliò quella Dama, e tutte a me sanno grado che vel proposi. E tutte a voi sapran nuovo grado, io ripresi, se, avvedutissima che vi siete, dall'avventura di Sara ne dedurrete qualche opportuna istruzione. Se fossi, rispose, a' tempi di Sara sì vantaggiosi alla gioventù delle donne, potrei sperare agli anni ancora di Sara, d'essere di buon animo udita da questi Signori, i quali voluto hanno luogo alle nostre Conversazioni; bench'io dicessi alcuna cosa per gli uomini un poco disobbligante. L'apologia che fatt'avete d'Abramo m'ha richiamato a memoria un fatto, diverso è vero d'assai, e di circostanze lievissime al paragone, ma che può forse più che lieve-

mente istruire non men le donne che gli uomini. Ha già molt' anni ch'ebbi occasione di soggiornar lungo tempo in una città della nostra lontana. Colà strinsi amicizia con una giovane dama sposa di pochi mesi, adorna di tutte proprio le doti che sogliano in donna pregiarsi e dagli uomini e dalle donne; ma sopratutto piacevami l'animo per indole ingenuo, dolce, amichevole; e per riflessione schivo, modesto, guardingo, onde i giovani solevano di lei dire scherzando, ch'univa la forza in sè d' attrazione e di ripulsione. Un giorno ch'eravam sole insieme, come accadeva sovente, io presi a dir molte lodi di sua condotta, la qual faceva l'ammirazione e l'esempio della città. Allora ella uscì in un sospiro, e pigliandomi per la mano: Amica, mi disse, non sapete quanto mi costi? La virtù, replicai, costa sempre: non già, soggiunse, mi costa per ciò che forse credete; con un'amica m'è lecito un qualche sfogo: voi conoscete il mio sposo, ma non so se conosciate eziandio la vanità sua d'avere, come egli dice, a torto, o a ragione, una moglie capace di comparir sopra molte. Ogni dì mi rimprovera che vivo troppo a me stessa, ch'in casa son solitaria, che fuor di casa allontano chi s'avvicina: difendomi sull'indole mia che non ama nè lo strepito di molti, nè la suggezione di pochi: continua ch'io debbo far il decoro della famiglia; ch'è inutile il signorile corredo quando non si sa farlo valere; in somma che se una dama non vuol brillare, potendolo, e campeggiare, dovea decidersi per lo chiostro non per lo secolo. Tacque l'amica, ed io seguii confortandola a sempre più meritare, e sempre meno cercare lodi ed applausi. Il cuor di lei ancor innocente non sentiva altri affetti che del dovere, nè imparato aveva a occuparsi che del marito.

Ma l'imparò tra non molto, poichè il marito non acquistò senno, e la moglie cominciò a perderlo. Io men'avvidi, e le ne feci cenno più d'una volta; il cenno non le piaceva gran fatto, e rispondea freddamente: che si vuol fare? convien adattarsi alle circostanze, e uniformarsi al sistema della famiglia. A non multiplicare in parole, divenne in breve la più brillante della città; nè solo qual la bramava il marito, ma a poco a poco qual certo non la bramava. Infatti sapendo questi l'amicizia mia per sua moglie, venne a me e acremente lagnossi della medesima, come di quella che mettea proprio a soqquadro l'economia della casa; che la villeggiatura assorbiva mezza l'entrata per lo concorso d'amici, e più di cavalli e di servi; che col parer regolavasi precisamente d'un tale ch'ei riputava uno sciocco; ch'aveva spesso al fianco un tal altro che non era tra'primi numi ... Io l'interruppi alla fine, e in aria più di sdegno che di compassione: Amico, gli dissi, chi mal volle mal abbia. L'assemblea tutta lodò la risposta, e più d'un uomo si rise della sciocchería di colui. Ma un'altra Dama assai giovane rivolta agli Uomini: lasciate, disse, piuttosto ridere a noi, poich'è vero verissimo ch'i mariti non hanno male da noi che non vogliano: se siamo sagge, ci obbligano ad impazzare; se impazziamo ditroppo, non avvertono i dabben uomini che le donne, con nostra pace, o Sorelle, impazzar mai non sanno mezzanamente. Applaudironle i Cavalieri e le Dame; ed io ritornai sulla storia.

Cessata la carestia Abramo si restituì alla Cananitide: ma qui si tace di Sara per lo spazio di ben dieci anni; se non che questo silenzio ci viene assai compensato dal ripigliarsi la narrazione a gran mostra della virtù segnalata di

questa Donna. Sara non ignorava le divine promesse sì replicate ad Abramo; ma, come Abramo, così pur ella ignorava, se compiere si dovessero per sè stessa, o per altra donna; però saggiamente e religiosamente si fece un giorno a parlare al marito in questa, o simile guisa: Se io non fossi convinta del vostro amore immutabile, o caro Consorte, e voi non credessi convinto dell'immutabilità del mio, non oserei di tenervi il discorso cui pregovi udir di buon grado. Iddio v' ha fatto sperare d' esser padre d'un figlio, da cui discenda infinita posterità, ma non ha fatto sperare a me d' esser madre: l'ostinata mia sterilezza mi persuade che non merito tant'onore, meriti almeno di non l'avere o ritardato, o impedito; e meriti d'avere un figlio, se non dal mio seno, dal seno d'una mia schiava: io vi consento spontanea, e voi vi consentite pregato. Sia questa, se piacevi, Agar Egizia; con lei divido un diritto, ch'in lei più che in me sarà dal Ciel favorito. Abramo, il quale ancor non sapeva che non la schiava, bensì la padrona era degna d' esser la madre del bene augurato figliuolo, cedette alle persuasioni di Sara, e prese a moglie secondaria l' Egizia; la quale con molta gioja di Sara ben presto comparve incinta. Ma ben presto la gioja di Sara si volse in tristezza; poichè la schiava per lo nuovo favore della padrona e del Cielo venuta in grande superbia, insolentì contro a Sara, e ostentando la sua pronta fecondità, ebbe in dispregio ed a vile l'infeconda padrona. Non potè Sara sofferir lungamente la sconoscenza orgogliosa della vil femmina, e se ne dolse ad Abramo, recando in esso una colpa che sua non era: e io certo, gli disse, non m'aspettava questa mercede da voi; io perchè foste padre ho chiamata a parte del mio talamo la mia schia-

va, e questa tornando il mio beneficio a mia offesa ardisce di dispettarmi villanamente: sia giudice il Signordio tra voi e me. Abramo afflittissimo non del lamento di Sara, ma della giusta cagione, coll'usata sua mansuetudine le rispose: tant'è lontano, o Consorte unicamente a me dilettissima, ch' io abbia parte niuna all'insolenza di Agar, ch'io non pretesi mai, nè pretendo sottrarla punto alla debita suggezion vostra: Agar è vostra schiava e in man vostra, usatene come v'aggrada. Sara, che per rispetto ad Abramo avea fino allora tenuta pazienza molta, dopo l'approvazione di quello la perdè tutta; e lasciandosi trasportare un po' troppo al donnesco dispetto, cominciò a maltrattare Agar sì fattamente che questa ebbe per minor male abbandonar la sua sorte e scapparsi via. Agar s'invola alla casa de' suoi padroni; ma non ne siate sollecite, pietose Donne, poichè non andrà molto lungi, e noi stessi la ricondurremo tra poco confusa ed umile a' piedi della padrona rappacificata.

Io m'era accorto, narrando, ch'una scintilla dello sdegno di Sara aveva racceso il volto delle mie Dame, onde per ironia le avea chiamate pietose: una tra le altre conobbela: e male, mi disse, voi ci volete pietose, e io lo son men di tutte, poichè niente più abbomino dell'ingratitudine vizio proprio delle fantesche. Voi forse, soggiunsele un'altra, n'avrete avuta occasione più ancor di tutte, ma tutte possono unirsi a voi nella detestazione d'un vizio sì universale: sol temo, che noi stesse il più delle volte ne siamo in colpa. Qualor troviamo una giovane ancella abile, bella, graziosa, subito c'invaniamo del raro acquisto, le poniam molto affetto, la distinguiamo, forse non senza ingiustizia, certo non senza invidia delle altre fan-

ti. La giovane, che s'avvede d'aver per sè la padrona, si toglie presto la maschera presa all'ingresso della casa novella, e spiega il suo proprio carattere di leggerezza, d'indipendenza, d'oziosità, di vaghezza d'amoreggiare. Ognor è a parole colle compagne, spesso fa l'infastidita e scontenta, risponde alla padrona medesima con disprezzo; e ingrata ad ogni premura e favore o ti chiede d'andarsene pe' fatti suoi, o ti costringe a mandarla presto condio. Voi dite bene, rispose la prima Dama, e io mandate n'ho ben parecchie, non già condio, che non sono sì moderata nelle mie collere, ma condiavolo; ed ho imparato a mio costo, che la bassezza dell'origine loro, l'educazione plebea, la rusticità dell'animo vile, l'orgoglio del mirarsi innalzate all'onore della nostr' affezione le rende ardite, caparbie, insolenti; e che più della molle condiscendenza, giova a tenerle nel lor dovere la rigida suggezione. Ma non convien perder tempo in sì picciole riflessioni. Dimanderò in quella vece lo scioglimento d'un dubbio che non è picciolo. Più volte ho letto ed udito di molti santi uomini dell'Ebreo popolo, ch'avevano più d'una moglie, com'era allora ciò lecito, com'ora è illecito? Se fosse la mia dimanda men seria, aggiugnerei, ch'a' dì nostri e nella nostra città sarebbe desiderabile un tal costume, e che più d'una madre l'applaudirebbe. Le Dame accennarono sorridendo che sì; e io risposi.

Un costume ditroppo opposto all'antico, o ragguardevoli Madri, giustifica il plauso vostro: allora l'amor di prole induceva gli uomini al peso gravissimo di più mogli, ed ora l'odio di prole ritrae gli uomini di condizione dal peso discretissimo d'una sola. Non so se faccia più sdegno, o più compassione il vedere a' dì nostri tante

tante fanciulle nobili, colte, avvenenti intristire e invecchiare eziandio nell' aspettazion d' un partito che mai non viene; e non viene perchè i nobili giovani amanti sol di sè stessi profondono in giuochi, in viaggi, in capricci, in lusso mal conveniente alla viril gravità il patrimonio, che volgere si dovrebbe a far felice una sposa, per essere felicitati colla continuazione della illustre prosapia. Adducano pur per iscusa del celibato lor non divoto il pericolo di pentimento, ch' io dirò loro, non esservi questo pericolo, se non quando l' indifferenza, e forse ancor l' avversione, è pronuba delle nozze. Un uomo che prende a moglie una donna cui pregiar possa ed amare, e da cui possa a vicenda esser pregiato ed amato, non dee temer pentimento: e io sfido tutti questi detrattor delle nozze a citarmi una coppia sola, felice in un tempo scambievolmente per merito suo, e poi per sua colpa fatta scambievolmente infelice. Ma io ho quasi dimentico il dubbio sulla poligamia: sciorrollo con brevità. Innanzi alla legge di Grazia era lecita la muliebre poligamia, cioè la pluralità delle mogli, e perchè non vietata da legge alcuna, e perchè non contraria al diritto della natura, come lo è la virile, cioè la pluralità de' mariti. Due diritti distinguonsi di natura; l' uno ch' esigesi dalla stessa, l' altro ch' accordasi: il primo, è un mezzo necessario al fine proposto alla natura, e però sempre inviolabile; il secondo, è un bene, un vantaggio de' naturali individui, e quindi, se loro piace, violabile a giusta cagione. Il diritto d' un marito di possedere solo la moglie, è della specie primiera, perchè la pluralità de' mariti, oltre il disordin gravissimo dell' incertezza del padre, è contraria alla propagazione del genere umano, ch' è il fine del matrimonio; e però la virile po-

ligamia non potè mai essere nè permessa, nè tollerata. Il diritto poi d'una moglie di possedere sola il marito, è della seconda specie, perchè la pluralità delle mogli nè reca danno alla prole, nè è contraria a quel fine; e fondasi precisamente nella giustizia commutativa che l'uguaglianza vuol ne'contratti. Or chi non vede, che, qualora non vietilo positiva legge niuna; può cedersi dall'uno de' contraenti al proprio diritto, e quindi al proprio vantaggio, e farlo ad altri comune? Adunque, com' era illecita la pluralità de' mariti, così lecita era la pluralità delle mogli, quando però concorressero tre condizioni: la prima, ch'uom libero non contrattasse se non con una per l'equità del contratto: la seconda, ch' a nuovo contratto v'intervenisse la volontà della moglie e il suo libero consentimento: la terza, ch'il fine di condur nuova moglie non fosse nè fastidio della primiera, nè vaghezza di altra, ma amor di prole. Non vi dissimulo nonpertanto averci chi pensa, che la muliebre poligamia sia contraria al dritto della natura; a quello solo contuttociò, o a quella parte di esso, che riguardando non i primarj precetti, ma i secondarj, può dispensarsi da Dio; e pretende che Dio dispensasse, come supremo Legislatore, dopo il Diluvio per la più pronta e copiosa propagazione degli uomini; e tal dispensa non volesse poi ritrattare che colla venuta al mondo del suo nuovo Legislatore. Ma deh torniamo sul nostro cammino, che non è tempo d'avvolgerci in lunghe quistioni, quando avvolgesi Agar per lo deserto di Sur, e aspetta noi per uscirne, e ricondursi a' padroni dolenti assai per la fuga della seconda Egiziana.

Questa inoltrata nella solitudine di Sur per ritornare in Egitto posò alquanto presso una

fonte; quando il Signordio che vegliava sulla casa d' Abramo, e voleva per lo merito d' esso liberalmente oprar colla schiava, le si fè innanzi per un Angelo e la richiese: Agar serva di Sara, d'onde vieni, e ove vai? Io fuggo, risposé, dalla mia cruda padrona. No non fuggir, ch' io nol voglio; riedi alla padrona tua, ed umile e riverente, com' è il dover d' una schiava sì favorita, a' suoi cenni ti sottometti: sappiti intanto, ch' io voglio multiplicare la tua posterità di tal modo che numerar non si possà; già concepisti, e un figliuolo partorirai cui porrai nome Ismaele, per ricordare ch' io porsi pietoso orecchio all' afflizion tua. Salvatico uomo e feroce riuscirà questo figlio; ei si armerà contra tutti, e tutti si armeran contra lui; ognor vagabondo pianterà le sue tende allo 'ncontro de' suoi fratelli. Così disse l'Angelo, e nel partirsi e volger le spalle si diede vedere ad Agar, la qual sorpresa sclamò: io vidi certo le spalle dell' Angelo del Signore ch' ognor mi vede: oh Signore, che vedesti la serva tua travagliata, quanto ti debbo! O fonte, sopra cui seggo, tu farai lunga fede del gran favore, e ti chiamerai fonte del Dio vivente e veggente. La donna racconsolata diè volta subitamente; nè punto si conturbò delle qualità poco amabili del suo figliuolo predettele dal Messaggero celeste, poichè per esse, giusta il parlare del Cielo, non tanto riconobbe il carattere del figliuolo, quanto de' discendenti di lui; questi sono gli Arabi, i Saraceni, e la maggior parte de' Maomettani, i quali verificaron poi sempre e verifican tuttavia l' Angelica predizione. Quali accoglienze incontrasse al ritorno la schiava raumiliata e pentita non leggesi, ma creder vuolsi, ch' Abramo e raddolcendo la moglie, ed ammonendo la schiava, disposto avrà la famiglia a gioire del primo

figlio. Nacquegli questo figlio all'età d'ottantasei anni, e fu chiamato Ismaele: ma questo non è il figlio dal Ciel promesso, nè merita d'essergli madre una schiava; Sara lo merita, e lo sarà finalmente.

Passati ancor tredici anni Iddio promise ad Abramo il figliuolo della benedizione, e questo di Sara stessa. Assicurò Dio la promessa, cambiando il nome de' genitori felici; e il vocabolo Abram, che significa, Padre eccelso, rivolse in Abraam, che dinota, Padre eccelso di gran moltitudine; e la voce Sarai, che significa, mia Signora, o mia Principessa, mutò in Sara, che s' interpreta Principessa, o Signora assolutamente. L'adempimento della promessa non era molto lontano, ond' Iddio parlò di nuovo al suo servo; ma se la fede d' Abramo si segnalò più che mai a questa lieta occasione, la nostra Sara, non forse per poca fede, bensì per poca sincerità, sparse di qualche nebbia la luce di sua virtù. Ecco la serie del fatto.

Era il più caldo meriggio, e Abramo, ch'avea fermato il soggiorno nell' amena valle di Mambre, sedendo stava all' ingresso del suo padiglione; allorchè gli venner veduti tre giovani giandanti di non vulgar portamento, i quali cammin facevano alla sua volta. Abramo levossi tosto a incontrarli; e come fu loro presso, ed ebbeli salutati riverentemente: deh, disse loro, non v' incresca di qui soffermarvi a ristoro del vostro viaggio, e ad onore del vostro servo: il diritto dell' ospitalità e la fervid' ora del giorno lusingammi, che non isdegnerete l'offerta di tergervi i piè polverosi e di rifocillarvi le forze abbattute. Sia pure, risposer quelli, sia pure come ti piace. Abramò entrò nella tenda, e avvisata Sara della buona ventura d'oprare ospitalmente a suo via, le aggiunse, t'affretta e prepara del più

bel fior di farina pane e focacce. Dato quest'ordine, cors'egli stesso alla mandria, e scelto il vitello più grasso l'uccise, e diello cuocere al cuoco. Apprestate le dette cose e accresciute di burro e latte, Abramo le pose innanzi a' tre giovani seduti al rezzo d'un albero, ed esso si tenne in piede a servirli. Dopo mangiare l'uno de' forestieri chiese di Sara; e udendo ch'era dentro del padiglione: or bene, Abramo, gli disse, così Dio serbine in vita, come nel vegnente anno a questa stagione verrommi a te, e ti vedrò, lieto per Sara d'un bel figliuolo. Udironsi queste parole da Sara, la qual non osando di presentarsi a' tre ospiti, stavali riguardando e ascoltando appiattata dietro dall'uscio; e udendole, ne rise molto, e disse in suo cuore: oh sì ch'Abramo e Sara già vecchi posson pensare a figliuoli! Il giovane che fino allora parlato aveva all'umana, si mostrò più che uomo, dicendo ad Abramo: or perchè riso ha Sara alla mia promessa, e perc'ha detto: potrò già vecchia esser madre? v'ha cosa forse difficile a Dio? sì, tel ripeto, tornerò a te dopo un anno, ed avrà Sara un suo figlio. In questo Sara forse chiamata da Abramo, uscì della tenda, si fece innanzi, e sorpresa da timore e rispetto negò d'aver riso: ma il forestiero in tuon fermo: Donna, le disse, tu 'l neghi indarno, ridesti. Il grave parlar degli ospiti, le cose parlate, e l'aria de' sembianti manifestarono ad Abramo e a Sara, che l'ospitalità loro era stata onorata da ospiti più che umani. Questi s'incamminarono, e Abramo gli accompagnò nell'atto d'accommiatarli. Noi ci restiamo con Sara mortificata e confusa dell'avvenutole; e a ragione di verità, poichè commessi aveva ad un'ora forse due falli, disdicevoli troppo alla moglie di Abramo; prima la diffidenza, poi la bugi

Evvi chi tenero sopra modo della riputazione di Sara interpreta il rider di lei qual misterio, qual profezia dinotante la gioja pubblica al nascimento d'Isacco; ma la riprensione dell'Angelo non lascia luogo ad assolverla per questa via. Nulladimeno io non l'amo sì poco da non cercarle difesa dal primo fallo. Sara diffidò certamente di divenir madre, attese le leggi ordinarie della natura, ma non atteso il potere dell'Arbitro d'ogni legge: non erale venuta ancor suspizione che gli ospiti fosser Angeli, e quindi in nome parlassero del Signordio; però la promessa di prole fu da lei presa come solito augurio gentile di complimento: la riprension poi dell'Angelo può riguardarsi, non qual accusa di colpevole diffidenza, ma qual avvertimento autorevole che la promessa d'un figlio venìa dall'alto. Infatti quando l'Angelo confermò la promessa, Sara nè rise, nè mosse parola alcuna; e può credersi che riflettendo, dover essere più che da uomo il promettere sì francamente e sì seriamente, correggesse con debita fede la diffidenza. Con ciò resta, se non assoluto, scusato almeno il primo fallo di Sara; ma come scusarla mai dal secondo della bugia, quando negò d'aver riso? Vorrei scusarla, ma dubito non la scusa d'una donna sola faccia l'accusa di tutte le donne. Ciò detto io tacquimi sorridendo, quando una fanciulletta, che m'era presso e m'udiva con avidità non usata a non ancor tredici anni, mi battè col ventaglio la spalla, e mi disse: Amico, ho capito; una bugia non è in una donna male sì grande da farne sì grand'accusa: ma voi difendete pur Sara, che noi siam qui tante da potere difendere le altre donne. L'assemblea stupì meco del pronto accorgimento della Fanciulla; e meco glie ne fè plauso; ond'ella si tinse in volto di modesto vermiglio, e mo-

strò di pentirsi della sfuggitale riflessione: io la corressi del suo non giusto rossore, poich' a niuna vietavasi di parlare ancorchè fanciulla; ed ella parlato aveva a proposito graziosamente: indi tolsi ad esaminar d'onde avvenga, che sien le donne accusate di poca sincerità.

Quest' accusa vien fatta generalmente, Signore mie pregiatissime, al vostro sesso, nè curo qui contraddirla riguardo vostro, quando i difetti del sesso son da voi vinti colla virtù superiore alla comun debolezza. E appunto da debolezza di animo in debil corpo racchiuso nasce il mentir nelle donne, così come nasce ne' fanciulletti. E questi e quelle non hanno appoggio più valido all' impotenza, ch' il negar ciò che saputo lor torna a danno. La suggezione del sesso più forte, il timore dell' altrui riprensione, e certa natural verecondia, donata dalla natura alle donne per difesa della virtù, ma volta spesso a difesa del meritato rimprovero, le conducono a celar sotto il velo della menzogna la verità, cui palesar non potrebbono senza lor biasimo. Questo genere di menzogne, che vale a propria difesa, e viene da natural debolezza, io credo doversi solo attribuire alle donne; poichè l'altro genere, che vale a offesa e vien da malizia, io credo trovarsi più facilmente negli uomini che nelle donne, benchè l'universale opinione più queste incolpi che quelli. In somma si vuol, che le donne non mai sappian essere sincere; e d'onde tal opinione? Il darne l'origine all'esperienza del fatto, è troppo ingiuriosa cosa e non vera; udite qual' io n' assegni, e poi decidete se con maggiore probabilità. Le donne, generalmente parlando, amano di soverchio il fingersi ciò che non sono agli occhi degli uomini quando mostransi; quindi, cred' io, derivare, che gli uomini si persuadano amar esse del pari

il fingersi agli orecchi altrui quando parlano: Poche a vero dire sono le donne, che non ostentino tante menzogne quante ostentano bellezze in volto e grazie nella persona; mentito è il biondo, o il nero del crine, mentito il roseo e il candido delle guance, mentita la rettitudine dello mbusto, e l'altezza della statura: da ciò sospettasi che queste vezzose donne portin l'inganno più oltre degli occhi altrui, e che quanto pensano, parlano, e fanno coperto sia, quand'occorra, dell'assai comoda maschera della bugia: conseguenza sovente falsa, e più sovente maligna, ch'io non oserei di dedurre sì facilmente. Così finendo mi volsi alla Fanciulletta vicina, e le chiesi se fosse di me contenta: ella non rispondea per rossore, ma io le feci coraggio, onde disse: io non so quanto contente sien queste Dame: se io fossi una di loro, vorrei la conseguenza accordare di que' vostri uomini; ma vorrei poi aggiugnere, che non son meno bugiardi gli uomini stessi, se debbasi ciò ricavare dalla mentita apparenza della persona e del volto: non son tre giorni che intesi un certo Signore assai riverito in mia casa riprendere con gran forza tanti uomini, i quali perdono, diceva esso, la maggior parte della mattina, più che le donne non perdono, non sol per fingere la bianchezza de' crini, ma per lisciar tutto il volto, e avvivarlo di gioventù sempre fresca, e studiare l'attillatura più pellegrina e squisita. In questo mentiscono gli uomini non men che le donne; in altro non tocca a me di decidere: aggiungo solo, che la mia buona nutrice m'insegna ognora di poco credere agli uomini, e ch'io vo bene imparando l'insegnamento. Tutte le Dame applaudirono alla graziosissima Fanciulletta; ed una d'esse conchiuse: che sì gli uomini che le donne aveva-

no di che vergognare, e ammendarsi de' multiplici torti che dagli uni e dalle altre si fanno continuamente a ogni sorte di verità. Io non osai contrapporre, e stimai miglior senno tornarmi a Sara.

A questa accadde di nuovo la fastidiosa avventura accadutale venticinque anni addietro in Egitto. Ella non fè mai colpevole di menzogna il suo volto, e pure il suo volto mentiva sempre i suoi anni. Abramo, o per carestia ch'occupasse la valle di Mambre, o per l'aria divenuta pestifera dopo l'eccidio dell'allora incendiata Pentapoli, si ritirò con tutta sua gente alla parte di mezzodì, e fermossi tra'due diserti di Cades e di Sur, e trapassò quindi in Gerara città situata tra'due diserti, e suddita ad un de' Re Filistei. Abimelecco, che tal era il nome del Re, appena vide Sara, che parvele degna d'accrescere il numero e il pregio delle sue mogli. Non ci rechiamo, mie Signore, sullo stupir nuovamente d'una bellezza nonagenaria, riflettiam solo, che se l'età di sessantacinque anni in Sara corrispondeva per la lunghezza di vita alla nostra età di trent'anni, i novant'anni di lei equivagliono a' cinquanta nostri, o poc' oltre; e che tra noi eziandio una donna di sorprendente avvenevolezza a trent'anni, spesso comparisce avvenente a cinquanta. Sara creduta sorella d'Abramo è rapita da Abimelecco; ma qui, non men ch'in Egitto, la fede in Dio de' due fedelissimi conjugati soccorse Sara. Iddio per un Angelo apparve in sonno ad Abimelecco, e minacciollo di morte per l'altrui donna rapita. Il Re scusossi sull'innocente ignoranza: accettò Dio la scusa con patto che subito restituisse Sara ad Abramo, e promisegli, per le preghiere di questo, cessazion de' gastighi già cominciati. Il Re non aspettò la mattina, ma

di presente mandò per Abramo; e, narratagli la visione, si lagnò dell'inganno, gli rese Sara, e gli fè ricco presente di pecore e buoi, di schiavi e di schiave, pregandolo d'interporre appo Dio la sua mediazione. Abramo addusse in discolpa sì l'essere Sara ancor sua sorella, che il timore d'essere ucciso, se si manifestasse per marito di lei: pregò il Signore ed ottenne salvezza al Re e alla reale famiglia. Il Re pieno di venerazione per uomo sì caro a Dio, gli offerì ad abitare qual terra più gli piacesse; e nell'accommiatarlo si volse a Sara: e sappi, le disse, che mille sicli ho consegnati a quest' uomo, che nomini tuo fratello, acciocchè ti comperi un velo da porti in capo, ond'ognun che ti vede conosca il tuo stato di maritata; e ricorda che per mancanza di questo se' corsa sì gran pericolo.

Il dono di mille sicli sembra gran prezzo ad un velo, e la ragione del dono sembra ingiuriosa alla modestia di Sara: vuolsi accordare il gran prezzo, ma negar vuolsi l'ingiuria. No non pretese il Re d'accusare la savia Donna, pretese sol d'avvertirla essere miglior consiglio il darsi a conoscere per consorte, anzichè per sorella d'Abramo; e però, giusta forse l'usanza di que' paesi, portare velato il capo. Era usanza di molte nazioni che le donne nel maritarsi legàssero di bende il capo, a protesto di non esser più libere nè a sottrarsi alla suggezion del marito, nè ad obbligarsi ad altr'uomo. In qualche città d'Italia ricordami avere osservato, che le fanciulle usano un velo alla testa, diverso sì nella forma che nell'ampiezza dal velo onde cuopronsi le maritate; differenza che tra noi serbasi solamente tra le zitelle e le donne della campagna. Serbavasi bene, m'interruppe una Dama di molta età, a' giorni miei giovani-

li ancor tra le dame di questa nostra città, quando sarebbe proprio stato uno scandalezzo in fanciulla l'odierna pompa capricciosissima di conciature. Allora la parca mano di poco paziente ancella imponeva diversa cuffia a' giovanetti capelli e agli adulti; a questi di molto prezzo e lavoro, a quelli di poco; e se variava la moda d'innanellare per questi, restava sempre uniforme per quelli. E ciò giustamente, poichè se a tutte le donne conviene moderazion d'abbigliarsi, alle fanciulle conviene principalmente. L'esteriore della persona suol prendersi d'ordinario ad indizio dell'interiore; qual opinione pertanto ispirerà di sè stessa una giovane, ch' ispirar la debbe ottima anche per lo maggior suo vantaggio, se mostrisi sì leggera e sì vana nell'adornare l'esterno della sua testa, ch' induca sospetto d'un interno vano ugualmente e leggero? Crediate a me, Figlie care, poichè son vecchia; chi vuole scherzar di spirito in conversazione con noi, non s'accosta alle più gravi e sensate; ma chi cerca moglie, non va certo a sceglierla tra le più gaje e bizzarre. Disse la Dama, e tutte le altre approvarono, ed io seguitai: mille sicli, ch' equivagliono forse a centocinquanta zecchini, sono il gran prezzo d'un velo? Però, cred' io, ch' il Monarca nel suo regalo riguardo avesse alla sola sua liberalità. A' nostri dì, m'interruppe di nuovo la Dama, centocinquanta zecchini non son gran prezzo a una cuffia sacra alla testa d'una sposa novella. Egli è vero, io ripresi; ciò nulla ostante condannerei men quel lusso nel quale molto si spende una volta, e però a lungo tempo si spende, del lusso ultimamente introdotto men dispendioso, ma ch' ogni giorno fa spendere per ogni giorno cangiante foggia e materia. Io non so d'onde accada la strana guisa e ognor

nuova di farsi i ricci e fregiarli, che passa tutti i limiti del naturale, e va nell'ampia regione popolatissima del ridicolo. Dirovvel'io, mi rispose una giovane Dama, la quale, se non era la più discreta nell'arricciamento, era non men d'ogni altra sincera: niente ci sta più all'animo che di distinguerci d'infra tutte, e attrarre a noi gli occhi e la riflessione del mondo tra cui viviamo: l'ottener ciò per rara beltà è conceduto a pochissime, e spesso a niuna; ottiensi col supplemento, non di rari abiti e gemme, che questo ancor è di poche, nè d'ogni giorno, ma d'una conciatura di capo che tolgasi all'ordinario; e quanto più vi si toglie, s'ottiene tanto più facilmente. Ponete caso, ch'arrivi in una nostra adunanza assai numerosa un signor forestiere: porta lo sguardo d'intorno ed esamina d'un colpo d'occhio le dame; non vede volto alcun osservabile, bensì vede un capo osservabilissimo per istranissimo abbigliamento; giudica tosto che qualche cosa di strano si avvolgerà dentro al capo; avvicinasi, mette discorso, intertiensi; e che che poi esso giudichi dello spirito di tal persona, tal persona applaude a sè stessa, e il suo buon gusto ringrazia che l'ha fatta distinguere fra tutte le altre. Ma per fe vostra, io non mi tenni dal dirle, pensate voi che quel signor forestiere sia l'uom più saggio del mondo? I saggi, soggiunse tosto ridendo, non son nè i più, nè i più giovani. Il vostro riso, io conchiusi, è una prova che voi meglio amate d'esser distinta da' pochi. Or noi, che siamo tra questi, avviciniamoci a Sara nonagenaria per congratularci del suo parto miracoloso.

Al tempo da Dio promesso per l'Angelo concepì Sara, e diede alla luce l'oggetto e il frutto delle celesti benedizioni, cui per Abramo fu

posto il nome d'Isacco. Non v'ebbe sterilità nè più pianta forse, nè certo più ristorata. Io non dirò, mie Signore, che chi fu tarda madre fra voi misuri dalla sua l'afflizione e la gioja di Sara, poichè niuna potea, come Sara, sapere per le divine promesse quanto gran bene impedivale la sterilità, e recato le avrebbe la fecondità: un figlio nel quale avevansi a benedire le genti tutte, era oggetto a una madre di desiderio e di compiacenza troppo maggior del comune; direi per opposito, esservi non poche madri, le quali nel momento medesimo, che per lo giubilo di nata prole maschile dimenticano le gravi doglie allor allor sostenute, risentirebbono all'animo più gravi angosce, se prevedessero l'esito della stessa già adulta. Sospirò a questa mia riflessione una Dama, e ben n'aveva cagione. Le madri son le più liete alla nascita de' figliuoli, come ne son le più tenere, perchè sentendoli uscir di sè stesso, mirano ed amano in quelli sè stesse, più che non facciano e far non possano i padri; quindi natural cosa è che più de' padri s'attristino e menin lai del disamore, quand' avvenga, e dell'ingratitudine de' figliuoli. Quand'avvenga, si frappose la Dama ch'avea sospirato, e quando mai non avviene? Il padre, se sappia esser padre, esige da' figli ed ottiene un rispetto o volontario, o forzato; ma la madre, quando i figli hanno scossa la dipendenza degli anni d'educazione, che può mai fare, se le dieno trista vecchiezza, e peggio se possan darle tristissima vedovanza? Non nego che molte madri sono a sè stesse le artefici della lor mala ventura colla condotta lor verso i figli o molle soverchiamente, o soverchiamente severa, o parziale per uno, o indifferente per tutti: ma quante, che non meritarono mai d'esser misere, il sono per l'irrive-

tenza, l'avvilimento, il disprezzo de' lor ingrati figliuoli? Io giudicai opportuno troncar un lamento giustissimo, ma che ditroppo accorava e chi lo faceva, e tal altra che l'ascoltava; e dissi volto alla Dama: a voi dunque non vuol proporsi il problema, se una sterile sposa debba rammaricarsi, oppur consolarsi dal non vedersi mai madre. Era presente una sposa di già cinque anni e non anche madre, e pregò per la soluzion del problema, e promise saper molto grado a chi le tornasse il rammarico in consolazione. La Dama, che fatto aveva il lamento, ricusò d'entrar nella disputa: un'altra, ch'era giovane madre del più vezzoso ed amabile pargoletto che fosse mai, disse subito: s'io guardo il mio ... e nominò il figliuoletto, son già decisa: una terza già vecchia madre di molti e tutti ben costumati figliuoli: io, protestò ingenuamente, non son pentita ancor d'esser madre: una quarta che aveva parecchi figli, ma non tutti quai li bramava: io sono, soggiunse, dubbiosa ancora se l'esser madre mi rechi più gioja, o pena. Ecco, presi a dir io, che il problema è deciso in quel solo modo in cui può decidersi: la prole non può non essere un bene, come quella ch'è dono della natura, nè i doni della natura non cessano d'esser beni perchè la malizia degli uomini li volga in male; quindi sol può dedursene, essere miglior cosa il mai non avere un tal bene, il qual poscia si cambi in male: ma dedur non si vuole, ch'il pericolo incerto e lontano del cambiamento debba togliere, o condannare la brama di ciò ch'è bene. Derise con molta grazia la giovane Sara la mia soluzione, che parvele, così com'era, indecisa, ond'io le soggiunsi: troppi son che sospirano vedervi al fianco un Isacco perch'io debba ispirarvi desiderj contrarj; e spero che vorrà

il Cielo esaudire i voti comuni, e non tarderà tanto quanto tardò per la vecchia Sara: la continuazione delle famiglie illustri, ricche, onorate, e cortesi è sempre il voto più fervido del patrio amore.

Sara accarezza il dolce suo bambinello, e guardandolo con maraviglia, ripete: Qual gioja m'ha data Iddio! chiunque n'udirà la strana novella non potrà non gioirne meco e meco congratularsene: chi avrebbe creduto mai d'udir Abramo narrare, che Sara vecchia e infeconda allattavagli un figliuoletto? Cresceva intanto cara sollecitudine ed allegrezza ognora più viva de' genitori il ben augurato Isacco, allorchè giunto il tempo di divezzarlo dal latte, Abramo ne volle il dì festeggiare coll' ilarità di un convito grande e solenne. Ma l'ilarità fu turbata o in quel giorno medesimo, o poco poi, per colpa forse di Agar, certo del figlio di lei. Nè l'uno, nè l'altra non ebbero al nascimento d'Isacco quella consolazione nel cuore, cui forse avran simulata nel volto; or al vedere tanta festa più dolsero loro gli occhi. Il figliuol della schiava non tennesi più tra' doveri della materna sua condizione, e insolentì contra Isacco. In mal punto lo vide Sara, ed arse di subita indignazione, e corse a farne querela ad Abramo con tai parole: Non credo io già, che il figliuol della schiava debba essere coerede col mio figliuolo: su dunque cacciate via senz' indugio la schiava col suo figliuolo, acciocchè dimorando più lungamente con noi, non prendano maggior baldanza, e pascano di lusinga vana le indebite pretensioni. Abramo qual buon consorte e buon padre si contristò per le parole di Sara, poichè finalmente Ismaele eragli pur figliuolo; e comunque sapesse a lui non doversi l'eredità, nondimanco increscevagli l'allontanarlo sì du-

ramente: dall' altra parte vedeva prudente e giusta la dimanda di Sara; nè non potea non vedere il pregiudicio d' Isacco dalla dimora in sua casa dell' insolente Ismaele: quando Iddio Signore fu presto a confortare il suo servo e a trarnelo d' ogni dubbio: compi, dicendogli, compi, Abramo, il volere di Sara ch' è voler mio, nè pajati dura cosa: Isacco è il tuo solo erede e l' autore della tua discendenza, nè dee seco aver parte alcuna il figliuolo della straniera; ma ti consola che il figliuolo della straniera eziandio padre farò di gran popolo, poich' egli è tuo. Abramo chinò la fronte: e levatosi di buon mattino chiamò la schiava, e consegnolle Ismaelle, diè loro la provvision necessaria di pane ed acqua, e accomandati ambo a Dio, con animo forte perchè ubbidiente gli accommiatò. Quai complimenti facessero a Sara Agar ed Ismaele nel dipartirsi nol so; so bene che Sara merita somma lode d' avvedutezza nel procurare il loro presto allontanamento, e non biasimo d' ingiustizia e di crudeltà, come pretesero alcuni. Ismaele non era già più fanciullo, nè l' insolenza sua poteva essere fanciullesca; contava diciott' anni, quindi l' insolenza fu grave, e fu probabilmente indiritta a pretendere il paterno retaggio: adunque non dovea Sara nè sopportar la baldanza del figliuol della schiava contro del suo; nè lasciare il suo in pericolo che, morto Abramo, Ismaele, trovandosi anch' esso nella casa paterna, usurpasse con violenza l' eredità, che tutta e solo ad Isacco s' apparteneva. Quest' era appunto la massima differenza tra le mogli primarie, e le secondarie d' un uomo stesso, che i figliuoli di quelle precisamente erano i soli eredi del padre, e che i figliuoli di queste seguivano la condizione materna, e servivano a quelli: da ciò si vede, che Agar ed Ismaele non furo-

furono maltrattati da Abramo e da Sara per tale discacciamento: la schiava acquistò quindi il bene stimabilissimo di libertà; e il figliuol della schiava, che nella casa paterna servito avrebbe al fratello, fu messo a stato di procacciarsi fortuna ove più gli piacesse: e di fatto la si procacciò tra poc'anni, formò famiglia, condusse moglie un'Egizia, e cominciò la promessagli discendenza.

Ma la ragione più forte che giustifica Sara, oltre lo speciale divino istinto cui vi riconoscon gl' Interpreti, e la divina special Provvidenza che tutta reggea la casa d'Abramo, si è la cura sollecita e gelosissima che doveva ell'avere dell'educazion d'un figliuolo sì caro al Cielo. Non vuolsi dubitar ch' Ismaele fin da quegli anni non si palesasse per uomo, qual riuscì, e qual lo convince il dispetto fatto ad Isacco, d'indole torbida, fiera, arrogante: pertanto temette Sara non s'appiccassero i vizj del male inclinato Ismaele al suo bene inclinato figliuolo, onde cessata ne volle per tempo ogni comunicazione. I fanciulletti non fanno che ricopiare in sè stessi ciò che osservano in altri, e più facilmente e più prestamente per l'inclinazion naturale ricopiano i vizj che le virtù: quindi vuol porsi mente diligentissima alle persone alle quali permettesi di conversare con essi, e alle quali principalmente confidansi per governo e custodia, acciocchè nulla veggano che virtuoso non sia: e per virtù non intendo sol la morale, intendo ancor la civile, che forma al colto, al gentile, all'amabile, al decoroso, al sociale i figliuoletti bennati. Io giustamente ho assoluta la nostra Sara d'ogni rigore nello scacciar la schiava col figlio; or tocca a voi, sagge Donne, d'assolvere del par voi stesse da soverchia condiscendenza, se alcuno mai v'accusasse di

ritener qualch'ancella ed il figliuol dell'ancella con pregiudicio de' teneri figli vostri. E che vorreste voi dire, interruppemi non senza sdegno una Matrona gravissima? Puot'esservi madre che soffra a danno de' figli la servile scostumatezza? No, mia Signora, ripresi, non parlo d'una scostumatezza contraria al retto e all'onesto; scuopresi questa appena che mandata è col malanno che Dio le dia: ma spesso havvene un'altra, la quale perchè non produce disordini grandi e notabili a prima vista, si tollera di leggeri. Quante fantesche vi sono d'indole rozza, di maniere villane, di tratto dispettoso, e stizzose e linguacciute e caparbie, le quali esercitan la pazienza, ma non la stancano quanto bisognerebbe, della padrona? Or quali riusciranno i fanciulli che vivono tutto giorno con tai fantesche? Soavi forse, puliti, graziosi, amabili, docili, moderati? Deh risparmiate, interruppemi nuovamente la Matrona, risparmiate parole e tempo in cosa giusta giustissima sì, ma inutile a questi giorni e in questa nostra città. Chi può trovar oggi fanti le quali coll'esempio loro istruiscano i nostri figli negli avvenenti costumi? disavvenevoli ch'elle sono per nascita e per educazione, guastano in poco d'ora colla loro conversazione il lavoro, che noi ci affatichiam di formare colle istruzioni sollecite di molti giorni. Adunque, io ripigliai, v'ha mestieri del più squisito giudicio nello sceglier le fanti, nel ritenerle, nello scacciarle. Che se si replichi, essere una cosa stessa il mandar le spiacevoli, e l'introdurre altre o simiglianti, o peggiori; non tacerei, doversi prima di tutto prendere dalle madri la briga di reggere, ammaestrare, e formare le stesse ancelle. Che se fossi ancor contraddetto, conchiuderei, doversi il men che si puote abbandonare alle ancelle i fi-

gliuoli tosto ch' incominciano a sviluppare le idee, ed a snodare la lingua; e doversi il più che si può, trattenerli in compagnia della madre. E tanto più volentieri l'affermerei, quanto più il veggo tra noi praticato presentemente dalle più sagge; le quali, invece d'imprimere nelle ceree menti de' fanciulletti gli stolidi spauracchi d'orchi e befane, o le fole scipite di fate e streghe, le occupano piacevolmente e utilmente degli elementi di storia e di geografia. Ma dopo ciò permettètemi il biasimare un altro abuso grandissimo, forse non riflettuto; ed è il consentirsi da' nobili genitori, ch'i lor figliuoletti conversino per cagione di trastullo e di giuoco con figliuoletti plebei, sieno d'un servidore protetto, sieno d'una già stata fante; conversazione che non può non essere sommamente pregiudiciale. Se i fanciulli recati sono a imitare que' con cui vivono, più son disposti a imitare i lor coetanei; or qual oggetto offriranno d'imitazione fanciulli nati e allevati nella miseria, ch'in casa han davanti un padre spesso ubbriaco sempre scomposto, or in collera co' vicini, or in furia colla mogliere? Nè solo il padre dà loro sì belli esempli, ma v'ha la madre sua parte colle querele, le imprecazioni, le maldicenze, le scioccherie. Questi fanciulli poi quando fannosi grandicelli dividon le ore a sollazzar pe' viottoli co' lor compagni, ed a cianciare co' servi nelle anticamere; e di là s'introducono nelle splendide stanze a divertire con ischiamazzi villani, e smaniosi giuochi il padroncin coetaneo: spesso sono a' capelli padrone e servo; più spesso rissano di parole; spessissimo si fanno il viso delle arme, e partonsi brontolando l'uno dall'altro, finchè l'ora del nuovo giuoco, senza molto trattato di pace, li riconcilj. Havvi bisogno di molta filosofia ad

argomentar quindi e conoscere le passioni, ch' a poco a poco si svolgono in amendue, di collera, di dispetto, d'invidia, di fasto, di prepotenza, e altrettali? Acquetansi presto è vero, nè si tramutano in vizj sì tostamente, ma l'impressione che stampano ne' molli animi prepara gli animi stessi a' vizj, i quali non aspettano ch' il favore d'età più ferma per nascere e stabilirsi. Ma chi porge l'esca prima a tai passioni e a tai vizj? Principalmente il fanciullo plebeo, il quale dalla viltà del suo stato gli avventa al nobile garzoncello della sua sorte chiamato ad affetti più signorili. Questi affetti, e non altri, s'instillino a' figliuoli vostri; e quando trattano ancor tra' fratelli, o tra' fanciulli lor pari, segga presente la madre, o altro accorto moderatore che ne' lor giuochi e sollazzi, nelle lor gare e contese, ne' loro sdegni e puntigli pieghigli al giusto, al dicevole, all' onorato. Nel terminare di queste mie riflessioni più d'una Dama confessò schiettamente, di non avere avvertiti in addietro tai pregiudicj ch'or le pareano evidenti, e promise di licenziar l'Ismaele, ed una aggiunse anche l'Agar.

Isacco restato solo nella casa paterna non tardò guari a mettere e fiori e frutti d'ogni più bella virtù, innestata nell'arrendevole animo suo da' preclarissimi esempli, e dalla vigilantissima educazione de' genitori. Sara lo vide crescere fino all'età di trentasette anni, anni pieni di gioja, che compensaronle con usura gli sterili anni dogliosi. In questo non breve corso di anni niente più non si narra di lei dallo Storico sacro fuorchè la morte, e questa in poche parole: Sara visse centoventisset'anni, e morì nella città di Arbee, la qual città fu poi nominata Ebron nel paese

di Canaan. Piansero con amarissime lagrime Abramo, e Isacco la perdita l'un d'una moglie sì degna, l'altro d'una madre sì cara, e fecerle convenevoli solenni esequie, e il cadavero seppelirono in una doppia spelonca da Abramo comperata e acconciata a sepolcro di sua famiglia. Donna veramente ammirabile, in cui si vide fiorire con raro accordo una beltà sempre florida ed un pudor non mai vinto; un tenerissimo affetto di moglie e una comunicazion prudentissima di diritto; la discretezza di madre di famiglia e l'autorità di padrona; la giusta severità nel gastigare le ingiurie e la non men giusta dolcezza nel perdonarle. Donna, che tra le prospere cose e le avverse, emulando il gran Padre della Santa Nazione, meritò d'essere e la Progenitrice della medesima, e l'esemplare di tutte quante le donne. Donna di tante e tanto rare virtù, che divenne e restò famosa per lunghissima serie d'anni presso le nazioni più colte dell'antichità: anzi i più dotti Mitologi sono d'avviso, ch'alla stagion favolosa fosse riconosciuta per Dea, come Abramo per Dio, e sia dessa appunto la prima Rhea di Sanconiatone, l'Iside degli Egiziani, e la Sarasvadi degl'Indiani. Ma non istà bene cercar d'accrescere coll'errore la gloria vera di Sara: bensì puot'accrescersi debitamente osservando, che Sara è l'unica donna di cui dal divino Storico si registri e l'età e la morte e la sepoltura; e ciò senza dubbio per la singolar qualità di Madre del Popolo Ebreo, per la più singolare prerogativa d'ombra e figura della Cristiana Chiesa, e per l'eccellenza singolarissima di sue virtù. Una sola cosa mancò alla compiuta allegrezza di questa madre fortunatissima, cioè di vedere il suo figlio già sposo e padre: ma non poteva se non se dopo tre anni essere

all'età convenevole una fanciulla degna sposa d'Isacco, e degna nuora d'Abramo. Noi non tarderemo ch'un giorno, se piacciavi, cortesi Donne, ad essere spettatori di queste nozze, e ad ammirar rinnovati gli esempli egregi di Sara, e a vedere in parte racconsolato l'ottimo Isacco afflittissimo per tanto tempo della perdita della madre.

CONVERSAZIONE TERZA.

REBECCA.

Venni alla terza Conversazione non senza qualche incertezza dell'esito della seconda. Io temeva che lo stile più semplice e familiare tenuto nella narrazione di Sara fosse riuscito men dilettevole dello stile usato narrando d'Eva. E' vero, io considerava meco medesimo, che nè Sara, nè Rebecca, nè tali altre Donne non debbono comparire in abito di pompa e di sfoggio che conveniente alla semplicità di que' tempi; ma forse sembrar potrebbe ad alcuno, che languisca la storia di tenui cose private, se ad ora ad ora non si rinforzi il racconto da' colori alquanto più caldi e vivi del favellare. Pertanto prima di farmi a dir di Rebecca volli manifestare alle Dame i miei dubbi. A questi dubbi io seppi proprio buon grado, poichè mi si volsero in pienissima sicurezza. Convinsermi dunque tutte, che perciò appunto, ond'io temeva per Sara, e quasi augurava mal per Rebecca, Sara era stata loro gradita più forse d'Eva, e lo sarebbe Rebecca niente meno: or non perdiamo più tempo, conchiusero graziosamente; siam donne, e siam senza lettere; il linguaggio della natura più che il linguaggio dell'arte piacerà sempre a persone, le quali recano ad ascoltare un intelletto ed un cuore formato non male dalla natura, e non raffinato nè bene, nè male dall'arte: noi sediamo, e voi ci conducete innanzi Rebecca. Ubbidiscovi, ma non po-

tete vederla sì tostamente; poichè è lontana oltre a cinquecento miglia.

Il Patriarca Abramo sentendosi vecchio oggimai, e mirandosi ogni dì più prosperato di divine benedizioni, deliberò le nozze d'Isacco all' età pervenuto di quarant'anni. Scabroso affare è lo scegliere sposa degna di una famiglia ove regna la Religione più rispettata, l'amistà più sincera, e la più delicata piacevolezza. A' giorni nulladimeno di Abramo la scelta si rendea men difficile, qualor si facesse in alcuna delle famiglie, le quali, come Abramo, serbavano l' ingenuità della vita parca, semplice, faticosa. E per ciò appunto il savissimo Patriarca, chiamato a sè un suo fedel familiare, il qual da molt'anni soprantendeva a tutte le sue sostanze, ed era, come credesi, quell'Eliezer cui nel difetto di figli avea destinato ad erede, gli tenne questo discorso: Tu sai Eliezer quant'io fidi nell'amor tuo, nel tuo senno, nella tua lealtà, e io so quanto io fidi a ragione; ora io ti commetto cosa che compier debbe i tuoi lunghi meriti con Abramo. Giorami dunque per lo Signordio il quale regna in Cielo ed in terra, che tu in tempo niuno non procaccerai moglie al mio figlio Isacco tra' Cananei, in mezzo a' quali dimoro: anzi se vuoi consolare, come non puoi non volerlo, la mia vecchiezza; mettiti in viaggio, vanne all'antica mia patria, e nel mio parentado cerca la sposa, e trovatala a noi la reca. Così mi guidi, rispose Eliezer, e m'ajuti l'ottimo Iddio, com'io son presto d'andare: ma se la fanciulla, increscendole cambiar paese, negasse di venir meco, dovrò prometterle di condurre il tuo figlio al paese d'onde partisti? Guardati, riprese Abramo, dal ciò promettere, o fare giammai. Iddio tratto m'ha dalla casa del padre mio e dal natale mio suolo, e questa

terra di Canaan ha costituita retaggio della discendenza mia per Isacco; lo stesso Iddio farà che l'Angelo suo ti preceda, e la donzella ti mostri: che se questa ricusasse seguirti, restati sciolto dall'obbligo del giuramento, anzi che ricondurre il mio figlio nella Mesopatamia. Eliezer giurò; e senza frapporre indugio apprestò dagli armenti del suo padrone dieci cammelli; e tolte seco assai cose preziose e care da presentar alla sposa e a' parenti, s'incamminò alla Mesopotamia, e alla città indirizzossi ove Nachor fratel d'Abramo abitava.

Creder non vuolsi ch'Isacco non fosse a parte di tutto il trattato, benchè lo Storico il taccia. La libertà de' figliuoli non è neppur oggi sagrificata alla dura necessità; posson eglino tra più dozzine di fanciulle eleggersi a lor talento la sposa: ma dove son le dozzine di giovani uomini, tra' quali possano le fanciulle scegliere qual più lor piace lo sposo? Fortunate se hanno per padre un Abramo, e un Eliezer per ministro! Del resto sien paghe assai, se dopo tutt' i trattati, dopo l'assegnazion della dote, la decisione del tempo, la pubblicazione, e le congratulazioni o simulate, o sincere, eseguiscasi la condizione del vedersi gli sposi scambievolmente, e piacersi: piacer si debbono, che sconcia cosa sarebbe mandar a voto un maneggio già da' congiunti approvato, benchè talora dal pubblico riprovato. Ma se v'è il piacer dello sposo, il quale non fu sì dolciato d'omettere diligenza a informarsi per tempo delle qualità della sposa, la sposa forz'è che sia dolciatissima non che dolciata a fare ch'a prima vista le piaccia la stessa, se s'incontri, disamabilità. Crudel maniera d'oprare, e sorgente di gran disordini! Sappiano le meschine ancor esse prima d'ogni altro il più che posson sapere della per-

sona, cui debbono irrevocabilmente donare gli affetti e gli anni; e sien arbitre del sì e del no, quando l'arbitrio non togliesi dal rispetto de' genitori, dalla suggezion de' congiunti, dal riguardo del pubblico. Che si dirà, e forse dallo spavento di celibe solitudine. Niente meglio, m'interruppe una Dama, e io tenni già per due volte questa condotta, e la terrò, s'a Dio piaccia, per altre cinque; ma sembra ch' Abramo non la tenesse. Spedisce un servo a pigliare una giovane, e senza più, condurla ad Isacco. Rispondovi primieramente, che questo santissimo Patriarca guidar lasciavasi alla Provvidenza divina con tal fiducia, che l'assicurava d'ogni migliore successo: rispondovi poi, che non mancarono le vedute dell'umana prudenza: affida l'affare a un servo leale, saggio, avveduto, temente Iddio; mandalo alla casa di Nachor fratellò suo, nella quale sapeva che v'albergava la Religion vera, la probità, e un gener di vita simile al suo: le donne di tai famiglie vivevano nella semplicità d'ogni cosa, ed erano nomi ignoti per esse lusso, comparse, corteggi, divertimenti; il perchè le fanciulle, cambiando casa, non cambiavano tenor di vita suggetta, occupata, frugale. Il giudicio infine dell'assennato Eliezer accertava abbastanza Isacco nell'elezione; e le relazion del medesimo alla fanciulla avrebbono accertata abbastanza questa nel suo consenso. Di fatto osservaste il dubbio subito mosso dal servo sulla difficoltà di seguirlo, che potrebbe aver la donzella? al quale Abramo non disse: promettile mari e monti, fa ch'i parenti costringanla, multiplica parole e doni; semplicemente gli aggiunse: se la donzella non vorrà venir teco, abbiti per isciolto dal giuramento.

Eliezer affretta il suo viaggio, teniamgli die-

tro, che, s'io non erro, già vede sorgergl' innanzi, e già riconosce la città patria di Nachor. Se nel cammino non altro volse nell'animo che l'ardua sua commessione, i mezzi di trarla a buon esito, le doti da esaminarsi e volersi nella fanciulla, or più che mai sentesi tutt'agitato e compreso dal gran pensiero. Pertanto prima d'entrare nella città si sofferma, e vicino ad un pozzo fa posare i camelli anelanti e assetati; e poi seco stesso decide, che questa non è opera da senno umano, ma da favore divino. Ravviva però la fede sì bene appresa da Abramo, e a Dio porge questa preghiera: O Dio Signore d'Abramo, mirate al servo del fedel vostro servo; e voi, che solo il potete, venite, e il favor vostro spandete sul mio padrone. Io debbo sceglier la sposa ad Isacco, la nuora ad Abramo; qual sarà la donzella degna di tanto? Voi solo la conoscete, voi che solo la preparaste: donna di comunal merito non è per noi; ma come potrò distinguerla? Deh non sia ardita, o Signore, la mia dimanda: eccomi a questo pozzo, ed ecco il sole al tramonto; quest'è l'ora, in cui le figliuole degli abitanti delle città vengono ad attinger acqua; la donzella dunque alla quale io dirò: Inchina la tua secchia e porgimi bere; e mi risponderà: Bei, anzi darò bere eziandio a'tuoi cammelli: sarà quella dessa la sposa che tu destini ad Isacco; e quindi comprenderò che sei stato pietoso col mio padrone. Non anche finite aveva Eliezer queste parole, che vide una giovane di bellissimo aspetto, venuta dalla città colla secchia sull'omero, scendere al fonte, empier d'acqua la secchia, e in punto di ritornarsene. La bellezza maravigliosa, il portamento spirante grazia e decoro, e soprattutto cert'aria di virginal verecondia feriron gli sguardi del servo, e l'avver-

tiron che quella non era cosa vulgare. Oh bella, dovette sclamar fra sè!... sarebbe?... oh fosse!... assistimi, Dio d'Abramo... Accostasi alla fanciulla desideroso ed incerto, e fattoles' incontro: Dammi, le disse, gentil Donzella, dammi bere un po' d'acqua della tua secchia. Ben volentieri, rispose la giovane colla più dolce maniera, bei, Signor mio; e calatosi il vaso sopra d'un braccio gliel porse, ed Eliezer si pose a bere: ma mentre stava beendo, aspettava, se l'altra parte adempievasi del segnale costituito: avea beuto più forse che non voleva, pur aspettando e bramando la nuova offerta; quando, nel sollevare ch'ei fece il volto del vaso, la fanciulla, Compiacetevi, aggiunse, o Signore, ch'abbeveri ancora questi vostri cammelli che sono proprio riarsi; attingo subito tanto d'acqua che basti a tutti: e in così dire votò il vaso nell'abbeveratojo, e corse al pozzo, e ricorse, e cavonne quant'acqua fu di bisogno. Andò quasi fuor di sè stesso per allegrezza il buon servo, e spalancò gli occhi intenti a contemplare in quell'atto la giovinetta non men cortese che bella, e parvegli degna della sollecita ospitalità della casa d'Abramo: e perciò forse egli porse a Dio questo segno di cortesia, ch'intendeva come il difetto di tal virtù, dichiarava senza più la fanciulla non meritevole d'essere sposa e nuora de'suoi padroni. Importa ditroppo il perpetuare nelle famiglie le familiari virtù; e chi sceglie sposa dovrebbe sceglierla adorna di quelle doti dell'animo e dello spirito, le quali poi si potessero agevolmente accordare in conserto di dolce, nè mai dissonante armonia colle sue proprie doti, e de' suoi: e la sposa studiar dovrebbe diligentemente a un accordo, senza del quale le virtù stesse e riusciranno men utili, e appariranno men belle.

Eliezer sempre più che mirava, sempre più persuadevasi d'essere, Iddio mercede, il bene arrivato: sol rimanevangli ad esplorare i parenti della donzella. Beuto avendo i cammelli, ringraziò questa, e fecele ricco presente d'un pajo di pendenti e smaniglie d'oro, e le addimandò di cui fosse figlia, e se nella casa di suo padre vi fosse luogo da poter albergare. Figlia io sono, rispose, di Batuele figliuolo di Nachor e di Melca, e in casa nostra non pur v'è luogo ampio e comodo, ma fieno e paglia in gran copia. All'udire il nome di Nachor fratel d'Abramo, prostrossi in terra Eliezer, e adorò profondamente il Signore, esclamando: Sia benedetto il Signore Iddio del mio padrone Abramo, poichè neppur questa volta ha tardato a colmarlo de' suoi beneficj, e le sue vie palesargli, me conducendo per diritto cammino alla casa del fratello di lui. Intanto partitasi la fanciulla corse a dar nuova alla madre e a' fratelli dell'avvenutole.

Rebecca, che tal era il nome della benaugurata donzella, avea due fratelli; l'uno de' quali, nominato Labano, com'ebbe udite le cose e veduti i doni, uscì tostamente e recossi al pozzo dov'Eliezer tenevasi tuttavia fermo: e, ch' indugiate, gli disse in atto riverente ed umano, perchè non entrate nella città voi ch'inviato a noi siete, per quanto sembra, da Dio? In mia casa è già pronto l'alloggiamento per voi, per la vostra gente, per gli cammelli; andiamo: e senza più l'introdusse nella città e in sua casa, e fece da' suoi famigli scaricare i cammelli, e dar loro mangiare, e apprestar acqua, e lavare i piedi giusta il costume, all'ospite ed al suo seguito. Poco appresso gli fu messa tavola: or questo no, disse allora Eliezer, non sarà ch'io mi cibi prima d'aver esposta la commessione

per la quale son qua venuto. Come vi piace, rispose Labano; e raccoltisi la madre, i fratelli, e Rebecca innanzi a Eliezer, esso così cominciò: Io sono servo d'Abramo, cui Dio Signore si piacque di benedire per singolar modo, e arricchire d'oro e d'argento, di bestiami e di schiavi; e alfin porre il colmo dopo lunghi anni alle benedizion sue, donandogli un figlio di Sara vecchia e infeconda. Or questo figlio erede unico vuol far lieto d'una compagna, la quale, meritando essa pure le divine benedizioni, lo prosperi di giorni felici e di prole; però escludendo le figlie de' Cananei, tra' quali ha soggiorno, me qua spedì ad isceglierla tra' suoi congiunti. Ma già Dio stesso la scelse: ciò detto, narrò la preghiera a Dio porta, il veder Rebecca, il pregarla d'acqua, il riceverla coll' offerta spontanea d'abbeverare i cammelli, l'interrogarla chi fosse, l'udirne ch'era nipote d' Abramo per Nachor, il regalo, e il ringraziamento al Signore per l'esito avventuroso del viaggio, e conchiuse: Or a voi tocca di compiere la lieta avventura; che se non ne foste d'avviso, il mi dichiarate liberamente, acciocchè volger mi possa ad altro partito. E come sarem d'altro avviso, rispesero i due fratelli? Dio stesso sì chiaramente appalesasi in quest' affare, che noi contraddiremmo alla volontà sua, se volessimo alle richieste d'Abramo e tue contraddire: eccot' innanzi Rebecca, e poich' a Dio così è in grado, pigliala teco al ritorno, e sia moglie del figlio del tuo padrone. Eliezer alla risposta favorevole e pronta prostross' in terra adorando il Signore, e la Provvidenza sua fedelissima benedicendo. Rilevatosi trasse fuori vasi d'oro e d'argento, e preziose vesti, e per parte d'Isacco ne fè regalo alla sposa; e similmente alla madre e a' fratelli di lei presentò do-

nativi assai splendidi. In questo si assisero tutti a mensa; e cenarono con gioja e festa tanto più viva e più cara, quant'era men preveduta e aspettata.

Meritamente gioiscono le fanciulle quando sono promesse spose; poichè veggonsi già vicine allo stato per loro eletto; ma non vorrei che talora nojate o del chiostro, o delle mura paterne affrettassero un consentimento, o lasciato lor libero, o tale a forza voluto, senza metterlo sulle bilancie della più cauta prudenza. Tra le fanciulle plebee non v'è nulla di più frequente d'una capricciosa precipitazione che le gitta al lor peggio; tra le civili persone suol esser argine al precipizio il senno de' genitori: spesso però la giovanile impazienza abbatte quest'argine, e si contenta alla cieca di qualsivoglia fortuna, età, circostanza; e ciò molto più facilmente, se venuto già meno il padre, non debbano le donzelle, come Rebecca, dipendere che da'fratelli. I fratelli sovente sono ditroppo solleciti d'alleggerirsi del peso, cui temono eterno, delle sorelle; ma non di rado ancor le sorelle temono soverchiamente di rimaner lungo peso; e per non l'esser elle ad altrui, sè medesime addossan d'un peso, che poi riesce importabile, e nondimen dee portarsi finchè si vive.

I fratelli di Rebecca non ebber fretta d'allontanar la sorella; e se questa prestossi a partir senza indugio, fu solo per ubbidire alla Providenza divina, manifestatale per Eliezer. Infatti nel dì vegnente levatosi di buon'ora il servo di Abramo chiese commiato. Questo non poteva non essere doloroso alla madre e a' fratelli, che perdevan per sempre una sorella degnissima del loro amore; pregarono dunque Eliezer a restarsi almen dieci giorni: ma instando questi

di non dover differire a' padroni suoi la giusta consolazione di mirar benedetta da Dio Signore la sua commessione e il suo viaggio, acquetaronsi, e rimisero la partenza al volere della sorella. Chiamata questa le dissero: Come non senza il vostro consenso abbiam noi consentito alle vostre nozze, così senz'esso non vogliam consentire alla partenza vostra. Eliezer vorrebbe andarsene tosto e condurvi seco; vorrebbe il nostro amor che restaste almen dieci giorni; voi decidete. Se io v'ami, rispose Rebecca, o Madre, o Fratelli, voi lo sapete; ma poichè Dio destinommi, e voi m'accordaste sposa al figliuolo d'Abramo, io debbo d'ora in avanti al piacer loro il mio stesso sagrificare: contentatevi che sia questo il primo mio sagrificio, benchè di tutti il più travaglioso, il non oppormi a Eliezer. Va dunque, sclamarono ad una voce la madre e i fratelli, va dunque, poichè lo vuoi, o perciò stesso più amabile, virtuosa Sorella; il Signordio t'accompagni; cresci in ogni copia di beni; e la tua discendenza ad alto stato venuta signoreggi i nemici, che osassero di contrastarla. Fu prontamente posto assetto a ogni cosa per la partenza: Rebecca licenziasi non senza molte lagrime di scambievole tenerezza: e salita sopra i cammelli colla nutrice ed alquante schiave di suo servizio, si mette in via seguendo i passi non lenti del buon Eliezer, il quale per eccesso di giubilo accelerava il ritorno più che poteva.

Or noi possiamo arrestarci alcun poco, sicuri di raggiungere la comitiva pria dell' arrivo. Lodaronsi dalle Dame le direzioni giudiciosissime del messaggio d' Abramo; ed una ass i si diffuse nell'approvar la prontezza, ed aggiunse: oh fosse imitata a'dì nostri! quanto meno avrebbesi di disturbi, d'inquietudini, e spesso ancor di

di pericolo che si sciolga il vincolo conjugale nel miglior punto di stringerlo: non pesivi udire, Sorelle mie, com' io la discorra. Quando gli sposi contraggono la lor promessa o sono vicini, o sono lontani; se sono vicini, o si pongono molto amore scambievolmente, o restano nella indifferenza: se il primo, la dilazione soverchia può raffreddare a poco a poco l'amore, e tanto più facilmente quant' esso fosse più fervido e più violento; insegnando la cotidiana sperienza che le cose violente han sempre durata breve: se il secondo, allora per la dilazione s' incontrano di leggieri questi due danni, e sono: che dal conoscersi lungo e trattarsi s' aumenti l' indifferenza; e che quindi volgasi il cuore, già divenuto famelico, ad altro obbjetto, cui dallo stato novello trarrà diritto d'avere sempre dappresso. Pertanto tolgasi la dilazione, e prontamente s' accendano le nuziali tede; che nel primo caso, l' amore per lo possedimento pacifico si renderà più vivace, ma men violento, e quindi più inestinguibile; e nel secondo, l' indifferenza per niun modo accresciuta o cambierassi in amore, o darà luogo al dovere. Se supponiamo poi, che gli sposi sieno lontani, la dilazione non sarà punto meno pregiudiciale per altra via. Non siamo a' tempi d'Isacco e di Rebecca, ne'quali il differir delle nozze non esponeva a tanti pericoli; allora la malizia degli uomini non era forse sì raffinata a' danni l' uno dell' altro; allora non v' era l' uso, ch' io sappia, di comunicare per lettere dall'uno all' altro paese; voi già m' intendete. Sappiasi che una giovane sia promessa sposa con invidiabil fortuna in altra città, ed abbia tempo comodo e lungo l' invidia, che certo non tacerà; nè parlerà solamente, scriverà; nè scriverà sol quel vero che pur anderebbe celato, scrive-

rà il falso o contro delle famiglie, o contro delle persone; non chiuderà gli occhi sulla condotta di questo, o di quella; vedrà ciò che non v'è; nè starà queta finchè speri col suo veleno dar morte alla vita bella e onorevole d'un trattato vantaggiosissimo. Cessi la dilazione, e non avrà tempo l'invidia di nascere, o almen di produrre funesti effetti. Il discorso vostro è giustissimo, ripigliò un'altra Dama, e piacesse al Cielo che le prove de' fatti fosser più rare: ma dovranno due sposi allacciarsi d'indissolubil catena senza conoscersi? Il giusto ordin sarebbe, rispose la prima Dama, conoscersi innanzi che le sposereccie formalità legassero la lor parola; impertanto si conoscano innanzi, ch' il vincolo facciasi indissolubile; è necessario a tale conoscimento lo svolgersi lento lentissimo d'anni non che di mesi? Le spese, i preparamenti, la dote dimandan tempo, l'accordo; ma tempo discreto. Pensino prima i parenti alle debite disposizioni; e date queste, s'accostino ad un trattato, il quale non ha mai miglior termine, se non se quando si termina speditamente. Ma termino anch'io le mie ciance, poichè Rebecca sarà presso al termine del suo viaggio.

Non è sì presso, io ripresi: da Aran, d'onde partì, a Bersabea, dove portasi, il cammino è lungo di cinquecento miglia, e lunghissimo parer debbe a Rebecca; se non che l'avveduto Eliezer le tempera colla soavità de' discorsi la noja della lunghezza. E' a credere ch'insinuando le venga nel docil animo insegnamenti utilissimi sul sistema della famiglia d'Abramo, sul carattere dello sposo e del suocero, sul merito ch'accresciuto ell'avrebbe delle divine benedizioni. Molto le avrà ragionato di Sara antica padrona sua, esaltandone colle lagrime agli occhi non men la rara beltà che le più rare vir-

tù: beltà da non lasciar invanire nella casa d'Abramo niun'altra che bella sia; e virtù da eccitare in ogni altra l'emulazione. Oh fosse al fianco delle nostre donzelle, qualora vanno a marito, un vecchio e saggio Eliezer! qual mai non n'avrebbono utilità?

In questi ragionamenti i solleciti viaggiatori toccano già le terre de' Cananei, avvicinansi a Bersabea. Che fosse del cuor di Rebecca, e da quali affetti agitato in tale avvicinamento non so, so bene che si riconobbe, anche prima che non pensava, la più felice sposa che fosse al mondo. Isacco era un giorno uscito dell'abitato, e passeggiava a diporto sulla via che conduce al pozzo chiamato, d'Iddio vivente e veggente: era l'ora dell'imbrunire, e l'ora era appunto nella quale Eliezer tenendo quella via stessa stava per arrivare. Isacco occupato dalla meditazione delle cose celesti, e forse al Ciel consapevole raccomandando l'affare delle sue nozze, porta diritti gli sguardi, e scuopre da lungi cammelli e gente: eglino sono i miei, grida ... ravviso la gente mia .... oh come riedono presto! Dio certo è stato con essi: corre all'incontro. Rebecca lo vede anch'ella da lungi: e chi è, dimanda al servo, quell'uomo ch'i passi accelera alla nostra volta? E' desso, è desso, risponde Eliezer, Isacco mio padrone e tuo sposo. Rebecca ferma il cammello, discende a terra, e in atto di riverente modestia si cuopre il volto col velo; ma il velo non invidiò molto tempo le troppo giuste ragioni del troppo giusto scambievole compiacimento. Appena Isacco mirò la sposa, appena la sposa mirò Isacco, che si lesser negli occhi la loro felicità. Sonovi certi momenti ne'quali tutta l'anima d'improvviso corre sul volto, e tutta vi si palesa; uno di tai momenti fu questo: la bellezza dell'a-

nima rese più belli i loro sembianti; e come sì l'un che l'altra intendevano a prova che fosse virtù, vicendevolmente conobbersi non men belli che virtuosi. Amaronsi da questo punto con quell' affetto che durò finchè vissero, sempre uniforme e costante, perchè nato più da virtù che da beltà. Dopo le più serene accoglienze, Isacco affrettossi di presentar la sua sposa al padre; ed Eliezer lietissimo del primo incontro, da lui diligentissimamente osservato, venne per via narrando ad Isacco tutte le cose operate. Nel qual racconto all' abitazion pervenuti, e fatti i cordialissimi convenevoli con Abramo; Isacco assegnò a Rebecca quella parte di padiglione, ora diremmo l' appartamento migliore, abitato già da Sara sua madre: presela a moglie, ed amolla sì dolcemente che potè temperare l'amara doglia, la quale dopo tre anni portava tuttor nell'animo per la perdita della madre. Carattere di figliuolo rarissimo se non unico, il quale tanta tristezza prenda, e tanto lungamente conservila per tal perdita, quand' altri par che s'attristino di vedere le vecchie madri ingombro lungo e nojevole della casa. Questa mia conclusion di racconto tornò improvvisa, ma sembrò insieme verissima; onde le Dame, specialmente non giovani, la confermarono con un Pur troppo è così.

Quai giorni di contento pieni e di pace traesse Rebecca nella nuova famiglia, e come contribuisse ella stessa a renderli tali ad altrui, nol sappiamo; poichè la storia per lo spazio di vent' anni tace di lei: sappiam bensì che non fu sempre esente d'ogni tristezza. Io vel desidero vivamente, ma invano vi lusingate, o Donzelle, ch' andrete spose, d'essere allora per ogni guisa beate: siatelo per l' amor dello sposo, per l'amistà de' congiunti, per gli comodi della vita,

e per lo plauso spontaneo delle onorate persone che vi verranno d'attorno; a niuna non mancherà qualche pena, che faccia ostacolo al troppo facile inganno di riputarvi qualche cosa di più del comune delle altre donne. Se mai Rebecca tentata fu d'invanire dell'egregia sua sorte, ebbe presto l'umiliante afflizione di sterilezza; afflizione sì grande a que' giorni, che per ciò ancora piacquesi Dio di volerla in Sara, in Rebecca, e in altre chiarissime Donne per affinar sulla cote di forte e lungo travaglio la lor virtù. Isacco, il quale a venti e infecondi anni di nozze amava la moglie sua colla tenerezza del primo giorno, doglioso in sommo del dolor sempre crescente della medesima, si volse a Dio colle suppliche più che mai fervide; e Dio prestò loro esaudevole orecchio. Rebecca sentissi incinta; ma non andò guari ch'ebbe a pentirsi de' già sì caldi suoi voti. Parvele con insolita maraviglia e inestimabile ambascia, ch'il chiostro suo si cambiasse in campo di battaglia, così tra di lor duellavano i due portati, i quali ella conobbe da ciò dovere aver conceputi; e urtandosi l'un l'altro straziavano crudelmente le viscere della madre, la quale nell'alto affanno rammaricandosi seco stessa gridava: ahi dolorosetta di me! se tanto doveva costarmi, qual uopo eravi di concepire? Agitata da lunga pena, ed entrata in sospetto, non questa guerra intestina indicasse qualche mistero, fecesi a consultare l'oracolo del Signore; e n'ebbe questa risposta: Due nazioni tu porti teco, e due popoli tra lor nimici si divideran dal tuo seno; l'uno supererà l'altro, e il maggiore de'due fratelli servo sarà del minore. La donna religiosissima s'acquetò dell'oracolo, e con pazienza sostenne l'affatto nuovo travaglio dell'ammirabile gravidanza. Giunto il tempo del parto, com-

parvero ad avverare la predizione i gemelli, e comparvero in atto di compiere la tenzone; poichè uscito il primo alla luce, seguì il secondo tenendo con una mano afferrato il fratello per un de' piedi. Il primo fu nominato Esaù, perchè tutto era rosso ed ispido a guisa di pelle vellosa; il secondo, perchè nacque in atto di contrastare al fratello il diritto di primogenito, fu chiamato Giacobbe. L'indole de' due fratelli rispose alla diversità dell' aspetto; selvaggia e dura nel primo; gentile e facile nel secondo. A norma dell'indole fu la maniera di vita cui professarono all'età giovanile. Esaù si diede all' agricoltura e alla caccia: Giacobbe amò la semplicità pastorale, e lo starsi sotto le tende in compagnia de' carissimi genitori. L' affetto de' genitori prese ancor esso partito; ed Isacco, che molto dilettavasi di selvaggine, distinse dell' amor suo il figliuol cacciatore; la madre non aspettò gli anni adulti, ch' io creda, a mettere amor più tenero nel bello e dolce Giacobbe.

Pronunciai quest' estreme parole con un poco d'affettazione; e poi rivolto alla Dama, che nella Conversazion prima ragionato aveva sì bene sull' educazion de' figliuoli, voi certamente, le dissi, non loderete codesti affetti parziali, poichè le massime vostre escludono la parzialità; massime giuste, ma non malagevoli a quelle madri, le quali, come voi, ne' figliuoli non veggono che de' Giacobbi. Io non sono ardita, rispose l'accorta Dama, di condannar genitori sì rispettabili, e vissuti a giorni e a costumi sì differenti da' nostri; ardirò ben di credere che la parzialità di Rebecca avesse più alta origine dell' accennata da voi. Ella sapea per l'oracolo, che Giacobbe era il figliuol primogenito da Dio scelto sopra Esaù, ed erede delle benedizioni dell' avo insieme e del padre: qual maraviglia

però ch'il guardasse con occhio d'amor più tenero? Inoltre la materna parzialità si dichiara quando Esaù e Giacobbe non eran più nè fanciulli, nè giovanetti; e però quando la parzialità delle madri non curasi da' figliuoli, anzi fuggesi per non obbligarsi ad una troppo dicevole, ma spesso troppo incomoda corrispondenza. Penso bensì che null'abbiavi di più dannoso a' figliuoli, finchè sottostanno alle leggi d'educazione, d'una parzialità la quale, come ricordami d'aver detto, premio non sia della sola e a' figliuoli medesimi manifesta virtù. Voi siete cortese assai verso i miei, somigliando la lor indole e il loro volto a Giacobbe; ma se vi avesse tra loro un Esaù brutto e rozzo, non sare'io madre ingiusta, se men l'amassi perciò ch'egli ebbe da me? come ridicolo non che ingiusto sarebbe un figlio, il qual si dolesse alla madre d'averlo fatto il più brutto de' suoi fratelli: la colpa sia pur di me, se lo vuoi, gli direbbe la buona madre, ma non mi fu volontaria. Così ripeter potrebbono molti buoni figliuoli a molte non buone madri: che colpa abbiam noi se men piacciamo a'vostri occhi? Anzi tengo opinione che tai figliuoli, appunto perchè son tali, debbansi accarezzar più degli altri; acciocchè, se son brutti, non avviliscano; e, se son aspri e salvatichetti, s'addolciscano e mansuefacciano. Ma non vorrei che l'assemblea m'onorasse di credere mie, riflessioni sì acconce ed utili; io debbole a un vecchio Signore, il quale senza invidia d'alcuna mi fè la corte, com'ei scherzando diceva, nel prim'anno delle mie nozze: egli era amicissimo di mia suocera, la quale divise meco senza gelosia i vantaggi d'una saggia amicizia: io n'ebbi di molti; e conobbi a quanto pro tornerebbe d'una giovane sposa l'essere corteggiata da un uomo vecchio e assennato. In-

terruppe piacevolmente il discorso una giovane madre: e vi sono, disse, ancora de' giovani c' hanno senno da poter farsi maestri; ma voi seguite, vi prego, col vostro vecchio, poich' i miei bamboli van crescendo, e io non ho nè vecchio, nè giovane che m' istruisca. Guardatevi, mi soggiugneva il mio vecchio, guardatevi da un inganno, cui l' amor proprio tesse all' amore materno. Questo abbagliato da' sensi compiacesi di ciò che mira ne' figli avvenenti, vezzosi, vivaci; e rende la madre superba d' esser l' artefice della leggiadra fattura. Aumentasi la compiacenza dall' udir di continuo ripetersi da chi li vede: oh che bel fanciulletto! par proprio un angelo. Che bella fanciulletta! non ti par tutta la madre? Intanto cattivello quel figlio che non merita questi elogj: arrossisce la madre d'aver mentito sè stessa, e fa portare alla prole la pena d'una menzogna ch' è sol del caso. Il figliuolo men bello sarà il più docile, il più amoroso, il più meritevole delle materne carezze; ma la bruttezza del volto toglie il bello alle doti dell' animo; il mancamento più picciolo è sempre grande; i rimbrotti son sempre rivolti ad esso; esso è l' autor d' ogni male che tra'fratelli succede: insolentiscono gli altri, ma la beltà dell' aspetto abbellisce ancor le insolenze, le quali spacciate vengono per preludj di gran talento. Nè vuolsi dar minor biasimo a quella madre, seguiva il mio vecchio, che si dimostri parziale non al sembiante più vago, ma all'animo di miglior indole, poichè nell' indole stessa non hanno parte i figliuoli; bensì la madre aver ne deve la parte prima ed assidua a correggerne tutto il cattivo: le fiere, quando si tolgono pargolette al covacciolo, svestono la ferocia al placido magistero di chi le nutre; quanto più l' indole, sia pur dura e intrattabile d' un figli-

uoletto, verrà mutandosi in dolce ed affabile, qualor la dolcezza e affabilità della madre facciasi ad ammollirla col magistero d'accorta piacevolezza. Io non so poi, conchiudeva il mio vecchio, di qual de' figliuoli si chiameranno un dì più contente le madri; mentre l'esperienza convince, ch'i più distinti ed amati, per ciò che sono i meno ben educati e corretti, riescono alla matura età di minore consolazione alle tardi pentite madri. La Dama avea parlato sì bene, ch'io non aggiunsi se non se poche parole del disamore che fomentasi tra' fratelli, fatti rivali della paterna, o materna parzialità. Ricordai Giuseppe figliuol di Giacobbe, e m'affrettai di tornare a Rebecca, la quale ebbe nuova cagione di crescere nell' amor di Giacobbe da grave e giusto rammarico a lei venuto per colpa del malcreato Esaù.

Per parecchi anni altro non sappiam di Rebecca se non che fu sempre compagna de' varj viaggi, del vario soggiorno in Gerari e in Bersabea, e delle vicende varie, quando prospere, e quando avverse del suo consorte. Esaù all' età di quarant' anni pensò di darle due nuore, sposando due donne Etée. Due nuore a un tempo, e d'origine Cananea, e d'irreligiose e irriverenti maniere? Non è a stupire, se l'animo de' pii suoceri ne ricevette offesa, e se turbossi la pace di questa virtuosa famiglia. Oh condizion deplorabile di tutt' i tempi che non mai suocere e nuore...! No non m'usurpo, rispettasissime Donne, un diritto che tutto è vostro; alcune di voi sono suocere, alcune nuore, a voi non a me s'appartiene di favellare su tal suggetto. Lo spirito delle nostre Conversazioni non è di satira che morda malignamente, è d'istruzione che scuopra dilicatamente il difetto, più dell' umana natura, che di persona veruna,

e l'emendi. Eh non siate sì dilicato, mi rispose una per tutte; poichè nol siam noi di tal modo da prender noja del medico che risana. Troppo miglior Ippocrate, replicai, ch' io non sono, dimanda un male su cui meglio d'ogni altro filosofa chi lo prova. Or bene, soggiunse la Dama, qui vi son suocere, vi son nuore, quelle parlino contro di queste, e queste contro di quelle. Io tengo altro avviso, frapposesi un' altra Dama: sono stata suocera per dieci anni, ed ho studiata me stessa fin da principio; egli basta che siam sincere in conoscerci, noi ne sappiam di noi stesse più ch'altri mai. Chi sa che qui non sia qualche nuora, la quale applicatasi a questo studio, non possa rendermi la pariglia. La proposizione di questa Dama, la qual presso tutte era in somma stima d'avvedutezza e cultura, fu commendata e accettata; ond'ella: il desiderio, incominciò, di vedermi in casa una nuora non fu mai nè il più forte, nè il più impaziente; alfin la vidi, e compiacquimi da principio del pubblico plauso a una scelta che non era stata senza il mio voto. Ma finiti i giorni del plauso, e acquetatasi la famiglia dalle festevoli giocondità, sentii nascere in me de' pensieri malinconici assai. L'avere, come conviene, all'ospite nuova cedute le stanze più ricche e gaje, i più preziosi ornamenti, e soprattutto la prima figura della famiglia, mi fè parere di essere in pochi mesi invecchiata già di molt'anni. Crescea la segreta malinconia dalle sollecitudini de' dimestici indirizzate sì lungamente a me sola, le quali dividevansi in due, con porzioni spesso ineguali; e cresceva ancor dal confronto sempre presente e umiliante a una donna d'età matùra, dell'età giovinetta, che sola in noi rende amabili e graziose le qualità dello spirito. Io vi farò ridere se ingenuamente

confesserò, che guardando spesso mia nuora, e negar non potendo che fosse bella, un pensier consolavami coll'affermare, ch'a quella età io era molto più bella; consolazion momentanea, poich' un altro pensiero scortese mi soggiungeva: sì l'eri, ma più nol sei. Il giovane appartamento ognor più allegro di visite mi cocea forte, e picciolo refrigerio mi dava la fedeltà di qualche pietoso vecchio, che declamava contro a' moderni costumi, perchè sfavorevoli agli anni gravi, e nocivi all'economia: Tutto l'anno teatro, tutti i giorni divertimenti; ogni mese nasce e muore una moda; le case ancora più salde oggimai crollano all'urto di tante spese. A me sembrava certo che per la nuora spendessesi più del bisogno. Che più? ella stessa mi riusciva spiacevole; credevami che s'annojasse della mia compagnia, che vergognasse d'avermi seco, e affettasse di seder sola nel nuovo cocchio. Volete ancora di più? parevami ch'il mio figliuolo e suo sposo m'amasse meno di prima, e mi fosse men liberale di sue premure; e quasi quasi attristavami di vederlo tanto rapito dall'amor della sposa: strana ingiustizia! ciò che doveva fare la prima mia compiacenza, già cominciava a rivolgersi in mio dispiacere tanto ridicolo, quanto ingiusto. Al fine io stava per perdere follemente la pace dell'animo, e sull'accendere forse in casa una picciola guerra, cagion di danni non piccioli; quando al Ciel piacque che richiamassi me stessa a me stessa; e, giudice la ragione, esaminassi l'origine de' miei turbamenti. Giurovi, Sorelle care, che la trovai tutta nella natural gelosia, ch'abbiamo l'una dell'altra; e nel soverchio amor proprio che fa temerci di non essere curate a un tempo, nel quale dobbiam contentarci di non essere dispregiate. Investigai la con-

dotta della mia nuora verso di me, nè trovai che riprendere; s'io non voleva farle reato d'essere giovane, avvenente, vivace, e meritamente applaudita: che se vi aveva talora qualche mancanza, doveva ben condonarsi all'irriflession dell'età, e al primo sfogo dell'animo giovanilmente vago di divertirsi. Conchiusi ch'ogni ragione voleva ch'io cospirassi la prima alla tranquillità della casa; e che, paga assai di vivere io stessa a mio senno, non dovessi pretendere il sagrificio dell'altrui libertà. Con queste novelle idee avvicinai la mia nuora, e parvemi diversa molto, e pur ella era la stessa; presi ad amarla con vero affetto di madre, e a promuovere quando un suo viaggio, quando un insolito divertimento. Allora poi che divenne madre, com'ella volle prendere da me sola metodo e norma d'allevar i figliuoli, nè fu gelosa ch'invigilassi io medesima al loro ben essere, così io non fui indiscreta ad esigere di regolare a mia posta nutrici e figli. Io viveva troppo felice con un' amica, anzi figlia carissima, perchè la morte immatura non me la togliesse; sbagliò bersaglio, e me lasciò sola. Voi tutte la conosceste, onde potete far fede se il pianto mio per tal perdita potess'essere nè più giusto, nè più sincero.

Noi la conoscemmo noi bene, rispose un'altra Dama per tutte, e fu certo nuora da meritarsi e l'amicizia e le lagrime d'una tal suocera: ma son tutte tai le nuore? Ma son tutte tali le suocere? sclamò a vicenda una nuora d'un anno: la mia è tale; pur odo molte nuore mie pari ... Abbiatemi per iscusata, replicò quella Dama, l'accusa delle suocere è fatta, l'accusa succeder dee delle nuore. Aspettavasi l'accusatrice, se non che ognuna tacendo, la nuora stessa soggiunse: io credo miglior partito,

che la Dama medesima che favellò delle suocere sì acconciamente, favelli ancor delle nuore, poichè le giovani nuore non hanno che cominciato lo studio di sè medesime, e a parlar giustamente bisogna averlo finito. Io non fui nuora riprese a dire la Dama invitata, nulladimeno se il pregiudicio degli anni reca il vantaggio dell'esperienza delle cose, potrò addossarmi le parti che m'imponete d'accusatrice, non senza qualche diritto. Il primo error d'una giovane, che va ad essere sposa e nuora, è di riguardare la suocera come nemica, o almeno come avversaria. Quando le spose novelle viveàn meno cogli uomini, nè l'Italiana gravità permetteva i giovani cortigiani, le nuore usavano assai colle suocere; sedevano nella stanza stessa al lavoro; uscivano nel cocchio stesso a diporto; ed erano spettatrici al teatro nella loggia stessa. Oggi le suocere non hanno ad infastidire le colte nuore colle lor ciance scipite, nè debbono bruttamente usurpare il posto del Cavaliere: se copia molta non abbiavi di cavalli, restinsi a piedi; e vadano sulla sera per gran sollazzo alla veglia sonnacchiosa di qualche amica vicina. Così vuol l'uso presente; e vuol di più che le nuore si tengano per dispensate da tutt'i convenevoli colle suocere; che s'usurpino tutto il comando e governo della famiglia; ch'accordin le ore comuni al lor comodo e al lor capriccio; e ciò ch'è peggio, ch'estinguano a poco a poco nell'animo del dabben marito il rispetto e l'amore verso la madre. La nuora esige che tutto serva a sè sola; onde la suocera, la qual forse coll'attento consorte pazientemente riedificò la famiglia dalle rovine degli avi, trovi un angolo appena da rendere testimonio delle sue giuste querele. I servi stessi mirano al sole che nasce, anzichè al sol che tramonta; e il benefico rag-

gio di quello diffondesi con più luce sopra coloro ch' ardiscono di motteggiare la sparutezza di questo. I consigli più salutari, se vengano dalla suocera, sono i più trascurati; le cure della medesima pe' nipotini son colme di pregiudicj; le picciole economie sono insofferibili angustie di cuor senile. Cambiano è vero i costumi al cambiar d'ogni età, ma perchè non posson le nuore adattarsi in parte a' costumi che trovano stabiliti? perchè non possono temperare ciò che deve a lor la famiglia, con ciò che non cessa già di dovere alla prima padrona? perchè mostrar non le possono, se non dipendenza, la quale starebbe pur bene, almen convenienza; e gradirne l'amorose sollecitudini, ed obbligar il marito a rispettar seco un merito, di cui ne colgono essi e ne godono il miglior frutto? Ma l'ilare giovinezza s'inebbria di sè medesima, e temendo nella vecchiezza un censore, la costringe d'ammutolire col maltrattarla. Beata quella famiglia, in cui l'età giovane insieme e la vecchia cospirano con mutuo affetto, e reciproca riverenza alla stabile tranquillità! Congiura che sarà sempre difficilissima tra due donne, l'una giovane e l'altra vecchia, l'una suocera e l'altra nuora, quando non pensino seriamente e utilmente, l'una che dovrà un giorno esser vecchia e suocera, e l'altra che fu giovane e nuora un giorno.

Ringraziarono suocere e nuore la Dama, ed io: gran danno, ripigliai, per Rebecca che le sue nuore non avessero al fianco pari maestra; danno che non fu comune alle nuore; poichè Rebecca fu maestra a sè stessa, e seppellendo in sè l'afflizione non pose a maggior romore la casa, nè innasprì l'animo del consorte contro al figliuolo e alle nuore. Esempio bello alle suocere, le quali dovrebbono essere quel venticello

soave, che raddolcendo or il proprio marito, or il figlio, or la nuora fugasse l'oscure nubi di dispareri e discordie. Il vecchio capo di casa, ch'altro conforto oggimai non ritrova fuorchè la moglie, con cui più che in addietro divide le parole e i pensieri, tranquillasi agevolmente, quand'è turbato da pretensioni importune, alle opportune parole dell'antica compagna; ma se la stessa addensi co' suoi lamenti sempre più quelle nubi, non posson esse non dirompere in grandine rovinosa. Buon per Isacco e per Esaù, che Rebecca non fu di queste e pure l'afflizion sua fu lunghissima, poichè ricordasi ancora dopo molt'anni: nell'intervallo de' quali non altro ci si racconta della virtuosa Donna, ch'il suo stratagemma per mandare ad effetto l'elezione divina del primogenito.

Isacco di centoventisett'anni e oramai cieco, si fece venire innanzi Esaù: e, mio diletto Figliuolo, gli disse, io sentomi forte invecchiato, ed ignoro quanto mi rimanga di vita; ciò posto non debbo portar più oltre l'estremo e più grave ufficio di padre. Su via ripiglia l'arco e le frecce, vattene a procacciar cacciagione, e l'appresta come sai che mi piace, e io ne mangerò, e ti darò la paterna benedizione pria di morire. Da questa risoluzione d'Isacco comprendesi assai, che Rebecca non avevagli rivelato l'oracolo della predilezione del Cielo verso Giacobbe. Ma perchè mai? Rebecca era savissima madre e rettissima, e conosciuta per tale dal non men savio e retto marito; ell'era affatto incapace d'esser vilmente sedotta da tenerezza parziale a far torto al primo de' suoi figliuoli per favorire il secondo, e ciò doveva supporsi da Isacco senz'alcun dubbio; ell'era amata da lui a questi anni decrepiti come a' giovani, e ognuno sa qual forza abbiano le persuasioni del-

le consorti sull'animo de' mariti, anche allora ch'il merito d'una Rebecca non li convince d'udire oracoli: perchè dunque non palesa Rebecca l'eccelso arcano, e non assicura a Giacobbe la destinatagli benedizione? Lo Storico sacro non ne fa cenno, nè io vo' recarmi sull'indovinare: la benediaione a Giacobbe era assicurata abbastanza dalla divina promessa, onde Rebecca non pensò forse di dovervi cooperare, se non se quando conobbe la sua cooperazion necessaria; e fu allor appunto ch'intese la deliberazione d'Isacco. Intesala dunque, corse tosto a Giacobbe: ed oh! mio Figliuolo, quest'è il giorno per te felice, non perdiamo un momento; tuo padre mandò per caccia Esaù, e gli ha promesso al ritorno di benedirlo; questa benedizione è già tua, tu fosti costituito da Dio primogenito sin dal mio seno; Dio stesso, com'io già ti narrai, si compiacque di rivelarmi le adorabili disposizioni sue, tocca a noi d'adempirle; il tuo fratello medesimo ti cedette i diritti di primogenito, quando affamato un sì gran bene pospose alla vivanda di lenti: contratto certo ineguale ed ingiusto, ma tu non altro intendesti con esso, che di liberar da contrasto ciò ch'era tuo per espresso dono del Cielo. Va presto al gregge, portami i due più grassi capretti, ch'io condirò destramente al gusto del padre tuo; tu gli porra' innanzi il cibo, egli ne mangerà; e te, prima ch'Esaù sopravvenga, benedirà. Volentieri, rispose Giacobbe, ma voi sapete, o mia Madre, ch'Esaù è tutto peloso, ed io sono morbido e liscio; se il padre venga a toccarmi, non potrà non conoscere questo inganno; e chi sa che in luogo di benedirmi non mi maledica? Ricada tutta su me, ripigliò Rebecca, questa maledizione; non paventare, Figlio mio, fidati di tua madre, acque-

acquetati al mio consiglio; va, riedi subito co' capretti. Giacobbe andò, uccise i capretti, recolli alla madre, la quale ne lavorò colla diligenza maggiore, ch' usasse mai cuciniera, il più gradito ad Isacco manicaretto. Mentre cocevasi la vivanda, Rebecca non perdè tempo, e tolte le migliori vesti d'Esaù, da lei stessa serbate fra grati odori, vestinne Giacobbe; poi gli coprì colle pelli degli uccisi capretti le mani e il collo, a imitare perfettamente le mani e il collo del velloso Esaù. Tutto va bene, disse Rebecca a Giacobbe, tocchiti il padre a sua voglia, non può non crederti tuo fratello; te' dunque la vivanda e pan fresco, entra alla stanza del padre. Entra Giacobbe: e son qui, dolce Padre, dice ad Isacco. Ti sento, risponde Isacco, ma non distinguo qual tu ti sia de' miei figli. Non conoscete il primogenito vostro Esaù? ho eseguito il vostro comando; levatevi, vi sedete, mangiate della mia caccia, e mi benedite. In sì poco d'ora, stupito Isacco il dimanda, trovasti preda, o mio Figlio? Voler di Dio fu che tostamente incontrassi ciò che io cercava. Accostati, Figlio mio, vo' toccarti e accertare se sei, o non sei Esaù. Giacobbe accostossi: il padre tocca e ritocca con attenzione le mani del figlio, e conchiude: la voce par di Giacobbe; ma le mani, le mani son d'Esaù. Sei dunque, ridomandagli, sei Esaù? e udendosi confermare, che sì: porgimi, gli disse, il cibo, ch' io son pronto di benedirti. Isacco mangiò e bebbe: e poi fattosi avvicinare il figliuolo, abbracciaronsi insieme e baciaronsi: nel qual atto, sentendo Isacco la soave fragranza de' vestimenti, prese quindi l'esordio dell' amplissima benedizione di primogenito, per la quale costituì il prediletto Giacobbe con

tutta la sua discendenza crede delle promesse da Dio già fatte ad Abramo, e a sè replicate; e dichiarollo signore di suo fratello, e della discendenza di lui.

Quanto esultasse Rebecca dell'esito sospirato, non è a dimandare; nè a dimandar è di quanta disperazione smaniasse Esaù, quando al tornar dalla caccia udì l'avvenuto: piuttosto può dimandarsi, con qual coscienza potessero la madre e il figlio mentire sì francamente. L'accusa e la difesa di questi due personaggi su tal proposito ha divisi sempre e divide i pareri de' più solenni uomini, nè io son tal da decidere la gran lite. Chi salvali d'ogni bugia per essere misterioso tutto quel fatto: chi persuadesi che mentissero, ma lievemente; poichè non v' intervenne ingiustizia, essendo già dichiarato dal Cielo, e voluto Giacobbe per primogenito e non Esaù: havvi ancor chi pretende potersi tutte spiegar le parole, onde Giacobbe si finse Esaù, in senso di verità; perchè tal era Giacobbe per rappresentazione del Divin Primogenito: io mi terrei con coloro, che concedendo bugia nelle parole e ne' fatti di Rebecca e di Giacobbe, assolvonli da ogni colpa, anche lieve per ignoranza, che lor non fossero lecite tutte queste arti, le quali recavangli all'adempimento de' divini voleri, e all'acquisto di tanto bene: è ver che Giacobbe temette dell'artificio, ma l'autorità della madre, coll'assicurarlo dell' esito, gliel persuase innocente: nè può parere incredibile, che due persone virtuosissime certo, ma non teologhe, a que' tempi meno istruiti cadessero in tal error non colpevole; poichè si sa, che dotti uomini e santi, a' tempi ancora più colti, stimarono che per un gran bene fossé lecita la bugia ufficiosa. Basti questo sol cenno d'una quistione, che porterebbeci oltre l'usa-

ta ora della conversazione; quando gli estremi momenti dobbiamo a salvar Giacobbe dall'alto sdegno fraterno.

Esaù lo minaccia di morte, poichè cessi di vivere il padre. Rebecca confida in Dio, a' disegni del quale ha prestata l'esecuzione, e pensa nuovo consiglio. Chiama Giacobbe e gli tiene questo provvido ragionamento: Udisti, Figliuol mio caro, le minacce di tuo fratello; odi me nuovamente, nè ti rincresca il partito, cui vuol prudenza che prendasi, benchè doloroso al tuo cuore e al mio. Ritirati dalla casa paterna, e dagli occhi dell'irritato fratello; ricovrati in Aran presso Labano mio fratello e tuo zio; ivi trattienti finch' il furor d'Esaù si racqueti col non vederti, e dimentichi il torto cui crede aver ricevuto; io veglierò sopra lui, e quando il vedrò calmato, farò che tu il sappia, e a noi torni. Giuroti ch'io mi sento strappar dal seno la vita, allontanando te prim' oggetto che mi fa cara la vita, ma non sarò madre barbara a due figliuoli, per essere madre tenera ad uno; alla ragione ceda la tenerezza, e l'utile solo de' figli la vinca sul piacer della madre. Oh madre veramente virile, e degna dell'imitazion d'ogni madre! Crudel tenerezza, ch'a ritenere presenti a' molli sguardi materni i male amati figliuoli, frodali d'una educazione, che non può lor procacciarsi se non lontano dalla debolezza d'un cuore cieco e ingannato! tenerezza dannosa insommo a' figliuoli prima, poscia alle madri, pentite tardi al vedere, che l'ignoranza e la scostumatezza sono sovente l'amarissimo frutto del loro funesto amore. Dovrebbono i genitori istruire i figliuoli per sè medesimi; ma quando l'avvedutezza, l'ingegno, il sistema della famiglia, l'amor soverchio negano loro i mezzi opportuni, come avvien d'ordinario tra le più colte

persone, supplir bisogna inviandoli, ove che sia, a vantaggiarsi dell'altrui senno e dottrina. Piagneranno i figliuoli all'angoscioso abbandono, ma il pianto si volgerà presto in gioja, come si volse a Giacobbe. Piangiam noi pure con esso la sua partenza, poichè dovremo con esso gioire nella Mesopotamia. Egli accettò di buon grado il materno suggerimento, se il padre v'acconsentisse. Rebecca ottenne il consenso: poichè sentendosi un giorno più che mai tribolata dalle sue nuore, parlò ad Isacco: e io, gli disse, non posso più vivere con queste Etée; se Giacobbe si piglia moglie ancor esso tra simil gente, io muojo d'affanno. Isacco approvò le querele, e il consiglio della consorte, e fe' divieto a Giacobbe di condur donna Etèa; e ordinogli di trasferirsi nella Mesopotamia presso de' suoi congiunti, e scegliersi d'infra d'essi la sposa; e rinovandogli la paterna benedizione l'accommiatò. Abbracciaronsi i genitori e il figliuolo; pensino quelle che tra voi sono madri, con quai lagrime di tenerezza dolce insieme ed amara. Parte Giacobbe; e noi rifaremo con lui il viaggio alla Mesopotamia, sicuri che all'ubbidiente Giacobbe il disagio del suo cammino, a voi, gentilissime Donne, la noja del mio parlare, saran compensati da qualche nuova Rebecca. Ora ci convien lasciar questa e lasciarla per sempre; poichè, comunque molt'anni sia certo sopravvissuta, niente più non ci è noto della sua vita. Non dubitate però, che non fosse tutta distinta da segnalate virtù, che la resero famosa e chiara nella Santa Nazione, e degnissima della memoria onorata di tutt'i tempi.

CONVERSAZIONE QUARTA.

RACHELE.

Se a voi non dispiace, a me piace, ornatissime Donne, di rallegrare il principio di questa Conversazione d'idee giocondi, le quali alla giocondità corrispondano, onde Giacobbe, giunto al termine del suo viaggio, ebbe premio del docil suo dipartirsi dalla casa paterna. Comunque l'età dell'oro avuto non abbia l'essere che ne' bei versi piacevoli de' poeti, nulladimeno qualche traccia di verità ci si addita ne' primi felici anni che trasse Giacobbe in Aran. Io non vi posso condurre all'amenità delle Arcadi selve; e là comandare alle querce di sudar balsamo, a' ruscelli di correr latte, alle pietre ammollite di stillar mele. Unir non posso su piagge sempre ridenti la primavera all'autunno, e in ogni tempo offerirvi a odorare la fragranza di tutt'i fiori, e la squisitezza a gustare di tutt'i frutti. L'impero io non ho delle Muse che freni il verno nell'agghiacciata Lapponia, e assegni a' venti per campo delle lor ire l'oceano Atlantico; sicchè varcando mai le Colonne non giungano a conturbare il sereno del cielo amico. Un sole che mai troppo nè s'allontani, nè s'avvicini; una luna che parte non celi mai dell'argenteo suo volto; il popolo tutto degli astri che scintilli ogni notte chiaro e propizio; e spesso alito d'innamorate aure, e assiduo canto di dipinti augelletti, e mansueto muggito di placidi tori, e molle belato di candide pecorelle; e infine pastori e ninfe che parchi

nelle lor voglie, innocenti ne' lor costumi, senza travagli, senza contrasti, in amistà fedelissima traggano beati i giorni; leggiadre immagini e care, ma solo immagini. Bensì Giacobbe e la pastorella, ch' il Cielo gli serba a sposa, presentanci la verità d'aurei tempi nella lor parte migliore della semplicità della vita, del candor de' costumi, della moderazione de' desiderj, dell'illibatezza de' più fervidi affetti, e della placidezza di giorni, finchè l'altrui malizia il permise, tranquilli e lieti. Torniamo stasera ad Aran, dove Giacobbe è già vicino di giunger tutto soletto, qual si partì, con un fardello alle spalle, e un bastoncello alla mano; se non ch' il segue compagno e il fa ricco assai il favore del Dio d'Abramo e d'Isacco. Un insolito effetto di tal favore per vision misteriosa l'innanima mirabilmente ad ogni futuro evento: e già trovasi presso ad Aran, e fermasi nella campagna ad un pozzo, intorno al quale tre greggi si giacciono di pecorelle.

Giacobbe prega salute a' pastori, e chiede lor d'onde siéno; e udendo che d'Aran: dunque, soggiugne, conoscerete Labano figliuol di Nachor? Noi non possiam non conoscerlo, risposer quelli. Deh, ripiglia Giacobbe, se il Ciel vi salvi e salvi le vostre pecore, datemi di lui contezza; viv'egli sano? Sano quant'altri mai, replicarono: che se vago siete saper di lui, sostenete qui due momenti, poichè quest'è l'ora in cui viene anch'essa col gregge Rachele di lui figliuola. Giacobbe non fu sollecito d'andar oltre, e messo discorso: perchè, gl'interrogò, essendo il giorno ancor alto, e lontana l'ora di condurre le gregge all'ovile, non le abbeverate, e parate di nuovo al pascolo? Noi nol possiamo, risposergli, sinchè tutte le pecore della contrada qui non radunin-

si; allora solo si rimuove la pietra che cuopre il pozzo. Mentre così discorrevano, ecco la pastorella Rachele che viene col gregge paterno. Giacobbe pieno di gioja alla vista della cugina, affrettasi di scoperchiare il pozzo, e dar bere alle pecore dello zio; poi s'avvicina a Rachele, la quale attonita lo riguarda: e io sono, cara Cugina, le dice, nipote io sono del padre vostro Labano, figliuol di Rebecca di lui sorella; che giubilo di vedermi alfin pervenuto tra' miei congiunti, e conoscere la nipote della mia madre, e darle il pegno più candido di fraterna cordialità! La giovinetta sorpresa non fè risposta, ma diede subito volta, e corse ad avvisare suo padre dell'arrivo d'un ospite sì lor congiunto di sangue. Intanto che vien lo zio, dimandovi, graziose Donne, se possiam esser contenti de' nostri viaggi alla Mesopotamia? Rachele è pastorella, giusta i costumi d'allora umili e faticosi, e giusta le ricchezze d'allora le quali consistevano specialmente in bestiami; ma è la pastorella più avvenente e più amabile che mai creassero le zampogne degli Arcadi pastorelli. La virtù poi dell'animo soavemente gareggia colle doti del volto, gara che non vedesi sempre nelle foreste d'Arcadia. La candidezza dell' indole, l'ingenuità delle voglie, la probità de' costumi, la dolcezza delle maniere, un carattere finalmente d'innocenza senza scempiaggine, di modestia senza salvatichezza, di decoro senz'alterigia, d'affabilità senza debolezza forman di questa pastorella un oggetto degnissimo della Conversazion nostra e dell'amor di Giacobbe. Ma troppo presto innamorare io lo voglio d'un merito, cui non ben anche conosce; egli non è all'età da lasciarsi precisamente abbagliare da un bel sembiante: varcati ha i settant'anni, e forse gli ottanta, anni è vero della virilità in

quella stagione in cui si viveva più lungamente; ma pure anni della ragione e del senno, massimamente in un uomo ch'in tutta la scorsa vita non aveva avuta altra scorta d'ogni sua azione.

Labano al lietissimo annunzio esce incontro al figliuolo della sorella, l'abbraccia con molta festa, il bacia e ribacia; e menandolo seco a casa, per via l'interroga della sorella, d'Isacco, della cagion del suo viaggio; la quale intesa: tu sei, gli disse, quasi porzion di me stesso, restati meco, ch'io t'avrò sempre qual figlio. Le parole dello zio non potean esser più belle, ma i fatti non potran esser più brutti. Costui era uomo interessato e villano, onde accolse il nipote cortesemente, sperando ritrar vantaggio da' servigi di lui; nè gli fallirono le speranze. Per la qual cosa passato essendo già un mese, e volendosi assicurar dell'acquisto sperimentato in sì breve tempo utilissimo: non vuol dovere, gli disse, che perchè sei mio nipote m'abbi a servire, o Giacobbe, senza mercede; dimandala qual ti piace. La dimanda, che fè Giacobbe, sarebbe strana a' dì nostri, ma fu convenientissima a' dì di Giacobbe. A que' dì le fanciulle che maritavansi, in vece di menomare, accrescevano il patrimonio paterno per dote non data ma ricevuta da' genitori. Oh bella usanza! direbbono molti padri, i quali veggonsi intorno molte figliuole già preste di dividersi mezzo lo aver della casa per contentar l'ingordigia, non so se più degli sposi, o del lusso, che tutt'assorbisce la dote, sia pure amplissima, ne' soli sposerecci preparamenti. Declamasi tutto giorno contro ad abuso sì rovinoso, nessuno però l'emenda, perchè nessuno vuol essere da men degli altri; e piuttosto condannansi all'estinzion le famiglie, che ravvivarle all'ajuto di giusta

moderazione. Giacciano intanto le donzelle dimentiche nel natio tetto, e serbinsi alla custodia de' piccioli figli di più felice cognata. Il costume antico di darsi, anzi che di riceversi dagli sposi la dote, potrebbe ascriversi a maggior pregio, in che fossero allor le donne; se non ch'ancora a' dì nostri vedesi ciò praticato presso a nazioni incapaci di pregiar cosa che vaglia; le quali fan delle figlie quasi mercato, avaramente accordandole in mogli a quello che offre di più. Un uso men biasimevole mi ricorda aver letto de' Babilonesi, i quali raccoglievano ogni anno in un luogo tutte le nubili donne, e mettevanle, per darle mogli, a pubblico incanto; l'avvenenza maggiore, o minore decideva del maggior prezzo, o minore: questo prezzo ritratto dividevasi poi a far la dote alle brutte, che non trovavano compratore; sicchè le prime eran utili alle seconde: e per ottenere a spose le prime, pagavan gli uomini; e gli uomini eran pagati per ricevere le seconde. Se si facesse, interruppemi graziosamente una Dama, ancor tra noi quest'incanto, sarebbero a mal partito e le belle e le brutte. Ma torniamo, ripigliai, se vi piace al nostro Giacobbe.

Egli giusta il comando del padre doveva scegliersi sposa tra' suoi congiunti, or come far lo potrà non avendo cosa niuna per pagamento di dote? Il promettere di ritrar prezzo quando che fosse dalla casa paterna non era patto accettevole per l'avaro Labano; pensò dunque Giacobbe di offrire a prezzo il servigio che presterebbe allo zio in qualità di pastore, e quindi dimandar per mercede la sposa. Due figlie aveva Labano, la maggiore nominavasi Lia, la minore Rachele: Lia, oltre al non essere punto bella, era di più cisposa; Rachele sapete già che si fosse: or qual dimandasi da Giacobbe?

Che dubbio, sclamò con impeto la Fanciulletta di tredici anni, che dubbio! credo ch'il bello sarà piaciuto ancor a Giacobbe. Il bello sì, le risposi con un sorriso, non può non piacere ad ognuno, ma dee piacere allor solo che va congiunto col buono, anzi più dee piacere il buono che il bello. Lia era brutta, ed era inoltre men buona. Eh che per gli uomini, replicò la Fanciulla, le belle son sempre buone, e le brutte non sono mai buone. Voi, le risposi, sarete sempre tra 'l numero delle buone, ma siate pur persuasa che la bellezza dell'animo in giovane donna compie la bellezza del volto. Quanto più vaghe si credono le donzelle, tanto più studiar debbono alla virtù, poichè la vanità naturale la rende lor più difficile, e più difficilmente eziandio si suppone in esse dalle più sagge persone; le quali, cercando moglie, più bramano l'eccellenza del merito che sempre dura, che l'eccellenza del merito che presto passa. Se poi qualche fanciulla con rara sincerità de' suoi occhi si tien per brutta... allora, interrupemi quella Giovane ch' in altra Conversazione didotta avea la medesima conseguenza, allora risparmi la dote al padre, e contenta di poco sen voli al chiostro. Pessima conseguenza, le ripigliai, perdonatemi, gentil Donzella: misere quelle che seguono il forsennato consiglio! vedranno ma troppo tardi di quali frutti amarissimi sarà fecondo in ogni stagione. Cosa non v'ha più gioconda ad un esule, che l'accostarsi alla patria; la solitudine, a cui dal Cielo s'invitano con certa voce le ben elette fanciulle, avvicinale alla contentezza, alla pace, alla felicità della patria, a cui s'incamminano speditamente fuor d'ogni rischio di sdrucciola via; ma se non la voce del Cielo, bensì la voce della disperazione, o della imprudenza, o d'affezion

puerile, o di consiglier malaccorto le meni a non volontario, benchè voluto, eterno allontanamento da ciò che lor piace, e piacerà loro sempre; non posson altro aspettarsi, in mezzo alla calma di tante e tante, ch'una continua procella. A queste parole si commosse alquanto una Dama, e non senza qualche trasporto m'interruppe, dicendo: ecco la sola cagione per la qual fui difficile, e parvi forse indiscreta, a ritardare la mia figlia l'ingresso al chiostro, e per la qual dopo l'ingresso peno a tenermi tranquilla. Permettamisi questa giustificazione, o cada in acconcio, o non cada. Io so troppo bene la leggerezza del fanciullesco pensare; so non men bene la mollezza del giovane cuore, che veste facilmente gli affetti del luogo, delle persone, del gener di vita dov'ebbe l'educazione; e so ugualmente bene che spesso incontrasi uno zelo sconsigliatissimo, il qual suggerisce erta via a chi non ha forze da batterla, ed ha talor debolezza da dover anzi mettersi nella via piana e comune: quindi l'amore e il senno materno mi fè tracciar tutt'i mezzi che da prudenza consigliansi, e non si vietano da saviezza, d'assicurare e la figliuola e me stessa, che la risoluzione di lei non veniva se non dal Cielo. I saggi ch'interrogai mi risposer che sì; la costanza della figliuola mi persuase che sì: il senno vinse l'amore e cedetti: oh piaccia al Cielo che se sarà sempre dolorosa a me tal vittoria, sia sempre gradita a lui! Sempre il sarà, le risposi, non temete, Signora mia, ed abbiate per fermo ch'è sempre il Cielo che parla quando si hanno le prove, come le aveste voi, che nessun altro parlò. Così v'imitassero tutte le madri! Una fanciulla la qual non ode ripetersi tutto giorno da'genitori la malagevolezza di trovar oggi uno sposo, i travagli che son nel mon-

do, la tranquillità ch'è nel chiostro, la necessità che presto decida della sua sorte, quando la dilazion di decidere mostra qual sorte desideri, benchè non osi indicarla: una fanciulla che vedesi amata teneramente da' genitori solleciti di procurarle nel mondo comodo stato, che non la lascian dimentica in un angolo della casa, nè mai mostrano noja d'averla seco, anzi mostrano d'aver carissima la sua compagnia, e cercano di contentarla, di divertirla, di farla lieta e felice, quanto le circostanze il consentano della sua età: una fanciulla, che non ricusa di consultare l'oracolo di que' che sanno, e che negli atti suoi si palesa morigerata, pia, giudiciosa, quanto il permette la vivacità giovanile; qualor tal fanciulla decidasi per lo chiostro, giurate, o Madri, che la decision vien dal Cielo: mettete, come il dovete, le figlie nell'antidetta situazione di cose, e poi non temete che sieno sì sciocchè da scegliere in mezzo a quella la vita parca, suggetta, e solitaria del chiostro o per leggerezza, o per altrui suggestione. Ma se porrete le figlie, come pur troppo fan molte madri, in situazione contraria, allor potrà dubitarsi che non la voce del Cielo, ma il conosciuto piacere de' genitori, la disperazione d'altro partito, il fastidio di vita nel mondo poco men che claustrale, le altrui parole muovano la giovanile imprudenza a una scelta, che sarà poi seguita da inutile pentimento. Finiamo la digressione aggiugnendo un opportuno consiglio alle giovani, cui la natura fu avara de' doni suoi: arricchiscansi de' miglior doni della virtù; poich'è pur vero che l'opinion d'un carattere docile, saggio, uniforme, inclinato al retto ed al buono, occupato sol del dovere, ed attento a compiere le altrui voglie più che le proprie, la vince sopra le doti visibili, e la vince pres-

so coloro a'quali una donzella, ch'esser voglia felice, dee bramar la vittoria.

Giacobbe nel corso del mese ebbe agio d'esaminar le cugine, e accertarsi che la beltà dell' aspetto e la bontà dell'animo eran d'accordo in Rachele. A questa dunque il suffragio die' del suo cuore; e però fece a Labano questa risposta: io ti servirò per sett'anni; passati i quali, tu mi darai per isposa la tua minore figliuola Rachele; questa sia la mercede de' miei servigi. A tal dimanda Labano dissimulando il perverso disegno ch'in quel punto stesso avea già concepito, infintamente rispose: egli è certo meglio ch'io a te la dia anzichè ad altr'uomo, a te che stretto mi sei di sì prossima parentela; servimi fedelmente, e Rachele fia tua.

Questi sett'anni furono i più tranquilli che mai si avesse Giacobbe; e io l' argomento dall'affermarsi che i sett'anni parevangli sette giorni, tant'era grande l'amore che portava a Rachele. Non è paradosso che grande amor vers'oggetto da conseguirsi arder possa tranquillo; arde così quell'amore che può cambiar gli anni in giorni. L'amor di Giacobbe non ha l' origine da passione; questa cambia agli amanti i giorni anche brevi in lunghi anni colla successione incessante degl'inquieti pensieri: l'amore, che trae sublime l' origine dalla stima reale e giusta per l'amata persona, brama ancor esso il dovuto possedimento ed aspettalo; ma finchè giunga, s'acqueta nella certezza di doverlo un dì possedere; e gioisce d'un merito stimato tanto, ch'il prezzo di sett'anni di servitù, prezzo gli sembra di giorni, cioè picciol prezzo per sì gran bene. Nè punto teme Giacobbe, ch' il lungo tempo raffreddi il cuor di Rachele: ella prestò consenso al contratto, ed ella non può non pregiare ed amare chi a tanto costo l' ac-

quista. Fatichi e sudi Giacobbe, che già non suda e fatica per un'ingrata. Non mi guardate severe, o Matrone, se, schivo com' esser debbo e sono d'amore, rallegro alquanto il discorso coll'innocenza di questi sì rari amanti. Collinette felici, felici prati, che foste pubblici testimonj degl'illibatissimi loro affetti, deh voi ci narrate quai lieti giorni e sereni volgesse il Ciel favorevole su' cari amanti. Al romper dell' alba Rachele uscia col suo gregge, e uscia Giacobbe col suo: salutavano prima il giorno nascente, e pieni di Religione adoravano l'Autor del giorno; e poi l'uno al gregge dell' altro pregava salubre pascolo e sicurezza da' lupi. Quella piegava i passi da un lato, questi dall'altro; se non che spesso la più ridente verdura gli univa sul colle stesso; dove tra' fiori seduti guardavano a crapulare le pecorelle, e mettevano soavemente ragionamento. Di che parlavan tra loro? non di vulgare soggetto. Giacobbe costituito erede delle divine promesse, e padre d'un popolo caro a Dio, avrà certo chiamata a parte Rachele della sicura lor sorte; e ispirandole riverenza e fede verso il Dio, da lei forse non anche ben conosciuto, l'avrà preparata alle future vicende. Ascoltava Rachele con maraviglia, e a virtù s'accendeva sempre maggiore, e ad amor sempre più vivo. Crederò che talora, come usato hanno in ogni tempo i pastori, destassero a dolce suono le ceree canne ineguali; e consegnando a quell'aere avventuroso le lodi del lor Fattore, insegnassero ancora alla discepola Eco a ripetere i casti nomi di Giacobbe e di Rachele. Varcato poscia il meriggio si riducevano al pozzo co' greggi; ed erano alle pastorelle e a' pastori, che vi concorrevano, esempio di candore, d'innocenza, di fedeltà. Tornavano a nuovo pascolo, e se dividevansi colle persone,

restavano uniti coll' animo; anzi si vedevano l' uno l' altro lontani ancora, ch' in ogni candido fiore vedea dipinta Giacobbe la sua Rachele, e Rachele in ogni pianta sublime vedea rappresentarlesi il suo Giacobbe: durate, o fiori, a dispetto dell' umida notte, dicea Giacobbe: crescete, o piante, a dispetto de' fierissimi venti, dicea Rachele: o fiori, quanto siete men belli della bellissima mia Rachele! o piante, quanto siete men nobili del nobilissimo mio Giacobbe! Beata coppia d'amanti! ne' quali la santità dell' uno, l' innocenza dell' altra, e la semplicità di que' tempi dispensavano i genitor di Rachele dalle vigili cure, necessarissime ad ogni madre in questi non semplici tempi, ne' quali se v' ha più d' una Rachele, non so se v' abbia un Giacobbe. Questa mia conclusione piacque alle Dame, e per essa mi perdonarono di buon grado il non corto passeggio, e forse troppo giovanilmente poetico, per le pasture di Aran.

I sett' anni di servitù sono al termine: Giacobbe chiede a Labano l' adempimento de' patti; lo zio v' acconsente; e benchè sia avaro uomo, mette lauto banchetto, e convita gli amici a festeggiare le nozze di sua figliuola. Ma seppesi ricattar con usura di questa munificenza col tradimento più nero che fosse mai. Veggendo il perfido che la maggiore sua figlia per gli difetti del volto non trovava marito, e ch'altro fuor di Giacobbe potea trovare a Rachele la sua bellezza, pensò di sostituir quella a questa. Quì è dove l' ammirabil carattere sì di Giacobbe che di Rachele appalesasi in pieno giorno, al confronto del detestabil carattere di Labano e di Lia. L' uso di quella nazione, comune a molte, era che la sposa dovess' entrare la prima volta alla stanza ed al talamo velata il volto; quest' uso affidò la fellonia di Labano. Chiama

Rachele nell'atto che si velava in disparte, e la costrigne di cedere il velo a Lia. Oh padre ingiusto e malvagio! per Rachele ha Giacobbe servito, non già per Lia. Infatti ciò fu che disse Giacobbe a Labano, quando avvidesi la mattina del tradimento: Perchè suocero e zio, hai voluto ingannarmi di questa guisa? in che peccai contra te, o contra Rachele, ond' io fossi trattato sì iniquamente? L' interessato Labano freddamente rispose: tra noi non costumasi di maritare le minori figliuole prima delle maggiori; che se ti fosse anche in grado d' aver Rachele, abbila in buona pace col patto d' altri sett' anni di servitù; e l' abbi tosto che si finisca la settimana dell' usate feste per Lia. E Lia cisposa, Lia complice della perfidia paterna, varrà sett' anni di servitù? Dovrebbe anzi Labano pagar Giacobbe, e caramente pagarlo, perchè non abbandonasse, come giustamente potrebbe, all' infamia e all'onta una donna immeritevolissima d' essergli moglie. Ma il sommo merito di Rachele, e la somma moderazion di Giacobbe la vincono sulla malizia e sul demerito altrui. Rechisi presto il fausto annunzio a Rachele, e terga le lagrime, e calmi l' ambascia, poichè l' amato Giacobbe sarà pur suo: anzi si consoli, se in vista d'un tradimento può consolarsi un' anima innocentissima, che quindi ha nuovo argomento della virtù e dell' amor di Giacobbe. Alfin venne l' ottavo giorno, si celebrarono le nuove nozze, Rachele divenne moglie a Giacobbe; il quale ricominciò volentieri i sett' anni di nuovo servigio. Gran pregi convien ch' avesse Rachele, se tanto valse nel cuore d' uom sì saggio e sì santo! E di vero se Giacobbe è grandemente lodevole in questo fatto, lo è forse non men Rachele, offesa non men che Giacobbe dalla sorella e dal padre: el-

la

la potea vendicar l'alta ingiuria obbligando Giacobbe, il quale era pure suo sposo e per forza del patto e per mutuo consentimento, a ricusar Lia, e farla trista e pentita dell'attentato: potea tra il padre e la sorella e Giacobbe porre tutto quel male che meritava un affronto cotanto atroce; ciò nulla ostante nol fece, contenta fu che Giacobbe la ritenesse; e divise coll'indegna sorella una sorte di cui per sett'anni studiato ell'aveva di rendersi ognor più degna.

L'avvenimento narrato fè nascere una contesa assai calda tra le mie Dame. Labano, disse una d'esse, non puote odiarsi abbastanza dagl' uomini e dalle donne, ma sono a mal partito que'genitori i quali avendo due figlie, brutta la primogenita, la secondogenita bella, sentansi chiedere a sposa la bella pria della brutta: che far dovrassi a'dì nostri, ne' quali non è lecito di rispondere, e se il fosse, risponderebbesi indarno, se vuoi la bella prenditi prima la brutta? Le Dame si divisero d'opinione, e le une pretesero che mai la minore non dovesse precedere la maggiore; sostenevano le altre che tal legge di precedenza non fosse giusta. Molte ragioni s'addussero e quinci e quindi: affermavano quelle, che il dimandarsi la bella era un rifiutarsi la brutta; la qual rifiutata una volta, o tenuta per rifiutata, non più troverebbe dimandatore: negavano queste, essere conseguenza legittima dalla dimanda dell'una il rifiuto dell'altra: potendo sopravvenir facilmente chi vago più di quiete che di bellezza, si persuadesse ottenerla più colla brutta che colla bella. Aggiugnevano quelle, che l'afflizion della prima nel mirarsi posposta, produrrebbe pessimi effetti irritandola contro de'genitori, e le torrebbe la pace dell'animo e la salute del corpo: riponevano queste, toccare alla madre e al padre

render capace di ragione la figlia; e che gli effetti, temuti nella prima posposta, temere ugualmente potevansi nella seconda, quando sapesse, e agevolmente il saprebbe, d'essere stata negata a pronto e dicevole collocamento. Le une facevansi forti sull'amore de' genitori ugual verso i figli, nella disposizione de' quali doveva tenersi l'ordine della natura; onde come nella prole maschile precede il primogenito ne' diritti che gli appartengono, così nelle femmine essere di diritto della primogenita l'andare innanzi ad ogni altra nel maritarsi: le altre mostravan debole tal ragione, quando non la parzialità dell'amore, ma l'opportunità della sempre rara occasione toglieva un ordine, nel pervertimento del quale non facevasi offesa alla prima, che sol offendere si poteva del genio degli uomini a' quali le belle più aggradano che le brutte. Dopo lungo dibattimento appellarono a me, come a giudice, ma io fui cauto di ricusare l'onore della sentenza: unicamente decisi, ch' il seguirsi da' genitori o l'uno partito, o l'altro, era esposto a pericolo di pentimento; e che la sola prudenza nelle variabili circostanze potea suggerire qual de' due fosse il migliore. Par certamente dura cosa, che se la prima figliuola rimangasi indomandata maisempre, debba maisempre con essa rimaner la seconda e la terza, se vi fosse, e la quarta peso celibe alla famiglia; e quindi alla disavventura della maggiore debbano le minori sagrificare una sorte talor ragguardevole, e sempre tarda a venire: ma duro pare eziandio accrescere la disavventura dell'una colla sorte delle altre. Credo però che l'avvedimento de' genitori esser possa di guida nel dubbio caso: finchè si speri di maritare la prima, e vane ancor non riescano le diligenze, può differirsi la sorte della seconda, qualora non te-

masi che tal sorte sen fugga, e fuggita non torni più; celandosi intanto i maneggi incerti all'una ed all'altra: venuta men la speranza riguardo alla prima, potrebbesi questa indurre con acconce parole ad aver per lo meglio restarsi sola nella casa paterna, che costringere la sorella al turbolento rammarico di tenerle spiacevole compagnia.

Rachele ha docilmente divisa la sua fortuna con Lia; ma Giacobbe non ha diviso il suo amore tra le sorelle; e bench' abbia accettata per moglie anche Lia, l'amor è per Rachele: anzi prese Lia a qualche dispregio, non solo, com'io credo, per la bruttezza, che per l'usatagli superchieria. Dispiacque a Dio tal dispregio, e ne corresse il suo servo in un punto dilicatissimo al cuor di lui. L'avvenente Rachele dee soggiacere al travaglio di sterilezza, provato già dalla madre e dall'avola di Giacobbe; e la cisposa Lia, per favore del Cielo su lei placato, madre divien nel prim'anno d'un bel figliuolo; e d'anno in anno d'altri tre: in veduta de' quali quanto s'affannasse Rachele, e quante accuse facesse alla sua inutil bellezza, è facile a immaginare. Il peggio è che rivolse ingiustamente l'accusa contro a Giacobbe: e un giorno che più si sentiva scoppiar d'invidia alla fecondità tanto grande della sorella, dissegli: o tu mi dà figli, o mi vedrai morir presto di crepacuore. Giacobbe a querela sì stravagante non potè non risentirsi acremente: e son io, le rispose, son forse Iddio? s'egli priva il tuo seno di frutto, che poss'io fare? A lui t'indirizza, a lui che può ciò che vuole. Almeno, soggiunse Rachele, dammi un figlio per mezzo della mia schiava: prenditi a terza moglie cotesta Bala, nuzial dono unico di mio padre, e i suoi figli sieno miei figli. Giacobbe, che da special Provviden-

za era per l' una parte condotto, e per l' altra niente più non bramava che di venire accrescendo il numero de' figliuoli, i quali dovevano stabilire e dividere il popolo eletto, per solo desiderio di questi, e per compiacere Rachele v'acconsentì: onde Rachele dopo il debito tempo raccolse tra le sue braccia un figliuolo della sua serva: al quale impose il nome di Dan per significare, che Dio avea finalmente esaudita la sua preghiera. Il primo figliuolo seguito fu dal secondo, onde più lieta Rachele, sclamò: il Signore m' uguaglia omai alla sorella, e il fanciullo nominò Neftali. Allora Lia per timore d'essere superata in tal modo dalla sorella, sentendo d'essere da qualche tempo restata di concepire, divise i diritti suoi colla schiava, a lei pur donata dal padre, la quale diede alla luce nel primo e nel secondo parto due figli maschi.

Gl' incomodi della poligamia si ravvisano manifestissimi nell' invidia di queste due donne benchè sorelle. La sterilezza si riputava a que' tempi sì grave male, ch'a compatir è la nostra Rachele, se a questa sola occasione, la virtù sua s' oscurò di qualche difetto; e se tribolò alcuna volta e la sorella e il marito con lamenti non ragionevoli. A' nostri giorni i lamenti fatti a'mariti son d' altra guisa; nè molto importa alle mogli vedersi intorno assai figli per gareggiar colle amiche in fecondità; importa bene la gara di tutto ciò che fa soprastar l' una all' altra in isplendido trattamento. Io non osava dir più; ma una Dama: e non è picciola, aggiunse, la noja che dar sogliamo a' mariti perchè ci ragguaglino ad ogni altra: il peggio è che i mariti non mai ci rispondono, come Giacobbe: siam forse Iddio da multiplicare o i ricolti sull' aje, o negli scrigni l' argento? La vanità loro non è minor della nostra; e credetemi che la colpa di

rendere disuguale dall'entrata l'uscita divisa è sempre tra due: però tornate a Rachele, poichè egli è troppo difficile che correggiamo un difetto in noi accresciuto anzi dagli uomini che menomato. Torno, come volete a Rachele; ma voi tornerete a riflettere su questa gara nimica della dimestica economia; gara cui tanto più fortemente dovrebbesi moderar dalle donne, quanto più deboli sono gli uomini a compiacerle. Rachele vi porge nuovo argomento di riflessione.

Era la stagione della raccolta de' grani, quand'avvenne che errando per la campagna il fanciullo Ruben, figliuolo primo di Lia, trovasse certe frutte bellissime nominate mandragole, e le portasse alla madre. Che frutte fossero queste è varia opinione; pensar possiamo con molti che fossero melaranci, ovver cedri di grandezza e bellezza singolarissima. Incontrossi Rachele a vedere le rare frutte in mano della sorella, onde invaghitane molto le ne chiese in dono una parte; ma la sorella risposele bruscamente: e ti par poco d'avermi oggimai tolto ogni luogo nell'affezion del marito, se non mi togli ancor le mandragole di mio figliuolo? Chetati, Sorella mia, replicò Rachele, tu cedi a me le mandragole, e io cedo a te oggi il mio luogo: Rachele ricevè le mandragole; e Lia fu compiaciuta dal Cielo d'un quinto figlio. La voglia sì subitanea ed ardente di queste frutte parrebbe assai puerile, qualora non si sapesse che le giovani donne e per lo fervor dell'età, e per l'elastico delle fibre più delicate, e quindi più pronte, non possono bramar nulla con paziente freddezza. Che se vi paresse non istar bene in Rachele brama grande di cosa frivola, dirovvi che questo è biasimo lieve a confronto di tante brame caldissime per cose ancora più frivole

delle donne de' nostri giorni; le quali non so quanto possano giustificarsi per ciò che i mariti non osano di contraddirle. Intendovi, riprese la Dama ch'avea parlato poc'anzi: voi mi provocate a correggere la mia prima proposizione; vuol la ragione ch'io 'l faccia. No, la condiscendenza degli uomini non assolve l'emulazione de' nostri molti capricci, i quali non si contentano di mandragole di poco prezzo, o trovate a caso per via. Oh quanto spesso, e a biasimo quanto maggiore imitiamo noi pur Rachele! Oggi veggiamo una tale con nuova sorte di cuffia, e subito cen nasce voglia, e dimane noi pur l'abbiamo: ma il costo non è leggero, e brevissima n'è la durata? non si vuol esser da meno: ma v'ha copia di cuffie da variare ogni dì per un mese? non son dell'ultima moda. Tal altra caccia in esilio le cuffie, e gl' indorati capelli orna di fettucce, di nastri, di finti fiori, e di vere piume che trasvolato hanno l'Atlantico; niuna si fa più veder colla cuffia. Mostrasi quella alla danza con foggia non più mirata di leggiadretto vestito; alla nuova danza tutte quante l'avranno le danzatrici: ma gli armarj ridondano d'abiti ricchi e pomposi, a che gittar molto argento per una foggia diversa? una l'adotta, convien che tutte l'adottino. Ode questa narrarsi, che l'Europee d' oltremonti usurparono i vestimenti delle Asiane; beata lei se è la prima à ostentarli all'Itale donne! Ma se è la prima, non è che due giorni la sola: tutte chiamano il sarto più industre, e comandano che disfaccia e rifaccia, se non permette la borsa che sempre faccia. Ciò posto non è a stupire, se l'annuale danaro assegnatoci dalle famiglie, sogliamo dir per gli spilli, ma di verità per tutto intero il vestito, supplisca per poco più degli spilli, e tutto se lo divorino cuffie,

merletti, nastri, pennacchi, e altrettali bazzicature. Intanto crediamo necessità o il molestare i mariti per sempre nuovo sussidio, o ritrar con industria dimestica qualche giunta non picciola alla derrata. Non offendavi, giovani Donne, s'io, che non sono ancor vecchia, confessi spontaneamente, che l'emule bizzarrie nostre sole formano le pretension nostre ingiuste, e che potremmo uguagliare coll'annuale danaro le annuali spese, se una debita moderazione regesse le nostre voglie. E' proprio una fanciullaggine, Sorelle amate, restrignere il nostro spirito, il nostro talento, le nostre cure a' capricci tanto variabili della moda, i quali ci suggono tutto il danaro, e giusta la maldicenza di molti, tutto ancora il cervello.

Le giovani Dame dell'assemblea persuaser la Dama ch'avea parlato di non essere offese d'una censura sì giusta: ma tutte mi dimandarono di vedere omai consolata Rachele della prole tanto desiderata. Le fervide preghiere a Dio di Rachele son finalmente esaudite; ella più non ne dubita, incinta già si conosce. Erri la gentil pastorella d'ora in avanti, erri lieta col gregge, e le selve e i prati, che furono testimonj delle sue lunghe querele, renda alfin consapevoli della sua cara ventura: Non più vedrete, o di nuovo verde a' miei occhi vestite piagge, Rachele non più vedrete coperta il volto d'obbrobrio, e piena il cuor di tristezza; nè più sola udrete la voce della sorella invitarvi a gioire su' crescenti suoi figli: me pur vedrete con un bel pargolo a lato pargoleggiare or sotto l'ombra d'un albero, or sopra il margine d'un ruscello. Affrettatevi, o pecorelle, a coprirvi di lana intatta, onde io fili e tessa le vesti al mio figlio; multiplicate i candidi vostri parti a far epoca avventurosa al mio parto. Le canzoni allegre succe-

cano alle dolenti; il suono di mia zampogna non provochi più la voce de' cavi sassi a compiagnere l'umiliazion mia; cavi sassi, congratulatevi meco della mia sorte. Oh giorno della mia sorte, t' accelera, e sorgi chiaro e sereno più dell'usato! Comparve finalmente un tal giorno, e tergendo Rachele il rossor dal suo volto, esclamò: Dio Signore ha tolto da me l'obbrobrio; deh piaccia a lui d' aggiungermi nuovo onore con nuova prole! E quindi tu, lento frutto, ma per ciò stesso più caro delle mie viscere, il nome avrai di Giuseppe. Con quanta festa Giacobbe stringesse al seno il figliuolo della diletta Rachele, e con qual amore di distinzione il guardasse sin da quest'ora, il sapranno un giorno ad alto loro cordoglio il genitore e il figliuolo: ma non turbiamo l'allegrezza presente con sì funesto avvenire.

Giacobbe qual padre di famiglia provvido e saggio pensa di dare un addio all'avara casa del suocero, e rivolgendo le cure a' vantaggi della numerosa sua prole, restituirsi alla casa del padre suo. Ma l'avarizia di Labano impegnò l'util genero con nuovi patti ad aggiungere a' quattordici anni di servitù parecchi anni ancora. Sei n'aggiunse Giacobbe, e sì furono prosperati dal Cielo, ch'arricchì smisuratamente di pecore e capre, e quindi d'ogni maniera di bestiame, e di schiavi e di schiave. Già compiono gli anni venti d'esilio: Giacobbe è fermo di trasportar la famiglia nelle sue terre native senz' altro indugio. Fatte pertanto venire alla campagna Rachele e Lia, affidato nella solitudin del luogo e nella prudenza delle consorti, così parlò loro: Voi non potete ignorare, care Compagne, com'io sia stato per isconce guise trattato da Labano per ben vent'anni; nè bisogno v' è ch'io narri ciò che vedeste voi stesse: ed or voi stes-

se vedete come le mie prospere cose offendano gli occhi invidiosi del padre vostro non meno che de' vostri fratelli; perciò risoluto io sono d'andarmene, e seguendo la voce del Cielo ripatriare: or quest'è il tempo opportuno. Labano e i suoi figli sono lontani di qui occupati nella tosatura de' greggi; noi non avremo contrasto nè alla partenza, nè al recar con noi le sostanze che pur son nostre. Voi disponete ogni cosa, e ponete voi, i figliuoli, le schiave e gli schiavi in appresto di viaggio. Noi lo farem noi, gli risposero le Sorelle concordemente, poichè nulla spetar possiamo da un padre, il quale ci ha considerate come schiave vendendoci, e divorandosi il nostro prezzo. Dio s'è presa cura di noi e de' nostri figliuoli a dispetto dell' altrui frode e ingordigia: seguiamo pure la voce di Dio, noi siam pronte. Giacobbe e le mogli diedero in pochi giorni le debite disposizioni; e raccolte le sostanze lor tutte, salirono su' cammelli, e partironsi, indirizzando il lor viaggio verso la Cananitide.

Dopo tre giorni recato venne l'avviso della lor fuga a Labano, il quale di subita e fervente ira ardendo; unì non picciola truppa di suoi congiunti, e sulla traccia si pose de' fuggitivi; e al settimo dì gli raggiunse. Avevano questi passato l'Eufrate, e salito il monte di Galaad, e quivi alzate le tende a riposare alcun poco dall'affrettato cammino. Ma, se Dio non li guarda, qual lutto lor non sovrasta? Mentre più si tenevano nella lor fuga sicuri, veggono d'improvviso Labano con molta gente avvicinarsi alle falde del monte stesso, poggiar sovr'esso, e piantar dirincontro il suo padiglione. Se temettero tutti a tal vista, Rachele palpitò di paura, siccome quella che sapevasi di meritar più di tutti l'indegnazione paterna. Aveva l'ac-

corta Donna al suo partire involati cert'idoletti d'oro, o d'argento, oggetti della superstizione del padre; nè di ciò fatto aveva motto o al consorte, o alla sorella. Labano intanto chiamato il genero a sè, acremente si dolse della sua fuga: ma buon per te gli soggiunse, ch' il Dio di tuo padre m'ha comandato in visione di non farti, nè dirti oltraggio; altrimenti .... Ma sia pur che bramassi di ricondurti a' tuoi genitori, perchè m'hai rubati i miei dei? Sorpreso e tutt' insieme corrucciato Giacobbe da questa cocente accusa, con animo fermo rispose: ch'io siami senza saputa tua dipartito dalla tua casa cagion ne poni al timore, che tu non usassi di prepotenza a ritener le tue figlie: ch'io poi, o alcuno de'miei tolt'abbiamo e recata con noi cosa tua, su cerca pur presso tutti, e il reo, se v'ha, de' rapiti tuoi dei sia qui di presente in faccia de' tuoi e de' miei tratto a morte. Giacobbe era una di quelle anime ingenue, che non sanno mettere suspizione in altrui di quel male, di cui son esse incapaci, onde senz'avvedersene data avea sentenza di morte contro la vita più cara: ma non temiam di Rachele, poichè se fu destra a rapir gl'idoletti, sarà scaltra altrettanto a celarli. Di fatto veduto avendo ella ch' il padre entrato nel padiglion di Giacobbe, mettea sottosopra ogni cosa in cerca degl'idoli, si fè zitto zitto al suo padiglione, e presta cacciò gl'idoli sotto l'arnese del suo cammello, e sopra vi si pose a sedere. Labano frugate indarno le tende di Giacobbe, di Lia, delle schiave, entrò da ultimo smanioso e sollecito più che mai nel padiglion di Rachele raddoppiando le sue ricerche. Rachele all' ingresso del padre erasi scaltramente atteggiata sopra l'arnese a languidezza e ad affanno, e osservava il padre con occhio riverente e amoroso: questi

cercato aveva per tutto, e accostavasi a esaminare l'arnese, quando Rachele: deh, mio Signore, gli disse, con voce fioca e modesta, deh scusimi presso voi l'esser donna, se, sofferendo ora appunto, non levomi a farvi onore. Labano non potè non avere per buona la scusa sì ben composta della figliuola, onde restarono deluse le sue ricerche. Giacobbe allora rivolgendo l'accusa contra l'accusatore gli fè di molte querele, e con giustissimo sdegno gittogli sul volto tutti i pessimi trattamenti da sè sostenuti pazientemente per quattro lustri, a'quali non avendo Labano che replicare, ebbe per lo migliore di rappacificarsi, e invitare il buon genero ad alleanza perpetua; e baciate le figliuole e i nipoti, tornarsene pe' fatti suoi. Al commiato del padre respira alfine Rachele, e compiacesi del latrocinio.

Non vi disgusti la parola di latrocinio, Signore mie, poichè questa volta non suona male. Quattro ragioni si apportano, per alcuna delle quali fu lecito certamente a Rachele il furto degl'idoli. La prima è, che Rachele pretese di compensare colla preziosità del metallo non meno il marito delle frodate mercedi, che sè medesima della negata dotal provvisione, ch'allor solevano i padri dar alle figlie. Questa ragion par sì vera, che nulla, o poco resti alle altre di verità. Adunque, mi si frappose una Dama, stiamo con questa: oh quanto lodo Rachele, che saputo abbia ricattarsi dell'avarizia del padre; qualche amica mia l'avrebbe saputo anch'essa se l'avesse potuto. Quando siam collocate con dicevole dote in dicevol fortuna, si puot'avere pazienza, se la fortuna, girando l'instabil ruota, ci ponga al basso: ma chi può sostenere in pace, che l'avara mano de' genitori ponga dapprima al basso le figlie per non alzar-

le potendolo, con giusta dote? E non è questa barbarie da provocar tutt' i diavoli a disertar tutt' il pascolo dell' avarizia? Parlo così per isfogo di compassione, poich' ognun sa ch' io non fui tra queste infelici. Scarso è il numero, io ripigliai, di queste infelici tra noi, i quali stupiamo anzi oggigiorno dell' eccesso a cui giungono le nostre doti. Che se v' abbia qualche Labano, è ditroppo pericoloso il farsi Rachele: ella a que' tempi potè e seppe farsi giustizia; a' nostri niuna forse il potrebbe. La seconda ragione è, che la religiosa Rachele per zelo togliesse al padre l' oggetto della sua idolatria: ma bench' io le acconsenta lo zelo per lo culto dell' unico e vero Dio di Giacobbe ch' ell' adorava, non so negarle la facile riflessione dell' inutilità del suo zelo, potendo ella veder che Labano saprebbe a' rapiti idoli sostituirne degli altri. Molto poi meno mi piacciono la ragion terza e la quarta sommamente ingiuriose alla Religion di Rachele; e sono ch' ella si recasse seco quegl' idoli, supponendoli divina cosa, o per divozione sua propria, o per impedire al padre il consultarne l' oracolo sulla sua fuga. Vent' anni di vita per gli più stretti legami d' amore e fede congiunta al santo Patriarca Giacobbe non permetton di credere questa pia Donna superstiziosa: della Religion sua ne abbiam prova convincentissima nel suo ricorso a Dio per la prole, e nell' esaudimento di Dio. Pretender poi che le donne non possan esser divote senza qualche, non empio, ma sciocco mescolamento di superstizione, è proprio insofferibile malignità o di spiriti irreligiosi, o di lingue poco caritatevoli. L' educazione presente, interruppemi una gravissima Dama, dispensavi d' ogni affanno su questo punto, col liberar le fanciulle da' pregiudicj del bigottismo: piaccia al Cielo che quindi non

si liberin da sè stesse più facilmente da' doveri più rilevanti di Religione. Molti son gli uomini, i quali contribuiscono co' lor parlari a togliere dalle menti delle giovani donne tutto ciò ch'essi chiamano pregiudicio: nè non avverton le donne che col perdere certi, che saran forse lievissimi pregiudicj, perdono a poco a poco l'alto rispetto dovuto alla Religione, e la dovuta sollecitudine per gli atti della medesima: ond'è ch'io sfido il giudicio d'ogni persona mediocremente assennata a decidere, se una dama temer più debba o la lode di spregiudicata, o il biasimo di bigotta; per me son dall'età fatt'accorta di non temere nè lode, nè biasimo, non vi essendo chi curisi di concedermi o l'una, o l'altro. Il suffragio, io ripresi, di queste Dame è certamente col vostro. Pur troppo è vero, rispettabili Donne, che v'avverrà d'ascoltare non rade volte chi parlivi delle materie più sacre in aria di scherzevole decisione, nell'atto che mesce e divide le carte al tavolier vostro, o nel punto che tutto gajo e vezzoso aspetta la sua volta per carolare: però non v'ha nulla di più importante a' dì nostri, ch'infondere nella tenera età lo spirito più riverente, più scrupoloso, più cauto di Religione, e il disprezzo più sovrano e assoluto di chi, spacciando l'errore che neppur sa, vuol combattere il vero che mai non seppe. Apprendano di buon'ora le donne, che niente hanno più da temere nella privata, o pubblica società di chi loro ispira principj opposti alla Religione insegnata loro nell'età fresca; e sappiano che coll'abbattere la pietà, com'essi dicono, pregiudicata dall'educazion puerile, pretendesi abbattere da' fondamenti il pudore, la probità, la saviezza, e tutte infin le virtù. Rimettano questi be'parlatori a novellare di mode, e a decidere al più di romanzi, che questi

furono sempre gli studj loro; e impongano loro il silenzio con autorità matronale, quando alle cose più sante mescolan profanamente il veleno de' lor motteggi. Rachele fu fortunata d'avere da' primi giorni a maestro di Religione un Giacobbe: le nostre spose non hanno di bisogno di questa scuola, e se taluna l'avesse, non so con qual plauso della brigata oserebbe un Giacobbe metterle ragionamenti sì serj. Io, ripigliò quella Dama, non chieggo tanto, poichè siffatta istruzione preceder deve quel tempo: chiederei sol dagli sposi qualche lezione più facile, e poco meno opportuna. Conosco più d'uno sposo il quale nel lungo tempo frapposto alle sponsalizie e alle nozze, in cui legge è che lo sposo visiti più volte al giorno la sposa, e siale accanto al passeggio, al teatro, alla veglia, e l'occupi di colloquj solitarj e infiniti, si prese cura qual vero e saggio filosofo d'educare lo spirito e il cuore della sua sposa al sistema della nuova famiglia, e del nuovo mondo a cui venire doveva; e so che le lezioni sue procacciarono a sè, alla famiglia, alla moglie vantaggio sommo. I documenti d'uno sposo si beono con avidità, e si approvano senza contrasto: odasi dunque la sposa parlar dallo sposo; non per pedantesca alterigia, ma per amichevole accorgimento; parlar si oda della paziente docilità, onde doversi adattare al costume ed al genio spesso nojoso de' suoceri; delle maniere gravi insieme e cortesi, onde meritarsi la rispettosa amistà de' cognati, e la confidenza non invidiosa delle cognate; della dolcezza onde gradire i servigj de' familiari, e soprattutto della perfetta concordia sì necessaria al ben essere delle famiglie, e de' mezzi di custodirla e d'accrescerla a costo di ciò che pare, di ciò che piace, di ciò non di rado che converrebbe. Al-

larghisi il ragionamento al pubblico mondo, e decida prudentemente della condotta di questa e di quella; approvi l'amicizia degli uni, e condanni la conversazione degli altri; tessale esatto catalogo delle donne a imitarsi, e degli uomini ad ammirarsi; nè facciasi punto scrupolo di tessere il catalogo opposto delle persone da non curarsi e fuggirsi: s' insinui finalmente al molle animo, e i nascenti affetti sviluppi, e li volga soavemente a ciò solo che dee stabilire la lor vicendevole felicità. A conchiudere .... qui le sospese la conclusione altra Dama: ed oh, disse, che pochi gli sposi son laureati da poter leggere in cattedra! per lo più sposi e spose abbisognano di precettore: e ben sel veggon le madri delle spose che gli han presenti; ma per timor biasimevole di riuscire importune, non osano d'arrogarsi, come dovrebbono, il magistero: peggio poi se s'aggiunga a porger servigio alla sposa, passata a nozze, qualche giovane cianciatore senza studio, senza sperienza, senza direzione, e forse senza cervello. Oh fosse in costume, ch'un uomo vecchio e assennato con servitù meno allegra, ma più vantaggiosa, reggesse co' suoi consigli l'inesperienza delle spose novelle! Pochi però c' hanno senno far si vogliono consiglieri; e moltissimi che non han senno bisognosi non credonsi di consiglio. Chieggo perdono dell'interrompimento e mi taccio. La Dama interrotta affermò, che non potean meglio conchiudersi le sue riflessioni, io commendai l'una e l'altra: e tornando a Rachele, poco, dissi, ci resta a narrare di questa Donna. Assai cose raccontansi dal sacro Storico di Giacobbe intorno al suo viaggio, alla protezione del Cielo, all'incontro del placato Esaù; ma noi che parliamo sol di Rachele, non abbiamo altro di lei che il funesto suo parto di Beniamino.

Lietissima, che da più mesi ella era per un secondo lungamente bramato fecondamento, pagar dovette la somma letizia colla somma delle tristezze. Continuava Giacobbe i suoi viaggi verso Efrata, quando Rachele fu soprappresa dalle doglie del parto, le quali crebbono intanto, che poserla in evidente pericolo della vita. La difficoltà di sgravarsi, che già sentia insuperabile, tolsele la speranza non men della propria che della vita del suo portato. Le donne che trovaronsi in tali angustie, decideran facilmente quale delle due vite si anteponesse allor da Rachele: io crederei quasi ch' i voti più fervidi di Rachele fossero per la vita del figlio, ond' accrescere all' amato Giacobbe un suo secondo figliuolo. La levatrice pietosa ne la conforta a sperare: ma ella sentesi venir meno. Quale spettacolo sarà stato di tenerezza e di pena vedere l'afflitta Donna sul letto del suo travaglio con Giacobbe da un lato, e Giuseppe dall' altro, i quali l' incoraggiscono colle più calde parole, e indeboliscono a un' ora il coraggio col più caldo pianto. No non s' avvilisce la santità di Giacobbe col piagner tanto Rachele, come non s' avvilì nell' amarla tanto. La morte d' una tal moglie è una perdita inestimabile al cuor d' un marito, che sa ben amare i doni della natura, e ben pregiare i meriti della virtù. Guardansi scambievolmente i due sconsolati consorti, e amendue volgono il guardo a Giuseppe, il quale alterna anch' esso gli sguardi alla madre e al padre. Quai si parlasser parole, e con quali sensi, io non sapre' interpretare: Consorti e Madri, voi sole interpretar li potete. Ma già Rachele chiamate in ajuto l' estreme forze diede la vita a un figliuolo colla sua morte: men certo si dolse allor di morire che vide salvo il figliuolo; e arrestando lo spirito fuggitivo su' lan-

su' languidi occhi e sulle pallide labbra, nominò il figlio Benoni, cioè figlio del mio dolore: e in così dire guardò il nato bambino, guardò Giacobbe e Giuseppe, si licenziò con quel guardo, e chiuse gli occhi per sempre. Non già Benoni, esclamò forse in quel punto Giacobbe, ma Beniamino si chiamerà questo figlio, figlio cioè della destra, a ricordare ch'è l'oggetto più caro a me della destra, e ch'il sostegno sarà della mia tarda vecchiezza.

Ristette alquanti giorni Giacobbe colla sua gente in quel luogo per celebrare le esequie. Compiuti i debiti onori, secondo il rito d'allora, diè sepoltura al cadavero sulla via stessa che mena ad Efrata, nominata poi Betleem, e sopra la sepoltura innalzò una pietra con quest' iscrizione: Sepolcro di Rachele. Il monumento durò molti secoli contro all' urto del tempo; e il videro intatto gl' Israeliti quando, dopo i quattrocent' anni d' esilio in Egitto, e i lunghi error del deserto, divennero conquistatori della Terra promessa. L' Epitafio di Rachele non conteneva ch'il nome, poichè tant' era la fama di lei, e celebre tanto, e tanto sicura, ch' il nome solo bastava a pienissimo elogio, intendendo ognun per Rachele, la Donna più avvenente e più virtuosa de' tempi suoi.

CONVERSAZIONE QUINTA.

RUT.

Prima di scrivere questa Conversazione, e scrivendo dar vita ad una celebre Donna de' tempi antichi, io debbo piagner la morte d'una ragguardevole Donna de' nostri giorni (*). Gli uomini non sogliono esser gelosi delle lodi date alle donne, e le donne ascoltarle sogliono volentieri, quando la giusta lode di una non volgasi a critica ingiusta di tutte. Voi dunque, Uomini e Donne, che v'avverrete, leggendo, a queste lugubri pagine, non vi dorrete, anzi m'avrete obbligo, ch'io consegni a questa mia Opericciuola, oh per ciò fosse immortale! la memoria di una tal Donna, la quale poche ebbe pari nel merito, di cui non gli occhi, ma bensì giudici sono lo spirito e il cuore. Io scrivea con diletto, perchè scrivea sovente di lei, e sempre per lei; e lo stimolo, ch'ell'aggiungeva con impazienti rimproveri alla mia lenta fatica, vinceva il ritardo della temuta pubblica disapprovazione. Io rispetto il pubblico e bramo l'approvazion sua; ma l'incertezza de' suoi non parziali giudicj, e la certezza della parzialità di una tal leggitrice dicevami spesso a conforto,

(*) La fu Contessa Marianna Peccana de' Conti Porta di Mantova. A' Mantovani e a' Veronesi, i quali conobbero sì degna Dama, non parrà nè troppo lungo, nè punto esagerato questo tributo di lode.

che questa sola era per me tutt'il pubblico. Ahimè che più di mia penna s'affrettò Morte, e recò uno di que'danni che si ristorano appena dalla lunghezza d'un secolo. Giovane di vent'anni a noi venne dalla città più vicina a far per nozze d'un uomo l'invidia di tutti gli uomini: ma dopo un lustro all'invidia succedette la compassione. Educata da madre felice un tempo, ora misera anch'essa, alla Religione, alla probità, alla verecondia, al decoro, alle bell'arti dicevoli a nobil donna, nel comparir primo tra noi fè l'elogio sì della madre che della figlia, nè finchè visse tra noi contraddisselo pur una volta. Pregiar lei era pregiar la virtù; la quale se più grata suol rendersi nelle donne dalle grazie del volto, gratissima in lei rendevasi dalle grazie dello spirito e dell'ingegno. Beltà di sembiante, leggiadria di persona, vezzo di portamento formano il domicilio caro ad un'anima che tutta vive ne'sensi, ma cura-si poco da un'anima che tutta vive in sè stessa. Questi mèn nobili doni della natura non mancarono certo a costei, ma i più nobili della natura e del Cielo non permettevano che l'ammirazion di sè stessi. Voi lo sapete, e meco lo ricordate ogni giorno, miei fidi Amici: e ogni giorno lamentate meco la perdita irreparabile ch'abbiam fatta. Furono già compiacenza nostra dolcissima, ed or sono amarissimo nostro vanto, gl'intertenimenti di spirito che seco lei avevamo voi due ed io: sì ci distinse, e sia gloria del vostro molto e del mio poco merito la nostra con lei sì frequente conversazione. Oh dilettevoli, oh belle gare d'ingegno! Il più delle volte eravamo costretti a cedere, ma lieti della sconfitta, che ci faceva invanire d'esser noi soli i nemici. Così le guerre ingegnose non fossero state sospese, ahi troppo sovente! dalle

malattie, lievi dapprima, dappoi violente, e infine più miti nell'apparenza, ma più crude nella sostanza, perchè consumatrici segrete delle vitali potenze. Noi non ci dolevamo di queste, perchè diffondessero sul debil corpo di lei l'arida pallidezza, bensì perchè sottraesser l'ufficio de' sensi ministri allo spirito illanguidito. Ma quante volte il languor dello spirito rinvigorivasi all'apparir nostro; ed ella, dimenticando l'inferma parte di sè, rallegravasi di venir colla sana or sulle vie filosofiche dell'umano animo, or sul sentiero scherzevole de' motti arguti. Oh cari colloquj, gioconde ore, dove n'andaste! Nè già noi soli perdemmo, perdette la Città tutta, cui sapea rendersi amabile col rendersi universale, quanto dover il chiedeva di società: affabile con ogni guisa di gente parea stimar tutti, e stimar non poteva che pochi: nelle assemblee moderava l'elevatezza della sua mente, e sapea rader terra, e adattarsi alle altrui picciole idee, e agli altrui tenui discorsi: impaziente di seder lenta ad un giuoco, pazientissima l'avresti detta, dove il volesse convenevole compiacenza: nemica di ciance, io non dirò che cianciasse, poichè nol potea, dirò che le altrui ciance condiva di sali e grazie a farle meno rincrescere a noi, che spesso ci lagnavamo con lei della civile, o incivile necessità: scevera in tutto da' pregiudicj comuni, sapea non esser discara alle persone medesime pregiudicate. Nessuno insomma tacciolla, a torto fosse, o a diritto, dell'alterezza che suole, almen leggermente, spirare dalla sublimità de' pensieri, e dal gusto più raffinato del bello e del buono. Non dirò del dimestico privato merito suo, che assai ne disse colle sue lagrime l'inconsolabil consorte e la dolente famiglia quel giorno infausto, nel qual ella, a cercar sanità, da noi si partì per

valicar l'Apennino, e colle salubri acque, non valevoli a tanto, arrestar in un corpo sfinito lo spirito fuggitivo. Ahi giorno testimonio segreto d'un disperar noto a tutti, ed ignoto al solo di lei coraggio! Noi la seguimmo coll'animo sconfortato, e tememmo che ogni segnato calle farsi dovesse famoso della più grande sventura. Fecesi tale la città prossima alle acque, le quali non seppero, col salvar una vita, arrogarsi tra l'emule acque la prima gloria di salutari. Abbiano pur colà pace le fredde ceneri, e lor sia lieve quel sasso che le ricuopre; e la parte miglior di lei virtuosissima goda nel Cielo: e se nel Cielo curasi ancor la terra, gradisca il devoto animo che di lei scrisse, e sempre avrà del suo merito al mondo solo soave insieme ed acerba ricordazione.

Una nuora e una suocera, emenda illustre della fama passata, e modello perfetto della fama futura di tutte le suocere e nuore, il soggetto furono della quinta Conversazione, la quale così cominciai. Una patetica narrazione, dove i semplici affetti della natura si fanno più candidi e dolci dalla virtù, dimanda, cortesi Donne, stasera la vostra udienza: avrete prima a compiangere le sventure di due Donne sfortunatissime, ma poi avrete a godere della cangiata lor sorte, e sempre ad ammirar con diletto la lor condotta. Nel tempo non ben deciso, in cui l'un de' Giudici reggeva il popolo d'Israele, gittò nelle terre di questo universal carestia; quindi tra' molti, che dalle avare contrade si dilungarono a procacciar di che vivere, ebbevi un uomo nativo di Betlem di Giuda, nomato Elimelec. Questi traendo seco la moglie Noemi e due figli Maalon e Chelion, venne pellegrinando nel paese de' Moabiti, ma poco andò che morì. Noemi restò dolentissima, e preparossi a

vicende non men dolorose. Erano adulti i due figli, e menarono moglie; e benchè stretti dalla necessità la scegliessero là dov' erano tra' Moabiti idolatri: s' avvennero in due fanciulle degne d'esser le nuore d'una virtuosissima Israelita. Rut ebbe nome la sposa di Maalon, ed Orfa quella di Chelion. Ma presto tornò la morte a piantar la pallida insegna in questa misera famigliuola, e ridurla a tre vedove desolatissime. Cessarono i due fratelli di vivere sul fior degli anni, senza lasciare alla madre la consolazion d'un nipote, alle mogli il sostegno d'un figlio. Il tempo, che forse fu lo stesso per amendue, e la cagione ed il modo dell' immatura lor morte non ci è palese; sappiamo sol che in dieci anni accadettero queste sventure. Noemi al colpo triplicato non morì di dolore, o perchè di dolore morir non soglion le donne, o perchè, ciò ch'io credo più vero, alla piena di sì mortali disgrazie l'argine oppose d'insuperabil virtù. Ma non ebbe coraggio di far più lunga dimora nell' ingrato paese: e udendo che Dio, cessata la fame, riguardava gl' Israeliti pietosamente, diliberò senz' indugio di ripatriare. Posersi dunque in viaggio le tre vedovelle verso Betlem di Giuda; Ma nello avanzar del cammino, Noemi il sospese; e volta amorosamente alle nuore, così lor prese a parlare: Bastinvi, dilette Nuore, i passi che fatti avete fin qua; io li permisi per non vi togliere il merito della ospitalità; quest' è adempiuta col non breve amoroso vostro accompagnamento: tornate addietro, o mie Care; e presso le madri vostre vi raccogliete a trar giorni meno funesti. Il Dio de' miei Padri adoperi con esso voi la pietà che voi adoperaste co' miei figliuoli e con me; e donivi miglior sorte nelle case de' nuovi sposi ch' il Cielo vi ha destinati: disse Noemi,

e in atto di accommiatarle strinsele al seno e baciolle. Proruppero in largo pianto le nuore: e ben altro fu il nostro avviso seguendovi, le risposero con ferma voce ed animo risoluto; non v' abbandoneremo giammai, verremo tra il vostro popolo; se più non vi possiamo esser nuore, vi saremo figliuole. Deh mie Figliuole, riprese la saggia Noemi, riconducetevi a' vostri; a qual fine verreste meco? Porto fors' io nel mio seno degli altri figli, onde giusta la legge mia speriate nuovi mariti? Io son già vecchia, e la stagion delle nozze per me è passata; che se passata non fosse, se in questa notte medesima concepissi e partorissi due figli, voi prima diverreste vecchie che li poteste aver per consorti. Deh non vogliate, o Figliuole, accrescere le pene mie colle vostre; io sola debbo portarle, che sol contra me stese Dio la sua mano gastigatrice. Risposero nuovamente col pianto le amanti nuore; ma l' amor non fu stabile in amendue: Orfa cedette ed abbracciata la suocera, diede volta: Rut seguì a piagnere, nè si mosse: onde Noemi gravolla con nuovi prieghi; e o fosse per persuadere lei pure di verità, o fosse per prendere esperimento più forte della costanza di lei: Ecco, le aggiunse, o mia Figlia, che la cognata tua sen ritorna al suo popolo ed a' suoi dei, tu non meno vatti con essa. Deh, Madre mia, l' interruppe Rut, non vogliate contristare il mio cuore più lungamente; non v' ubbidisco, e voi perdonatemi questa prima, e che sarà sempre sola, disubbidienza; finchè vivrò non v' abbandonerò mai; dove voi ven' andrete io verrò; dove voi farete dimora io dimorerò; il vostro popolo sarà il popolo mio, il Dio vostro il mio Dio; la terra che le ceneri vostre raccoglierà dovrà raccoglier le mie: il vostro Dio, ch' io conosco e venero per

N 4

unico, vero Dio, puniscami d'ogni male, se me da voi caso alcuno, fuorchè l'ultimo, dividerà. Convinta Noemi appieno della sincerità e fermezza del tenerissimo cuore di Rut non fece più lunga contraddizione: compiacquesi dell'indole generosa di questa giovane meritevole d'essere aggiunta alle figliuole d'Abramo; e compensò in qualche parte la triplice perdita coll'acquisto d'una figliuola, che le voleva esser tale per ispirito di Religion vera, e di compassion virtuosa. Proseguirono dunque il viaggio amendue, e giunsero alla città di Betlemme. Prima ch'entriamo in Betlemme con esse, pregovi, Suocere e Nuore, che m'ascoltate, a farmi un cenno di plauso, poichè se in un altro trattenimento diedi occasione di qualche biasimo, in questo la do di gran lode ugualmente alle suocere ch'alle nuore.

Noi v'applaudiam di buon grado, mi disse prima una Suocera, e ripetè poi una Nuora; benchè tal ci paja il carattere di questa coppia di Donne da disperar d'uguagliarlo: ma non dispera, io ripigliai, d'imitarlo. Non già, riprese la Suocera (ed era quella appunto che aveva altra volta filosofato sì bene su tal proposito) anzi dal detto può trarsene, s'io non erro, un oggetto di facile imitazione. Sofferitemi di bel nuovo, Suocere e Nuore, e sovvengavi ch'allor vi dissi aversi da me studiato di molto su questa parte di buona filosofia. Una suocera che tra discreti confini ristringa le pretensioni; una nuora che ponga confini larghi agli uffici, e non per freddo dovere, bensì per calda affezione, potranno non arrossire al confronto delle nostre due pellegrine. Il male di cui dobbiamo arrossire è, che ditroppo pretendesi dalle suocere, e nulla accordasi dalle nuore. Intenerisce la gara ch'abbiamo udita: con-

sentì Noemi che le due nuore l'accompagnassero per quel tratto che la buona grazia esigeva dell'ospitalità; negò che la seguisser fin dove poteva solo condurle la spontanea cordialità. L'una delle due nuore non fu scortese, e mostrò cuore col pianto e colla proferta prima; ma dopo questo cedette alle repliche di Noemi, e fece ritorno a' suoi: Rut fu costante. Ora poniam che Noemi creduto avesse alle lagrime d'amendue, e d'amendue accettata l'esibizione, avrebbe forse provato, e ben presto, che le due nuore non sarebbero state sempre uguali con lei: e forse avrebbe a sua pena disapprovata, se non la sua pretensione, la sua poco accorta condiscendenza. Noi suocere giunte agli anni, ne' quali tutto abbandonaci fuorchè il comando, se vivo abbiamo il marito, ci vendichiamo dell'abbandono degli estranei colla suggezion de' dimestici; e la nuora, cui riguardiamo o qual emula, o qual fanciulla, non dee venir meno al più picciolo degli uffic; le pretese nostre son infinite. La nuora che già si tiene per donna, e che o per indole poco docile, o per mal acconcia insinuazion degli amici, già scosso il giogo materno, non sentesi d'accettarlo da un'altra donna, ricalcitra, spesso più che non deve, sempre più che non vuole il suo meglio; e mette in bando la pace, la tranquillità, la letizia della famiglia. Moderiamo noi suocere il nostro fasto imperioso, viviamo a noi, lasciam che le nuore vivano come lor piace, e piace a' loro mariti; se ci guardan d'appresso, sappiamone loro grado; se ci guardano da lontano non ne leviamo a romore la casa; e allora le nuore... le nuore allora, interruppela con grazioso atto la Nuora, le nuore anch'esse largheggino verso le suocere, e tutti rendano quegli uffic ch'impongonsi, non dalla

finta creanza, ma dal verace rispetto, da un cuor ben fatto, dal conoscimento d'un merito tanto più riguardevole, quanto più antico: non credansi che all'entrar loro splendido e gajo, le suocere, specialmente se vedove, divengano lo strofinacciolo della casa e l'incomodo della famiglia: non attizzino contro di loro i figliuoli mariti, ne sforzingli a profonder tanto per esse, che per le madri non resti una mezza fantesca, un vecchio servo e cadente, un angolo men disagiato. Ma già m'avveggo di ripetere ciò che fu detto, onde stimo miglior consiglio contemplar l'esemplare che ci è proposto, anzi che più a lungo filosofare. Come vi piace, io conchiusi.

L'arrivo di Noemi e di Rut in Betlemme cadde nella stagione del mieter l'orzo. Corse subitamente la fama della ritornata Noemi per la città, onde uscironle incontro, e di rivederla affrettaronsi uomini e donne per l'estimazion grande che lasciata avea nella patria: ma quai restarono tutti al mirarla così cambiata! Ell'era dieci anni avanti partita ricca di facoltà sufficienti, e più ricca del consorte e de' figli, e d'anni, certo matura, nulladimeno ancor bella; ed ora tornava priva d'ogni sostanza, di marito, di figli, e invecchiata più che d'età di disgrazie; sicchè non poterono i Betlemmiti, specialmente le donne, non esclamare stupiti: quest'è quella Noemi? Stupore giustissimo, ma pur vulgare; poichè se Noemi veniva povera de' perduti beni, veniva ricchissima di virtù; del che ne diede una prova convincentissima nella risposta agli attoniti concittadini: no non vogliate più nominarmi Noemi, cioè bella, nominatemi Mara, cioè amara, perchè il Signordio onnipotente m'ha colma d'amaritudine; uscii di Betlemme abbondevole di molta prospe-

rità, rientro in Betlemme vota di tutto; dunque non mi chiamate Noemi, disdice troppo un tal nome a chi Dio si piacque d'affliggere e d'umiliare. Queste parole non mostrano nè impazienza, nè avvilimento, ma sì religione e umiltà, che confessa Dio per autore delle disgrazie, e sè meritevole di punizione. Voi non istupirete ugualmente, Signore mie, che due lustri soli recassero tanta offesa alla beltà di Noemi, poichè quest'è un fiore, che quando appunto si spiega più rigoglioso, appassisce per ogni vento contrario. Allora vien la stagione del disinganno, un po' tardo, sempre utile a non mercare il ridicolo dell' artificio; misero supplemento, cui d'ingannar non riesce che sè medesimo. Frapposesi al mio parlare una vecchia Dama, e sorridendo mi disse: ringraziovi che vi ricordiate ancora di noi; veramente in un punto che non è il più vantaggioso, ma l'età nostra ci avvisa di contentarci di tutto. Si sono proprio a deridersi quelle donne, che mai non vogliono confessarsi per vecchie, benchè le accusi per tali pubblicamente l'epoca non fallibile della nascita, del maritaggio, del primogenito, nè le difenda abbastanza il compro colore, lo sforzo del ritto imbusto, e la vivacità dello spirito moribonda. L'età tutte hanno il lor proprio merito: rallegrisi la gioventù della grazia, dell'avvenenza, del brio: consolisi la vecchiezza dell'esperienza, del senno, del disinganno. La nostra età sarebbe ditroppo desiderabile e cara, se i privilegj serbasse di giovinezza. Se non è senza biasimo la pretension di distinguersi tra le sue pari a una giovane, qual sarà biasimo in noi il pretendere di gareggiar colle giovani? Le conciature di moda, la gajezza degli abiti, e i romorosi spettacoli siano per queste; a noi basti la pompa

degli avi negl'invecchiati giojelli alle sacre funzioni, e il fasto di lento cocchio e di pesanti livree alle monacali solennità. La distinzion mi par equa; e non sia chi mi faccia mal viso, se presi io qui la parola; temendo io che le vecchie fossero conce per altre feste, se si seguiva da un uomo a moralizzare sull'età nostra. Mal v'apponete, io ripresi, Signora mia, mentre saper pur dovete qual sia l'età cui son io più vicino.

Intanto la buona Rut ha seco medesima divisato del come guadagnare sua vita, e la suocera sostentare. La stagione della mietitura gliene fornisce il mezzo facile e pronto: però, io penso, disse a Noemi, io penso, Madre mia, se vi piace, d'andare a raccoglier spighe dove si miete, e dove io trovi grazia presso al padrone: Noemi ne la lodò. La Provvidenza divina, che preparava a questa pietosa Donna amplissimo guiderdone di sua pietà, condusse i passi di lei nel podere d'un certo Booz, uomo facoltosissimo e consanguineo di Elimeleo già di lei suocero. Rut avanti di porsi su' passi de' mietitori, dimandò permissione al castaldo sovrantendente. Questi ammirò la modestia della forestiera, che non valevasi del diritto accordato dalla legge ad ognuno, nazional fosse, od estraneo, di spigolare a piacere negli altrui campi; e volentier gliel permise. Dopo alquante ore di giorno, ecco Booz che vien da Betlemme a osservare qual diligente padrone la mietitura. Booz era padron diligente, ma discretissimo, però non si mise tosto sulle querele del poco lavoro fatto, delle spighe lasciate addietro, de' malcomposti manipoli: salutò gli operai col saluto proprio di que' tempi più semplici, e fu risalutato da essi col pregargli bene da Dio. Nel girar l'occhio sul campo s'incontrò

nella forestiera, e di lei dimandò al sovrantendente: ed inteso ch'ell'era la Moabitide di Noemi a lui già nota per fama, e che venuta nel campo di buon mattino non erasi dilungata un momento per ristorarsi, chiamolla a sè, e in cortesissimo atto: ascolta, le disse, o Figlia, non cercar altri poderi, nè ti partire dal mio; aggiugniti alle mie villanelle, e là dove mietono tu le segui; ho comandato che nessun non ardisca recarti noja; quando avrai sete ti fa' bottacci dell'acqua, e bei tanto quanto ti piace. La vedovella sorpresa all'insolita liberalità, prostrossi riverentemente davanti a Booz: e chi son io, gli rispose, da trovar grazia cotanta negli occhi vostri, io femminetta misera e forestiera? Assai m'è noto, o mia Figlia, soggiunse Booz, qual fosti verso tua suocera dopo ancora la morte di tuo marito: so che a non abbandonar lei, per niente avesti l'abbandonare il padre, la madre, la patria, e porti al ruolo d'un popolo a te sconosciuto: il Signordio d'Israele, sotto le cui ali ti sei rifuggiata, rendati piena mercè. Mercè pienissima, sclamò Rut, è l'esser da voi riguardata con tanta benignità, e consolata con sì amorose parole, mentre no non son degna d'accrescere il numero di vostre ancelle. Sempre più piacquero a Booz le maniere umilissime e modestissime della giovane; ed ordinò che venuta l'ora del desinare, sedesse a desco essa pure co' mietitori. Sedette dunque e desinò lautamente polenta e pane, e ripose non pochi avanzi; e di bel nuovo si mise sulla ricolta di prima: la quale fu più di prima copiosa e facile, poichè per ordine espresso di Booz i mietitori lasciavansi fuggire apposta di molte spighe, acciocchè Rut senza rossore facesse ricco bottino. Fecelo fino a sera; e presto battendo con bastoncello le

spighe, e scotendone il grano, ne insaccò tanto, quanto a stento portar poteva. Carica d'esso ed allegra della sua sorte rientrò nella città, presentò l'orzo alla suocera, e di più, tratti fuori gli avanzi del suo desinare, imbandille la parca cena. Oh benedetto sia sempre, gridò Noemi, chi ti fu sì cortese! e dove hai fatta giornata, Figliuola mia? e udendo che nelle possessioni di Booz: l'ottimo nostro Dio, soggiunse, lo prosperi di tutti i beni: quest'uomo è nostro congiunto, e amò sempre mio marito e i miei figli quando vivevano, e gli ama ora estinti beneficando le tapinelle consorti. Vedete, terminò Rut l'encomio, vedete eccesso di cortesia; egli obbligata m'ha di non ire mutando campi, ma di fermarmi ne' suoi fino a compiersi tutta la mietitura. Noemi la consigliò d'ubbidire per non esporsi a ripulse in poderi men liberali: ond'ella si tenne tra le contadinelle di Booz a spigolare finchè fu messo a granajo l'orzo e il frumento.

I caratteri di quest'Uomo e di queste due Donne non possono rappresentare a colori più sinceri e più vivi la cordialità, l'amicizia, la tenerezza, l'ufficiosità, la cortesia, la modestia, la gratitudine. Da Booz congiunto avrebbono di che imparare i congiunti de' nostri giorni, i quali allora più si sconoscono che le sventure dimandano conoscitore. Ben merita, qui si frammise la Fanciulletta vivace, ben merita molta lode la gentilezza di Booz, ma povera vedovella dover bere acqua e mangiare pane e polenta, mentre fra' suoi Moabiti avrà avuto miglior trattamento, m'ha fatta proprio crescere la compassione! S'io fossi stata quel Booz... Se voi foste stata quel Booz, corressela dolcemente la madre sua, non le avreste dato di più, perchè dato le avreste ciò ch'avevate. Eccovi,

Figliuola mia, perchè vi ripeto sì spesso, che vi bisogna avvezzarvi a tutto, ignorando quali vicende vi possano in altro stato accadere. Non so di quali fortune si fosse Rut nella casa paterna, so che dovett'essersi accostumata a' disagi, se a tutti si sottomise per non dividersi dalla diletta Noemi. Una fanciulla ch'esige d'esser servita appuntino, e mal prega a fantesche e a servi per ogni lor menoma negligenza, o dimenticanza; che non osa di cacciarsi il pettine tra' capelli, o vel caccia logorando in cose da nulla le lunghissime ore della mattina; che sdegna di rassettarsi la camera o per inerzia, o per fasto; che nojasi del lavoro, se non lavori un merletto che poi l'adorni; che nausea i cibi comuni, e ricerca le squisitezze; che veste a dispetto, e sol perchè non può a meno, le robe un po' dozzinali; ch'in somma vuol grandeggiar come porta, e più talor che non porta, la sua famiglia natìa, in qual modo s'adatterà, se il Cielo ne la ponga in famiglia men ricca, o men liberale, o se coll'andare del tempo il Ciel l'assoggetti a rovinose disgrazie? Non abbiam noi vedute nobili donne ed agiate, nel corso della vita non breve, ridursi a strettezze non pria sognate, e dover saper grado a un Booz consanguineo che le ristori? I casi estremi son rari, ma non son rari que' casi ne' quali conviene in tutto, o in parte dimettere cocchi, cavalli, servi, pomposi abiti, vere gioje, lauti conviti o per risorgere dall'inopia con vigile economìa; o per non frodare i figliuoli di compera educazione, o perchè non si dia dalla casa l'ultimo crollo. Fa d'uopo, io replico, avvezzarsi a tutto e per tempo: quest'è un documento, o mia Figlia, non un rimprovero, ch'in pubblico non vi farei se ne doveste arrossire. Io poi non meno che voi desidererei di sa-

pere, se la bevanda ed il cibo donato a Rut chiamar debbasi liberalità. Sì chiamar debbesi senza fallo, io ripresi: poichè i caldi eccessivi di quelle regioni, e quindi la scarsezza d'acqua e il bisogno facean beneficio non picciolo l'averla in pronto, e il non dover procacciarla con lunghi passi. Il vino non abbondava da farne copia ogni giorno a' lavoratori della campagna, ne beeano sol quando, trasportate le biade sull' aja e battute, lor si mettea dal padrone festevol pasto, come fe' Booz nella notte che precedette il ventilamento dell'orzo, di cui dirò tra un momento. Il cibo poi dato a Rut fu quel ch'era presto pe' mietitori, polenta, cioè farina d'abbrustolito orzo stemperata e condita non so poi come, e pane intinto d'aceto, genèr di cibo rusticano sì, ma gustato a que' tempi anche per ciò che valevole a rinfrescare. Rut era moderatissima, conosceva il suo stato di povertà, contentavasi d'ogni cosa. Questa moderazione unita alle altre virtù meritolle e dal Cielo e da Booz un'impensata e singolare fortuna.

Noemi sollecita di compensare la nuora di tanto affetto, e di procurarle in Betlemme l'appoggio, cui per seguirla ricusato avea di cercar nella patria, operò tutto il suo senno, e pensò prudentissimo e felicissimo stratagemma. Pertanto, bada a me, mia Figliuola, le disse un giorno, che se non ingannami il desiderio, spero di rinvenirti stabil riposo ed agiato collocamento. Booz è nostro parente, e giusta la legge nostra dovrebbe prenderti a moglie per rinnovar la famiglia di tuo marito: egli è religioso e dabbene uomo molto, onde non isdegnerà di ciò fare, benchè tu sia Moabita, or che per culto e per parentela se' divenuta Giudea: nè tu giudiciosa che sei non isdegnerai, benchè giovane,
di

di pigliare a marito un uomo attempato: la speranza di far rivivere la nostra famiglia estinta, il ricco stato di Booz, e soprattutto il suo cuore pietoso, liberale, discreto suppliscono agli anni verdi, più lieti sì, ma sovente men fortunati. Se dunque tergiti dallo squallor vedovile, ungiti degli odorosi olj, ammantati de' vestimenti più colti: Booz dee passare la prossima vegnente notte sull'aja per essere di buon mattino presente allo sventolarsi dell'orzo: colà ti reca stasera, ma tienti inosservata ad ognuno, finchè sia terminata la giocondità della cena. Allorchè Booz si ritirerà per riposo, nota il luogo; e quando ti paja che dormir debba, là portati cheta cheta, il pallio ch'avrà su' piedi rimuovi; e, fattane quasi coltrice, ti poni sovr' esso: Booz svegliato poi ti dirà che cosa tu t' abbia a fare. La docil nuora ubbidì, e abbigliatasi scese all'aja celatamente.

Bella ubbidienza in mia fè, sospesemi le parole una Dama assai rispettabile, ma per rigor di contegno un po' troppo precipitosa ne' suoi giudicj, bella ubbidienza! Parmi veder la condotta di tante madri delle minor condizioni, le quali a forza d'ornare sfacciatamente le lor figliuole, e mostrarle dalle fenestre e sugli uscj, voglion che traggano nella rete qualche uomo da più di loro per avvolgerlo indissolubilmente: costume or più che mai divulgato, e sorgente di mille disordini luttuosissimi alle onorate famiglie; e costume perniciosissimo alle fanciulle medesime, che poi pagano caro e per tutta la loro vita la momentanea e sognata loro fortuna. Le nozze che si conciliano dall'amore sono le più felici, egli è vero; ma se si concilino dall'amore imprudente e cieco, di cui mezzano sia l'artificio, seguite sono assai presto da pentimento. L'ineguaglianza di nascita, se non

s'eguagli per applauditi vantaggi, amendue rende miseri i conjugati, e la pubblica derisione priva la miseria loro d'ogni conforto. Una fanciulla, che nata in umile stato aspira a nozze superbe, merita il pubblico sdegno; e la complice madre meriterebbe di peggio, come perturbatrice della pace, dello splendore, della genealogia, d'ogni bene delle illustri famiglie. Che se nè madri, nè figlie varcar non pretendano i loro confini, che guisa è mai di tracciare marito l'adescar molti per invescare uno solo, che le ali abbia più facili ad impaniare? Dov'è la femminile modestia, dove la virginal verecondia, dove la materna severità? Qual maraviglia se veggansi tutto giorno mogli di pochi anni piagnere disperate sugli abbandoni crudeli, e su' più crudeli maltrattamenti? Ricordin esse la lor condotta, e volgano sopra questa il pianto sol utile alle zitelle che le vedranno, e all'esempio lor faran senno. Nelle condizion nostre il decoro è d'un argine insormontabile, rinforzato da educazion costumata; ma non vorrei che la troppa condiscendenza, onde s'affievolisce da qualche tempo il rigore di solitudine e di riserbo nelle nostre figliuole, l'adito aprisse alle stesse, nojate della casa paterna, di procacciarsi una sorte da sè medesime, cui non può scegliere giustamente che l'avvedutezza non propria dell'età loro. Accordo che nella passata età le figliuole avvilivansi neghittose e arrabbiate in una ristrettezza soverchia; e detesto io la prima que' genitori, che le trattano con rigidezza nata dall'avarizia, dal disamore, dalla stolidità; ma già non lodo il metterle sempre in vista di tutti, il lasciarle trattar con tutti, il contentarle di tutto, il dissipar di continuo il lor animo in tutti i divertimenti. Traggansi giù dal granajo dove chiu-

devansi un tempo, ma guardinsi nondimanco, dovunque sieno, con attenta sollecitudine, e sentano sempre il legame della non anche sciolta lor libertà.

La calda declamazione di questa Dama, se nacque da troppo pronta condanna di Noemi e di Rut, fu nel decorso approvabilissima, ond'io l'assicurai che Noemi e Rut non porgevano esempio contrario a massime sì giudiciose, e la pregai d'ascoltarmi, poichè lo stratagemma loro giustificavasi pienamente dall'accaduto. Per contrar nozze a que' giorni non si esigea che il consenso de' contraenti, prestato il quale, eran subito veri consorti, nè altro più richiedevasi. Mal dunque Noemi non consigliò; nè mal non ubbidì Rut: la virtù della Vedovella, l'età e la morigeratezza di Booz, la parentela che dimandava tai nozze, convincono d'innocenza l'intenzione di queste due Donne; e l'innocenza del fatto ne forma più evidente convincimento. Booz dunque, come ebbe mangiato e beuto a molt'allegria co' suoi contadini, sdrajossi presso al mucchio del grano e s'addormentò. Rut con tacito piede sospeso a lui viene, e fa quanto la Suocera le ha prescritto. Era la notte a mezzo il suo corso, ed ecco svegliasi Booz, apre gli occhi, impaurisce e si turba veggendo una donna a' suoi piedi, cui fra le tenebre della notte non riconosce, e le chiede chi sia. Non v'atterrite, o Signore, rispose Rut; non vi si tendono insidie; io son Rut vostra ancella, voi siete parente del mio defunto marito, io non posso non consentir d'esser vostra, e voi non potete non consentire di risuscitar la famiglia che v'appartiene. Booz a queste innaspettate parole stupefatto restò, e comprese in un punto l'equità della dimanda, e la virtù della vedova dimandatrice, onde sclamò: oh bene-

detta dal Signordio, mia Figliuola! tu proprio vinci te stessa, nè paga d'essere stata la consolazione di tuo marito vivente, vuoi consolarlo anche morto rinnovandone la memoria e il casato ne' tuoi figliuoli: però, messa in non cale la giovinezza, non ti hai scelto uno sposo pari a' tuoi anni; vulgar pensiero non occupa l'alto tuo cuore; me scegli, già quasi vecchio, perchè parente ti sono. Io farò quanto vuoi, non temere: sa tutto il popolo di Betlemme la singolar tua virtù; questa mi fa più caro il diritto di parentela: ma sappi esservi un altro in Betlemme più vicino di sangue alla famiglia ora tua; con questo bisogna prima parlare; sta di buon animo, e lascia passar la notte: dimane vedremo se colui ti pretenda; se no, sarai senza dubbio consorte mia, te lo giuro: dormiti fino a giorno quietamente. La Donna alle parole sue s'acquetò, e dormì fino al partir della notte. Amendue si destarono pria che le tenebre, non bene ancor diradate, permettessero agli uomini di ravvisarsi l'un l'altro: e Booz cautamente prevenne Rut di non lasciarsi vedere da chicchefosse; e la regalò di molto orzo, del quale carica gli omeri fe' ritorno alla Suocera. A questa narrò l'avvenuto, e da questa n'ebbe speranza nuova di lietissimo compimento.

Ben vedesi la rettitudine d'intenzione in tutto questo trattato dall'una parte e dall'altra, e la probità sola regolatrice di quello stato che mai non dovrebbe aver altra scorta. Booz non può non passare dalla maraviglia all'affetto verso la virtuosissima Vedovella; e questa non può non amare un uomo saggio e dabbene, e ne' meriti dell'animo suo compensare il non odiato demerito dell'età. Contentansi non di meno amendue che facciasi ciò che è dovere,

e cedansi le ragioni a cui spettano. Giustificazione ulteriore del non ardito, o imprudente consiglio dell'avveduta Noemi; la quale se non fermò gli occhi sul più propinquo, fu o perchè nol vide, o perchè ne previde ciò ch'accadette. Rut aspira alle nozze di Booz, impertanto rimettesi al suggerimento di lui, e aspetta con rassegnato animo la decisione. Documento bellissimo alle fanciulle dell'indifferenza, che durar dee, quanto dura il trattato, che spesse volte fallisce, delle lor nozze: conchiuso il trattato, consento loro il togliersi all'equilibrio, ma non mai tanto che senza pena soverchia tornar non vi possano, se qualche strano accidente atterri ciò ch'era già stabilito. Non mi sappiate male, Madri e Figliuole, se son rigoroso verso de' teneri cuori, i quali, sentendo amore la prima volta, e amore innocente, abbandonansi a questo con innocenza soverchia. L'amore, cui legan sol le promesse, sia sempre cauto, ed abbia in vista il possibile discioglimento; e tal portisi la novizia ch'un dì non debb'arrossir seco stessa d'esserlo stata. L'uso o esige, o permette agli sposi dopo le sponsalizie il vedersi ogni giorno, e parlarsi a lunghe ore e in disparte, l'uscir nel cocchio medesimo colla madre, l'essere sempre insieme al teatro e alla conversazione, e sarebbe reato il mostrarsi scompagnati sol una sera; reato che quando sieno consorti diventa merito. Ammollisconsi intanto i cuori scambievolmente, e più quello ch'è più di cera: misero cuore se avvenga un impensato abbandono! Ma la miseria del cuore si racconsoli colla dilicatezza del virginale pudore d'ogni onta menoma immune. No, Fanciulle mie, non vi fate lecito nemmeno allora di rimettere tantin tantino il contegno più scrupoloso e severo; mostratevi amiche piacevoli, come vuole il

dovere, non amanti passionatissime, come non vuole il riserbo; tenete in briglia gli affetti, finchè l'indissolubile nodo delle persone e degli animi conceda ad essi tutta la libertà; nè facciavi inganno la data e ricevuta certezza; poichè, supposta anche questa, v'ha un altro danno a evitare, il porger esca presente a futura male nascente, ma pur pronta a nascere, gelosia. Se voi sarete anche sol lievemente pieghevoli a chi tenete per vostro, questi dalla vostra pieghevolezza con lui, desterà un giorno ingiusti sospetti riguardo altrui; e vi farà tardi pentite della forse non rea, certo imprudentissima vostra facilità. Affinino in ciò l'accortezza le madri stesse: la gioja dell'invidiato partito, la tema di parer indiscrete e di riuscir disgustose, il costume introdotto (quanto lodevolmente il decida chi sa più di me) e spesso un' ingenuità che mai non vuol pensar male, potrebbe farle o poco vegghianti, o troppo condiscendenti. No, Madri, la vigilanza e il rigore in ciò non mai sarà troppo; e invece di quindi scemarsi l'amore altrui, s'accrescerà dal piacere d'una conquista, resa ognor più pregevole dall'arduo della virtù. Mentr'io così ragionava, una Madre, specchio d'applauditissima educazione, guardommi con un sorriso, e mi disse: l'avvertimento sarebbe per me? le parole vostre mi pungono di qualche scrupolo, bench'io non sia scrupolosa; e pregovi d'una visita ad agio vostro, in cui dilucidare viemeglio questo trattato di materna filosofia. Ben volentieri, le risposi io pur sorridendo.

Booz abbandonata già l'aja si è trasferito alla porta della città, ed ivi messo a sedere in aspettazion del congiunto che su quell'ora dovea passar per colà. Passò di fatto, onde Booz

chiamatolo a sè per nome, ne lo pregò di soffermarsi e seder seco un momento, ed udire che aveva a dirgli: nell'atto stesso convocò dieci anziani della città, e feceli sedere anch'essi. A que' tempi le porte delle città erano come il Foro, e là radunavasi tutta gente a ragionar degli affari, e là teneasi il sinedrio; forse perchè i cittadini eran usi di spesso uscire della città, e provvedere in persona alle campestri faccende, come veduto abbiam praticarsi dal nostro Booz. Or questi così prese a parlare al congiunto, presente insieme cogli anziani popolo assai: Noemi vedova d'Elimelec tornatasi dal paese de' Moabiti è sul vendere parte d'una possessione del già suo marito e parente nostro, finchè, giusta la legge, l'erede ne la ricuperi; il che ho voluto a te noto giuridicamente, acciocchè, se ti torna bene l'averla, tu per diritto di più prossima parentela pigliar la possa; che se non curi di ciò, men'accerta, e vedrò che far io mi debba, poichè di tal parentela non havvi che tu ed io. Ben volentieri, rispose il congiunto, compererò tutta ancora, se si voglia, la possessione. Sta bene, soggiunse Booz: sappi di più ch'a tal diritto di precedenza s'unisce l'obbligo di prendere a moglie la Moabitide Rut, moglie già d'un de' figli d'Elimelec, per rinnovarne in un figliuolo il casato, e dar vita nell'eredità sua a quest' estinta famiglia. Cedo, rispose il congiunto, cedo a tal patto a ogni diritto di precedenza, poichè non vò recar danno alla mia discendenza: abbiti tu il mio privilegio, che di pieno e buon grado trasmetto in te. Non conosceva costui che donna si fosse Rut, e più ch'al merito di lei pose mente a' molti figliuoli che di lei potean nascergli; il primo de' quali giusta la legge entrava all'eredità del defunto marito, gli altri

avean parte ne' beni del genitore: a non pregiudicare pertanto a' figliuoli, che forse avea d' altra moglie, o meditava d'avere, fe' la cessione, carissima al saggio Booz. Era a que' tempi costume presso Israele, che a render valide tra' congiunti le cessioni de' dritti, quel che cedea si traesse di piede una scarpa, e all'altro la consegnasse in presenza di testimonj; quest' atto era come la scritta, o l'istrumento legale ch'usiam tra noi. Ciò posto, tratti la scarpa, gli disse Booz: quegli la trasse e la porse a Booz; il quale la prese, e alzando la voce verso gli anziani ed il popolo così parlò: Voi tutti siete oggi qui testimonj, ch'a me solo spettano le ragioni di tutto ciò che già possedevasi da Elimelec e da' suoi figli Maalon e Chelion, e che Noemi a me giustamente può consegnarlo: mia moglie diverrà pure la Vedova di Maalon Rut Moabitide per dar l'erede alla famiglia ed a' beni del suo defunto marito: voi, replico, voi testimonj ora chiamo di tutto ciò. Gli anziani col popolo ad una voce risposero: Noi siam oggi e in ogni tempo saremo testimonj de' tuoi diritti; ed aggiunsero alla pietà e religione di Booz felicissimi auguri: Faccia, dicendo, il Signore, che questa Donna all'entrar in tua casa sia qual Rachele e qual Lia edificatrici del popolo d'Israele; sia chiaro esempio in Efrata di virtù, ed abbia celebre nome in Betlemme; la novella famiglia, cui Dio per questa sposa ti donerà, emuli lo splendore e la gloria della famiglia di Fares, dal quale noi discendiamo. L'augurio seguito fu dalle nozze; e le nozze dopo il debito tempo seguite furono da un figliuolo.

Affretto la contentezza delle due meritevoli Vedovelle, e la compiacenza nostra della fortuna di Rut. Fortuna dee riputarsi non piccio-

la, si frammise riflettendo una Dama, e lo sarebbe ancor a' dì nostri per vedova povera e forestiera, trovar a marito un uomo, attempato è vero, ma ricco, saggio, dabbene. A tal riflessione non si potè rattenere la Fanciulletta, che col parlare più volte avea già perduta la suggezione: e purchè, disse, ci scaccin presto di casa, non guardisi ch' ad evitar il pericolo d'averci un dì di ritorno; onde se il vecchio abbia roba da costituir contraddote, come suol dirsi, o comodo vedovaggio, accettisi per isposo chi ci potrebb' esser avo: io per me... Adagio adagio, Fanciulla mia, interruppela quella Dama, poich' a Rut non dispiacque l'età di Booz, alla qual s' accoppiavano non tanto facultà molte, quanto moltissima probità, discrezione, piacevolezza. Un tal uomo non è nemico all' età giovanile, e sa reggere la giovane sposa in modo da menomarle il fastidio dell' età vecchia, e da non impedirle l' allegrezza dell' età verde: non manchi alla giovane la virtù di Rut, e alle circostanze tutte facilmente s' adatterà. I partiti, o mia Figlia, oggigiorno non offronsi in tanta copia da scegliere a propria posta; e se vogliasi dar eccezione, all' un dell' età, all' altro delle sostanze, a questo dell' indole, e quello del volto, a tal della suocera, a tal de' cognati, le nostre fanciulle sonar possono la ritirata. Non già che i padri o per avarizia, o per indolenza, o per brutalità debbano precipitar le figliuole, e mandarle al buon anno, o al mal anno purchè sen vadano; ma salve le più prudenti cautele, e salva ognor l' invincibile antipatia e l' inviolabile libertà delle figlie, convien ch' il capriccio dia luogo al senno, e che le fanciulle sospingano il guardo oltre agli anni di bizzarria. Nulladimeno se non può farsi che piaccia per riflessione chi dispiace per genio, si

lasci l'esempio di Rut per quelle le quali o dall'indole, o dalla virtù son piegate a tutte le convenevoli situazioni. La Fanciulletta non osò di riporre, ond'io riposi per lei: due parole aggiugneste, o Signora, ch'esime d'ogni critica i vostri detti: propongansi alle donzelle anche i Booz, ma sia lor libero interamente il decidere dopo seria e non breve considerazione: nè s'intronin loro gli orecchi col dire, che non v'ha nulla di meglio, che rimarran sempre celibi, ch' il tempo rimedia a tutto, che la prima felicità d'una sposa son le ricchezze: misere quelle nozze alle quali sia pronubo l'antigenio! Il qual se si trova sovente nell'uguaglianza degli anni, quanto più sovente si troverà fra la gioventù e la vecchiezza? Io credo che, se non vi sieno le rare virtù di Rut, non si troverà solo allora che l'età giovane naturalmente partecipi alle proprietà della vecchia, nella tenuità dello spirito, nella posatezza dell'animo, e nella docilità del cuore, che sente amabile tutto ciò che gli è proposto ad amare. Io ritornava alla storia; quando un'altra Dama prese a declamar sul proposito di contraddote e di stato vedovile accennato dalla Fanciulla: e o venga opportuna, o non venga, disse, la mia riflessione, io non posso non vituperare il costume della nostra città, e forse di poche altre, di maritar le figliuole senza la sicurezza di perpetuità nel dicevole loro stato. Non è soltanto la vecchia età del marito, che renda necessarissima la sicurezza dello stato che nominiam vedovile, il rende necessarissimo l'avaro odio de'cognati, e il più avaro disamor de' figliuoli, quando o per morte impensata, o per soverchia fidanza, il marito lascia vedova la consorte non pur di sè stesso che de' suoi beni. Chi può frenare la collera quando vede una vedova nobile e agia-

ta un tempo, scacciata dal conjugale palagio, abitare stretta casuccia, girar a piede tapina con un lacero servitore; e mentre nell'ingrata famiglia la nuora scialacqua fra l'abbondanza, essa vivere in somm'angustia ogni giorno per non morirsi un giorno di fame? Oh costume anzi abuso degno d'esser mandato oltre i poli, dove sconoscasi ogni diritto senso d'umanità! Tiensi da molti per onta propria l'altrui pretensione d'assicurato vedovile mantenimento; e non sanno questi saputi, che se ciascun può promettere della volontà sua, nol può dell'altrui, e molto men di coloro ch'ancor non sono: intanto allor ch'una nobil fanciulla va sposa in signorile famiglia, porti lo sguardo per le fulgide stanze, sugli aurei cocchi, tra lo stuolo de' servidori, e dica: un giorno questi onori e questi agi saran d'un'altra, e a me non resterà forse un angolo oscuro ed incomodo in questa casa, ove vivere almen senza pena, e almen morir con quiete. La Dama pronunziò la sua giusta aringa con calore, e le altre non ascoltaronla con freddezza.

Al parto di Rut andò tutta in festa la città di Betlemme, tanto era l'amore e la stima de' Betlemiti verso la loro Noemi e la Moabitide divenuta già loro per Religione e per doppio maritaggio. Le donne principalmente fecero mille congratulazioni a Noemi: e benedetto, le dissero, sia il Signore, a cui piaciuto non è che mancasse di successore la tua famiglia, la quale in Israele ancor sarà nominata: eccoti nato il ristorator di tue perdite, il consolator di tue angosce, il sostegno di tua vecchiezza: l'amorosa tua nuora dell'opera sua t'assistette assai più sollecita che non avrebbero oprato molti figliuoli, ed avola ora ti ha fatta: rasciuga, Noemi, il pianto e richiama i giorni di gioja.

Noemi lì richiamò al veder nel nipote rinnovellati il consorte e i figliuoli: ella raccolse il bambino tra le sue braccia, il baciò mille volte, nè volle ad altre mani commettere la sovrantendenza di lui: cedealo per latte alla madre, ma poi ripigliavalo caro peso tra le sue braccia; provocavalo balbettando a riconoscer col riso la dolce nonna, adagiavalo nella culla, conciliavagli il sonno, e parevale ringiovanire tra le giovani cure del bel fantino. Volle che il nome stesso annunziasse altrui l'allegrezza sua, e chiamollo Obed, cioè conforto e sostegno.

Torniamo per poco, prudenti Donne, coll' ammirazion sulla nuora niente gelosa, che dalla suocera, come suo, si usurpasse questo bambino, e tutto se n'arrogasse il pensiero: tra noi rado vedesi quest'accordo perfetto, quando l'aria di dispotismo dimestico nelle suocere, e lo spirito nelle nuore d'indipendenza totale, mettele in fieri contrasti al nascere d'un fanciullo, e spesso prima che nasca sulla scelta medesima della nutrice. Il parto fu lungamente talora desiderato dalla famiglia; accolto fu il primogenito con trasporti di giubilo, che poi si pagano cari tra le infinite amarezze delle due donne rivali. La più vecchia predica solo i costumi de' tempi suoi, e mostra i suoi figli sani, robusti, benfatti: la più giovane vanta gli usi presenti adottati da tante nazioni, e vuol il suo pargolo conformato al gusto moderno. Cresce il bambino e crescono le inquietudini sull'alimento, sul caldo, sul freddo, sulla foggia dell' abito, sull'innanellar de' capelli; e, se ammali alcun poco, sul medico e sul rimedio. Il figliuolo divien grandicello, oh quante liti ingrandiscono sul rigore, sulla dolcezza, sul metodo tutto d'educazione! Deh presto compia i due

lustri, e mandisi sott'altro clima, e ad altre mani s'affidi di prodi cultori ch'ammendino tutt'i danni delle discordi cultrici; e al partir del fanciullo rieda la pace, o almen succeda la tregua nella famiglia. Io per me, come credo non esservi peggior diavolo al mondo della guerra dimestica, così credo ch'a impedir questa dovrebbesi tutto sagrificare: sagrifichi ogni pretensione la suocera; e paga di aver eseguiti i documenti suoi ne' suoi figli, abbandoni alla nuora il pensiero de' figli di lei, goda la tranquillità del suo appartamento, e governi la casa in ciò solo che l'altrui autorità le commette. Che se la nuora, conoscendo l'ingegno ed il merito della suocera, sdossi sè stessa sull'esperienza di quella, la suocera l'accetti pur di buon animo, ma lusinghi di quando in quando con qualch' atto di dipendenza la padronanza materna, e a questa tenga soggette nutrici e figli. Le nuore, se ascoltassero il mio parere, dovrebbono saper grado alle buone suocere, e sovente buone ditroppo, ch'incaricare si vogliano d'un affare sì fastidioso e non proprio; e dovrebbono esse le prime supplicarle a man giunte di riempiere il difetto della loro inesperienza e impazienza: compatiscano l'età grave, se disapprova ciò che non vide giammai; nè gelose sien d'un impero che, salvo il bene de' figli, fa ridere la brigata.

Le Dame mie uditrici erano quasi tutte, tranne le fanciulle, suocere, o nuore, e mi diedero significazion molta di gradimento per lo suggetto a tutte utile della Conversazione. Ma la Dama più venerabil di tutte per anni e per senno: io voglio, disse, conchiudere in una sola parola tutte le vostre dottrine a stabilir pace eterna tra suocere e nuore: ciascuna badi solo e sempre a sè stessa; e sfido allor cento diavoli ad accender se possono la dissensione. Non

altro, conchiusi io pure, narra la storia di questi ragguardevoli personaggi, se non ch' Obed fu padre d' Isai, ed avo di David; e quindi ci fa sapere, ch' una Moabitide, prima idolatra e straniera, e poscia figlia d' Abramo, meritò per le sue egreggie virtù d'essere tra le Donne più illustri della Santa Nazione, ed una delle invidiate Progenitrici del Salvadore del mondo.

CONVERSAZIONE SESTA.

GIUDITTA.

Un' Amazone, non di vestito alla moda, ma di valor fuor di moda, dimanda luogo stasera alla nostra Conversazione. Io volentier gliel concedo, e voi prego, gentilissime Donne, di non negarglielo, che se io non erro, n'avremo ammaestramento e diletto. A tai parole prevennemi la Fanciulla vivace, e disse: quest'è Giuditta; venga pure e si segga tra noi, purchè non maltratti le Amazoni de' nostri giorni. No non temete, io ripresi, ch'ell'è di troppo discreta per non distinguere tempi, costumi, e gradi ancor di virtù. Un esemplare è Giuditta cui poche donne ardirebbono d'imitare in ciò ch'a molte è imitabile, e niuna il potrebbe in ciò ch'è inimitabile a tutte: ma bene sta che propongansi ad ammirar quelle geste, le quali, se disperano il poter nostro a uguagliarle, il desiderio nostro confortano a meno dissomigliarle. Una virtuosissima Vedovella, che nella solitudine e nel silenzio nasconde il fiore degli anni, la rara avvenenza, le copiose ricchezze, e quindi vien tratta da Dio, e vestita di più che virile coraggio, e armata di spada a salvezza degli oppressi concittadini, sarà il suggetto della mia narrazione, delle riflession vostre, e della maraviglia comune. Dalle vicende non grandi di private famiglie, passiamo alle vicende grandissime d'assediate città, di popoli ridotti all' estremo, e di vincitori superbi per mano debole vinti. La varietà delle storiche cose

varia lo stile a nostr' intertenimenti, e li rende forse più grati, certo meno nojevoli.

Prima che venga innanzi e presentisi la nostra Eroina, o a dir più giusto, prima che noi ci rechiamo a vederla nel suo ritiro, in mezzo al suo popolo sconfortato, tra l' esercito Assirio, e sotto la tenda del Duce nimico, premetto succintamente alcune notizie di questa guerra sì celebre, le quali faran risplendere più vivamente il valor d' una Donna, che sola potè porr' argine e fine a un torrente di conquistatori e conquiste. L' epoca di questa storia dee collocarsi, giusta l' opinione forse migliore, dopo la Babilonese cattività, e sotto Artasarse Oco Re di Persia, che qui col nome comune a tutti que' Re, vien nominato Nabuccodonosorre. Costui montato in superbia quant' uomo il possa per le recenti vittorie contro Arfaxad Re della Media, e la total distruzione del regno Medo, mandò da Ninive sua Metropoli a intimar vassallaggio, come a Monarca supremo, e adorazione, come ad unico Dio, a tutte le ampie provincie che restano all' occidente, e comprendono i popoli della Cilicia, di Damasco, del Libano, del Carmelo, di Cedar, della Galilea, della pianura d' Esdrelon, di Samaria, del Giordano sino a Gerusalemme, e a tutto il paese di Gesse sino a' confini dell' Etiopia. Questi popoli concordemente negarono suggezione, e disonorati scacciarono i messaggeri del Re, il quale in ferventissima ira venuto per tal ripulsa giurò di farne vendetta. Oloferne il Duce primo delle sue truppe n' ebbe l' incarico, nè poteva addossarsi ad uomo più orgoglioso e feroce. Alla testa di cento mila fanti, e dodicimila arcieri a cavallo, partì questi da Ninive, si spinse sulle montagne di Ange, e superò le fortezze più insuperabili; stesesi nella pianura

ed

ed espugnò la famosa città di Meloti, predò i contadi e le città de' Tarsensi, e degl'Ismaeliti; passò l'Eufrate, e venne nella Mesopotamia, fiaccò le città tutte più forti dal torrente Mambre al mare; fe' schiavi i Madianiti, e rapì prede immense e uccise tutti che osarono opporsi a tanta barbarie. Venne ne' campi di Damasco che biondeggiavano allora di pingui messi, e incendiò e devastò quella sì fertil provincia. Tremò da vicino e da lontano la terra inorridita alle stragi e all'eccidio sì universale. I Re e i Principi non ancor soggiogati della Mesopotamia, della Siria Sobal, della Cilicia, della Libia ebbero per migliore partito di sottomettersi ad ogni patto. Infine Oloferne passati i monti che dalla Storia dividono la Fenicia, diffuse in quelle contrade la desolazione; e inoltrò nel paese di Dotaim, e minacciò Samaria e il regno di Giuda, e tutte le terre, che non aveva ancor sottomesse, sino agli estremi termini dell'Egitto. Tra' popoli, che s'aspettavano palpitanti o l'eccidio, o la schiavitudine poco miglior dell'eccidio, erano principalmente i Giudei, i quali non tanto per le lor vite, e i loro beni tremavano, quanto per l'onore del Tempio e della santa Religion loro: poichè Nabucco esigeva d'essere riconosciuto, e invocato qual Dio. Pertanto all'unico e vero Dio de' lor padri si volsero con fervidi voti gli sbigottiti Giudei; ed Eliacimo, gran sacerdote a que' dì, confortò tutti a sperare nel vero Dio, e a implorare coperti di cenere e di cilicio il suo più valido ajuto: ma comandò tutt'insieme che non si trascurassero gli umani ajuti, e si guernissero da Samaria sino a Gerico borghi, castella, e città, e soprattutto dalle miglior soldatesche si occupasser le altezze de' monti, e si chiudessero i passi che dar poteano al nemico men discoscesa

salita. Andavano intanto al Cielo le calde preghiere degli affannosi Giudei: e mentre Eliacimo, recandosi di città in città animava e istruiva tutto Israele, e mentre i prodi soldati affrettavano ogni maniera di munizioni e ripari, i sacerdoti, i vecchi, i fanciulli, le donne dì e notte invocavano il nome del grande Iddio, e lo scongiuravano a non dar preda de' cani le lor città, il lor Tempio, la santa Gerusalemme.

I preparamenti a difesa de' fedeli Giudei pervenner presto alle orecchie del Duce Assirio, e ne fremette di rabbia: e chi è questo popolo, chiedette pien di dispetto, ch'ardisce pur di pensare a difendersi dalle mie armi? Prenderò tosto la via per le anguste foci de' monti, onde riuscire più prestamente a Gerusalemme: ma chi sa darmi contezza di questo popolo temerario? Un certo Achior capo degli Ammoniti trovossi allora presente: ed io, gli rispose, o Signore, vi dirò, se vi piace, di questo popolo ch'appien conosco. Qui l'Ammonita, che buon parlatore e sincero uomo era, narrò l'origine, la schiavitudine, le vicende del popolo Ebreo; e tra l'altre cose aggiunse, ch'adorava un tal Dio, da lui creduto e chiamato unico e solo Signore dell'universo, il quale era sì forte e potente, che potenza e forza niuna potea resistergli. Però dover Oloferne esplorare se il popolo fosse fedele al suo Dio: se sì, deponesse pensiero e speranza di soggiogarlo contro al favor non mai vinto del suo Signore: se no, movesse a combatterlo con sicurezza, che abbandonandolo quel favore, bastava a trarnelo schiavo un esercito anche d'imbelli. Achior confermò colla storia dell'avventure Giudaiche le sue parole. Ma queste parole sue furon di troppo sincere, perchè non sen chiamasse oltraggiato l'orgoglio del Capitano: ed havvi un

Dio, ripigliò, che vaglia ed osi d'opporsi al nuovo Dio della Persia ed a me? Tu folle millantator lo vedrai a grande tuo danno. Ma veggo io dove parino le tue ciance; ed atterrir dall' impresa la mia vittoria: Oloferne non conosce timore. Applaudirono al Duce gli ufficiali tutti, e si risero con beffa amara d'Achiorre: a cui va, disse Oloferne, a quella città che torreggia sopra quel monte, io la fo primo bersaglio dell' ira mia: colà m'aspetta ad essere pria spettatore, poi parte della vendetta del primo tra tutti i numi. Achior fu condotto verso Betulia, che tal era il nome della città; ma nel salir che volevano i suoi condottieri il dosso del monte, videro uscir loro incontro dalla città molto numero di frombolieri, onde a piè del monte legarono a un albero l'Ammonita, e dier volta. I frombolieri slegaronlo e l'introdussero nella città: tutto il popolo gli corse incontro, attorniollo, e i Capi del popolo l'obbligarono di lor narrar la cagione, ond'era dagli Assirj stato avvinto a quell'albero. Egli soddisfece ampiamente alle dimandate cose: raccontò loro il discorso tenuto a Oloferne; le minaccie di questo; ed essere perciò solo dannato ad ogni supplicio, dopo la strage la quale farebbesi de' Betuliesi, ch'aveva affermato, che il Dio del Cielo è difensor de' Giudei. Ognuno può immaginarsi se a tal racconto s'accesero di novelle speranze gl'Israeliti allora fedeli a Dio, e se multiplicarono in lagrime ed in preghiere sollecitando il soccorso del lor Signore offeso con tanto fasto.

Alfine, interruppemi la Fanciulla coll'usata sua impaziente vivacità, siamo alfine in Betulia; dov'è Giuditta? Andiamo a farle visita, e consoliam la tristezza di tante stragi ed iniquità con un oggetto sì santo. Un momento an-

cor di tristezza, risposi, e poi sarem consolati. Vedete infatti ch'Oloferne già muove al monte colle sue truppe; e diffidando di salir alle cime senza contrasto, ed espugnar la Fortezza pressochè inespugnabile senza perdita notabilissima di soldati, si consiglia di vincerla anzi per blocco che per assalto: però fa tagliar l'acquidotto che porta l'acqua nella città; e pone guardie alle fonti circonvicine, alle quali venivano gli assediati furtivamente ad attingere qualche ristoro alla sete. Ora sì che veggendosi mancata l'acqua i miseri Betuliesi mettono gemiti e strida di disperazione: e attorniando Ozia uno de' Capi e reggitori del popolo il rampognano della presunzion di difendersi, parendo loro minor male rendersi alla discrezion del nimico, e morir anzi d'un colpo di spada, che di lunga rabbiosa sete. Ozia diede opera d'acchetare la moltitudine tumultuante venendo a patti con essa: Deh, miei fratelli, non offendiam la clemenza del nostro Dio disperando; pure se dentro lo spazio di cinque giorni non verrà l'implorato divin soccorso, faremo ciò che volete. Raddoppiamo fra tanto preghiere e lagrime, e a Dio supplichiamo, che se piacegli di punire le malvagità nostre, non piacciagli di abbandonarci a un nimico che lui disconosce; e che dirà pien d'orgoglio: Dov'è il lor Dio?

La novella di questo partito poco lodevole recata viene a Giuditta; noi teniam dietro a chi gliela reca. Ma mentre andiamo a Giuditta darovvi così tra via qualche notizia di lei; il più e il meglio l'udremo da' suoi domestici. Nobile è il suo lignaggio, come quella che scende per retta linea da Simeone secondogenito di Giacobbe: Merari il padre di lei la congiunse per matrimonial legge a Manasse, uomo principalissimo e facultosissimo tra la sua gente.

Poc'anni visse con lui; poichè questi nel sovrantendere alla ricolta dell'orzo, o come prefetto pubblico, o come privato padrone, fu da' caldissimi soli battuto in modo che cadde malato e morto. Non lasciò alla vedova sconsolatissima alcun figliuolo, bensì lasciolle di grandi sostanze; scarso compenso ad un cuore appassionatissimo. A' dì nostri non so se sarebbe scarso, nè so qual compenso eleggerebbesi dalle vedove più volentieri, se di molti figliuoli, ovver di molte ricchezze. Oh sì, m'interruppe una Dama, sì ch'a' dì nostri i figliuoli son tal conforto alle vedove madri da consolarle assai nella perdita de' mariti! La colpa non è delle madri, tutta è de' figliuoli, spesso inumani, sempre indolenti, che danno tristissima e angustiatissima vedovanza alle madri tapine. Gli esempj sono ditroppo frequenti, perchè non abbiansi gli uomini un bel tacere. Io taccio, ripresi, taccio su ciò.

Giuditta è vedova da tre anni, e fiorente di gioventù, d'avvenenza, di facoltà, onde mi sembra credibile che molti avranno aspirato bramosamente alle nozze di lei, poichè tanta bellezza ravvalorata da tante sostanze formar doveva in mano d'Amore una doppia freccia fortissima da non lasciar nessun giovane invulnerato. Noi dunque la troveremo nel suo palagio circondata da stuolo ossequioso di nobili cortigiani, i quali le scemeranno la noja delle lunghe ore, e renderanno la vedovil solitudine gaja e ridente di piacevoli ragionamenti? Di più il venire e l'andare dalle congiunte ed amiche, i lautissimi desinari, le liete cene, il romore di cavalli e di cocchi, se allor costumavansi a comodo e onore delle ragguardevoli donne, faran giuliva la casa d'una vedova giovane, ricca, e avvenente? Noi già siamo alla porta del

suo palagio; ma questa è chiusa: a noi si apre non discortese; e veggiamo tra molti servi benemeriti già del padrone un vecchio custode: montiam con esso le scale, passiam per la sala, inoltriamo a più camere secondo l'uso d'allora decentemente fornite: ma dov'è la padrona? Ell'abita, ci si risponde, nella parte più alta e rimota; quivi si ha fabbricate parecchie stanze a ritiro, e quivi in compagnia di sue fanti il più passa della giornata. Ma su chieggiamo di lei? Che la vedremo ben tosto, ci si risponde; poichè l'estrema sciagura e l'imminente pericolo della città la trae fuor del ritiro a soccorrere di conforto i suoi afflittissimi concittadini. Di fatto esce già dalle stanze; riconosciamola: ben la possiam riconoscere alla dolce maestà del sembiante, alla rara avvenevolezza del volto, al portamento grave e modesto, ma non alla pompa di vesti voluminose, e non ad abbigliamento di sorte alcuna. Veste un cilicio, e vuol dire una tal foggia d'arnese tessuto, di cui coprivansi un tempo i soldati, e assunto fu poi per divisa o di penitenza o di lutto; e tal vestito risponde il niun ornamento della persona. Ella porge orecchio non senza mostra di sdegno alla deliberazione d'Ozia, e dà non so quali ordini ad un de' servi. Intanto che si trattiene così, dimandiamo di lei, delle occupazion sue, del suo vivere a qualche fante. Ecco Abra la più confidente tra le sue ancelle. Deh, fedel Serva, se la padrona tua ti riguardi con sempre nuovo favore, dinne di lei! Ben volentieri poichè nessuno può dirvene meglio di me. Io fui seco dal giorno che venne a nozze, e a questa casa portò l'ampia dote dell'amabilità, della cortesia, della grazia, della prudenza, della pietà, e d'ogni altra o sociale, o religiosa virtù. Visse felice, e felice

rese il consorte; breve felicità! così piacque al Cielo: il suo cordoglio al gran colpo onorò e l'umanità e la Religione. Rimasta sola disperò tutti ad un punto, se v'ebbero, i pretendenti, chiudendosi in queste stanze, sole arbitre e testimonie della sua vita: voi la vedreste ogni dì prevenire il sole colla vigilia; passar molte ore nel suo divoto Oratorio; poi chiamare al lavoro distribuito le fanti; i servi alle commesse faccende; il maggiordomo alla ragion delle spese fatte e da farsi: vengon sovente i castaldi dalla campagna, tratta com'è bisogno con essi degli armenti, de' greggi, delle seminagioni, delle ricolte. Le sue sì larghe ricchezze sono per gli altri, sedendole ognora a lato la pietosa beneficenza: il governo delle fantesche e de' servi esser non può nè più lauto, nè più discreto: aspra è sol con sè stessa, e serba stretto digiuno tutt'i giorni tranne i festivi e i solenni. Non mai si lascia vedere per la città che nelle Celebrità; e allora oh quanto popolo la segna a dito e l'ammira! poichè la fama delle sue rare virtù non può starsi chiusa nella sua solitudine, è pubblica a tutta gente; nè lingua v'ha sì maledica che di lei dir possa alcun male: merito non men grandissimo che felicissimo, il quale in vedova invidiabilissima immune sia dalla critica e degli uomini e delle donne. Qui non vedreste altre visite che de' congiunti, e queste nè cotidiane, nè lunghe. Il rimanente del giorno libero dagli affari e dall'orazione, ella passa dimesticamente colle ancelle ne' lavori stessi occupata, e a queste co' più soavi parlari porge utili ammaestramenti, e le riscalda e innamora del timor santo di Dio. Così piaccia a Dio per gli preghi della sua serva aver pietà del suo popolo in tanta calamità. Abra qui tronca il discorso, poichè sopravvengono i

Capi del popolo chiamati a sè da Giuditta: la quale recatasi in grave contegno, e spirante dal volto un non so che d'autorevole e sovrumano, così lor prende a parlare.

E chi siete voi che v'ardite tentare Iddio, e por confine al suo ajuto, e prescrivere il tempo delle sue miserazioni? Quest'è un partito, o Fratelli, da provocar l'ira in luogo della clemenza del Signordio. Ma buon per noi ch'egli tollera pazientemente le malvagità nostre, e il pentimento nostro egli aspetta per usarci misericordia. Questa imploriamo e confessiamo pentiti la presunzion nostra, e preghiamlo con lagrime che ci soccorra quando e come gli è in grado. Aspettiamo umiliati il tempo da lui destinato a chiedere a' nemici ragione de' nostri mali, e li vedremo abbattuti dinanzi a noi. E voi che siete gli Anziani del popolo, voi da' quali il popolo pende, parlate al popolo parole più religiose e più giuste, e l'oppresso animo ergete a fiducia della divina bontà: fate ch'accetti il flagello a debito di penitenza, e che mettasi nelle mani del Dio vivente con piena rassegnazione. Ascoltarono i Capi del popolo con riverente silenzio il meritato rimprovero da Giuditta; e, deh voi, le risposero, che santa siete e temete Iddio, lui pregate caldissimamente per tutti. Voi ben potete conoscere, replicò Giuditta, ch'io così parlo investita da Dio; ciò ch'io medito fare, vi proverà se parlato io m'abbia da me medesima. Voi supplicate al Signore di render il mio consiglio efficace, e nella notte vegnente tenetevi fermi alle porte della città, colà mi vedrete colla mia ancella; non investighiate nulla di me; e sinch'io non v'annunzi l'adoperato, non altro si faccia dal polo ch'orazione per me: andatevi dunque con Dio. I Capi del popolo le implorarono la cele.

ste assistenza, e confortati partironsi a confortar tutto il popolo, e a bandir nuova preghiera. Giuditta entrò sola nel suo Oratorio, si coprì il capo di cenere, rivestì il ciliccio, che forse spogliato aveva nell'accogliere quegli Anziani, e in orazione prostrossi ferventissima davanti a Dio. L'orazione non sarà breve, onde voi, sagge Donne, potete dirmi fra tanto che pájavi di questa Donna?

Tenevano tutte silenzio e guardavansi l'una l'altra, quando una il ruppe: e io, disse, son vedova, ma non sono nè giovane, nè facoltosa, però non avrei molto merito ad imitare la solitudine di Giuditta; nè qui tra noi non v'è giovane, Iddio mercè, che sia vedova, ma se vi fosse sbigotirebbe a tanto rigore: cambiarono tempi e costumi, e una vedova nostra nelle circostanze della Betuliese suol prendere altri consigli. Bensì, se bizzarria di passione non cingale benda agli occhi, uniformasi a quella nel gioir della ricca sua libertà; e bastando sola a sè stessa, non è dolce di cuore da comperar col suo oro la servitù: ma che poi voglia sloggiare dal più splendido appartamento e appiattarsi sotto le tegole: seppellir le sue doti nell'obblivione di tutti; vestir gramaglia varcato anche l'anno di vedovanza; non goder colle amiche e gli amici la non inutile eredità; non valersene a signoril trattamento, a veder nuovi paesi, a riempiere del suo merito qualche città capitale, e tornare alla patria col cocchio onusto de' voti e plausi d'una nazion forestiera, impresa è questa sì grande che in faccia ancor dell'esempio della vostra Giuditta sarà affrontata da poche, ed oso dir da niuna. Io non sono, Signora mia, ripigliai, severo tanto io non sono, quanto parer potrei dal racconto fatto sin ora; nel quale se fui fedel nella storia, non sa-

rei troppo rigido nell'applicazione: no non pretendo santità sì sublime, la quale non è da tutte; è ben da tutte il ricopiare in sè stesse quella più picciola parte, che si adatta a tutte della Vedova di Betulia. Sarà malagevole impresa a una vedova della nostra città, benchè giovane, ricca, avvenente, volgere questi suoi beni anzi a merito di virtù, ch'a pascolo di vanità? Abiti in superbe stanze, ma la superbia appaja sol nelle stanze; circondisi d'auree vesti giusta sua condizione, ma non pompeggi d'ogni moda siccome sposa novella; sia avvenente come il Cielo la fece, ma si contenti della fattura del Cielo; rallegri la sua mensa di colti amici, ma pasca spesso la famelica prole di più vedove derelitte; mostrisi ad altre nazioni, ma porti sempre in trionfo la Religione, la saviezza, la probità della nostra; frequenti le società, ma le più fiorite d'ingenua costumatezza; divertasi, ma sempre vengale a fianco la debita moderazione. Or io vi dimando, Signora mia, se possa del mio rigore lagnarsi una vedova giovane, ricca, avvenente? No certo, ella soggiunse, ed io non vi ho contraddetto dapprima, che per obbligarvi a mostrarci confini più lusinghieri perchè più discreti: ben io so bene che miglior cosa sarebbe il rinnovar le Giuditte, ma ci possiam contentare se una tal vedovella non facciasi lecito tutto ciò che s'accorda, o almeno si soffre in giovane sposa: il presente suo stato esige da lei quel contegno che non esigeva il passato; nè picciola esser vuol la cautela a far sì che l'invidia delle altre donne, e la maldicenza degli uomini le donino il privilegio meritatosi da Giuditta, che lingua alcuna non dica di lei male alcuno. Era crudele il costume, io conchiusi, di certi barbari tempi e presso nazioni barbare, che costringeva le

mogli a gittarsi vive in que' roghi, ne' quali i corpi abbrucciavansi degli estinti loro mariti; ma tutt'i tempi più colti e tutte le più colte nazioni obbligato hanno le vedove mogli di dare a' mariti defunti l'ossequio eterno d'irreprensibil condotta.

Giuditta era destinata dal Cielo ad una grande impresa, dovea dunque disporsi ad essa col merito più grande di santità. Una donna grandemente dabbene oh quanto può trar dal Cielo di benedizioni sulla famiglia, e quanto allontanar di disgrazie! Misera la città di Betulia, misera la nazion degli Ebrei, e miseri con essi tant'altri popoli se non viveva a que' giorni sì lagrimevoli una Giuditta, o se non era sì santa! Ella nel suo Oratorio raccolta consulta con Dio l'alto affare, e lo supplica coll'efficacia d'un cuore umile e confidente a far degli Assirj ciò che già fè degli Egizj e degli oltraggiatori della sorella del padre suo Simeone: fidino indarno nelle lor forze gli Assirj, e sentano chi sia l'assoluto Signore delle battaglie: il braccio tuo potentissimo non abbisogna di cavalli e di fanti; me regga, e una donna sarà prod'esercito, arme, ed armati: tua sola sarà la gloria, e il tuo nome passerà memorabile a tutti i secoli, i quali udranno narrarsi ciò che potè la man debole d'una donna: conoscano tutte le genti, che il nostro Dio è il Dio vero, e ch'oltre a lui non v'ha Dio. Con queste ed altre preghiere riconfortata e animata la santa Donna, chiama Abra, discende al nobile appartamento, entra nel Gabinetto dove si giacciono gli arnesi della dicevole un tempo ed or negletta sua pompa; e qui risvegliando la neghittosa toeletta, e scotendo dall'ozio casse ed armarj, tutt'invita i suoi pristini abbigliamenti a un ufficio, ch'altri giammai non prestarono,

nè presteranno. Voi, Donne, potete inoltrare ad essere spettatrici dell'acconciarsi e vestirsi che fa Giuditta, e potete ancor esser giudici del suo buon gusto; la sua modestia non ammette uomo alcuno a giudice, o spettatore; osservatela dunque che poi ridir mi potrete, se tra lo studio esattissimo d'abbellirsi, sul volto suo si avvicendino la compiacenza paziente, e l'impaziente incontentabilità: vedrete come la fante, arbitra sola e ministra delle auree chiome, con arte molta le sciolga e distribuisca, e dove le avvolga in trecce, dove le avviluppi e torca in anella, e dove le lasci piovere spontaneamente: una mitra, cioè una cuffia, di fila d'oro e d'argento e di nastri a varj colori intessuta, fa torreggiare sul capo, ed aggiugne qua e là giojelli a contrasto collo splendor de' capelli: le gemme, l'oro, ed i vezzi delle smaniglie, de' pendenti, della collana già prendono il loro posto: infine l'ammanto primo e più sfoggiato da sposa succede al ciliccio e all'abito vedovile: nè mancano a' piedi i calzaretti preziosi di gemme anch'essi, che non è ben adorna una donna se l'ornamento non corra armonico e dolce dal capo a' piedi. Ma piacciavi di notare, Signore mie, quali affetti in quest' atto mostri Giuditta: assai vi palesano gli occhi suoi volti non allo specchio, ma al Cielo, che dal Cielo prende legge del suo fregiarsi: ed è ciò tanto vero, quanto ch'il Cielo medesimo accresce mirabilmente la bellezza di lei, perchè sorprenda e rapisca d'insolita maraviglia chi la riguarda.

Giuditta è acconcia della persona, ed acconciasi ancora per lo cammino; ordina ad Abra di doverla seguire portando seco di che mangiare e che bere: apprestasi la provvigione, noi non perdiam i momenti dell'apprestamento. Voi

crederete, sorridendo mi disse una Dama, voi crederete non perderli, se a questa occasione sì comoda mormorerete di noi. Quando gli uomini schivi per professione di noi, posson metterci alla toeletta, ci conciano per le feste. Oggi, risposi, siamo in dì di lavoro. E pure, soggiunse la Dama, Giuditta avea seco tutto quel mondo donnesco splendido e gajo, dunque prima della vedovanza era solita usarne benchè fosse santa. Io vel concedo, ripresi, e concedo ancora l'usarne a tutt'altre donne senza taccia della loro virtù, giusta le lor circostanze, e lo stato loro. Segga a fronte d'esse, quando s'adornano, segga a impor legge la moderazione e il decoro, che la critica o più mordace, o più scrupolosa dovrà star mutola: il porsi addosso tutta l'eredità de' nipoti, è contra la moderazione; il fregiarsi con infinita e più comica che signorile ricercatezza, e a certe fogge bizzarre di pueril vanità anzichè di gravità matronale, è contra il decoro: vuolsi distinguer l'età, la condizione, lo stato; a tal' età dirà bene tal conciatura; a tal condizion tale sfoggio: a tale stato tai fregi; cambiate le circostanze; ciò che prima avea lode avrà biasimo. Io non son sì selvaggio ch'obbligar voglia una donzella, la quale aspetta marito, a svisar i bei doni della natura, ma non son sì indulgente che le voglia accordar tutt'i doni dell'arte a dispendio di lunghissime ore, e di virgineo contegno. Nè farò colpa alle donne in matrimonio legate, se adoprinsi di piacer sempre a' mariti, non solamente colle doti dell'animo perfezionate dalla virtù, che colle doti del corpo avvivate dagli abbigliamenti: le doti dell'animo aumentano col crescer degli anni, perdon le doti del corpo: a tutti piace l'aumento, e dispiace a molti la perdita; studisi a quello, soccorrasi a questa come

si può, e questa non farà danno a quello per l'intendimento rettissimo ed uniforme di quello e di questa. Ma l'apprestamento per Abra è già fatto, nè v'ha mestier di fermarsi più lungamente su riflessioni, che spesso ci si rinnuovano dalla storia delle nostre celebri Donne.

Giuditta già s'incammina, seguiamla, nè spaventisi alcuna di timido cuore passar dovendo tra la licenza crudele di soldatesche, e mirare il barbarico padiglione, e l'inumano sembiante del Duce Assirio. Il Cielo è con Giuditta, noi siamo con essa; andiamo senza paura. Venuta Giuditta alla porta della città, trova Ozia e gli altri Capi del popolo che l'aspettavano. Restan sorpresi alla maravigliosa beltà, nè ardiscono d'interrogarla; apron la porta, e accompagnanla con questi voti: Il Dio de' Padri nostri sia teco; Egli del suo valore corrobori i tuoi consigli, e te ne faccia la gloria di Gerusalemme, e il tuo nome famoso tra' nomi più santi, e giusti, ed invitti della nazione. Così a Dio piaccia, ripeterono tutt'i soldati di guardia, così a Dio piaccia. Giuditta in compagnia della fante comincia a scendere il monte appunto sull'albeggiare. Gli esploratori nemici non l'hanno appena osservata, che le sono innanzi, e l'arrestano, e chieggonle d'onde venga e ove vada. Giuditta non ismarrisce, e in atto dolente ed umile: misera figlia io mi sono, risponde, de' più miseri Ebrei; ad essi mi sottraggo poichè preveggo imminente l'eccidio loro: stolti che sono disprezzano assalitori sì forti, nè vogliono per ostinazion forsennata arrendersi ed implorare pietà. Io non sono sì stolta da non provvedere a me stessa. Vo' presentarmi al vostro Duce; e, s'io trovi grazia appo lui, rivelargli importanti segreti, e additargli la via più sicura di penetrare nella città senza perdita d'un

soldato. Gli esploratori ascoltavanla con attenzione, e con più attenzion la guardavano: la strana, nè più veduta beltà di quel volto li rese attoniti di stupore; dal qual riscossi: il tuo consiglio ti ha salva, le dissero; tieni per fermo che non prima Oloferne ti avrà veduta, che ti farà bene, e al suo cuore gratissima riuscirai: su dunque non ritardisi al Duce il contento di tal conquista. Avviaronsi al padiglione del Duce; avvertironlo della giovane Ebrea, la quale venne intromessa. Oloferne fissa gli sguardi feroci nel volto domatore d'ogni ferocia, e sente di subito mansuefarsi il barbaro animo, e divampare lo sente di dolce affetto. I circostanti ufficiali rapiti anch'essi a tal vista si volsero al lor Signore, dicendo: e chi può prendere a vile il popolo degli Ebrei, tra cui nascono di queste donne, o chi non istimerà di combattere meritamente per tali prede? Giuditta intanto girando intorno lo sguardo ravvisa il Duce Oloferne sedente sotto ricchissimo baldacchino. Fermasi a riguardarlo soavemente modesta, e a compiere la vittoria d'un cuor già vinto, aggiugne alle grazie della persona l'ossequio dell'animo rispettoso, prostrandosi in terra riverentemente. Oloferne fa cenno a' servi di rilevarla, poi così le prende a parlare: Sta di buon animo, Ebrea, nè paventare di nulla, ch'io mai non nocqui a niuno il quale si sia sottomesso al Re Nabuccodonosorre; e se il tuo popolo non m'avesse oltraggiato, io non avrei alzata sopra di lui la mia lancia. Or tu mi racconta per qual cagione ti se' da lui ritirata, e venuta a noi. Giuditta così rispose: Poichè ti degni, o Signore, d'udir le parole della tua ancella, degnati ancor d'eseguirle, e Dio darà pronto esito felicissimo alle tue armi. Viva Nabucco Re della terra, e viva la sua virtù posta in te

per correggere gli uomini erranti: chiarissima fama suona per tutto del tuo potere, del tuo senno, del tuo valore; Achiorre è prova recente di tua prudenza: è noto in Betulia che il nostro Dio è giustamente irritato col popol suo, e che vuol darlo in arbitrio del vittorioso Oloferne: la fame lo divora, l'arde la sete, e tuttavia segue ad accendere con sacrileghe azioni l'ira di Dio: sì questo Dio, ch'io adoro ancor qui tra voi, mi manda a farti il tutto palese. Io n'uscirò quindi a pregarlo, ed egli mi mostrerà il momento di sue vendette; e allora io stessa ti condurrò non solamente in Betulia, ma in mezzo alla stessa Gerusalemme, e tutto il popolo Ebreo verrà in tua balìa, come greggia senza pastore, e neppure un cane oserà metter latrato contro di te. Quest'è il decreto del Cielo, e il Cielo a te per mia bocca lo manifesta. La bellissima parlatrice trovò facilmente grazia e credenza presso l'ufficialità, la quale, o fosse per far la corte al padrone invescato già dall'amabile forestiera, o fosse per lo stordimento della mirata avvenenza: No che non havvi, sclamò, in tutta la terra donna uguale non v'ha nell'aspetto, nella bellezza, nella sapienza. Sopra d'ogni altro Oloferne ebbro gli occhi, gli orecchi, ed il cuore: Commendo molto, le rispose, il tuo Dio che t'ha scelta ad agevolare le mie vittorie: e poichè io non dubito punto di tue promesse, io ti prometto non meno che, quando sieno avverate, il tuo Dio sarà il mio Dio, e tu nella corte di Nabucco diverrai grande e onorata, e in tutta la sua vastissima dominazione celebratissima ed immortale. Comanda il Duce che sia la Donna alloggiata superbamente nella parte più intima del suo padiglione, e servita delle vivande della sua mensa. Su questo le fè sue scuse Giuditta, e chiese la per-

permissione di valersi de' cibi seco recati, per non provocare l'indignazion del suo Dio mangiando stranieri cibi. Acquetossi Oloferne del suo volere, e sol mosse dubbio del che far si dovesse, se la vettovaglia portata venisse meno. Non verrà meno, gli disse Giuditta, anzi credo poter giurare per la tua vita preziosa, ch' io non avrò consumata la mia picciola provvigione, prima che Dio tragga a termine il mio disegno. I servi erano per introdurla alla stanza assegnatale, quand'ella pregò Oloferne di comandare alle guardie, che non le fosse conteso d'uscire del padiglione, e portarsi nella prossima valle, fosse a notte inoltrata, fosse all' aprirsi del giorno, per rinnovare al suo Dio l' orazione. Il tutto parve giustissimo ad Oloferne, e ordinò alle sentinelle di darle libero il passo, quando e come più le piacesse. Esultò Giuditta di tal libertà necessaria troppo all'occulto suo intendimento; e ritirossi nella stanza con Abra a ringraziare il suo Dio della trama già bene ordita.

Ringraziar Dio d'una trama piena d'inganno, di menzogne, di seducimento? Debbovi, giudiciosissime Donne, la giustificazione io vi debbo della nostra Giuditta; ma voglio condannar prima il disennato Oloferne, che presta fede ad una donna nimica; e la presta subitamente, senza sospetto, senza disamina, senz'assicurarsi almen della Donna per ostaggio delle promesse. Un Generale d'armata, che dee conoscere gli artificj, gli stratagemmi, le insidie, ond'armasi la debolezza contra la forza, crede tutto a una Donna venuta dall'assediata e già vacillante Fortezza, vestita non a lutto di supplicante ma a sfoggio di seducente, e senza ragione alcuna offerentesi a tradire il suo popolo, qual dabbenaggine, o qual cecità di passio-

ne improvvisa e violenta? I Generali de' nostri giorni alle prime parole avrebbonle dato il mal pro dell'offerte sue generose. Non millantate poi tanto i nostri guerrieri, interrupemi una scherzevole Dama, che Marte cedette sempre ad Amore. Io scuserei quasi quel troppo buon Oloferne, sapendo non per esperienza, il vedete, ma per istoria qual abbiansi la bellezza e la grazia, specialmente straordinarie, forza e dominio sugli uomini ancor più fieri. Or bene, io le replicai, se voi pietosamente scusate gli uomini, io più pietoso per essi accuserò dunque le donne, ch'abusano a tanto danno degli uomini di tale forza e dominio. Le storie di tutt'i secoli e delle nazioni tutte ci forniscono esempi luttuosissimi, nè io voglio in essi multiplicar ragionando, nè voglio far arrossire la virtù vostra, virtuosissime Donne, rammemorando il vizio di quelle che gl'innocenti doni della natura hanno volti a rovina de' regni, delle provincie, delle città, non che delle proprie e delle famiglie altrui: il senno dell'età grave, il consiglio de' gran maneggi, lo studio della seria filosofia, il coraggio de' fortissimi Capitani si è veduto avvilirsi sotto l'impero d'un volto, e darsi a governare al capriccio di due pupille: onta del sesso vilmente signoreggiato, egli è vero, ma onta ancora del sesso superbamente signoreggiante, il quale non ambisca sospendere al tempio della sua gloria, che le spoglie della tradita ed oppressa e di mille ferite carica umanità. Almeno la strage fosse sol di nemici a salvezza della patria e de' suoi; ma pressochè sempre è a danno della patria, de' suoi, del vero, del giusto, del pubblico bene, della privata tranquillità. La declamazion mia si riscalda, certo a ragione, non però in tempo opportuno; io la cesso, ed aggiungo una

brevissima riflessione non importuna: l'avvenenza è come una spada, la quale non deve uscire del fodero a balenare sugli occhi non paurosi de' facili ammiratori, se non sia tratta fuori dalla mano della virtù: una spada, che dal baleno passa in un subito al taglio, non dee fidarsi alla mano o d'ambizion cieca, o di vanità malveggente. Questa spada in mano della virtù ha talor fatte di grandi e nobili imprese, noi lo vedrem fra non molto: ora veggiam come in mano d'altissima santità adopera lo sterminio d'immenso esercito a salvamento della Santa Nazione.

A giustificar la nostra Giuditta basta dir ch' era santa ed ispirata da Dio, il quale e avevale dato il consiglio, e avevalo secondato avvivando la sua bellezza, e disponendo che nella tenda nimica tutto accadesse a favore del suo disegno: nulladimen potrebb'essere che da Dio fosse ispirato il fine, ma fossero lasciati liberi i mezzi alla scelta, e che in questa fallito avesse Giuditta. I mezzi scelti alla liberazion di Betulia furono l'invescare Oloferne coll'avvenenza, e il tradirlo colla menzogna: due capi quindi d'accusa, e due capi d'apologia. Quanto al primo: Giuditta ornandosi intese d'invescar Oloferne, dunque di porre a lui scandalo, e ardì ciò chiedere a Dio nella sua orazione? Ella di più offrì scandalo alla soldatesca mostrandosi in aria di tanto seducimento: ed ella infine l'onor suo espose alle villanie di gente scostumatissima. Rispondo: no non intese Giuditta nell'abbellirsi di trarre il Duce a illecito amore, nè questo a Dio dimandò: intese l'una di queste due cose, e a Dio dimandolla: o che l'Assirio sorpreso della sua dolce bellezza non sospettasse d'insidie; o che, e forse è la più vera, a maritale amor s'accendesse, quando ed

ella era vedova, ed era a tutti promessa la poligamia. Queste intenzioni son rette, e rette fuor d'ogni dubbio le prova l'esaudirsi da Dio la preghiera, e l'accrescersi mirabilmente della bellezza. Nè togliesi la rettitudine dell'intenzione dal non mirare Giuditta a compiere il maritaggio col Duce, ma a dargli morte: l'affetto ch'intendea di destare era lecito, dunque il valersi di esso in guerra contr'al nimico non era ch'un militare pur lecito stratagemma. Molto poi meno puot'accusarsi Giuditta di scandalo presso la soldatesca: una beltà favorita dal Cielo sempr'è innocente in sè stessa; quindi è a credere che tal beltà ispirasse ad un tempo e riverenza ed amore, e tutt'insieme destasse nella soldatesca e maraviglia e rispetto: onde quanto la maraviglia accordava di piacer nel mirarla, tanto il rispetto vietava d'ardire per farle offesa. L'evento stesso n'è prova; e l'evento risponde infine al pericolo a cui si vuole esposta Giuditta: ell'era da Dio guidata, però temer non dovea il pericolo: Dio consigliere ed autore d'un'impresa più che virile l'assicurava nel cuore d'un esito in ogni sua parte fortunatissimo. Il secondo capo d'accusa è delle molte bugie di cui si valse Giuditta per ingannare gli esploratori e Oloferne, fingendo e di fuggir da Betulia, e di voler rivelare i segreti de' Betuliesi, e introdurre gli Assirj a man salva nella Fortezza; e cent'altre cose non vere, ond'allettare e sorprendere la credulità de' nemici. Molte risposte potrebbonsi esaminare, le quali da parecchi si danno per assolvere la santa Donna: esempigrazia che qualche sorte di simulazione e finzione può passar facilmente per giuste insidie e stratagemmi di guerra: ch'ella o parlava per ironia, o in senso mistico tutto e profetico: che parlando intendeva ella, e chi

ascoltava doveva intendere alcune tacite condizioni: che non è sempre lo stesso dire menzogna e occultare la verità: ma vi confesso che sarebbemi opera lunga e difficile l'esimer tutte da falsità biasimevole e da menzogna, o da equivoci e restrizion condannate le proposizion di Giuditta. A me però par difesa e più breve e più chiara l'accordare, come alcun fa, che Giuditta parlasse contra la mente e mentisse di verità, ma senza sua colpa, perchè credesse non esser male il mentire a un nemico per la salvezza della Religione, della patria, della propria nazione. Appoggiasi tal difesa alla santità di Giuditta, la quale non avrebbe voluto certo peccare nell'atto di secondare una sì manifesta ispirazione del Cielo; mentre fu sì sollecita fin nella tenda nimica di non violare la tradizione paterna mangiando cibi non suoi; e di tergersi d'ogni legale immondezza ch'avesse per avventura contratta soggiornando tra gl' infedeli: e appoggiasi molto più all'opinione ch'anticamente si ebbe, come dissi altra volta, non sol dal volgo ma ancora da dotti uomini, che la bugia fosse lecita in caso di estrema, o di grave necessità, e di grande vantaggio a chi la diceva, massimamente in guerra contro a' nemici: la cosa è stata poi dopo molti ventilamenti e molte quistioni decisa, ed è fuor di dubbio, non esser mai lecita la bugia, la quale è sempre male in sè stessa, nè per assicurare niun bene, sia pur necessario, nè per allontanare niun danno, sia pur estremo. Qual maraviglia pertanto ch'a tempi rozzi e non culti dalla letteratura una Donna santa ma non letterata, non riconoscesse colpa nelle bugie dette per giustissimo fine a ingiustissimo persecutore?

Giuditta ci sa grado della difesa, e ce ne dà guiderdone coll'ammetterci testimonj di ciò che

pensa e che fa. Sopravvenuta la notte ed inoltrata di molto, si porta con Abra dalla sua stanza nella valle vicina sottostante a Betulia; e questo per tre ragioni: la prima e più principale, per affidare le guardie, onde non la impediscano quando avrà più mestieri d'uscir dalla tenda e deludere la lor vigilanza: la seconda per rinnovare a Dio l'orazione; la terza per purificarsi le mani e il volto giusta la cerimonia legale nel puro fonte che bagnava la valle: le quali cose adempiute riede alla stanza, vi si trattien tutt'il giorno in caldi voti al Signore, in profondi pensieri, in rigoroso digiuno, cui cessa a sera cibandosi delle recate vivande. Oloferne stava aspettando il momento, nel qual Giuditta gli rivelasse gli arcani; quando o stanco fosse di più indugiare, o volesse accertar sempre meglio la Donna della sua grazia, e più strettamente obbligarla a tener sua parola, sul tramonto del quarto giorno apprestò cena lautissima all'ufficialità, e mandò invitando Giuditta a far più lieta la cena di sua presenza. Non temere, dissele l'inviato, non temere, buona Donzella, di venir nel cospetto del mio padrone a ricever l'onor e la gloria del sontuoso convito. Non esita nella risposta Giuditta, non esitiam nemmen noi a seguirla, poiché come sa regolar la risposta con sovrumana prudenza, saprà regolar colla stessa la sua condotta al banchetto, e dopo ancor il banchetto. Giuditta dunque o non intendendo, o sembiante facendo di non intendere tutto l'onor dell'invito, risponde in termini generali, come tra noi si costuma ne' complimenti: Quest' è un onor troppo grande perch'io ardisca di rifiutarlo; io presta sono a' comandi del vostro Duce, e a far tutto ciò ch'a lui paja convenevole e giusto, nè ora solo ma finch'avrò vita. Infatti spedita-

mente si abbiglia, e presentasi ad Oloferne. Questi la mira con istupor tutto nuovo, e nuovamente arder sentesi tutta l'anima di allegra fiamma. Per te, le dice, è il convito, amabilissima Ebrea, per te la giocondità della festa; lieta banchetta con noi, poichè ti meritasti il favore d'un Oloferne. E come non banchetterò lietamente, rispose la scaltra Donna, se questo per grazia vostra, o Signore, è il dì più glorioso e felice della mia vita? Adagiaronsi tutti al convito: Giuditta si tenne un poco discosto dagli altri; e servita da Abra mangiò parcamente e più parcamente bebbe delle vivande e del vino che seco avea. Se risonasse il convito di plausi e viva, ed echeggiasse la sala degli encomiati nomi d'Oloferne e di Giuditta, non è a dimandare, nè a dimandar e quante bottiglie votassero gli ufficiali e specialmente Oloferne; notasi dallo Storico, che costui tracannò per letizia tanto di vino quanto non avea tracannato altra volta giammai. Ubbriachi già tutti e sopra tutti Oloferne, si pose fine alla cena a molta notte protratta, e ciascuno vinto dal vino e dal sonno, mal reggentesi in piè, ritirossi al proprio soggiorno. Oloferne prima assonnato che coricato abbandonossi sul letto: dopo due stanti il servo più confidente, veggendolo in alto sonno sepolto, serrò la porta della stanza, lasciatavi entro Giuditta, e andossene anch'esso a dormire: Abra per ordine di Giuditta era restata in guardia fuor della porta. Il padiglion d'Oloferne, secondo il fasto Persiano, era grande come un palazzo grandissimo, e in moltissime stanze distribuito; e i soldati di sentinella non erano all'immediata stanza del Duce, ma solo alla prima entrata del padiglione; avverto ciò perchè intendasi, come potesse Giu-

ditta condurre a fine l'impresa con tanto di segretezza e di sicurezza.

Ecco, pregiate Donne, Giuditta al gran passo: statevi chete chete, nè palpitiate per lei, nè inorridiate al vedere sguainata sciabla, ferite, sangue, uccisione; in questo punto Giuditta dimentica d'esser donna; osservatela con attenzione e silenzio. Al favor d'una lampana, ch' illumina giusta l'uso bastevolmente la stanza, l'accorta e prode Eroina gira l'occhio d'attorno, si vede sola, e vede e sente Oloferne spirante profondo sonno: accostasi al letto, gitta uno sguardo sdegnoso su quella vittima impura, ma pur dovuta all'ira di Dio e alla salute del popolo fedele a Dio; e tutto richiamando al cuore il coraggio della sua fede, e alle labbra il fervore della sua orazione, e sfavillando dal volto l'ardire della magnanima impresa, leva al Ciel gli occhi umidi di supplichevole pianto, e movendo le labbra, ma non mettendo fuor suono, prega così: Signore e Dio d'Israele, quest'è l'ora da voi destinata, voi me l'avete promesso, mirate coll' efficacia d'un vostro sguardo all'opera delle mie mani, per esse ergete l'oppressa Gerusalemme vostra città; or voi mi date di compiere ciò che io credetti potere col vostro ajuto. Finita questa preghiera, vede pendere da una colonna a capo del letto la scimitarra; avvicinasi in punta di piede, lentamente la toglie, l'impugna colla man destra, e colla sinistra tenendo il fodero la sguaina, e il fodero gitta da sè: piega gli occhi a Oloferne, esamina come si giaccia, disegna il colpo sul collo: stende la mano sinistra, ed afferra con essa ed intorno ad essa ravvolge le lunghe chiome di lui; alza colla destra la sciabla, colla sinistra tien fermo il capo esecrato: Ajutatemi, o Dio, dice, in questo

punto ajutatemi, e dicendo vibra un fendente: contorcesi al colpo non decisivo il sopito Oloferne, palpita, trema, si scuote, si lancia, ma invano; la Prode vie più fermagli il capo contro al guanciale, vibra un secondo fendente con maggior forza; la testa è spiccata dal busto; guizza sotto la man che rattienla, e sgorga un fiume di sangue: Giuditta la depone sul pavimento; poi sul pavimento sospinge il tronco cadavero: stacca una sottile cortina da una delle colonne del letto, e v'avviluppa la testa: sosta un momento a ripigliar fiato: esce dalla stanza, consegna tacitamente la testa ad Abra, e le fa cenno di metterla nel sacchetto che seco avea. Amendue s'avviarono fuori del padiglione, come aveano già fatto nelle altre notti, quasi si recassero al luogo dell'orazione, onde senza dar sospetto alcuno di sè, passarono in mezzo a'nemici; e lasciata da parte la fonte, girarono intorno alla valle, e per la via più solinga salirono il monte, e alle porte giunsero di Betulia.

Stavano i Betuliesi sconfortatissimi disperando il ritorno della loro confortatrice in vedere già prossimo il quinto giorno, quando le voci di lei s'udirono dalle sentinelle che guardavano i muri: Aprite aprite le porte, Dio è con noi ed ha salvato Israele. Le guardie riconobber Giuditta, e precipitarono ad avvisarne gli Anziani: la lieta nuova divulgasi in un momento per la città, levasi il popolo tutto a romore; corrono Anziani e popolo, grandi e piccioli, uomini e donne, accendon mille doppieri; ed entrata già l'Eroina le si affollan d'attorno con impazienza e le chieggono: Che avvenne mai? Ella sale in luogo eminente e impone silenzio; tacciono tutti intentissimi ad ascoltarla. Lodate, comincia a dire Giuditta, lodate, Fratelli miei, Iddio Signor nostro che non abbandonò chi spe-

rava in Lui. Per mano di me sua ancella ha compiuta la sua promessa clemenza sopra Israele, e in questa notte ucciso per questa mano il nemico del popol suo. Così dicendo Giuditta trasse dal sacco la testa, ed alzandola a vista di tutti: Ecco, seguì, ecco la testa del superbo Oloferne, ed ecco la cortina del letto dove giaceva dal sonno oppresso e dal vino, e dove l'oppresse Iddio per man d'una Donna col duro sonno di morte; lui oppresse, e me preservò: sì, ve lo giuro, il Signore per l'Angelo suo custodimmi all'andata, alla dimora, al ritorno: son qual partii colla giunta di sommo gaudio per la vittoria di Lui, per l'innocenza mia, per la vostra liberazione. Ora voi confessate ch' egli è Dio potentissimo e pietosissimo. Il popolo tutto adorò prima il Signore, e poi sclamò verso Giuditta a pien coro: Iddio ti ha benedetta, o gran Donna, col tuo braccio traendo a niente i nostri fieri nemici. Ozia sopra tutti Capo del popolo si diffuse magnificando il Signore; e a' tardi secoli consegnando la fama d'un' Eroina, la quale, posposto il proprio pericolo alla salvezza de' suoi, meritato avea di sconfiggere con un sol colpo un esercito innumerabile. Il suono di tante voci giulive ferì le orecchie d'Achiorre che sopraggiunse: e, Mira, disse a lui rivolta Giuditta; mira come il Dio, cui rendesti fedele testimonianza, si è vendicato pur ora per mano mia di colui che tra tutti il primo ti negò fede: ecco la testa millantatrice di scannar tutti noi e te dopo noi. Achiorre a tal vista fu sopraffatto d'affetti sì opposti di maraviglia, d'orrore, di giubilo, e di ribrezzo, che cadde smarrito a terra; ma richiamato lo spirito e rilevato, gittossi a' piè di Giuditta con profondissimo inchino, la chiamò benedetta, riconobbe il Dio vero, e detestata la patria super-

stizione, accrebbe Israele di sua famiglia.
Giuditta intanto pensosa sulla intera vittoria: Su presto, disse, o Fratelli, innalberate la testa recisa sulle alte mura, prendete le armi, e al primo parer del sole uscite con grande strepito ed impeto quasi in atto di dar assalto improvviso al campo nimico: le sentinelle al vedervi voleran tosto a destare alla pugna il lor Duce, e trovatolo qual è, colmerannosi di terrore, e si daranno alla fuga, correte addosso a' nemici; Dio li vuole umiliati e confusi sotto a' piè vostri. Il tutto avvenne appuntino: all' uscire de' Betuliesi corsero gli esploratori al padiglion d' Oloferne; niuno osando d' entrare, fecer romore alla porta; invano, ch'egli dormia troppo forte: accorsero gli ufficiali; e su si svegli, gridarono, il Duce, che i topi scappati fuor da' lor covi ci provocano alla battaglia. Il camerier confidente entra alfin nella stanza, fa strepito battendo palma con palma: accostasi a orecchio teso; non sente suon di respiro: solleva la cortina: ed ahi, grida, ahi spettacolo! ch' è ciò ch' io veggo? Vede dall'opposta parte disteso a terra in un lago di sangue un tronco d' uom senza testa; vola alla camera di Giuditta; nè ve la trova: oh noi traditi, esclama urlando e piangendo, una donna Ebrea ha umiliata e confusa la potenza del gran Nabucco; mirate qual'è Oloferne, l' Ebrea gli ha mozza la testa, e via seco sel' è portata. Uno strano sbigottimento occupa gli ufficiali tutti, corre in tutte le soldatesche, ognun si tien per perduto. I Betuliesi danno fiato alle trombe, scendono precipitosi: gli Assirj non pensano che a fuggire, e colla fuga salvarsi: i Betuliesi son loro sopra, gli perseguono, gl' incalzano, ne fanno strage. Nè soli i Betuliesi, ma presto d' ogni città d' Israele all' annunzio felice concorre la gioventù più robusta a raddoppiare

la strage de' fuggitivi, e cacciare il picciolo avanzo ne' suoi confini a far fede al dio della Persia che vaglia il Dio d' Israele. Il bottino poi fu sì grande che specialmente in Betulia non lasciò povero alcuno: ma le suppellettili d' Oloferne, e il vasellamento d'oro e d'argento, e le gemme e le vesti trovate nel padiglione di lui, vennero, nel ripartir delle spoglie, date a Giuditta.

Sparsesi in un momento la gran novella non meno in tutto Israele, ch'in tutt' i paesi soggiogati già da Oloferne, e tutti mandarono al Cielo e a Giuditta mille voci di benedizione e di plauso. Il sommo Pontefice Gioacimo, che nel tempo di questa guerra avea date ottime disposizioni a difesa, recandosi di città in città, venne da Gerusalemme a Betulia cogli Anziani per far onore a Giuditta, la quale uscì incontro riverentemente al gran Sacerdote. Oh benedetta, sclamarono nel vederla e Gioacimo e gli Anziani, tu sei la gloria di Gerusalemme, l'allegrezza tu d' Israele, l'ornamento e l'onore del popolo cara a Dio. Giuditta intonò cantico di ringraziamento al Signore, e le candide verginelle e gl' innocenti fanciulli l'accompagnarono con lieto suon di cetere.

Ma la gratitudine a Dio di Giuditta e del popolo non fu paga di questo sacro festeggiamento: trasferironsi tutti in pompa solenne a Gerusalemme. Precedeva Giuditta a fianco del Sacerdote, non già con passo superbo di trionfatrice, ma con umile atteggiamento d' ancella e ministra del grande Iddio d' Israele, e seguivala immenso popolo maravigliato non so se più del passato trionfo, o della presente umiltà. Tutta Gerusalemme venne a incontrarla; e introdurla nella santa Città. Le acclamazioni ed il giubilo della nazion tutta quanta si possono meglio intendere che raccontare. Furono sciolti i voti al Signore,

ed offerti doni e olocausti: in questo ancora Giuditta volle tra tutti distinguersi; e consacrò tutte al Signore le spoglie toccate a sè d' Oloferne. La Celebrità fu continuata tre mesi; dopo i quali Giuditta, ed ogni altro che convenuto era a Gerusalemme, tornaronsi a casa loro. Giuditta benchè divenuta così famosa in Betulia e in tutto Israele, e la prima Donna e la più riverita della nazione, si nascose di nuovo nel suo ritiro, s'occupò come dianzi colle ancelle de' suoi lavori, seguì a tenersi fedele al Dio de' suoi Padri, e alla memoria del defunto suo Sposo; e sol ne' giorni solenni mostravasi pomposamente seguita da numeroso corteggio, e recavasi a Gerusalemme per risvegliar col suo esempio la gratitudine in tutto il popolo verso il lor Dio, e col suo esempio precedere e donne ed uomini nell' adorare e onorare il loro Liberatore. Visse fino all'età di cento e cinque anni; e forse visse con lei lungamente la sua fedel' Abra, la quale benchè per premio dell'importante servigio ottenuta avesse la libertà, è credibile che non volesse valersene ad allontanarsi da sì virtuosa padrona. Non ci dorremo, Signore mie, che Giuditta paghi il tributo della natura, poichè lo paga dopo giorni sì chiari, sì santi, sì lunghi; ben se ne duole Betulia, e piange una perdita non riparabile. La pompa de' funerali dovett' essere strepitosissima, e durò giusta il rito per sette giorni. Il cadavero deposto fu nel sepolcro dove giaceano le ceneri di Manasse, le quali si risentirono certo e compiacquersi della virtù, del valore, della fedeltà di Consorte sì cara al Cielo e alla terra.

Ma già l'ora è giunta, graziose Donne, d'andarcene. Oh questo no, disse la scherzevole Dama, noi non partiamo se prima non vi plachiate con la forza e il dominio delle donne su-

gli uomini, poichè n'abbiam veduto discendere cotanto bene. Datevi pace, Signora mia, le risposi, che tempo avrò di placarmi domandassera nel presentarvi una beltà non guerriera ma vincitrice, e di non isperata salvezza producitrice al popolo d'Israele. Finjamo intanto, e già sin d'ora mi placo, come volete, ed esigo sol che le belle sien emule, più che dell'impero sugli uomini, del ritiro, dell'innocenza, della moderazione, della religion di Giuditta: lor non disdico il comparire quai sono, ma col più bell'ornamento della modestia: accordo loro lo sfoggio delle lor gale, purchè il sempre cauto riserbo, e il decoro sempre geloso le accompagni dall'ombra sicura e cheta alla luce spesso dubbiosa e inquieta: permetto loro il procedere tra la pompa di cocchi e servi, purchè non mostrinsi men frequenti alle religiose Solennità ch'a'popolari divertimenti: riscuotan plausi ed omaggi, ma facciano accorto ognuno, studiarsi per esse di più meritarli colla spontanea virtù che colla cerca avvenenza: compiacciansi de' lor pregi, ma tanto solo quanto valer se ne possono alla compiacenza, alla pace, al ben essere delle famiglie;

CONVERSAZIONE SETTIMA.

ESTER.

Dalla Giudea viaggiamo stasera in Persia, dalla non grande Betulia alla grandissima Susa, dall' orrore del campo allo splendor della reggia. Io credo, nobili Donne, che sarete stanche oggimai de' lunghissimi nostri viaggi; tanto più che io non posso offerirvi comodo cocchio, quando l' incomodo mio parlare non può non lasciarvi a piede. O in cocchio, o a piede, risposemi gentilmente una vecchia Dama, noi siam con voi volentieri, e in ogni viaggio ci siamo, e se in alcuno n' avessimo pigliata noja, saremmo restate a casa. Allorchè n' era per me la stagione io non ho viaggiato molto, nè poco per altrui ristrettezza o di cuore, o di facoltà: con voi viaggiam senza spesa, senza fatica, e con non lieve profitto. A quanti viaggiatori starebbe meglio il viaggiar come noi! il patrimonio paterno non soffrirebbene eccidio, e imparerebbono cose di maggior uopo ch' il ben parlare un linguaggio, e il ben vestir la persona. E vero ch' al ritorno ragionanci della politica, delle manifatture, dell' agricoltura, del commercio, del carattere, de' costumi delle vedute nazioni; ma io non so se questi sieno discorsi i quali, risparmiando tante migliaja di scudi, comperar non si possano a poche lire su' libri. Accordo, che ciò che si vede, colpisce d' altra maniera, che ciò che si legge; ma debbe ognuno accordarmi, che chi vede, se non abbia difesi gli occhi da Religion ferma, e da moral vigilante, rileva

spesso de' colpi .... Deh, Sorella mia, la finite, interruppela un' altra Dama sua coetanea ed amica: voi ed io siamo all'età da non pretendere al magistero degli uomini: e poi pensate che i nostri viaggi piacevoli certamente, piacer non possono ch' a persone alle quali piacciano le bellezze di tanti secoli addietro. Piacciono a noi, piacciono a queste giovani Dame, piacciono a questi Cavalieri eziandio, ch' ogni sera accrescono e onorano l' assemblea nostra; mettiamoci dunque in cammino poichè preveggo un termine niente men de' passati giocondo ed utile. Una tragica Azione, io ripresi, che tutta è storia verissima, e che da sè stessa e si propone dapprima, e s' avviluppa dappoi, e si scioglie da ultimo colla più lieta catastrofe ad improvvisa salvezza d' una nazione dannata al ferro nimico: un' Azione che ci presenta ad amabile Protagonista una Donna fiorente d' anni, di virtù, di bellezza; la quale posposto il proprio pericolo, soccorre pronta all' altrui; e tra varie vicende di paurosa incertezza fa trionfar finalmente la quasi oppressa innocenza, non può non venir ricercando d' util diletto gli animi fatti a virtù, e d' indole più lieta che malinconica. L' Azione avvenne nella reggia di Dario figliuolo d' Istaspe, che questi, secondo la miglior critica, è l' Assuero di Ester, nome comune allora a' Re della Persia. Ma noi, lasciando all' immortale Racine di stringer la storia fra le leggi della tragedia, seguiremo la storia passo passo com' è accaduta.

Aveva dunque Assuero eletta a Metropoli della Persia, e a dimora della sua corte la città di Susa da sè fabbricata, o a meglio dire, ampliata con indicibile magnificenza; quando a festeggiar l' elezione, e tutt' insieme far pompa non prima veduta di sua grandezza, nel terzo anno

del

del suo regno mise banchetto solenne. I banchetti furono sempre e sono uno de' primi oggetti del lusso delle nazioni, ma presso i Re della Persia crebbe il lusso a tal segno, che a un sol banchetto bastava appena il tributo di più provincie: i convitati non solean essere meno di quindici mila, nè meno vi si spendeva ogni volta di quattrocento talenti, cioè dugentoquarantamila scudi Romani; ed eran protratti a più giorni, e spesso ancora a più mesi. Assuero volle vincere questa volta e sè stesso e tutti gli antecessori: durò centottanta giorni il convito numerosissimo di tutti i Grandi delle cento ventisette provincie che componevano il suo vastissimo impero dall' India all' Etiopia: intervennervi tutt' i governatori d'ogni provincia e città, tutta l'ufficialità, e i satrapi tutti e ministri della sua corte: il Re stesso onorò, cosa insolita a' Re Persiani che mangiavano sempre soli, o appartati dagli altri, di sua presenza il convito. A questo non sarà certo mancata la giocondità della musica, e l'interrompimento da un pranzo all' altro della varietà di spettacoli e di sollazzi. Erano sul compiersi i giorni stabiliti del banchettare; quando Assuero con nuova e ancor più pomposa generosità, per gli ultimi sette giorni bandì invito generalissimo a tutto l'immenso popol di Susa; e poichè l'empie sale del suo palazzo non eran capevoli di tanta gente, fè trasportare le tavole nel vestibolo, o sia ingresso dell' orto e bosco reale, il quale e lungamente e largamente estendevasi oltre ogni nostro stimare. La ricchezza poi e l'eleganza, onde fu il luogo abbellito, molto più vince e stordisce la nostra stima. A proibire la sferza de' caldi soli, fu steso per tratto smisuratissimo un ciel variopinto di bellissime tele sospese a funi di bisso e porpora intessute, e inserite in anella di fino

avorio pendenti da marmoree colonne quà e là disposte con armonica simmetria. Il pavimento era tutto intarsiato e distinto, come a mosaico, di pietre preziose a migliaja, le quali colla disposizion de' colori imitavano una quanto varia tanto vaga pittura. Sul pavimento e attorno le mense sorgevano i letti d'oro e d'argento, su' quali, giusta il costume di molte nazioni, sdrajavansi i commensali colla persona, e appuntato l'uno de' gomiti contro al letto, di quella mano facevano sostegno al volto, dell'altra usavano all'uopo. Non è a ridir della copia del fulgido vasellamento che fu infinita, beendo tutti in tazze d'oro forbito, e cambiandosi tazze sovente, e forse ad ogni cambiar di vino: il vino era non pure di cento sorti che squisitissimo tutto, e di quello eziandio e più delicato e più generoso che riserbavasi per la sola mensa reale. Un bell'ordine regnava nel gran convito, sì perchè presedeva a ogni mensa un ufficiale di corte, che perchè non presedeva a niuna mensa niuno che, secondo il rito indiscreto di molti popoli, sforzasse i convitati di bere fuor del bisogno. Ed oh non avesse niuno fuor del bisogno beuto! che non sarebbesi contaminata la gioja di tanta festa con un'enorme ingiustizia.

Non fu ammessa al convito donna niuna, nè mai donna di grado e d'onore non vi solea intervenire: ma piacque al Re che Vasti sua reale Consorte ponesse tavola in que' giorni alle nobili donne della città. Giustissima divisione, interruppemi la vecchia Dama: oh quanto starebbe bene a certi nostri conviti, ne' quali, se non havvi chi sforzi a bere, havvi più d'un che giocondasi fra le tazze e i motteggi fino a passare i rispettosi confini dovuti a noi della gioja! ... Seguiva, ma l'altra Dama le sospese ancor le parole: e, v'acchetate, le disse, che l'età vostra

e la mia supplisce al grado e al decoro delle Reine Persiane: voi non volete che vada innanzi la storia, e ne siamo tutte impazienti. La matronale severità, ripigliai, non mai puot' esser soverchia su questo punto; e ogni donna, che senta punto i riguardi che le convengono, dovrebbe esigerli sempre, e allor più che più sono dimenticati: la Reina Vasti porge un esempio di ciò meritevole d'altra sorte. Finiva il settimo giorno quando il Re più del solito allegro ed ebbro e per lo molto votar di bottiglie, e per lo moltissimo insuperbire tra le acclamazioni ed i plausi, volle onorare il suo popolo d'uno spettacolo nuovo, e presentargli a vedere la sua reale Consorte, vano oltre modo che i principi e il popolo sbalordissero alla maravigliosa avvenenza della medesima. Commise a sette ministri che più immediatamente il servivano d'andar per lei, ed ornatala del regio ammanto e diadema condurla dinanzi a sè. Turbossi forte la non ebbra Reina a comando e sì nuovo e sì disdicevole; e il riconobbe per comando d'un ebbro che le Persiane leggi obliava, le quali facean le mogli, massimamente Reine, qual cosa sacra invisibile a' pubblici sguardi degli uomini, e da' conviti pubblici tenean lontane. Consigliatasi dunque colle patrie leggi, col reale contegno, col femminile decoro, rispose: Non ubbidisco, nè il debbo; incolgami ora ciò che si vuole; il Re tornato a sè stesso giustificherà per sè stesso la mia disdetta. Assuero all'udir la disdetta avvampò di tanto furore, che subito volse l'ilarità del convito nella severità del giudicio; e interrogò di presente i principi e saggi che stavangli sempre a lato, a qual sentenza dovesse la Reina Vasti soggiacere per lo sprezzato comando. Un consiglio, che si tien fra le tazze già vote da lusinghevoli consiglieri, non

può non riuscir dannosissimo all'innocenza. Uno de' sette nominato Mamucan prese a parlare per tutti; e l'arringa sua sarebbe stata giustissima, se ingiusto non fosse stato a questa volta il soggetto: La Reina Vasti, egli disse, o Sire, non portò offesa a voi solo, ma tutti offese in un punto i principi e i popoli del vostro regno; giugnerà tosto agli orecchi delle donne Persiane e Mede la disubbidienza della Reina, e autorizzate da questa si faranno scherno d'ora in avanti degli ordini de' lor mariti: ragionevole dunque e giustissimo è il vostro sdegno, o gran Re. Io però sono d'avviso, che facciasi immantinente irrevocabile editto, e mandisi in tutto il regno, per cui Vasti deposta dall'onor di Reina, e dalla reggia scacciata ceda il diadema ad una di sè più degna, onde tutte le mogli imparino a questo esempio terribile a rispettare i mariti. Il consiglio di questo principe piacque al Re, e non potea non piacere agli altri sei consiglieri ch'eran mariti. In quell'ora stessa fu la Reina e deposta e ripudiata dal Re; e furono spedite le regie lettere in ogni parte del regno a far pubblica a tutti la colpa e la punizione di Vasti; e a far comando alle mogli di riguardare i mariti come i signori e gli arbitri soli delle famiglie. Comando più che giustissimo, semprechè l'autorità de' mariti non varchi i termini non varcabili del dovere, dell'equità, delle leggi.

Mamucan fu zelatore a sproposito dell'autorità de' mariti volendola illimitata, ciò che compete soltanto al supremo Legislatore il quale non può abusarne: abusar ne possono gli uomini; dunque la giurisdizione lor sulle mogli dee limitarsi sempre contro all'abuso, e allor n'abusa il marito ch'esige contro alle leggi. Del resto, pregiate Mogli, l'ubbidienza vostra a' mariti è dovuta per naturale diritto, creata essendo

la donna per l'uomo, non l'uomo per la donna: che se, vantando la naturale uguaglianza cogli uomini, ricusaste di riconoscere tal diritto precisamente dalla natura, aggiugnetevi e il positivo diritto da Dio stabilito, quando la primiera donna soggetta fece con espresso comando all'uomo primiero; e la libera volontà vostra che per lo contratto matrimoniale vi sottomise alla disposizion generale e al comando dell'Autore della natura; il quale al marito, come a prima fattura sua, e come a capo della famiglia, diede il vantaggio di superiorità sulla moglie. Pertanto l'uomo di voi più forte e di corpo e di spirito per natura, e quindi più atto a reggere voi ch'ad esser retto da voi; l'ordine da Dio prescritto di dipendenza della donna dall'uomo; e infine la volontà vostra, che per le nozze a tal uomo v'assoggettò, non vi lascian più libere all'indipendenza, qualora comandando il marito, dipenda anch'ei dal sovrano Legislatore, il quale se concede a' mariti la podestà del comando, non disobbliga già le mogli dall'ubbidire prima ch'a ogni altro a sè stesso. Richiedesi contuttociò nella moglie discrezion grande a conoscere il torto e il diritto, quando il marito comanda; potendole il segreto amor proprio far parer nero il bianco, ciò che parecchi pretendono che paresse alla misera Vasti, cui fanno rea di sprezzante disubbidienza. Io l'ho con altri assoluta, e l'assolvo per due ragioni: la prima, perchè lo Storico sacro avverte, ch'allora Assuero mandò per Vasti quand'era caldo di vino; adunque comandò cosa da non comandarsi con mente sana, cosa però disdicevole: la seconda, perchè se il comando non fosse stato contrario alle leggi Persiane, e al decoro, e al contegno voluto allor nelle donne, avrebbe la vanità d'

una donna trovata più compiacenza nell' ubbidire, e far pompa così solenne e della rara bellezza e delle regie divise, che nel disprezzar d'ubbidire e tanto fuori di luogo, e a tanto suo pregiudicio. Confermasi quest' opinione dal pentimento che mostrò poi Assuero, quando, calmato lo sdegnò, tornò a sè stesso, e ricordossi di Vasti, cui sembra ch'avrebbe restituita alla sua grazia ed al trono, se non l'avesse impedito la superstiziosa immutabilità de' decreti de' Re di Persia. Partasi dunque Vasti, e nel partir si consoli che l'accompagna e la sua innocenza, e la nostra giustificazione; e mitighi l'amarezza dell' esilio suo col mirare a qual Donna maggior d'ogni altra servano di fortuna le sue disgrazie. La vigile Provvidenza del Signordio per le vie ingiuste degli uomini ha disposto l'esaltamento della Liberatrice del popolo a sè diletto.

I consiglieri del Re veggendolo non pur placato ch' intenerito su Vasti; proposergli di spedir tosto messi per tutto il regno a raccogliere le fanciulle di più stupenda bellezza, e condurle in Susa, e alla scelta sua presentarle; acciocchè quella che più piacesse a' suoi occhi occupasse il posto di Vasti. Il consiglio fu approvato dal Re, e prontamente mandato ad esecuzione: Al giugnere in ogni città de' solleciti ricercatori, qual sarà stata la speranza e la gioja delle fanciulle che si tenevan per belle, e quale la disperazione e il dolore di quelle, se alcuna pur ven'avea, che si conoscevan per brutte: e quanta pena si saran data le madri a ornar le une, e con quanti rimproveri rinfacciato avran molte madri alle altre il non colpevol difetto? Su presto a farvi vedere, Figliuole mie fortunate, detto avranno parecchie madri; statevi pur nascoste, infelici Figliuole,

altre avran ripigliato. Ma se tutte queste saran restate dolenti, non poche di quelle saran restate deluse. Non è a biasimare la compiacenza materna per le figliuole avvenenti, bensì vuolsi porre biasimo sommo alle madri, ch'alle disavvenenti gittano di continuo sul viso la non lor colpa, e punita la vogliono colla carcere, e forse ancor colla morte. Carcere io chiamo, che mette sovente a morte, quel chiostro dove le figlie condannate son dalle madri a offerire sull'odiata ara una non dimandata dal Cielo, non eletta da loro, e da tutt'i buoni compianta virginità. Tu se' pur brutta! (ripetono tutto giorno queste spietate agl'innocenti orecchi delle meschine) così salvimi Dio come non v'è la più brutta nella città! occhio d'uomo non veggati che muovi a schifo: il Cielo col farti tale ha deciso della tua sorte: tu pur decidi... ma io non voglio avere rimorsi... il Cielo certo si contenta del cuore..! io sento proprio vergogna di condurti nel pubblico; resta a casa, e lavorati un velo che ti nasconda. Intende assai la fanciulla a qual lavor si destini: non ode già voce alcuna, nulladimanco decide, che il Ciel la chiama: ma vuolsi giustificar presso al mondo la decisione: non mancano approvatori o malavveduti, o indiscreti. I saggi al solo vederla intenderebbono d'onde venga la voce; questi però non s'interrogano, ma que' soli c'han fama d'udir il Cielo parlante anche allora ch'è più tacente. La meschina o si persuade, o mostra di persuadersi; e non veggendo altro scampo dalle rampogne materne, offre il collo a indissolubil catena, aurea certamente se il Cielo te ne circondi, ferrea se te ne stringa l'altrui o disamore, o imprudenza. Oh madri, nuove Medee, anzi pur nuove Megere, degne d'aver

non sul capo, ma sì nel cuore, cento bisce rimorditrici tutta lor vita ed oltre ad essa per sempre! Voi che m'udite, tenere Madri e discrete, approverete il mio sdegno, e mi perdonerete il ritardo oggimai troppo lungo della novella Reina.

Eravi in Susa un Giudeo di condizion riguardevole presso a' suoi, e di virtù presso a tutti più riguardevole, Mardocheo nominato. Questi in tenera età all'epoca del vinto Re Geconia e del vincitore Nabuccodonosor ravvolto fu nella celebre schiavitudine Babilonese, ed ora in età grave trovavasi non pure in Susa, che nella corte impiegato tra gli ufficiali di guardia alle porte del palazzo reale. Seco egli aveva una figlia di suo fratello orfana dall'infanzia, chiamata Edessa, e poi Ester, la quale siccome figlia nodrita aveva e cresciuta all'età giovanile con tenerezza e con senno di padre amantissimo e giudiciosissimo. Se rispondesse alle cure del sollecito zio la docil nipote oggi cominceremo a vederlo, nell'entrar ch'ella fa dalle tenebre della solitudine alla luce pubblica della corte. Le doti del volto della nipote mostrarono allo zio la Reina di Persia; e le doti dell'animo gli mostrarono nella Reina di Persia la fedel figlia d'Abramo. Un sogno avuto da lui poco dianzi, e da lui per celeste cosa riconosciuto, mostrato avrebbegli ancora nella Reina di Persia la salvezza del popol suo, se a Dio piaciuto non fosse di ritardarne l'intelligenza all'avveramento. Dormivasi Mardocheo, quando parvegli sentir d'improvviso fragore orribil di tuoni scoppiar dal cielo, e scuotersi con gran muggito la terra, e urlar confuso di uomini disperati. Nel punto stesso vide apparir due dragoni spiranti fuoco dagli occhi, e con ferocia avventantisi l'un contro

all'altro. A' fischi lor minacciosi eccitaronsi le nazion tutte a combattere contro ad un popol di giusti. Tenebre, lutto, e spavento occupavano quel tristo giorno. I giusti trepidi e imbelli si gittarono innanzi a Dio: al lor pregare comparve una picciola fonte che presto crebbe in gran fiume, e poi maravigliosamente cambiossi in luce ed in sole: le tenebre fuggiron vinte, si dissipò la procella, gli umili vennero tosto esaltati, ed oppressero i lor oppressori. Ester fu questa fonte.

Ma prima che Mardocheo presentasse la sua nipote a' regj ricercatori, avvertilla di non palesare a niuno la sua nazione; e ben possiam credere, ch'a questo saggio consiglio molt'altri n'aggiugnesse non meno saggi a direzione e conforto della donzella. Io sento, le avrà detto, Nipote amabile e amata, io sento quanto costi al mio cuore il separarmi da voi; e leggo ne' lagrimosi occhi vostri quanto costi al al cuor vostro il separarvi da me: a Dio così piace, poichè Dio certamente a fine sì nobile e grande unì in voi a tanta bellezza tanta virtù: quella assicura voi d'un diadema, questa assicura me della protettrice del popol nostro. Entrerete alla reggia, salirete sul trono, sarete circondata dal fasto; le delizie e i piaceri, la mollezza e la gioja v'incontreranno a ogni passo; sollevate, mia Figlia, lo sguardo al Cielo, ricordivi l'origin vostra; rispettate il Re come Re, ed amatelo come Sposo; e la gara tra le rivali decidasi dalle doti vostre, non dalle vostre parole. Io compio a' doveri di padre non ritardando la vostra fortuna, e mi fo sordo alle voci della paterna mia tenerezza: andate, Dio v'accompagna, fidate in lui. In lui solo io mi fido, risposto avrà la commossa Nipote, e a' voleri di lui ne' voleri vostri mi

acqueto; poichè, vel giuro, più della reggia m'è cara questa mia solitudine, e più d'un Monarca il mio zio. Io saprei male al mio volto che tanta pena apporta al mio cuore, se non temessi d'offendere la suggezione c'ho sempre avuta e avrò sempre verso di voi. Non ambisco lo scettro, le nozze reali non mi lusingano, adoro le divine disposizioni; a queste e a voi mi do reggere; la legge de' Padri nostri, e i vostri suggerimenti saran la sola mia guida tra i suggerimenti e le leggi d'una corte idolatra. Se il Cielo e voi mi guardiate, non si disperderà dalla Persiana licenza il frutto delle sollecitudini vostre nell'educarmi. Tacquero la nipote e lo zio, e collo spontaneo pianto di dolore e d'amore la verità confermarono scambievolmente delle parole. Pianto lodevole tra una nipote e uno zio; e più lodevole ancora tra genitori e figliuole; la natura il chiama sugli occhi, o sforzasi di chiamarlo la convenienza: pianto ch'asciugasi presto, nè so su quali occhi si asciughi prima; voi lo potrete decidere, esperte Donne.

Voi mal esigereste, risposemi una più pronta delle altre, lunghezza di questo pianto; esigete bensì lunghezza anzi pure perpetuità di memoria nelle figliuole de' giudiciosi consigli che vengon lor suggeriti da' genitori; poichè queste appunto sono le circostanze d'imprimerli più altamente ne' lor cuori già inteneriti, come fè Mardocheo. Sarò io accusata di scempiataggine, se in questo chiaro consesso onorerò la memoria della mia madre, ricordando quanto mi disse in quel giorno nel quale per nozze m'accommiatò? Ricordatelo francamente, l' incoraggì un'altra Dama, poichè noi conoscemmo la madre vostra, e la piangemmo rapita da caso acerbo, e piangemmo rapito con

essa l'esemplar primo delle madri e matrone. La madre, seguì quella Dama, pigliommi dunque in disparte, vestita già della pompa nuziale: e, Va, mi disse, o mia Cara, vanne alla nuova famiglia cui dal Cielo sei destinata; va, e t'accompagnino le dolci leggi d'amore, di moderazione, di civiltà, di concordia, di pace. Al lume delle tue tede mirino i nuovi congiunti entrar teco nella lor casa non l'inquietudine, il dissipamento, lo scialacquo, la guerra; ma la pace, l'economia, l'occupazione, la quiete. Gioiscano nell'accoglierti, e questa gioja per te si conservi, e s'accresca su'loro volti e ne'loro cuori per anni lunghi. Sarai felice, se il vuoi, ma non divider l'altrui dalla propria felicità: l'amore al marito, la sommessione a'genitori di lui, la buona creanza colle cognate e i cognati manterran l'una e l'altra: che se vedessi il marito in ciò negligente, supplisci tu con maggior diligenza; e industriati non d'imitare ma d'essere imitata in ciò dal marito. Una sposa prudente, accorta, discreta suol esser l'arbitra della dimestica tranquillità; oh meriti tu d'esserlo, e il sia! Così mi disse la madre, e con un bacio stampommi questi suoi detti nel cuore sì profondamente ch'io non dirò d'avergli eseguiti, dirò solo d'avergli ognor ricordati. Non potevasi non eseguire, io ripresi, ciò che ricordasi fedelmente dopo più anni. Ester anch'essa eseguirà sempre e sempre ricorderà le istruzioni dell'ottimo zio, e farà per tal modo la giustificazione di lui, da talun biasimato d'averla offerta a' regj ricercatori.

La legge, che proibiva agli Ebrei i connubj colle sette nazioni che circondavano la Palestina, non gl'impediva con altre straniere nazioni; Mardocheo dunque affidato alla più che gio-

vanile virtù della santa Nipote, e persuaso dal bene che ne poteva venire a tutto il suo popolo schiavo, non senza istinto celeste, lasciò che fosse veduta da'reali ministri. L'esser veduta da questi ed eletta, come la più avvenente fra le trovate donzelle, fu un punto solo. Ester si parte dall'umil sua solitudine, e nel partir la saluta per l'ultima volta, e promettele con un sospiro, che le sarà meno cara la reggia. Ben Ester sarà più cara alla reggia, che nol saran tutte insieme le tante fanciulle raccolte da tutto il regno. Reggia felice, che vede la prima volta entrar ad essa con Ester la Religion vera, e la candida verecondia! Arrossirono nel vederla la superstizione, e la dissolutezza; e la natura innocente, per tanti modi oltraggiata da'barbari e licenziosi costumi, compiacquesi d'essere restituita a'dritti dell'innocenza. Ester vien consegnata ad Egeo ricevitore e custode delle fanciulle che conducevansi in Susa: stupì questi a tanta bellezza e grazia, approvolla; e sin d'ora riguardò parzialmente la benaugurata donzella; ma più parzialmente la riguarderà quando ne conoscerà l'aurea indole e la virtù; poichè la virtù, quando è somma, sa farsi amare e pregiare da'cuori ancora che meno senton virtù. Comandò intanto che recato le fosse il mondo donnesco d'ogni maniera di abiti, di collane, di vezzi, di gemme; e assegnolle a servigio sette bellissime damigelle, le quali, quando videro la padrona, non più si tenner per belle. Ester, giusta l'avviso avutone dallo zio, fu cauta in non iscoprir la sua stirpe; e fu cauto lo zio in non perder d'occhio mai la nipote; però tutt'i giorni a certe più opportune ore, tenevasi esso nel vestibolo della casa abitata dall'elette fanciulle; e facendo le viste di passeggia-

re, avea cura della salute di Ester, e destramente informavasi da chi gliene potea dar contezza, che di lei fosse.

Mardocheo, mie Signore, non aveva adottata la massima (quanto giusta, il direte voi) di quelle madri e que' padri i quali, date a marito le figlie, non sol le perdono d'occhio, ma se odano biasimare la lor condotta, se portisi al segreto loro qualche lamento, rispondono non appartenere più a sè l'esser giudici delle figliuole; facciano ciò che vogliono, pensar ci debbe il marito. Che se il marito o per amore soverchio o per disamor più soverchio fosse indolente? se venissero le querele da' suoceri maltrattati dal marito ugualmente che dalla moglie? se suoceri e marito ignorassero ciò di che parlano e motteggiano le assemblee? Voi rispondete, o Signore, poich' io temo rispondere con agrezza a me forse non convenevole. Voi avete un bel dire, rispose una Dama che parve stata nel caso, perchè credete le figlie maritate così docili ed amorose verso de' genitori com' erano, o fingevano d' esserlo prima: se tali si conservavano a' tempi di Mardocheo, tali non si conservano a' tempi nostri. Accostisi una madre c'ha pur cervello a una figlia, la quale passata a nozze credesi fatta donna di sè medesima, cominci la correzione dov'è maggiore il bisogno; ella sarà rispettata assai se la figliuola rispondale solo con un rossore, cui gitta sul volto il dispetto, non pingevi il pentimento. I costumi son oggigiorno siffatti, ch' appena posson le madri sostenere l'autorità presso le figlie ancor nubili, le quali aspirano troppo presto alla libertà; e tanto solo dissimulano di bramarla, quanto si lusingano di conseguirla. Niuna vi darà torto, ripigliò un'altra Dama, contuttociò permettetemi un' eccezione: lasciamo star le figliuole di genio

stravagante, superbo, disamorato, colle quali perduta opera sono tutte le ammonizioni; colle altre non credo perdersi le parole quando e vengano a tempo, e vengan proprio dal cuore. Io per me ho sempre avuta opinione, non si dover dalla madre lasciar di veduta le figlie, benchè non sia più debitrice di loro azioni; è sempre all' amor suo debitrice del lor buon nome, de' lor vantaggi; e non può quest' amore restarsi ozioso, ed esso fa nascere le circostanze opportune a correggere, non più come madre ma come amica. E quale amica più autorevole e cara a una figlia della sua madre? Svestasi questa di quel non so che di risentimento e d' asprezza, ond' ammonirebbe la madre; e prenda l' aria di placidezza e dolcezza, ond' ammonisce l' amica, fugga le minuzie del pedantismo, e il rancidume dell' A' miei tempi s' usava di cotal guisa; animi gli avvertimenti di viva cordialità, nè disperi di gradimento e profitto. Il parere sì giusto di questa Dama non ebbe contraddittrice, ond' io ripigliai.

Le fanciulle adunate dovevano dodici mesi dividere nel lunghissimo studio di rendersi sempre più belle: studio superfluo per Ester, la quale studiò invece di rendere sempre più belle le sue virtù, e d' armar l' animo suo sempre più contro al fascino d' una grandezza non riguardata da lei come oggetto di compiacenza impaziente, ma come mezzo de' disegni celesti. Oh avesser Ester di molte seguaci! le quali in luogo d' insuperbir di lor sorte, se grande sia, o d' invilire, se sia picciola, si rimettessero alle disposizioni del Cielo; e studiassero al maggiore di tutti i beni, ch' è la moderazione dell' animo sol di sè stesso e per sè stesso felice. Compiuti i dodici mesi somministravansi alle donzelle ampiamente dalla guardaroba tutto ciò

che chiedevano per adornarsi; e in tal modo colte ed adorne passavano dal gineceo alle stanze del Re, e da queste venivano trasferite a un secondo gineceo dato in cura di Susagazi presidente delle secondarie mogli reali; a niuna delle quali era libero tornare al Re se non da lui dimandata. Arrivato pertanto il giorno nel quale toccava ad Ester l'essere presentata al Re, ella niente affatto non chiese, e presesi di buon grado ciò che piacque ad Egeo di darle. Una bellezza, come la chiama lo Storico, incredibile, non avea di che restare obbligata a' femminili ornamenti; e la vittoria di questa si doveva compiere da' doni del Cielo, non dall'industrie dell'arte. Infatti appena presentasi Ester al Re, che il Re stupisce al mirarla; mirala più attentamente, e più resta attonito; interroga gli occhi suoi, gli occhi suoi gli fan fede che mai non videro, nè vedranno cosa più bella: ecco, dice in suo cuore, la Reina di Persia. Consolisi Vasti alfine di tal rivale: il Monarca arde subito di ferventissimo amore, dichiara Ester sua Sposa, le pone in capo il diadema, comanda solennissimo apprestamento di convito e di feste a celebrarne le nozze; e a fare a tutto il regno comune la sua allegrezza, rilascia in quest'anno i tributi, e diffonde per tutto la sua lieta munificenza. Ester nel nuovo stato di Reina e di Sposa sempre è la stessa; e tanto non menoma di virtù, che tutta anzi tiensi sulle orme additatele dallo zio: cela cautamente al Re la sua stirpe; fa saper di sè stessa continuamente allo zio; adempie tutto appuntino ciò che le vien da lui suggerito con quella dipendenza e prontezza, avvisa la Storia, ch'ella usava da fanciulletta. Oh questa è vera nipote, interrupemi quella Dama ch'erasi poco dianzi lagnata dell'indipendenza filiale! oh tali

fossero per metà le figliuole! allora non sarebbero gittati a voto i documenti materni, nè in pochi dì svanirebbero i buoni effetti di lunghissima educazione. Per quanto sforzisi questa di prevenire le menti tenere ed inesperte, e conformarle a' doveri della privata e pubblica società; basta un mese di distrazione nel nuovo stato, creduto di libertà, a rovesciar l'edificio di diciott' anni. Vera ingiustizia del mondo! esce un giovane a quest'età di collegio, e tiensi per bisognoso di guida, di direzione, di guardia ancor per qualch'anno: maritasi a questa età una fanciulla, e tiensi per capacissima di reggere sè medesima, e a sè medesima s'abbandona; e debbono i genitori vederla, disapprovarla, e tacere. Voi che qui siete, o Donzelle, non la imitate; e ricordivi che cessando d'esser fanciulle, non cessate d'esser figliuole, e l'amica più fida e più confidente siavi in ogni tempo la madre.

Dopo l'esaltazione di Ester addivennero due, direi come episodj, ch'all'Azion principale formarono prima l'epitasi, o sia l'intreccio, poi servirono alla catastrofe, o sia allo scioglimento. Tra gli ufficiali di guardia alle porte reali eranvi due, nominati Bagatan e Tare, i quali con orribile fellonia congiurarono contra la vita del Re: o fosser eglino ingiustamente irritati per grado sopra il lor conferitosi a Mardocheo; o fosse che quai Macedoni ambissero di trasferire nella nazione loro lo scettro Persiano e Medo, e incoronar quell'Amano, che noi frappoco vedremo uscire in iscena, certo è che tramarono la congiura sceleratissima. Ma nol fecer con tanto di segretezza che non ne dessero suspizione all'accortissimo Mardocheo, il quale posto sull'avviso osservolli più scaltramente, e ben presto da sospetto venne a certez-

tezza. Per informarne subitamente Assuero si valse della Nipote, o perchè questa più facile avesse l'adito di parlare al Re, o perchè le volesse assicurar sempre più la grazia di lui con servigio sì rilevante. Ester manifestò tutto al Re, nè ingrata fu di tacere lo scopritore. Il Re mandò arrestare i felloni, fè porgli a' più squisiti tormenti, ne trasse la confessione, e condannogli a morire sospesi sopra il patibolo. Ma se la Reina crebbe forse di grazia e di merito presso al Re, Mardocheo crebbe di poco, e fu solamente promosso a posto alquanto maggiore: con tutto ciò l'abbia in pace che il nome suo consegnato agli annali del Regno, risveglierà la real gratitudine al miglior uopo.

Gli onori intanto che a Mardocheo si dovevano, gli usurpò, non si sa per qual mezzo, quel medesimo Amano, il quale dall'odio suo contra lo scopritore de' congiurati, sembra che avesse molta parte nella congiura. Il Re dunque mise tutto il reale favore e la real confidenza in Amano; locollo in seggio poco al suo stesso inferiore, e superior di gran lunga a' satrapi tutti del regno; e gli affari tutti di stato, e la soprantendenza al governo e a' governatori di tutte le sue provincie abbandonò a quest'unico favorito, bandendo comando espresso, che, pena la reale disgrazia fosse onorato e riverito da tutti niente meno che la persona sua stessa. Un favore sì illimitato non sarà forse piaciuto a tutta la corte, ma tutti i cortigiani dovettero sottomettersi; e, quali per tema, quali per interesse, rivolgere sguardi ed ossequj, adulazioni ed omaggi al nuovo idolo della Persia, inchinando perfin le ginocchia davanti a lui in atto di adorazione. Mardocheo solo sdegnò di piegarsi e adorare quest'idolo presuntuoso. Non sia chi l'accusi di disubbidienza e di orgoglio,

poichè non ricusò di prostrarsi a civil cerimonia, come talor esigevasi precisamente da' gran personaggi; negò di prestare ad Amano quel culto superstizioso, ch' Amano quasi a vera divinità pretendeva, come talor lo pretesero i Re Persiani. Protestalo infatti egli stesso dicendo a Dio in certa sua orazione; che per salvezza de' confratelli suoi si sarebbe non pure inginocchiato davanti Amano, ma baciate avrebbe le peste de' piè di lui; e però disdetti aver quegli omaggi per non trasferire ad un uomo l' onore dovuto a Dio. Ciò stesso ancor si raccoglie dalla risposta a' partigiani d' Amano, ch' il riprendevano d' inubbidienza; la qual risposta non altra fu, se non ch' egli era Giudeo, cioè adoratore dell' unico, vero Dio. Gli amici dell' empio Amano nel fecero presto avvertito di Mardocheo: egli stesso volle chiarirsene, e vide di verità, che prostrandosi al suo passar tutti gli altri e adorandolo, Mardocheo solo restavasi diritto in piè, nè facea cenno alcuno d' adorazione. Pensate se l' ambizione feroce dell' uom potente avvampasse di smaniosa rabbia contro del vile Giudeo, e stabilisse sul punto la più solenne vendetta: ma parvegli scarsa vittima alla sua violata divinità un sol uomo; il sangue di tutta la nazione Giudaica, che negli stati era sparso del Re Assuero, bastar poteva a placare le collere di tanto nume.

Correva il Nisan primo mese dell' Ebraico anno sacro, e il duodecim' anno del regno del nostro Assuero, allor ch' Amano commise alla decision delle sorti il mese ed il giorno dell' orrida strage; e le sorti caddero sul decimo terzo giorno del dodicesimo mese Adar. Ciò fatto portossi al Re per l' adempimento, e coprendo la privata sua ira col velo del pubblico bene, così gli parlò: Sapete, o Sire, che vive tra' sud-

diti vostri fedeli un popolo già fatto schiavo, ma che da gran tempo ha presa baldanza ed insolentisce: il vigilante mio zelo è venuto infine a conoscere con evidenza che non pago esso di regolarsi con leggi civili e cerimonie sacre contrarie alle nostre, disprezza e viola tutt'insieme i decreti vostri adorabili, ed a voi stesso inviolabili: bisogna troncar nel suo crescere una licenza che più non soffre alcun fregio; non v'ha tempo a perdere, o Sire, in lunghe consultazioni; la sicurezza e la pace del regno val altro che la vita di questi Ebrei: comandate, se piacevi, che tolti sieno di mezzo; e a indennità dell'errario per la perdita de' lor tributi, supplirò io stesso del mio con diecimila talenti, avendo io più all'animo la tranquillità vostra, e la pubblica utilità, che tutto l'oro del mondo. Assuero era prevenuto ditroppo a favor della fede e interezza d'Amano perchè sospettasse d'inganno: approvò tutto quanto, e incontanente si trasse dal dito l'anello, e glielo affidò, rispondendogli: i talenti offerti restino a te, la fedeltà tua mi compensa d'ogni discapito; fa del popolo di cui parli come ti piace. Amano fuori di sè per la gioja manda pe' regj segretarj, fa lor trascrivere, e in varie lingue tradurre giusta le varie provincie, regio decreto indiritto a' satrapi, a' giudici, a' governatori di tutto il regno, nel quale comanda a nome del Re, che nel dì tredicesimo del dodicesimo mese Adar sien messi a morte tutt'i Giudei d'ogni età, d'ogni sesso per mano de' loro nemici, e agli uccisori per premio consente il sacco delle loro sostanze. L'editto munito fu col sigillo dell'anello reale, e per corrieri spedito in ogni parte del regno, lor ingiungendo ogni più diligente e sollecito affrettamento. Partirono senz' indugio, e senz'indugio fu appeso il barbaro

editto in Susa nell'ora appunto che Amano col Re banchettava festevolmente.

Attoniti, costernati, e compunti d'immenso affanno rimasero i Giudei di Susa all'improvviso leggere dell'editto, e Mardocheo sopra tutti all'udirne la rea novella: egli si stracciò per dolore le vestimenta, sparse il capo di cenere, vestì sacco, e con gemiti ed urli dolorosissimi funestò la pubblica piazza, e le porte del regio palazzo: innanzi a queste arrestossi, sfogandosi in largo pianto, poichè non era lecito a chicchessia salir alla reggia in divisa di lutto. Le damigelle e i custodi di Ester come lo videro, così riferirono alla padrona, la quale forte sorpresa e turbata, perchè n'ignorava ancor la cagione, mandogli un più decente vestito: ma l'afflittissimo zio ricusò d'accettarlo. Ester agitatissima e non sapendo che credere, commise ad Ataco il primo, e forse il più fido e leale de' suoi custodi, d'andarsene a Mardocheo, ed informarsi a suo nome di sì lugubre e sì subita novità. Dovette l'accortezza di Mardocheo conoscere la fedeltà del custode, onde, interrogato, narrogli ogni cosa dell'odio d'Amano, della profferta di gran somma all'erario per l'uccision de' Giudei, e gli consegnò copia del pubblicato decreto, e il pregò caldamente di farlo leggere alla Reina, e d'aggiugnere le più vive raccomandazioni, perch'ella si presentasse al Re, e s'interponesse a salute del popolo condannato. Fremette d'orrore insieme e di doglia la santa Donna all'intendere l'enorme eccesso; e tanto più ne fremette che videsi chiuso l'adito a pronto soccórso: però, torna subito, disse ad Ataco, e dì a Mardocheo: Essere noto a tutti l'inesorabil divieto che niuno, sia uomo, sia donna, non si presenti a' Monarchi Persiani se non se domandato: chiunque indomanda-

to presentasi è subito dato a morte, quando per somma ventura pietoso il Re non istenda lo scettro verso di lui in segno di grazia e di vita: or come sarò io ardita d'entrare alle regie stanze e al Re presentarmi, ora massimamente che il Re sembra di me dimentico, essendo già trenta giorni che non dimanda di me? Mardocheo prudentissimo non passò per buona la scusa, e mandolle dire: Non credere di dover esser salva tra il popol tuo perchè se' Reina: se tu ricusi interporti, saprà ben Dio liberare per altro mezzo i Giudei, e saprà rivolgere sopra te e la paterna tua casa la punizione: ah forse Iddio t'ha condotta al trono di Persia perchè potessi esser pronta al suo popolo oppresso di mano sovventrice. Queste parole d'un vecchio autorevole zio a una giovane rispettosa nipote non furon aspro rimprovero alla renitenza, ma decision risoluta alla dubbietà. Di fatto Ester rispedì tosto Atacò con tal risposta: Vadasi Mardocheo, e raduni i Giudei tutti di Susa, e tutti per me porgano preghiere a Dio: passin tre giorni e tre notti in rigoroso digiuno; osserverollo io medesima colle mie ancelle (queste dovean essere o Ebree per sua scelta, o per suo zelo istruite nell'Ebraica legge) dopo del quale mi condurrò non chiamata dinanzi al Re senza curare il divieto e il pericolo: morrò contenta s'io muoja per ubbidire al mio zio, e per salvar il mio popolo. Non riuscì punto nuova nè questa risposta, nè questa generosità a Mardocheo, il quale si portò tostamente a raccogliere i suoi fratelli, e ad ingiunger loro l'orazione e il digiuno.

Ester depose le insegne reali e i ricchi abiti, si coprì a lutto, cambiò gli olj e i balsami nella cenere penitente, prostrossi dinanzi a Dio, e così prese a pregare: O Dio d'Israele, che

solo siete il nostro Signore e Re, ajutate me sola, debole, abbandonata; ajutator non abbiamo fuori di voi. Udito ho pure narrarmi sin da bambina nella casa del padre mio, che voi sceglieste Israele tra tutt' i popoli della terra a vostra stabile eredità, e che compieste mai sempre verso di lui le fedeli vostre promesse. E' vero ch' Israele peccò, e quindi fu da voi dato in potere de' suoi nemici: ma ora pietoso mirate alle lagrime e al pentimento de' vostri servi. Ahi ch' i nemici non paghi d'averci schiavi, giurano a' loro dei di distruggerci, d'annientarci; e così render vane le vostre promesse, abolire l' eredità vostra, toglier di mezzo coloro che vi cantano lode, e tutta estinguer la gloria del vostro Tempio ed Altare, acciocchè tutta s' attribuisca la gloria a' lor idoli, e al loro Re. No non cedete, o Signore, la gloria, che tutta debbesi a voi, a' deità menzognere; nè permettete ch' insultino i fieri nemici alle nostre disgrazie come ad opera della forza de' loro iddii. Rivolgete sugli empj artefici la rovina, e sia primo scopo dell' ira vostra l' autore de' nostri mali. Fate vedere chi siete a queste genti idolatre: inspiratemi coraggio al cuore, ponetemi sulle labbra parole, che domino l' inferocito animo d' Assuero, e il pieghino a pietà verso noi, e ad odio e vendetta contro d' Amano e di tutti i nemici del popol vostro. Io mi presenterò non chiamata davanti al Re, voi m' accompagnate: io parlerò al Re, voi movete il suo cuore, voi solo conforto mio. Volentieri m' espongo ad ogni pericolo per l' onor vostro, e per la salvezza de' miei fratelli. Voi lo sapete, o Signore, che questa sola m' ha trasferita mal mio grado a quest' altezza di stato; il poter esser utile al vostro popolo m' ha persuasa di porger la mano a un Re idolatra e

straniero: per altro voi che vedete i segreti dei cuori, vedete che sempre ho nel cuor mio detestata la Persiana grandezza, ed avute a vile le regie divise, e che non mi sono in altro mai rallegrata se non in voi. Non mai mi videro le gioconde mense d'Amano, nè mai nei reali conviti stesi la destra alle tazze offerte a' numi Persiani. O Dio forte sopra ogni fortezza, ascoltate le supplichevoli voci di quelli ch'in voi confidano; liberateci dagl'iniqui oppressori; e me reggete, o mio Dio, nell' evidente pericolo a cui son presta d'espormi.

Da questa orazione argomentasi chiaramente che la nostra Ester non temè del cimento per viltà d'animo, e per amor della vita, allorchè non consentì senza replica al primo suggerimento di Mardocheo; ma che solamente volle aperte allo stesso le circostanze e del Persiano decreto, e dell'indolenza del Re; dalla qual indolenza potea temere a ragione, che l'ardito suo presentarsi al Monarca perdesse a un tempo sè stessa e il suo popolo più gravemente: prestasi poi alla replica risoluta, siccome a quella cui riconosce, per la saviezza e la Religion dello zio, dover venire non da umana temerità ma da divino consiglio. Piacesse al Cielo, non siavi, cortesi Donne, discaro un breve interrompimento, che qualora le mogli si trovano co' mariti in circostanze scabrose, e poco dissimili da quelle d'Ester con Assuero, eleggessero a consigliere la prudenza lenta e sperimentata d'un canuto parente, anzi che l' inesperta e precipitosa disavvedutezza d'un biondo amico! Questa disavvedutezza suol suggerire, e forse non senza proprio interesse, di rendere il contraccambio, e all'indolenza rispondere con indolenza: quella prudenza suggerirebbe di render bene per male, e vincere l'

indolenza, mezzo unico di vittoria, con amore sempre più caldo. Questa persuade di dispregiar chi dispregia, e vendicarsi di un cuore rivolto altrove, il proprio cuor rivolgendo dove più piace: quella persuaderebbe che niente più fa cessare un dispregio ingiusto, che il palesar maggior pregio di chi dispregia; e che non mai si punisce con miglior esito l'altrui cuore, che gravando il torto di lui colla fedeltà del cuor proprio. Questa tenta d'impedire le mordaci cure gelose colla distrazion de' sollazzi, delle allegre brigate, dell'allontanamento dall'ingrato soggiorno: quella modera le gelosie, e tanto men vuole di distrazione, quanto l'impegno per le dimestiche cose, l'esattezza a tutt'i doveri, la sollecitudine del ben essere della famiglia vale a convincer d'indebito e snaturato l'altrui cambiamento. Questa vuol tutto mettere il vicinato a romore, ed implicar i congiunti in dannosissime nimistà, e costituir giudice tutto il pubblico dell'ingiustizia: quella divieta a' sospiri il farsi udir fuor di casa; e se permette che giungano a qualche congiunto, giungono a quello solo che sa mitigare la piaga, non inasprirla; e Dio solo vuol giudice d'una lite, la quale allora è perduta d'ambe le parti, che i suffragj s'accattano di tutto il mondo. Questa, a dir breve, più sempre accende un incendio non estinguibile: quella ottiene sovente d'estinguere ogni gran fuoco. Accordo che niente v'abbia a una moglie saggia, amabile, ed amorosa di più penoso e cocente, che il veder l'altrui cuore dovuto a sè dato ad altri; ma niuna moglie mi neghi ch'il ripagare d'affetto l'indifferenza altrui, ch'i modi gentili ed umili, che la cauta dissimulazione figliuola della prudenza, e figliuolo della dolcezza qualche più cauto rimprovero, non sia ciò solo che merita,

come ad Ester, il favore del Cielo, e solo può guadagnare, come ad essa, l'alienato animo del marito.

Il consiglio dunque del provvido zio tolse ad Ester ogni dubbiezza, e l'accinse all'esecuzione. Apriam la scena più appassionante e più tenera di questa storia. Piagnevasi in ogni provincia, città, e paese dell'impero Persiano al giugnere dell'empio editto, piagnevasi da' desolati Giudei, e s'empievano d'urli e di grida le strade e le piazze, e salivano al Cielo implorato preghiere e voti. Mezzo uman non vi aveva di confortarli, poichè que' soli, che farlo potevano, sospiravano anzi il giorno prefisso alla strage, quali per odio alla nimica nazione, quali per avidità di predar le lor robe, tutti per applaudire al favorito del Re. Il conforto non può venir che dal Cielo, e il mezzo non puot' essere che la Reina. Il Cielo vide ed udì tante lagrime, tante preghiere. Ester ha compiuti i tre giorni di digiuno e orazione: ell'offre a ogni rischio la vita propria per la salvezza de' suoi: è incerta de' decreti del Cielo; l'affare è pien di pericolo; trattasi di violare un divieto rigorosissimo, e d'annullare un editto immutabile: nulladimanco Ester, piena di fede nel Dio de' suoi Padri, e di coraggio prodigo di tutta sè, ripiglia le regie divise, invita all'uopo maggiore la pompa delle sue gale, adornasi il più che possa vezzosamente, e si riconcilia colla beltà, a cui, se mal seppe d'esser già tolta per essa alla privata sua solitudine, or sa grado del prestarle che può, se a Dio piaccia, un servigio sì salutare. Acconciatasi con fina gara di dignità e di leggiadria, avviva in cuore la fede, e sul volto le grazie più tenere e dilicate: e tolte seco due ancelle, appoggiasi languidetta e vezzosa sull'una colla destra mano, e all'

altra commette di sostenere lo strascico voluminoso del manto reale. Incamminasi a passo ardito ma incerto: inoltra alle stanze reali; e più ch'avvicinasi alla sala d'udienza, più tremale il cuore in petto, e più lo volge al suo Dio; entra alla sala, e ristà sulla soglia rimpetto al trono. Quivi sedeva il Re splendentissimo d'oro e di gemme, e spirante dal volto terribile maestà. Il Re nell'alzar che fa gli occhi vede Ester non domandata: infiammasi d'indignazione, e la fulmina con un guardo: in quel guardo risente Ester tutto il pericolo di sè, dello zio, del suo popolo; non regge a tanto spavento, palpita, impallidisce, sviene, e il freddo smarrito volto abbandona sulle braccia della damigella sostenitrice. A spettacolo di compassione sì dolce Dio cambia il cuore del Re; il Re tutto commuovesi, risveglia l'amore antico, dimentica d'esser Re, ricorda d'essere sposo, scende affannato dal trono, corre alla sposa, la raccoglie fra le sue braccia, l'incoraggisce e vezzeggia, dicendole: Che hai, mia Ester, che vuoi, di che temi? Io non sono tuo Re, ma tuo sposo, ma tuo fratello; sia per ogni altro, non è per te la legge di morte; tocca lo scettro e sei salva. Ester riviene alquanto, apre gli occhi, ma non può parlare: ben parlano gli umidi occhi, parlan d'amore allo sposo, parlano di pietà. Assuero gl'intende e s'intenerisce più sempre; le pone l'aureo scettro sul collo, e baciandola in volto: Perchè, la rampogna soavemente, perchè non mi parli? Ester si sforza di richiamar il vigore, e messo un profondo sospiro bacia l'estremità dello scettro vitale: ed, Ahi, mio Signore, gli risponde con fioche voci interrotte ahi che nel primo vedervi, veder mi parve non un uomo, ma un angelo; nè il debole animo mio potè

reggere alla maestà che mi sembrò sovrumana: maravigliosa cosa siete a vedere; e il vostro volto sa troppo unire alle grazie il terrore, ond' io ne son conturbata... Diceva Ester, e nel dire fu sopraffatta di nuovo da opposti affetti, e ricadde in più forte tramortimento. Assuero smania d'affanno, e teme perder la sposa, che mai non gli parve più amabile; fa porre ogni opera a salvar vita sì cara: apprestansi d'ogni maniera conforti, e i cortigiani solleciti si fanno d'attorno ad Ester, e richiamanla con parole di sicurezza. Ester alfin si riscuote, e riprende moto, forze, e colore. Il Re tutto giubilo: Su via, mia Cara, le replica, dimmi che vuoi? se mi chiedessi la metà del mio regno, sarà pur tua; chiedi. Parlerò, mio Signore, riprese Ester con voce alquanto più ferma, vi pregherò; ma prima rassicurate il mio spirito sbigottito degnandovi venir oggi col vostro Amano a un banchetto ch'io vi ho preparato. Assuero ebbe l'invito gratissimo, e mandò per Amano. Venuta pertanto l'ora portaronsi all' appartamento della Reina il Re ed Amano; al banchetto adagiaronsi consolatissimi l'uno per la sposa ricuperata, l'altro per onore così distinto. Il Re tra la gioja e le tazze impaziente di render lieta la sposa: E ben, le disse, che chiedi? se la metà vuoi del regno, dimanda, ti replico, e sarà tua. Ester non istimò di esporre sì subito la sua preghiera, o ciò fosse per accrescere in Assuero l'utile curiosità del suggetto grandissimo certamente di tal preghiera, o fosse per riscaldare più sempre il Re nell' affetto col rispettoso ritardo del domandare: Deh non dispiacciavi, mio Signore, d'onorarmi con Amano dimane ancora ad un secondo convito; e dimane l'umile vostra serva vi presenterà la sua supplica. Il Re fu contento; e fu conten-

tissimo Amano del nuovo onore che lusingava cotanto la sua alterigia; e il rendeva oggetto ognora più degno dell'invidia e delle adorazioni de' cortigiani.

Mardocheo solo nè sente invidia, nè adora. Di fatto Amano nell' uscire di corte osserva il detestato Giudeo sedente alla porta; gli passa innanzi, e mentre cent' altri prostransi in adorazione, lui vede restarsi immobile, nè far segno pure di riverenza. Amano fremette più d' altra volta, si morse le labbra; ma pensò meglio in quel pubblico dissimular la sua rabbia: Ben la sfogò, giunto a casa, con la consorte e gli amici a questo fin convocati, dicendo loro pien di dispetto e d'affanno: Ah che io sono pur infelice nel colmo della felicità! Io sono il più ricco del regno, il più lieto di numerosi figliuoli, il più sublime fra' satrapi per favore reale e per dignità: la Reina stessa con insolita parzialità niun altro che Amano ha voluto oggi al banchetto col Re, e dimane ancora vuol rinnovarmi l' onorevolissima distinzione: con tutto ciò, credereste? vergognomi a dirlo; ma tacerlo non posso; niente io non reputo tanti beni, rodomi di dispetto e di rabbia per colpa d'un vil Giudeo: la città tutta, la corte tutta si prostra davanti a me, Mardocheo solo mi nega le adorazioni, neppur lo sprezzante si leva in piè, quando siede, se io passo davanti a lui. Per questo solo, o Signore, vi contristate a tal segno, risposegli la consorte e gli amici? Un' illustre vendetta ripaghivi de' negati onori: il tristo è Giudeo, e però avvolto nella reale condanna; affrettatela: qui nel cortile s' innalzi un patibolo alto a maggiore ignominia, e a pubblica vista cinquanta cubiti, e domattina pregate il Re, che permettavi di sospendere senza indugio quel temerario. Con questa vittima

al vostro onore dovuta si placherà l'ira vostra; e così rasserenato e tranquillo godrete più lietamente del banchetto della Reina. Piacque ad Amano il consiglio, calmò le furie dell'aspettazione del nuovo giorno, e della certa vendetta, e fè preparare il patibolo nel recinto della sua casa.

Il nodo della tragedia è già stretto, e si va disponendo lo scioglimento; ma sembra che la dilazion della supplica della Reina possa riuscir funestissima a Mardocheo. Nonpertanto, pietose Donne, non paventate, anzi vi preparate a gioire più vivamente della catastrofe, che perciò stesso si rende e più gloriosa all'umilissimo Mardocheo, e più ignominiosa al superbissimo Amano. La provvidenza divina regolatrice invisibile di questa Azione stupenda dispose, che la notte sopravvenuta al banchetto della Reina passata fosse dal Re senza poter pigliar sonno: nojato dalla lunga vigilia, o per alleggerirne la noja. o per provocare il sonno, si fè legger gli annali de' tempi suoi: la lezione pervenne all'atroce congiura narrata già e scoperta al Monarca per mezzo d'Ester da Mardocheo. Il Monarca sospese allor la lettura; e colpito nuovamente nell'animo e dal pericolo corso, e dal ricevutone beneficio, richiese con gran premura qual mercè e quali onori fossero stati da sè conferiti a tanto benefattore? Buono per Mardocheo, che non l'adulazione, o l'invidia, ma fè risposta la schietta sincerità. Sì poco egli ebbe, gli fu risposto, che può contarsi per nulla, onde lo scrittor degli annali non istimò di doverne lasciar memoria. Possibile, dovette dire a sè stesso il Monarca, ch'io liberal verso tutti, stato sia tanto avaro con uomo sì benemerito? In questi pensieri s'avvide che facea giorno; quindi domandò se alcuno

de' suoi ministri fosse ancor comparito nelle anticamere: eravi appunto Amano spintovi di buon mattino dalla violenta ed impaziente sua rabbia per domandare e affrettare il supplicio di Mardocheo. Amano giunto in buon punto; viene introdotto: ma prima che possa esso esporre la preghiera, Assuero così l'interroga: Sapresti dirmi, o Ministro fido e avveduto, che far si debba dal Re per onorar sommamente un vassallo meritevolissimo? Amano non dubitò d' esser esso quel vassallo: nè l'ambizion sua penò molto a trovar modo insolito di sommo onore. Quell'uomo, rispose tosto, cui piaccia al Re d'onorare, sia fregiato prima del manto e del diadema reale; poi salga su real palafreno, e dal più grande tra' principi tenente in mano la briglia condotto sia per le strade e piazze di Susa, ripetendo a voce alta: Così verrà onorato chiunque sia in grado al Re d' onorare. La proposta fu ben accolta dal Re: ed Amano avrà trionfato in suo cuore d' un onor tutto nuovo, che il mettea quasi a paro col Re, e, ciò che più ancora gli stava all' animo, l'assicurava d'ottener di leggieri l'umiliazione e il supplicio di Mardocheo. Va dunque, gli disse il Re, o saggio mio Consigliere e primo tra' miei principi, vattene e senza ritardo alcuno il tutto adempi appuntino con quel Giudeo ufficiale alle porte del mio palazzo Mardocheo nominato. Scoppiar dovette a tal comando e a tal nome per mille contrarj affetti il cuore d'Amano; pure tanto ebbe di senno in quel punto da chiamar in ajuto la più sforzata dissimulazione a non precipitar in un giorno la fortuna sua d'alquanti anni: chinò la fronte, trovò Mardocheo, il fè salir sul destriero reale; e tra la sorpresa de' cortigiani, e lo stupore del popolo, prese le briglie, il condusse

per Susa: gridando: Così si onora colui cui piace al Re d'onorare. Quai sensi volgesse in animo il modestissimo Mardocheo ad onore sì nuovo, e sì non ambito, e di qual rabbia l'ambiziosissimo Amano si divorasse a quell'atto, argomentar puossi da ciò che fecero l'uno e l'altro terminata la cerimonia: Mardocheo adorò le divine disposizioni, e ravvivò la speranza della liberazion del suo popolo, ed umile come prima tornò alle porte guardate del Regio palazzo: Amano volò in sua casa, diè corso libero al disperatissimo crepacuore, si coprì per vergogna il volto, e alla moglie e agli amici tra lagrime e tra singhiozzi narrò lo strano accidente. La moglie e gli amici, meno dalla passione accecati, avvisarono nell'accaduto una mano non casuale che difendea Mardocheo, però gli dissero: il tuo nimico è Giudeo, il Dio potentissimo de' Giudei sta per lui, tu cominciasti a cadere, rovinerai totalmente: così dicendo gli consigliavano forse la ritirata; quando vennero alcuni ufficiali per affrettare Amano al secondo banchetto già presto della Reina. Costui aveva ben altra voglia che di banchettare, ma gli ufficiali obbligaronlo di non tardar un momento, però ricompose col maggiore sforzo possibile il volto e il cuore, ed andovvi.

Assidonsi i tre commensali al convito. Ester, che negli onor dello zio aveva riconosciuta la protezione del Dio de' suoi Padri, riconfortò di nuova speranza il suo spirito, e il suo sembiante avvivò di bellezza sempre maggiore: Assuero contento della munificenza usata col liberator suo, e niente in sospetto dell'odio d'Amano contro di quello, e curiosissimo dell'istanza della Reina, e bramosissimo di compiacerla, posesi a banchettare lietissimamente. Amano non

consolasi punto di questo secondo onore, e volge solo nell'animo l'ignominia pel trionfante nemico: ma Dio giusto vendicatore vuol che si compia il trionfo, e sciolgasi tutto il nodo della tragedia. Il Re giocondissimo omai e per gli vini elettissimi, e per l'amor sempre nuovo verso la cara sua sposa: Deh toglimi finalmente, mia bellissima Ester, le dice, di sospensione; parla, che vuoi? se tutto ti diedi il cuore, poss'io non darti la metà del mio regno? Chiedi, che vuoi? Ester si raccoglie in sè stessa, porta uno sguardo pietoso sul real volto, mette un sospiro: e, No, risponde, o mio Re, non dimando regno, nè scettro; non sono o superba tanto da desiderarlo, o tanto presuntuosa da dimandarlo: dimandovi in dono la vita mia, e la vita del popol mio; io, e il mio popolo siam destinati alla strage, alla total distruzione: ah mio Re! fossimo venduti schiavi, sarebbe un mal tollerabile, e io ne gemerei, ma pur tacerei; or come posso tacere, se il crudo nostro nimico fa ridondar nel Re stesso la crudeltà? Attonito il Re, Chi è, l'interrompe, chi è costui ch'osi tanto? parla, o mia Sposa, chi è? Voi non l'avete lontano, rispose Ester; ah, mio Re! quest'Amano è il nostro fiero nimico. Amano, esclama più attonito il Re, Amano! poi sbalza in piè, slancia uno sguardo furioso sopra il malvagio, e sopraffatto dalla sorpresa e dall'ira, si toglie alla mensa, scende a un contiguo giardino, e quasi fuor di sè stesso mettesi a passeggiare. Amano a colpo sì inaspettato e terribile raccapriccia, palpita, trema, corre a' piedi della Reina per implorare pietà. In questo rientra il Re nella camera del convito, e gittati gli occhi sul reo, e vedutolo in quell'atto, arde di più smaniosa ira; e, Presente me, grida, presente me, in mia

mia casa tenta costui far oltraggio alla Reina mia sposa? La collera che tratto aveva Assuero di sè medesimo, e l'uso d'allora di stare a mensa sdrajati su piccioli letti, fecero credere al Re ch'Amano, gittatosi supplichevole sul letto a' piedi della Reina, attentasse contra la stessa. Alle smanie del Re accorsero gli ufficiali, coprirono il volto d'Amano, come si costumava di far co' rei, ed Arbona uno de' regj ministri: Sire, gli disse, calmatevi, che se vi piace, il patibolo è pronto; questo innalzato fu stamattina da Amano in sua casa per conficcarvi oggi appunto Mardocheo vostro liberatore. Va subito, comandò il Re, e fa ch'in questo momento vi sia confitto costui. La sentenza fu tostamente eseguita; e Amano finì gl' iniqui suoi giorni su quel patibolo che il superbo odio suo avea preparato all'umile Mardocheo. L'esecuzione fu riferita al Monarca; ed ebbe calma il suo sdegno. Calmiam noi pure il nostr'animo dalle incertezze della tragica Azione; e godendo della bramata catastrofe adoriamo, religiosissime Donne, la Provvidenza divina, la quale per vie mirabili ha coronata l'innocenza di giusto premio, e la malizia punita di giusta pena.

Vie certamente mirabili, qui riflettè saggiamente una Dama, ma siami lecito il chiedere come cader mai potesse in mente del Re la stranissima suspizione in circostanza, ed in tempo, nel quale Amano aveva ben altra voglia, che di far villania alla sua accusatrice. Io per me, si frappose una vedova Dama, io non recomi punto sullo stupore non ignorando che possa sugli uomini la gelosìa. E' ver ch'Assuero in addietro non diede indizio di questa passione, nè credo io già che l'avesse; nè mai gliene porse occasione la virtuosa sua moglie;

ma non vale virtù a impedire che nasca, talor da cose falsissime questa subita furia, e nata non cresca col solo alimento dell'immaginazione, e cresciuta non facciasi adulta ed invecchj senza morir mai per tormento eterno di due. Perdonatemi questo sfogo assai tardo, che darà forse ad alcuna qualche non tardo conforto. Detto è nel racconto, che il Re soverchiato dall'impeto della collera, e nella mente e negli occhi offuscato, venne allo strano sospetto: di più mi par ch'il carattere d'Assuero fosse anzi precipitoso che no, come e nella condanna di Vasti, e nell'editto accordato ad Amano della strage degl'Israeliti assai manifestasi: appunto lo stesso avviene a' mariti irragionevolmente gelosi. Mormoriamo alcun poco degli uomini. Sorelle mie, che n'abbiam troppa ragione. La gelosia non alligna ch'in animi per natura precipitosi e offuscati: che se vi si aggiunga, com'è il più delle volte, una buona dose di stolidezza, o di scostumatezza, Dio ti guardi, misera moglie, sarai la vittima, innocente sempre, e sempre voluta rea, d'un merito che ben piacer puotè a molti, ma che non lasci piacere se non cui devi! Misera! io replico, qual sarà la tua vita in compagnia d'una furia ch'indiavola tanto più, quanto più tu ti studj d'esser angelo e di parerlo? Quai calunniosi ed amari rimproveri non dovrai tu trangugiare ogni giorno? se tu mirasti colui e da colui fosti mirata per accidente, gli sguardi furon loquaci, e s'udiron parlare un linguaggio che tu non sai: avvicinossi a te per creanza quel tale, il colloquio fu pubblico, e se v'ebbe parte lo spirito, non ve l'ebbe il cuore; tornati a casa, e saprai quai parlari furono incesi anche lungi secento passi: se ti visita alcunot per parentela, o per gentilezza, alzasi tri-

bunale, citansi ancelle e servi, si esamina, si processa a torto, o a dritto che sia, la passione cambia in torto ogni dritto. Oh giorni pieni di mestissima amaritudine! A che servono le molte sostanze fregiate d'estranie sete, a che le mense d'argento, a che la pompa degli abiti e delle gemme? Oh quante volte trovandoti nella tua villa invidierai la fortuna, povera ma tranquilla, effaticata ma lieta delle contadinelle consorti, felici assai nell'amore, che non conosce sospetto, de' mariti tanto più cari ed amabili, quanto più semplici e schietti! Voi dite bene benissimo, riprese la prima Dama, ed io dirò meglio di voi, se dirò qual sia stata la virtù vostra niente meno ch' eroica in sì lungo e sì duro combattimento. Soffralo la modestia vostra; e se allor voi traeste dalle amichevoli parole mie qualche consolazione, traggan ora le mogli afflitte, siccome voi, dal passato esempio vostro molta istruzione. La mansuetudine, la pazienza, la dissimulazione, il silenzio furono le sole armi che voi brandiste a difesa. Lontana dal provocare i parenti contra l' aperta ingiustizia, questa lor celavate col velo della prudenza; agli amici sapevate grado, più che del lor compatirvi, del lor tacere; a' dimestici tenevate ognor chiuso l'adito a racconti ed accuse, vere sì certo ma inopportune; il pubblico se molto ne seppe, nulla ne seppe da voi; e da voi seppe solo che più della pace e tranquillità vostra amavate l'estimazione e il decoro di chi meritava sì poco gli affetti vostri. Per questi mezzi poteste giugnere infine a ciò a che non giungono le violenze, gli strepiti, le disunioni; e gioiste negli ultim' anni di qualche calma, e la virtù vostra veduta fu tributare un pianto di amor palese alla perdita di chi provocato avea tante volte un pianto di se-

greta disperazione. Così v' imitino tutte, e approvino il vostro sfogo sì tardo: questo fu giusto, e io non odo con dispiacere dir mal degli uomini, ma permettetemi che per giustizia ora io dica un poco mal delle donne. Io temo che a questi tempi, variati da' tempi della gioventù vostra e mia, non abbiano tutto il torto i mariti; se veggano con dispiacere alcun tale al fianco delle lor mogli: non parlo di mariti sconsigliatamente gelosi, parlo di mariti consigliatamente avveduti. Sonovi certi uomini che si profferiscono gentilmente al servigio delle spose novelle, e in verità mirar sogliono a farle serve, non dirò già nel cuore, ma nello spirito, di tutto ciò che lor piace. Quindi la prima legge ch' impongono è di scuotere il giogo utile e necessario della dimestica suggezione; d'aver per nulla le premure de' suoceri, il sistema della famiglia, le convenienze verso tutti i congiunti; e di mettersi in una dipendenza assai libera e assai bizzarra dallo stesso marito. Tanto ripetono le lor massime, e tanto infin persuadono, che si fanno essi i padroni di tal famiglia; e fremano i suoceri, frema il marito, la sposa non sa veder per altri occhi, come suol dirsi, nè udire per altri orecchi, nè parlare per altra lingua che dell' amico signoreggiante. Accendesi intanto la fiaccola della discordia; il marito non vuol più vedersi in casa quel tale, la moglie il vuole... No, Spose, no non dovete aver mai per amico chi non cospira con voi alla quiete e alla pace della vostra famiglia, chi vero amico non è non men del consorte e de' suoceri che di voi: accettar non dovete altre massime, che le prescritte e volute da chi vi regge; ed altri reggere non vi dee che quegli a cui giuraste la fede. Che se il comando di non essere per gentilezza parziali a

taluno che parvi il meriti, e il meriterà forse, vi sembra duro, pensate che non v'ha merito altrui che bilanciar possa il volere del proprio consorte, il quale è l'arbitro solo de' vostri affetti e delle premure vostre. Ma l'ora della Conversazione è oggimai sul finire, e forse ci resta a udire ancor qualche cosa della nostra Ester.

Restano a udire, io ripresi, le conseguenze della rovina d'Amano. Assuero creò suo primo ministro il fedel Mardocheo, consegnogli l'anello del regio sigillo tolto ad Amano, e compiacquesi che il primo suo favorito zio fosse della Reina. A questa fè dono delle sostanze d'Amano, ed essa commise allo zio la soprantendenza di tutto. Ma la nipote e lo zio non potevano rallegrarsi della novella fortuna, finchè la loro nazione soggiaceva al decreto già pubblicato. Recaronsi pertanto al Re; Ester prostrossi a' suoi piedi, e bagnando il volto di lagrime prepotenti cominciò la nuova sua supplica. Il Re non sostenne un momento di vederla piangere in tempo di tanta gioja; le stese il favorevole scettro, e le fè cenno di sorgere e di parlare; ella surse e a dir prese: Come poss'io, mio Signore e mio Sposo, gioire di tanta benignità vostra, se i miei fratelli tra poco saranno la vittima sanguinosa d'Amano, che morto ancor ci persegue col fiero editto? Deh vi stringa a pietà tantò popolo, non d'altro reo che dell'odio d'un infido ministro contro del fido vostro servo e mio zio: un decreto ingiustissimo e surrettizio non è immutabile, e se si vuole che il sia, un secondo decreto contrario al primo impediscane i tristi effetti. Giustissima è la dimanda, rispose il Re, e più del fato Persiano un'Ester può sul mio cuore: scrivete subito nuovo editto per cui si per-

metta agli Ebrei di difendersi da' lor nemici, di trarli a morte, e predare le lor sostanze; e a' satrapi e governatori delle provincie comandisi di dar lor mano efficace, e sappiano che Mardocheo è il primo mio favorito e ministro in luogo del giustiziato Macedone: il decreto muniscasi da Mardocheo del regio sigillo; e voi rasserenatevi, mia cara Sposa, che il popol vostro fia salvo. Fu steso il decreto, e pe' corrieri spedito sollecitamente in tutte le provincie del regno per prevenire il decimo terzo giorno del dodicesimo mese Adar pria destinato alla strage, e destinato ora al trionfo degl' Israeliti. L' inaspettato cambiamento di scena cambiò per tutto la desolazion degli Ebrei in altrettanta allegrezza: adorarono e benedissero il Dio de' lor Padri, celebrarono feste e conviti, e apprestaronsi alla punizione loro accordata de' lor nemici: esultarono, sopra tutti gli Ebrei di Susa al vedere il lor Mardocheo uscir della reggia adorno de' vestimenti reali a color violato e celeste, e del purpureo serico paludamento, e coll' aurea corona in testa. Giunse alla fine il memorabile giorno, caddero sotto le Israelitiche spade i nemici tutti della Santa Nazione sì nelle provincie, che nelle Metropoli; e dieci figli d' Amano furon sospesi al patibolo. Israelita niuno toccò pur filo delle spoglie Persiane, a mostrare che non l' interesse ma la difesa e l' onore della Nazione gli avea tutti armati contro de' loro nemici. Così distrutti i nemici del popolo Israelitico, istituita venne da Mardocheo, e a tutto lo sparso popolo ingiunta, annuale Festività ne' due giorni quartodecimo e quintodecimo del mese Adar; la quale chiamata fu delle Sorti, per essersi gittata sorte da Amano sul giorno dell' uccision degli Ebrei. Ho ristretto a brevi parole ciò che

narrasi lungamente dal sagro Storico e del nuovo editto, e della fatta uccisione, e della comandata Celebrità, poichè la consueta ora travalicata m'avvisa di sciogliere la Conversazione. A quanta età vivesse Ester, se dessa fosse l'Aristana moglie di Dario figliuolo d'Istaspe da Erodoto riferita, e avesse due figli Arsame e Gabria; di quai virtù preclarissime ornasse tutt'i suoi giorni mortali, ci resta oscuro; ma basta ciò che sappiamo a formar il carattere d'una Donna santissima innanzi a Dio, fedele verso il suo sposo, sommessa in tutto allo zio, amante de' suoi confratelli, e ch'antipose agli onori, agli agi, e alla vita il dovere, le patrie leggi, la salute de' suoi, e la gloria del vero Iddio. Ella fu quella fonte veduta da Mardocheo, la quale cresciuta in fiume cambiossi in luce ed in sole a salvezza del popol suo; e mentre i due dragoni Amanò e Mardocheo preparavansi alla battaglia, e mentre l'empie nazioni minacciávano il Popol Santo, mise in fuga le tenebre della calunnia, fè sparir l'ingiustizia, confortò i giusti alla punizione giustissima de' lor nemici, e convinse tutte le donne avvenire del quanto possa una donna, che servasi solo a virtù de' non indifferenti doni della natura.

CONVERSAZIONE OTTAVA.

SUSANNA.

Se nel finir della settima teatrale Conversazione io non osai dimandare, come gli antichi solevano, il plauso alle mie Spettatrici, elleno si compiacquero d'essermene liberali, e di chiedermi una seconda tragedia. Non havvi cosa ch'impegni più vivamente, chiunque senta il dolce della pietà, e il forte della virtù, delle sceniche Azioni composte a giudicio, e recitate a natura: ond'io non potei non dolermi colle mie Dame, che dalla Nobiltà nostra si fosse da qualch'anno dimesso spettacolo sì proprio d'animi formati al grande ed al bello. Una querela giustissima, presi a dire, farà quasi il prologo alla Rappresentazion di stasera. No non vedremo mai intertenimento più splendido e signorile, più utile e più dilettevole del già più volte da noi veduto e applaudito, quando un egregio drappello di Dame e di Cavalieri tolse le nostre scene all'ozio ed all'onta del molle canto, e del libero pantomimo, e cambiò il magistero soventi volte del vizio in magistero ogni volta della virtù. I cuor generosi di tali attori ed attrici, le ben disposte persone, e l'arte indiritta a piacere non colla illusione de' sensi, ma colla persuasion dello spirito, distinguevan la città nostra d'un vanto da tal' altra certo emulato, da niuna forse uguagliato. Io pregio ditroppo la fiorentissima Gioventù nostra per sofferire in silenzio che frodi di questa gloria la patria, di questo diletto i concittadini, di questo decoro il teatro, sè stessa di

questa nobilissima occupazione. Nè so veder di buon occhio che tante illustri persone, nate a ben altro ch' a perdere novellando le lunghe giornate, e a sublimar quasi affare della maggior importanza il ben ordire e ben tessere la capelliera, non vagliansi dello spirito, dello ingegno, dell' indole, della grazia a stabilire il buon gusto da loro introdotto negli scipiti, o guasti nostri teatri, e a far rifiorire tra noi, come a veder cominciavasi, i Sofocli e gli Euripidi, coll' affidare e incoraggire i poeti, tementi di cader tra le mani barbare e avare di Comici manigoldi. Oh riedano per voi riedano, valorose Dame, spettacoli degni d' Atene e di Roma; e di quando in quando toglietè le nostre sere al garrimento del giuoco, alla sonnolenza di cattiva musica, alla prigionia o nojosa, o nocevole d' un palchetto! Se voi lo vorrete i Cavalieri il vorrano, poichè sarebbero da sè stessi troppo discordi se il desiderio vostro non secondassero: che se tardi fossero, li pugnete colla rampogna, e additate lor sulle rive de' casti Elisj cento eroine ed eroi, che da loro, come poeti, dimandano vita novella; che se d' altronde già l' ebbero privata e tacita, da lor, come attori, l' aspettano solenne e pubblica. Qui termin ebbe il mio prologo che piacque a tutte, nessuna però non promise di profittarne. Profitterete voi dunque, io continuai, della storia d' una Eroina, ch' intreccia naturalmente un' Azion teatrale compassionevolissima prima, consolantissima poi, qual conviensi al cuor vostro pietoso e tenero, ch' io non oserei contristare con mesto principio, se nol potessi ancor rallegrare con lieto fine. L' Azione rappresentasi in Babilonia, e Protagonista è Susanna. Avvenne di verità questo fatto quasi un secolo prima dell' avvenimento di Ester; ma io

l'ho serbato a suggetto dell'ultima Conversazione, come il trofeo più glorioso di Religione e di Pudicizia, e quindi come l'elogio più bello del vostro sesso.

L'epoca di questa storia è pochi anni dopo la seconda spedizione del Re Babilonese Nubucco. Questo Monarca aveva allor sottomessi gli Ebrei non come schiavi a servigio, ma come alleati a grandezza, ne avea gran numero trasportato a rendere più popolosa e magnifica la sua Metropoli. Agli stessi permesso aveva di formarsi lo stato che si potevan migliore; e più d'uno l'ebbe ben tosto e comodo e signorile per le ricchezze o recate seco, o quivi acquistate. Di più voluto aveva che gli Ebrei si reggessero colle patrie lor leggi, e creassero maestrato, e tenessero i lor giudicj. Questi appartenevano agli anziani, i quali due del lor corpo eleggevano ogni anno, e lor conferivano l'autorità di decidere nelle cause minori, e nelle maggiori di convocare il popolo e riferire. Il maestrato sedeva, e il popolo concorreva nella casa d'un certo Gioachimo uomo tra' suoi pregiatissimo per nascita, per ricchezze, per cortesia, per savIezza, per Religione: ma chi sarebbesi immaginato che la liberalità nel cedere a sala d'udienza la parte più vasta del proprio palagio costar dovesse a Gioachimo un travaglio smisuratissimo? Gioachimo aveva da alcuni anni condotta moglie una giovane della nazion sua nominata Susanna. Voi subito, Donne giovani, mi chiedete, se era bella? e io vi rispondo, bellissima: e voi, non più giovani, se giudiciosa era? e rispondovi, giudiciosissima: il primo merito è scarso senza il secondo; e il secondo senza il primo non par compiuto. Checchè sia di ciò Susanna era stata lo studio più diligente della natura, e il favore più singolare

del Cielo, così l'una l'aveva ornata di tutti i pregi più rari dell'avvenenza; e così l'altro l'avea munita di tutti i più forti principj della virtù. A questi due meriti, ne'quali non hanno parte elettiva nè genitori, nè figli, s'aggiunse il terzo ch'agli uni e agli altri appartiene, notato dal sagro Storico, d'ottima educazione prestata da'genitori, e ricevuta dalla figliuola: senza il qual terzo merito, resta inutile il favor del Cielo, e divien nocivo lo studio della natura.

Voi, sagge Donne, meco di ciò conveniste assai volte, e molti documenti aggiugneste d'educazione, ma piacciavi questa volta convenir d'un inganno comune assai, s'io non erro; ed è d'impedire in queste tenere piante il frutto migliore appunto là dove più v'abbisogna di coltivamento. E' una compiacenza che tutte senton le madri lo aver be'figliuoli: sieno pur tali, nè in questo acciechi l'amore; accieca ben con più danno persuadendo allor più che mai un allevamento molle, condiscendente, ed effeminato. Le vezzosette sembianze de'figliuoletti ammolliscono il cuor delle madri, e lo perdono tutto a raffinare l'oggetto della lor compiacenza: cercasi di contentarli, temesi di contristarli; quindi tutto loro s'accorda ciò che dimanda il bel volto, tutto lor s'allontana ciò che il bel volto ricusa. Appena, massimamente le figlie, cominciano a spiegare il passo, che voglionsi acconce a emulare il modello di moda ch'ogni anno vien da Parigi; appena posson sedere, o star ritte in cocchio, che si conducono in pompa non so se più dell'amore, o della vanità della madre: appena possono durar deste alquante ore della notte che vengon fatte al teatro spettatrici per lo più sonnachiose, e spettacolo sempre incomodo a tutti fuor ch'alla ma-

dre. Accarezzansi di continuo, di continuo si lodano da' dimestici, e dagli estranei, e in cento guise s' insinua ne' loro piccioli animi che son belle, che son amabili, che son graziose. Sviluppasi intanto la sempre spedita a nascere femminil vanità, la qual prevenendo non sol l' impero che l' uso della ragione, s' annida nel lor cuore senza contrasto, e va crescendo col crescere dell' età loro, con loro diviene adulta, nè d' ordinario vien manco che col mancar de' lor pregi, e sol forse della lor vita. Quai pregiudicj poi s' accompagnino alla vanità, non è qui tempo di dire; dico bensì, che se l' educazion delle figlie vuol esser mai rigida, cauta, severa, è con quelle appunto che più debbono venire armate e difese contra il maggior lor nemico la vanità. Susanna armata ne fu da' solleciti genitori quant' altra il fosse: e riflette lo Storico, ch' essendo eglino giusti e dabbene educarono la figlia loro a norma della santa lor legge; e ben vedremo a qual pro.

Infatti l' avvenentissima sposa di Gioachimo veggendo che tanto popolo frequentava la casa sua sì per onorare il marito, che per assistere alle giudicazioni, fecesi legge di starsene gelosamente guardata nelle sue stanze sino all' ora del mezzodì, nella quale chiudevasi il tribunale, e ognuno si ritirava. Nelle sue stanze si occupava alla cura de' piccioli figli, alcuni de' quali ell' aveva al tempo di cui parliamo; il reggimento ancor delle fanti, il lavoro, e i convenienti atti di Religione dividevano le ore di solitudine: quando poi la casa restata era vota, scendeva nel sottoposto giardino a ristoro della stagione caldissima ch' allor faceva. Gioachimo, come facultoso uomo e splendido e di buon gusto, piantato aveva da un lato del suo palagio, e ad ogni delizia e comodo messo uno spazio-

so giardino amenissimo per verdura, per fruttifere piante, per limpidi ruscelletti stagnanti a bagno. Susanna l'avea carissimo, ma non l'avrebbe creduto mai sì fatale. Ad esso dunque portavasi sul mezzodì, e quando tutta soletta, quando co' dolci suoi pargoletti e colle sue ancelle o scalpitava i pratelli laddove ridean più fioriti, o posava sull'erbe laddove il sole men vi poteva cogli ardentissimi raggi, e alitavano più frequenti le fresche aurette. Ella credea d'essere inosservata a tutt'altri fuor ch'a' dimestici, poichè gli estivi calori sotto a quel clima obbligavano tutti sul mezzodì di raccogliersi a casa loro, e rendevano per alcune ore la città solitaria come tra noi lo suol' essere a notte inoltrata. Ma venne tempo in cui le cautele della modestissima Donna furon deluse. A quest'anno erano stati eletti per giudici due del sinedrio assai riputati fra il popolo e per l'età già matura, e per l'integrità della vita supposta in essi. Ma deh che l'estimazione degli uomini s'inganna spesso, anche quando esser dovrebbe men facile, ed è più funesto l'inganno! Sotto un aspetto bugiardo di probità nascondevano i novelli due giudici un'anima scellerata, e gli abbominevoli vizj nodrivano d'una vita scostumatissima. Sapean costoro per fama della beltà di Susanna, e bramavano di vederla: quindi al partire del popolo dalla casa di Gioachimo, eglino un dì si fermarono destramente, e affacciatisi a una finestra che dominava il giardino; facendo vista di vagheggiarne l'amenità, osservarono la padrona che parve loro maggiore assai della fama. Osservaronla e n'invaghirono tostamente; ond'ogni dì procacciarono di rivederla, e ogni dì più sen'accesero segretamente. Dico segretamente, poichè l'uno credendo l'altro qual l'età grave, la carica, l'

ipocrisia dimostravano, vergognarono di lasciar trapelare la mal concetta fiamma che gli abbruciava. Così temuto avesser quell'occhio davanti al quale non giova simulazione; ma di troppo avvezzi erano a non curarlo, e a porre in non cale il Ciel consapevole degl' insolenti pensieri. Seguirono forse più giorni l'osservazione per cogliere il tempo opportuno a' lor perversi disegni; quando avvenne che tutteddue convenissero nel giorno stesso, che parve lor favorevole a scendere occultamente al giardino, dove Susanna tutta sola era scesa, o scender dovea, sol che l'uno dall'altro si dividessero. Pertanto l'uno all'altro si dissero: Che tardiam qui, andiamone a casa che vicina è l'ora del desinare: smontarono insieme le scale, e accommiatatisi sulla porta l'uno per l'una, e l'altro per l'altra strada volsero i passi. Ma non furono andati molto cammino, che, l'uno dell' altro non suspicando, e l'uno credendo l'altro lontan di molto, amendue dieder volta, e in mal punto incontraronsi al capo d'una delle strade, che conduceano al giardino. Impallidirono ed arrossirono a un tempo nel rivedersi: E come qui di bel nuovo, l'un disse?... E voi, disse l'altro, perchè deste volta?... Ma pochi furono i sensi di sorpresa, e molte furono le parole di mutua cospirazione. Poichè non v' aveva più luogo a fingere, si palesaron rivali, e si fecero complici, e trattarono insieme delle circostanze e de' mezzi che condurrebbongli all' esito desiderato: ma poichè l'ora travalicata nol permetteà di presente, quindi partirono colla speranza del favor più sicuro d'un altro giorno.

Il giorno che parve a' due giudici favorevole non tardò guari a venire: onde in tal giorno, invece di ritirarsi col popolo, e andarsene pe' fatti loro, tacitamente portaronsi nel giardino;

s'avvolsero nel boschetto, e si chiusero in una macchia foltissima d'arboscelli spiando tra foglia e foglia: quando ecco veggono che Susanna in compagnia di due sole ancelle viene al giardino. La compagnia delle ancelle, che parve mandare a voto dapprima la rea lusinga, servì anzi a rassicurarla: poichè Susanna fidata nella solitudine consueta e dell'ora e del luogo, recossi sul limpido stagno, e rivolta alle fanti: Il caldo, disse, di questo giorno è sì grande che accettar voglio l'offertomi refrigerio delle fresche acque; su dunque andate a chiuder le porte che mettono sulla via pubblica, e ritiratevi in casa, e dopo un'ora tornando portatemi gli olj odorosi. Le fanti chiusero con diligenza le porte, ed entrate in casa per l'uscio segreto serrarono questo pure. Appena i due malvagissimi videro sola e senza difesa la sventurata Susanna, che uscirono del nascondiglio. A coprire in qualche parte l'orrore di questo tragico quadro, immagino, pietose Donne, vedere un'innocente colomba, che dallo stormo divisa delle compagne scende alla riva tranquilla di picciol lago, e quivi fuor di sospetto cercà ristoro dalle acque; ma qual divien la meschina se veggasi all'improvviso vicino il predatore avoltojo, e sentasi i crudi artigli avventare? Palpita, trema, mette un imbelle strido dolorosissimo, a cui non possono che rispondere pietosamente le rive e le acque. Non altrimenti sorpresa, attonita, sbigottita resta Susanna al vedere gli assalitori, e tutto sente in un punto il terrore del gran cimento. Ella fa di fuggire, ma la rattengono questi, e le dicono: No non temere, o Susanna, la muta solitudine ci assicura; che se al favore di questa sarai scortese, sarai perduta: vendicheremo il rifiuto, e tornando l'amore in odio, t'accuseremo d'

averti quivi sorpresa con un giovane sconosciuto, e diremo che per ciò comandasti alle fanti di ritirarsi. Il nostro credito presso al popolo, l'età del senno, e la carica faranno fede all' accusa, all'accusa seguirà la sentenza, e tu sarai, non più tardi che domattina, siccome rea lapidata: non havvi tempo a gittare, eleggi o il compiacerci, o il morire. Gelò di nuovo orror la pudica, raccapricciò all'iniqua proposta, e traendo un profondo sospiro, rispose: Ahi quali angustie mi stringono d'ogni parte! se io vi compiaccio, la morte incontro dell'anima, e di peccato gravissimo mi fo rea; se io vi dispiaccio, la morte incontro del corpo, nè sottrar non mi posso alle vostre mani: ma non v' ha luogo a esitare: meglio è per me cadere nelle vostre mani senza peccato, che peccar nel cospetto di Dio Signore. La morte eleggo del corpo anzi che violar la mia legge, che tradir il mio sposo. Oh parole, oh fermezza oh Susanna, oh vittoria maggior d'ogni encomio!

Io non dubito, che voi pure, prudenti Donne, non siate liberali a Susanna d'ammirazione e di plauso: solo alcun uomo, che piacciasi porre il dente maligno nella virtù delle donne, scemar potrebbe il valore della vittoria colla viltà de' nemici. E quai nemici a temersi due vecchi sfrontati e perfidi? Chi così pensa è cieco affatto a vedere i nemici forti e terribili che Susanna ebbe a fronte nel gran cimento. Accordo che le lusinghe son armi deboli in non giovani mani; ma qui non trattasi di lusinghe, trattasi di minacce, le quali se d'ordinario men possono delle lusinghe, contro a Susanna dovevano certamente potere sopra ogni cosa. Ella vide in quel punto farlesi incontro la calunnia più nera due persone autorevoli accreditata, che testimonj direbbonsi di veduta; esse i giudici della

della nazione; esse in opinion di virtù; esse in età non creduta capace di fingere e di mentire per amorosa vendetta. Come apparire innocente a un tal tribunale col testimonio solo della coscienza? Oh Dio qual'onta il comparire colpevole in faccia al popolo, a' genitori, allo sposo, nè poter provarsi innocente! l'esser qual rea condannata alla morte, nè poter produrre difesa! lasciar sotto un nembo di pietre la vita dal popolo maledetta, e da niuno compianta! L'amor naturale alla vita, la tenerezza di un sì bel cuore allo sposo, a'figliuoli, al padre, alla madre, la riputazione di casta, gelosa in tutte, ma gelosissima in quelle che il sono per eccellenza; oh Dio! sagrificar tutto e decidere in un momento: Purch'io mi resti innocente pera l'onor d'innocente, perdansi vita, genitori, figliuoli, e sposo, cuopransi di disonor questi stessi, muojasi lapidata, e sul cumulo di quelle pietre s'assida immobilmente l'infamia; se questi non sono forti nemici e terribili a superarsi, quai lo saranno? Fate ragione voi, Donne, e il vostro cuor consultando decidete voi, se la vostra virtù possa incontrar più difficile combattimento: ch'io vi dirò d'onde venne tanta fortezza in Susanna, e che le diede vittoria. La Religione, e non altro; no la natura non trova nella sua sola ragione forza che basti. Ritardo a poch'istanti la storia per non inutil confronto. Ad un cimento simile a quel di Susanna trovossi dopo più secoli la famosa Lucrezia gloria delle matrone romane; ma tanto è men commendabil di Susanna quest'eroina, quanto men vale la debole ragione umana della divina, invincibile Religione. Sesto il figliuol primogenito di Tarquinio il Superbo invaghì di Lucrezia mercè l'imprudenza del troppo vano consorte; ma se la vanità del consor-

te fè pompa presso di Sesto della rara di lei beltà, la più rara di lei virtù disperò le lusinghe del giovane temerario: una virtù singolare armata anche solo della ragione può vincere le lusinghe. Sesto di lusinghevole si fè minaccioso: la virtù di Lucrezia comincia a fremere, a vacillare, ad iscemar le difese. Alla minaccia di morte non cede ancora; ma quando ascolta che sarà ucciso al suo fianco uno schiavo qual complice e testimonio del suo delitto, non più resiste, e pensa salvar l'onore della virtù col sofferto oltraggio del vizio. E' vero ch'ella tentò di cancellare la macchia col proprio sangue; quando raccolti i genitori, lo sposo, i congiunti davanti a sè, e narrata loro l'altrui violenza, e il suo torto, a vendicar il marito e sè stessa cacciossi in seno il pugnale; ma con quest'azione, a que' tempi riputata sì generosa, non altro fece, se giudichiam drittamente, ch' aggiugnere al primo reato d'infedeltà il secondo di suicidio. Per la vergogna d'esser creduta colpevole col morire innocente, si fè colpevole; e per la vergogna d'essere stata colpevole, si tolse la vita; quando o dovea morir senza colpa, o sopravvivere per minor colpa alla colpa. La virtù di Lucrezia fu debole nel serbarsi in vita, e più debole nel darsi morte. Una ragione e malveggente e fastosa resse in Lucrezia il consiglio e la mano: laddove Religione umile e veggentissima resse la decisione in Susanna. Questa non fissò gli occhi se non se in ciò che doveva al Cielo e allo sposo; e al Cielo che la vedeva fidò l'innocenza presso allo sposo che non poteva vederla: purch'io non consenta a colpa, ella disse, sia dell'onor, della vita ciò che si vuole: se salva sia l'innocenza, nulla è perduto. Ma rimettiamoci sulla storia, e in compassione cangiando la maravi-

glia, conosciam sempre più il merito di tal decisione.

Ebbela data appena la prode Eroina, che non veggendo altro scampo si diede a gridare, Accorr'uomo Accorr'uomo, quanto più forte poteva. I due tentatori allor disperati affrettarono la calunnia velame di lor malizia, e vendetta dell'altrui innocenza, e chiamarono gente essi pure a gran voce; e l'un d'essi corse di volo ad aprir una delle porte onde uscivasi alla via pubblica. Udirono l'alte grida i dimestici, e scesero frettolosi dalla casa al giardino servi ed ancelle. Non venne Gioachimo primo di tutti perchè o non era a quel momento in sua casa, o era in parte da non udirne le grida. I due giudici si volsero incontro a' dimestici sorpresi e attoniti di vederli colà; e composto il volto ad orrore, e con ambe le mani coprendo gli occhi in atto di altamente scandalizzati: ah miseri noi, ch'abbiam veduto, esclamarono, ch'abbiam veduto! ahi tradito Giochimo! ahi Susanna infedele! Vedete la quella porta ora ora apertasi dal fuggitivo? deh perchè non correste più celeri ad arrestarlo, poichè nol poterono le nostre deboli mani? Ma s'ei fuggì, non potesti già tu fuggire, Femmina disleale, nè fuggirai domattina il giudicio e la pena che meritasti. Arrossirono stupefatti i dimestici, che mai niente di simile avean nè udito, nè sospettato di padrona sì virtuosa. Partirono mormorando le lor minacce i due perfidi; e Susanna mutola per somma costernazione, e di rossore coperta, seguita da' familiari, che taciturni ed afflitti guardavansi gli uni gli altri, nelle sue camere ritirossi. Che si dicesse lo sposo, che i genitor di Susanna all'intendere la rea novella, e che dicesse a discolpa Susanna stessa, e come quel resto di giorno e la

notte sopravvenuta si conducesse in quella casa dolente, lo Storico sacro il tace, ma lecito è a noi di farne probabile conghiettura. Pertanto io crederò che Susanna si raccogliesse nel segreto suo gabinetto, e quivi prostrata davanti a Dio disfogasse l'angustiatissimo animo in questi sensi: Ecco, o Dio de' miei Padri, ecco un'infelice a piè vostri, se pur chiamar si debbe infelice chi confida in voi Dio giustissimo e onnipotente. Voi siete l'unico testimonio, e insieme l'unico asilo dell'innocenza mia calunniata. No presso agli uomini trovar non posso difesa: che varrebbono le mie discolpe contro a sì autorevoli calunniatori? Nulladimeno consolomi che son difesa abbastanza davanti a voi: nè mi dorrò di morire; benchè, quale sconforto, o mio Dio, il morire coperta di tanta infamia! pure non men dorrò, poichè muojo per conservarmi fedele a voi e allo sposo. Ah sposo, mia prima cura e mio primo amor dopo Dio, che dirai nell'udire della tua sposa?... deh, pietosissimo Iddio, s'una grazia merita pria di morire chi per voi muore, deh fate che il mio Gioachimo, il mio caro sposo non credami infida e rea, condannimi tutto il popolo purch'ei mi assolva. Così pregava Susanna, quando mi persuado che Gioachimo, inteso da' servi l'acerbo caso, entrasse affannoso nel gabinetto: Susanna gli si fa incontro tremante ed incerta; e gl'innocenti occhi suoi affissa negli occhi di Gioachimo; e Gioachimo ugualmente i non sospettosi occhi affissa negli occhi di Susanna; quivi Gioachimo lessevi l'innocenza, e quivi Susanna vi lesse la sicurezza. O mio Sposo, benchè per poco ancor mio, quando merito più che lo siate, sì, ch'io fedele contro a' due giudici perfidiosi nascostisi nel giardino... Volea Susanna più dire, ma l'

impeto delle lagrime e de' sospiri troncandole le parole, seguì col pianto. Non potè Gioachimo frenar le lagrime di pietà miste e di collera, ma pure gli opposti affetti frenando per consolar la consorte: Sì, le rispose, o mia Cara, sì, che fedel voi mi siete; assai me lo dicono i virtuosi costumi vostri, il vostro amore per me; e questo pianto medesimo me lo dice, pianto ditroppo amaro e copioso per non essere pianto d'un'innocente. Oh foss'io il giudice, e fosse testimonio il mio cuore, ch'or non avremmo da piagnere e da temere! ah perchè non udii le grida, perchè accorrere non potei! che ben avrebbe il mio cuore distinti in quel punto i colpevoli e gl'innocenti; e io forse in quel punto disarmata avrei la calunnia. Ma consoliamoci, o Cara, che nelle mani di Dio più che nelle mani degli uomini stanno le nostre sorti. Coraggio, o Sposa, che ve lo debbe inspirare il Cielo giustissimo, la sicura vostra innocenza, e il non turbato amor mio. Riconfortossi in molta parte Susanna alle pietose parole del suo consorte: a questo uniti saranno-si poco dipoi i genitor di Susanna; la quale, quando il dolore diè luogo, narrò l'avvenuto, e il narrò palpitando, e sempre più compiacendosi, e ringraziando il Cielo di sua vittoria. Tutti deliberarono di commettere al Cielo la causa loro comune, dal qual solo sperar si potevano difesa valida; e tra speranza e timore aspettando si stavano il nuovo giorno. Finchè viene il giorno, io dissi volto alle Dame, non vi rincresca dar posa alla voce mia colla vostra. Or questo no, mi risposero con impazienza concorde; ditroppo amara è tal notte, accorciamola e facciam subito giorno: ecco ch'il giorno già spunta; non ritardate ad aprire la nuova scena. Io presto sono, ripresi, son pre-

sto, come volete, ad aprirla, ma per accrescere sommamente col giorno l'orror della notte. Io temo affligger ditroppo i vostri cuori pietosi; pur vi conforti il riflettere, che chi patisce da forte per la virtù merita non minor compiacenza che compassione.

Con quai parole si salutasse il nuovo dì da Susanna io nol so, so certo che non offuscò la sua luce di disperato lamento, ma a Dio rivolse il suo cuore con più fermezza. Ella sentivasi ragionare nell' animo la sua innocenza dall'una parte, e dall'altra il supplicato potere del giusto Cielo; pure ignorando il tempo e la via, onde il Cielo volesse la sua innocenza giustificare, sentiva tutto l'orrore presente della solenne ignominia, e dell' inevitabil giudicio. Intanto odonsi il calpestio e le voci del popolo, il qual secondo il costume sale alla camera dell'udienza: capelstio e voci che dagli orecchi piombando sul trepidante cuor di Susanna, del marito, de' genitori il vengono trafiggendo di sempre più acuto cordoglio. Se mai altra volta concorse il popolo in turba affollata, concorsevi in questo giorno. I due giudici, come a me sembra probabile, poi ch'ebbero calunniata Susanna presso a' dimestici, ritirar si dovettero a consultare tra sè, e meglio ordire la frode. Una cosa lor venne certo al pensiero, che potea sola troncar sul meglio del tesserla la lor tela: Susanna comechè fosse veduta da pochi per la sua continua ritiratezza, era però dal popolo conosciuta e per l' illustre sua condizione, e per la fama più illustre di sue virtù; ciò potea indurre nel popolo suspizione o di errore, o di frode: quindi a togliere ogni favorevole prevenzione è da credere, che i due maliziosissimi uomini in quel resto del giorno innanzi divulgasser tra 'l popolo la calun-

nia, e vestendola de' caratteri più leali di verità, e mostrando, forse in addietro sospetta, ed or certo falsa l'opinione vantaggiosissima, che di Susanna si aveva, cominciassero a persuadere ciò che volevano, e ad accendere tutto il popolo alla vendetta prescritta dalla sua legge. Tratti dunque da questo zelo, e più forse dalla curiosità dello strano giudicio, v'accorrono con istraordinaria frequenza tutti gli anziani, e gran popolo d'ogni maniera. Poichè fu piena la sala, appajono finalmente i due giudici: i quali recati in un'aria pensosa e grave, passano lentamente tra 'l popolo che fa lor ala, e i malinconici sguardi dividono a questi e a quelli; poi gli raccolgono, e serrando gli occhi, e stringendo le labbra danno a vedere d'esser commossi, e compresi, e dolenti di quel grand'atto. Giunti alle cattedre giudiciali si seggono; e levando gli occhi, ed accennando col dito a' ministri loro: Che qua, dicono, sia condotta Susanna figliuola di Elcia, e moglie di Gioachimo. Stava Susanna nelle sue stanze attorniata da' suoi congiunti, portatisi tutti al pietoso ufficio di piagnere seco la comun loro sventura, e occupata forse nelle materne carezze co' pargoletti figliuoli; ed or questo ed or quello stringendo al seno baciavali tra speranza e timore se quegli esser dovessero i baci estremi; allorchè le fu portato il comando di comparire in giudicio. Ella con quel coraggio ch'in mezzo all' estrema ambascia inspirar suol l'innocenza e la fede nel giusto Iddio, d'un velo coperto il volto, non colpevole d'altro che dell' altrui tradimento, incamminossi la prima, e seguironla i genitori, il marito, i figliuoli, e tutti gli altri congiunti. Come entrarono nella sala, acquetossi la moltitudine in un profondo silenzio: Susanna da un lato fermossi, del tri-

bunale, e i parenti si tennero un passo dopo di lei. Poich' i due giudici velata la videro davanti a sè, ordinaron che il velo mal conveniente ad un reo le si togliesse del volto, acciocchè lo stesso rossore fosse testimonio evidente del suo reato: ma lo Storico avverte che ciò comandarono que' due ribaldi per pascere anche una volta nella vietata bellezza gli occhi omicidi. Chinò gli occhi suoi modestissimi, ed arrossì la vereconda Susanna in faccia di tanto popolo: ma rossore era questo, che far potea la difesa migliore dell'innocenza, e ogni animo persuadere, che prevenuto non fosse dall'autorità mentitrice di due sì rispettati calunniatori. Infatti corse un bisbiglio tra'l popolo al rimirarsi quel volto, nè fuvvi alcuno che nol bramasse innocente: i congiunti poi di Susanna al leggere su quel volto fra le grazie turbate la sua discolpa; e al pensar la condanna non evitabile a fronte di due giudici creduti saggi, religiosi, incorrotti, e testimonj oculati, piagnevano amaramente.

Sorgono infine i due giudici, e col sorgere ricompongono il mormorio della gente desiderosa d'udirli. Alzan le mani spergiure, e giusta il costume de' testimonj, le stendono sopra il capo di Susanna; la quale al vedersi così vicini i due scellerati tremò di nuovo ribrezzo, pianse, e i piangenti occhi levò al Cielo supplicandolo di soccorso, e la fiducia sua ravvivando nel Dio de' suoi Padri. Dopo la cerimonia antidetta l'un de' due giudici volto al popolo così parlò: Noi passeggiavam noi due soli nel giorno d'jeri, e sull'ora del mezzodì laggiù nel giardino, quando da un angolo dello stesso, ove ridotti eravamo, osserviam costei scendervi con due ancelle; le quali chiuser le porte, e ritiraronsi in casa lasciando sola colà

la padrona. Il Cielo che volea vendicar prontamente il delitto che stavasi per commettere in faccia a lui, dispose ch'incamminandoci noi per partirne, fossimo non osservati dalle due fanti, e prevenuti eziandio nell' entrar che fecero in casa, e chiudere ancor quell'uscio: eravamo sul richiamarle ad aprire, quando torcendo da un lato lo sguardo fortuito, veggiamo uscir da un cespuglio un giovane sconosciuto, e correre verso costei recatasi sotto d'un albero. L'ottima fama ch'ella godea presso tutti ci fè sospettar di sorpresa anzichè d'accordo: non crediam quasi a' nostri occhi; sostiamo un poco: ah, miei Fratelli, che talor mente la fama! Avvampiamo di santo zelo, accorriamo improvvisi, tentiamo arrestare il complice, ma la giovanil robustezza lo svolse dalle nostre mani e il sottrasse: chiamiamo gente, ma i servidori e le fanti che poi v'accorsero, veder non poterono che la porta apertasi dal fuggitivo: ci rivolgiamo a costei, l'interroghiamo del giovane: ella si tacque, nè volle manifestarlo: ma se col silenzio difese il complice, col silenzio accusò sè medesima viemaggiormente. Il delitto è certissimo, miei Fratelli, questi occhi nostri, ah miseri! ne fanno fede; le ancelle ch'avean poc'anzi chiusa la porta, trovaronla riaperta; non v'ha luogo a menomo dubbio: altro noi non diremo, ch' il resto assai ve lo dice la legge, la santa legge cui dobbiam sostenere e difendere in faccia di queste genti idolatre tra cui viviamo. Un racconto sì semplice e artificioso, due giudici riputatissimi, accusatori non meno che testimonj di veduta, custodi e difensor delle leggi, acquistarono presso il popolo tutta la fede: nulladimeno può credersi che s'aspettasse alcun poco se alcun sorgeva a difenderla: ma chi lo poteva con

esito? I genitori, il marito, i congiunti avrebbono parlato indarno, sì perchè troppo di parte si avevano a voler Susanna non rea, che perchè non potean produrre altra prova, che l'asserzion di Susanna, e la passata virtù. E questa, m'interrupper le Dame vivamente commosse a favor di Susanna, e questa non la difende abbastanza? Datevi pace, mie Signore, continuai, che poco vale a difesa la più palese virtù, dappoichè il vizio imparò di nascondersi colla maschera della virtù: quest'è il maggior danno ch'il vizio abbia fatto al mondo, mentir sè stesso sotto apparenze non sue: mentironsi questi due ipocriti solennissimi, e l'illibata Susanna debb'esser vittima e di lor finta virtù e di lor vera malizia.

Di fatto persuasa la moltitudine della reità di Susanna sull'autorità de'due giudici, condannolla giusta la legge ad essere lapidata. All'udir la sentenza cotanto ingiusta, Susanna mise un profondo sospiro, e volta al Cielo esclamò: Eterno Iddio, conoscitor delle cose ancor più segrete, voi che le cose vedete prima che sieno, voi ben sapete che delazion falsa e falsa testimonianza han portata costoro contro di me; ed ecco, o giusto Iddio, ch'io mi muojo, e muojo innocente; ciò detto alle disposizioni s'abbandonò del suo Dio. Le parole di lei non furono forse udite dal popolo che della sala già usciva; e poichè non solevasi differire l'esecuzione delle già date sentenze, avviavasi al luogo dell'intimata lapidazione. Susanna nell'ultim'atto di divisione dai suoi, dimandò perdono a'genitori, e al marito del non suo fallo, e di nuovo stretti al seno i figliuoletti smarriti e pallidi, e a Dio prima, poi a'genitori, e al rito raccomandatili, si pose con forte animo tra que'del popolo che l'aspettavano, e incam-

minossi al supplicio; seguironla da vicino i due giudici scelleratamente esultanti; e i mestissimi genitori, e il desolato marito, e i figliuoli si ritirarono nelle vedove stanze a riempierle di lagrime e di sospiri. Noi, pietosissime Donne, accompagniamo Susanna... Io no non ho cuore, gridò lagrimando la più tenera d'anni delle mie uditrici, che udia questa Storia la prima volta, nè prevedea la catastrofe maravigliosa, io non ho cuore di vederla morire; oh come cattivi son gli uomini, io non l'avrei mai creduto! Finite presto questa Conversazione, che mi fa troppa pena. Io la finirò, ripigliai, con gioja uguale alla pena: riconfortatevi, Fanciullina, poichè Susanna non va già sola al supplicio; Iddio l'accompagna, e chi ha seco Iddio non dee temere di nulla; nemmeno voi non temete, venite, e di buon' ora imparate che l'innocenza è sempre favorita dal Cielo, e o presto, o tardi trionfa della malizia.

Era Susanna vicina al luogo della lapidazione, e forse i primi giunti del popolo avevano pigliate in mano le pietre; quando investito da Dio sbalzò d'improvviso in mezzo del popolo un giovinetto nominato Daniello, e colle agitate braccia, e col volto infocato facendo cenno di voler esser udito: Fermatevi, gridò, o Fratelli, fermatevi, io non entro io a parte dell'uccisione ingiustissima di questa Donna. Il popolo fermossi attonito a sì risolute parole, e all' aria del volto spirante divine cose; gli si strinse d'attorno: e, Che è ciò che vuoi dire, l'addimandò? Sì stolti, seguì Daniello, sì stolti dunque voi siete, o Figliuoli d'Israele, che con perverso giudicio, e senza punto conoscere la verità condannate alla morte una figlia vostra? Su tornate al giudicio poichè l'innocenza fu calunniata, e bugiarde furono le te-

stimonianze. Dio che per Daniello parlava, senza più mosse il popolo a dargli fede: i due calunniatori fuor di sè stessi alla novità, si guardaron l' un l' altro, nè arditi furon d' opporsi: Susanna sentì la presenza dell' implorato favor divino, ed esultò nel suo cuore, e adorò gli alti giudicj ammirabili del giusto Iddio. Tutta la moltitudine frettolosamente diè volta, e traendo seco i due giudici, alla casa tornossi di Gioachimo. Io crederò facilmente che Gioachimo, e i genitori, e i figliuoli all' udire lo strepito della turba tramortissero di dolore, supponendo che quello strepito annunziasse loro il ritorno del popolo dalla finita lapidazione, e quindi Susanna morta: ma quai divennero, oh Dio! quai divennero udendo che ancor viveva Susanna, che Dio parlava sul labbro d' un giovinetto, e che si richiamava la causa a novello esame? Tersero di repente le lagrime, adorarono i divini consigli, e volarono ad incontrare Susanna, e ad essere spettatori e compagni del suo trionfo. Rientrò tutto il popolo nella sala d' udienza; e tutti uniti gli anziani presero in mezzo Daniello: e, qui sedete, gli dissero; e poichè all' età vostra sì fresca oggi Dio dona il senno della vecchiezza, voi giudicate voi stesso la causa tutta. Io lo farò, rispose Daniello, sol che l' uno dall' altro divisi sieno i due accusatori, ed esaminati l' uno lontano dall' altro. I due malvagi ubbidirono lor mal grado; e l' un d' essi fu cautamente condotto fuor della sala, e l' altro fu presentato a Daniello. Allora levossi in piedi il giovane Senatore, così gli disse: O invecchiato d' anni perversi, le tue perversità son oggi venute al colmo, gl' ingiusti giudicj tuoi a oppressione dell' innocenza contro al divino comando ricadono sopra di te: su, mi rispondi: se vedesti Susan-

na laggiù nel giardino collo straniero sotto d' un albero, sotto qual albero la vedesti? Tremava il reo di terrore all'imminente rovina, e dal terrore medesimo era convinto: pure chiamando in soccorso l'ardir estremo e l'estrema menzogna, rispose: Io la vidi sotto un Lentisco. Tu ben mentisti, riprese Daniello, e già l'Angelo del Signore per comando di lui ti darà giusta mercede di tua menzogna. Ciò detto fece rimuover costui, e presentar l'altro; al quale così parlò: O razza di Canaan e non di Giuda, l'altrui bellezza innocente, e la tua colpevole concupiscenza sedussero e sovvertirono la sfrenata anima tua; così da te, e dal degno compagno tuo s'adoprava colle figliuole timide d'Israele, ma la figliuola di Giuda non sostenne la vostra malvagità: su dunque, se tu vedesti Susanna laggiù nel giardino collo straniero sotto d'un albero, dimmi sotto qual albero la vedesti? Se l'aspettazion dell'esame, e rimproveri del nuovo giudice non avessero già ricolmo il fellone di smarrimento, bastava a perderlo totalmente l'interrogazione: avvidesi che tal dimanda fatta erasi al suo compagno, nè non sapeva qual albero si fosse da lui nominato, poichè nell'ordir la calunnia non avevano preveduta catastrofe sì terribile, nè fatto accordo su ciò; nondimeno fidando alla sorte la sua risposta: Io la vidi, rispose, sotto una Quercia. Tu pure tu ben mentisti, rispose Daniello, e la menzogna tua sarà spada in mano dell'Angelo del Signore che ti ferisca ed uccida col tuo compagno. Il tuo compagno affermò d'aver veduta Susanna sotto un Lentisco, or come tu la vedesti sotto una Quercia? L'aperta contraddizione de'rei finì di dar peso a un giudicio ch'attese le circostanze appariva cosa divina: però tutto il popolo ad una voce escla-

mò: Muojano gli scellerati, la terra non ha pietre che bastino a seppellire l'infamia di tanto eccesso, sian lapidati: benediciamo il Signore che salva chi confida in lui, e che salvò noi non meno dal versare un sangue innocente; si versi il colpevole: e se Dio ha voluta oggi salva una figliuola castissima del popol suo, il suo popolo oggi punisca i violatori impurissimi della sua legge. Disse il popolo, e presi in mezzo i due rei, e strettili tra la folla parve precipitar dalle scale per impazienza di eseguire la troppo giusta vendetta. Lasciamolo andare, Signore mie, noi non avezzi a sì funesti spettacoli; e ci fermiam con Susanna e co' parenti di lei finchè torni il popolo dall' eseguita sentenza. Or qual lingua mai puot' esprimere l' esultazione di questa avventurosa famiglia? Io vi riveggo pur viva, dovea ripetere Gioachimo, nè viva solo, ma specchio ed esemplare riveggovi alle future consorti; e qual havvi sposo di me più felice? Non men felice chiamossi Elcia di lei genitore, e mandò al Cielo mille benedizioni, perchè serbata gli avesse la figlia sì dal coloro attentato, che dalla coloro impostura: ma sopra tutti la madre a Dio sollevò le tremole mani in teneri ringraziamenti, e compiacquesi, più ch' altra volta giammai, delle sue vigili cure nell' inspirare alla figlia fin da' primi anni lo spirito più rispettoso ed ingenuo di Religione e di probità.

Quest' ultima riflession mia piacque di molto a una Dama dedita soprammodo alle opere di pietà, non per conforto d' età, nè per occupazione di solitudine, ma per Religion vera, e disse: Poichè finora ho taciuto alle nostre Conversazioni, mi si concedano due parole a declamazion d' un costume ch'io veggo rendersi universale. Costumasi oggi più ch' in addietro di

porre sollecitudine in educar le figliuole prima a tutt' altro che a Religione; allora principalmente che si tien per inutile, o per dannoso l' allevamento de' chiostri; e quindi o si ritengono in casa, o presto dal chiostro si traggono per miglior magistero. Questo magistero poi tutto è volto a istruirnele nel bel garbo, nella danza, nella musica, nelle lingue, e in qualche sapor di lettere, ond' il plauso s' acquistino sì degli uomini che delle donne: curando poco d' armarle d' una virtù stabilita su' principj di Religione, la quale sia lor di difesa da' plausi il più delle volte perniciosissimi. Io più non dimentico il paragone tra Susanna e Lucrezia, e terrò sempre opinione, che se Susanna fosse stata formata dalla sua madre al buon gusto ch' oggi tra noi s' introduce, occupata la mente più del pensiero di ben parere, che di essere virtuosa, e più delle massime di gentilezza, che delle leggi della sua Religione, non sarebbe stata al cimento qual fu; poichè v' ha circostanze per assai giovani donne, nelle quali è bisogno di tutta la forza della Religione a sostenere i doveri della virtù. So che può molto sull' animo nostro l' onor della nascita, il rispetto del pubblico, l' amor d' un consorte; ma so non meno che il fascino di gioventù, la distrazion de' sollazzi, gl' impegni inavvedutamente contratti, gli accidenti, l' ardire altrui muover ci possono una guerra, in cui la Religion sola ci può far forti abbastanza, e donarci vittoria intera. Sia dunque primo canone d' educazione la probità c' ha per base la Religione: su tal base tutta si fondi, e s' innalzi da' verdi anni la vita di nobil donna, e allora non verrà pregiudicio dalla gentile cultura, anzi questa darà tanto d' ornamento a quella, quanto da quella riceverà di difesa. Una declamazion

troppo lunga non piacque mai, io vò che la mia per questo almen non dispiaccia; solo avvertite, o Fanciulle, e stampatevi nella mente questo principio infallibile, ch'il vostro ben essere in ogni stato, età, circostanza dipenderà tutto e sempre dalla virtù stabilita sulle inviolabili leggi di Religione. Le fanciulle ebber caro l'avvertimento; e io l'ultima scena aprii dell'Azion teatrale.

Con mille voci di plauso a Susanna il popolo torna alla casa di Gioachimo, gridando: Son morti i rei, son già morti, e quest'aria è purgata dalla coloro contaminazione. Ognuno affrettasi di rivedere Susanna, e nuovamente riempiesi tutta la sala d'udienza. Susanna presentasi a ringraziar tutto il popolo; e il popolo vergognando d'averla già condannata, perdon le chiede, e cerca emendare il passato fallo colle ampie ,lodi presenti. Sta tutta umile in tanta gloria la casta Donna, e levati al Ciel gli occhi, par che tacendo altrui dica: doversi a Dio solo ogni benedizione, ogni lode, a Dio difesa e sostegno di chi rispetta sue leggi, e confida nel suo potere. Lieto il popolo si ritirò, più lieta ritirossi Susanna; e alfin perdonò all'innocente bellezza la prima ed unica offesa ch'erasi volta in tanta gioja comune.

Qui finisce la storia e l'Azion teatrale della nostra Eroina: e qui pure voi, cortesissime Donne, mi permettete ch'io ponga fine alle nostre Conversazioni col ringraziarvi dell'udienza e dell'opera da voi prestatami sì fedelmente. Oh questo, mi risposero tutte, noi non vorremmo permettervi; e se troverete nuovo suggetto da intertenerci, noi certo sapremo più grado a voi del ragionar vostro, che voi non saprete a noi del nostro ascoltarvi. Il pensiero, io conchiusi, lusinghevole e dolce di sì gentil

gradimento, in me non sarà forse ozioso. E dove meglio occupar si potrebbe la tenuità del mio ingegno, ch' in mescere a qualche utile qualche diletto per ammaestramento della metà del genere umano, non curo dire più bella, dico bensì più sollecita d'istruirsi, e più docile alla virtù? A quest' encomio risentironsi i Cavalieri presenti, e surgendo tutta in piè l'assemblea, ora possiamo parlare, gridarono con lieto scherzo, e vendicarci del male che più d' una volta ci venne apposto. Le Dame si misero sulle difese; io non lasciai d'attizzar la contesa; furono dette dall'una parte e dall'altra di molte cose e ingegnose e graziose, finchè venuta l'ora del ritirarsi, tutti n'andammo contenti pe' fatti nostri.

CONCLUSIONE.

Eccoti, Opericciuola mia, giunta al termine desiderato ognor dagli amici, ed or a me non discaro. Vanne alla pubblica luce, poichè quegli il vogliono, e io nol divieto. Vanne con sicurezza alle mani delle bennate Donne, per le quali sei scritta: esse cortesi e discrete non sapranno farti mal viso, e almen grato avranno il buon voler verso d'esse. Che se cadessi per sorte nelle mani di qualche dotto, non arrossire, e gli dì: che se non vai ricca di moltiplice erudizione, e superba d'alte questioni; ciò che riempie a facile latrocinio e comune i gran tomi di tutti gl'Interpreti Scritturali; ma ciò che riuscito sarebbe non opportuno al tuo scopo: cercato hai d'adornarti delle grazie del vario stile, della leggiadria de' racconti, e della schietta eleganza della natura unita alla filosofia non isterile del costume. Vedrà nonpertanto anche il dotto c'hai consultati e seguiti gl'Interpreti più autorevoli e i Commentator più solenni così nello sciogliere le dubbie cose, come nel conghietturar le taciute, e sempre nel preparare ed isvolgere con diritto ordine e legamento la narrazione; e che nulla hai pronunziato ad arbitrio, quando l'arbitrio dovea conformarsi al giudicio di que' che sanno. Che se tal dotto facendoti viso arcigno ti dinegasse ancor que' pregi minori a' quali aspirasti, non ti contristare; bensì pregalo soavemente di mandarti a mani men letterate, ma più gentili.

IL FINE.

Nota di alcuni Libri che si trovano vendibili nel Negozio di Tommaso Bettinelli.

Agnelli P. *Giuseppe*, il Parrocchiano Instruttore, 4. tom. 2. 1731. L. 5.

Bagnati P. *Simeone*, Lezioni Sacre sopra i fatti illustri della S. Scrittura, 4. t. 3. 1732. L. 40.

Bergier *Dottor in Teologia*, la Certezza delle prove del Cristianesimo, ovvero confutazione dell'Esame critico degli Apologisti della Religione Cristiana, trad. dal Franc. Edizione II. accresciuta di Risposta data dall'Autore ad alcuni Scritti pubblicati contro la sua Opera, 8. 1777. L. 3.

Beurier *Ab.* Discorsi per le Domeniche, e Feste dell'Avvento, e della Quaresima sopra i Misterj del Nostro Signore, e della B. V. con alcuni Panegirici. Opera utilissima agli Ecclesiastici, Curati, Vicarj, trad. del Franc. 4. t. 2. 1787. L. 10.

Catechismo della Diocesi di Nantes per ordine del Vescovo di Beauvau composto dal Sig. Mesnard Sacerdote Direttore del Sem. trad. dal Franc. 12. t. 2. 1766. L. 4.

Chapelain P..... le sue Prediche trad. dal Francese, 4. 1770. L. 3.

Costantini *Giuseppe*, la Verità del Diluvio Universale vindicata dai dubbj, e dimostrata nelle sue testimonianze, 4. fig. 1761. L. 7.

Cuniliati R. P. *Fulgenzio*, il Catechista in Pulpito, che spiega al popolo i proprj doveri per via di Ragionamenti famigliari, in questa Edizione accresciuto di annotazioni, 4. 1803. L. 8.

il Filosofo del Nord, ovvero corso di Morale Filosofia, 8. Londra 1788. L. 5.

Franceschini P. *Franc.* la Sposa Cristiana Ragionamento, 8. Vicenza 1802. L. .15

Gardini *Anton. M.* Verità di Teologia Naturale, dedotte da' soli principj di ragione contro gli Atei, Deisti, e Materialisti, e specialmente contro l'Opera *Le Bon Sens &c.* 8. Padova nel Semin. 1778. L. 5.

--- Anima umana, e sue proprietà dedotte da' soli principj di ragione contro i Materialisti ec. 8. ivi 1781. L. 5.

Granelli *P. Giovanni*, Lezioni sopra la S. Scrittura colla Continuazione dell'Ab. Bettinelli, 4. tom. 7. 1780. L. 35.

Instruzioni Cristiane per la Gioventù, utili ad ogni sorte di persone, trad. dal Franc. 12. 1802. L. 2.

Istorie scelte, o Libro di esempi tratti dalla S. Scrittura, da' S. Padri, e da' più accreditati Scrittori Ecclesiastici 8. 1796. L. 5.

Lamì *P. Bernardo*, Dimostrazioni, ovvero prove evidenti della Morale Cristiana, trad. dal Franc. 12. tom. 7. 1748. L. 14.

Lettere di Clodoveo Novoledo sopra i Peccati di Disonestà, e loro rimedj, nelle quali si fa vedere la gravità dei peccati impuri, quali cose servono d'incentivo all'impuro vizio, e con quai mezzi si possa impedire la dilettazione delle lascivie, 8. t. 2. Roveredo 1784. L. 5.10

Marchetti *Giovanni*, l'Autorità Suprema del Rom. Pontefice dimostrata da un solo fatto, o sia dissertazione polemico-canonica sopra il Concilio di Sardica, 8. 1791. L. 3.

Medaille *P. Pietro*, Meditazioni sopra gli Evangelj dell'anno, accresciute di un modo facile per meditare, 12. 1766. L. 2.10

Quaresimal dell'*Ab. Acazio Antonio Saracinelli* Ex-Gesuita 4. 1805. L. 8.

— del *P. Antonio Valsechi* 4. t. 2. 1805. nuova Edizione carta grande. L. 12.




B.N.C. - FIRENZE
B.7.5.208



